

Rassegna Stampa

28-11-2025

PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	37	Anie, de Martino presidente Redazione	6
SOLE 24 ORE	28/11/2025	21	Anie, per la crescita focus su competenze e competitività Andrea Biondi	7

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	28/11/2025	10	Più lavoro ma i giovani del Sud se ne vanno via = Per il Mezzogiorno la crescita è amara Aumenta il lavoro, ma giovani in fuga Giancarlo Salemi	8
AVVENIRE	28/11/2025	11	Aumento dell'Irap, si tratta con le banche Tra le ipotesi ritocchi sulle assicurazioni Angelo Picariello	10
CONQUISTE DEL LAVORO	28/11/2025	7	Intervista a Fabio Bernardini - Space Economy Una grande opportunità se guarda anche al sociale = Space Economy: una grande opportunità se guarda anche al sociale Dino Frambati	12
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	2	Ucraina, la linea dura di Putin = Putin: «Pace? Si ritiri Kiev» Il voto dell'Ue: trattate con noi Francesco Battistini	15
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	5	Il ritorno della leva, la mossa di Crosetto: ma su base volontaria E Macron lo precede Fabrizio Caccia	17
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	8	Natalità, allarme di Mattarella: il calo inciderà sui conti pubblici = Natalità, allarme di Mattarella «Mai così pochi giovani Servono stipendi e servizi» Monica Guerzoni	19
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	11	Manovra, avanti sulle banche: da Irap e polizze 1 miliardo in più Mario Sensini	21
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	11	Pnrr, ok dell'Ue al pacchetto di modifiche In arrivo l'ottava rata Enrico Marro	22
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	14	Intervista a Maurizio Lupi - «Bene il proporzionale Liste comuni con Tajani? Evitiamo calcoli interni» Paola Di Caro	23
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	15	La roulette delle leggi elettorali = Una ogni sei anni e mezzo La «magnifica» osessione della legge elettorale Antonio Polito	25
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	32	Chi ha paura del consenso libero e attuale = Un'occasione mancata Dacia Maraini	27
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	37	Piccola industria, Bianchi al vertice Redazione	29
ESPRESSO	28/11/2025	70	Ora l'Europa si rimangia le sue regole Federica Bianchi	30
FATTO QUOTIDIANO	28/11/2025	6	Ponte, La Corte dei conti caccia il governo in un vicolo cieco: "Ora la gara dev'essere rifatta" = Il Ponte è in un vicolo cieco " La gara dev'essere rifatta " Carlo Di Foggia	34
FATTO QUOTIDIANO	28/11/2025	8	Renzi: gli scandali dietro i suoi nuovi azionisti israeliani = Renzi, i misteri e gli scandali dietro gli azionisti israeliani Nicola Borzi	36
FATTO QUOTIDIANO	28/11/2025	9	Intervista a Giuseppe Conte - Conte: "Il nostro programma sarà fatto dai cittadini" = " In primavera il programma M5S La destra rischia sul referendum " Luca De Carolis	38
FOGLIO	28/11/2025	2	Il vignettista statale = Meloni è spiritosa, i suoi un po' meno. La satira ai tempi di Osho Michele Masneri	40
FOGLIO	28/11/2025	7	Tutti in Israele = Tutti in Israele Giulio Meotti	42
FOGLIO	28/11/2025	8	Procura nel salotto = Procura nel salotto Maurizio Crippa	43
FOGLIO	28/11/2025	9	La piccola Confindustria meloniana: la nomina Redazione	45
FOGLIO	28/11/2025	9	Le balle sulle pericolose riforme di destra = Criticare le quattro riforme del governo è legittimo, dure che siano di destra becerà no Claudio Cerasa	46
FOGLIO	28/11/2025	9	Meloni d'Atreju = Meloni d'Atreju Carmelo Caruso	48
FOGLIO	28/11/2025	9	La mappa di Calenda = Calenda `s map Marianna Rizzini	50

Rassegna Stampa

28-11-2025

GIORNALE	28/11/2025	1	Paradiso elvetico Luigi Mascheroni	52
GIORNALE	28/11/2025	9	Salta il confronto tra Meloni e Schlein Lo zampino di Conte = Atreju, salta il match tra Meloni e Schlein: no al confronto La sponda di Conte Adalberto Sianore	53
GIORNALE	28/11/2025	12	Il consenso e il diritto = L'accordo saltato sul «consenso»? Scampato il pericolo di mostri giuridici Filippo Facci	55
GIORNALE	28/11/2025	15	Scudo spaziale e leva, l'Italia si arma = Anche l'Italia studia il ritorno della leva E Berlin si prepara alla guerra con Mosca Matteo Basile	57
GIORNALE	28/11/2025	20	Perché Giorgia resta equidistante trai due avversari = L'equidistanza di giorgia Vittorio Macioce	59
INTERNAZIONALE	28/11/2025	36	Per gli immigrati in Italia la pensione è un miraggio Adrian Mihaileanu	61
INTERNAZIONALE	28/11/2025	47	Le disparità aumenteranno Redazione	63
INTERNAZIONALE	28/11/2025	52	Il tornado Erdogan Marzio G Mian	64
ITALIA OGGI	28/11/2025	3	AGGIORNATO - Putin, Ucraina ceda il Donbass Franco Adriano	72
ITALIA OGGI	28/11/2025	7	Se le decisioni di chi è stato eletto sono cancellate da chi non è stato votato, l'assenteismo continuerà a crescere Marco Cobianchi	75
ITALIA OGGI	28/11/2025	9	Ue: ok i conti, ma non crescite Carlo Valentini	76
LIBERO	28/11/2025	2	Scacco matto a Schlein e Conte = Meloni stana la sinistra «Dibattito con Schlein? Solo se c'è anche Conte...» Brunella Bolloli	78
LIBERO	28/11/2025	14	Sì a più soldati Ma evitiamo la vecchia naja = I nuovi soldati saranno come rambo tecnologici Pietro Senaldi	80
LIBERO	28/11/2025	14	Il partito di Elly strumentalizza pure le donne = Il pd usa le donne (e sacrifica innocenti) pur di mostrificare l'avversario politico Daniele Capezzone	82
MANIFESTO	28/11/2025	3	Crosetto sedotto dal «modello tedesco» Redazione	84
MANIFESTO	28/11/2025	5	L'allergia di Meloni per il contraddittorio Rocco Vazzana	85
MATTINO	28/11/2025	5	Zes chiave dello sviluppo «La tuteleremo per il Sud» Nando Santonastaso	86
MESSAGGERO	28/11/2025	6	Le banche contrarie all'aumento dell'Irap Rosario Dimito	88
MESSAGGERO	28/11/2025	7	In pensione a 70 anni «O il welfare non regge» Andrea Bassi	89
MESSAGGERO	28/11/2025	15	Bianchi presidente Piccola Industria Redazione	91
MESSAGGERO	28/11/2025	23	Senza Usa cooperazione mondiale da ripensare = Senza Usa cooperazione mondiale da ripensare Romano Prodi	92
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	28/11/2025	4	Sud, il lavoro non trattiene i giovani = Sud, il boom del lavoro non arresta la fuga dei giovani Anna Maria Capparelli	94
QUOTIDIANO NAZIONALE	28/11/2025	6	Rispunta il servizio militare Crosetto: leva volontaria = Leonardo, cambia la difesa Lo scudo aereo europeo «Inizia una guerra nuova» Giulia Prosperetti	96
QUOTIDIANO NAZIONALE	28/11/2025	6	Leonardo, cambia la difesa Lo scudo aereo europeo «Inizia una guerra nuova» Giulia Prosperetti	98
QUOTIDIANO NAZIONALE	28/11/2025	13	Legge elettorale, l'obiettivo è evitare governi tecnici = L'analisi di Bruno Vespa Obiettivo: evitare governi tecnici Bruno Vespa	100
QUOTIDIANO NAZIONALE	28/11/2025	18	Manovra, caccia alle risorse Irap più alta per le banche? Tajani: «Servono sacrifici» Antonio Troise	102
REPUBBLICA	28/11/2025	4	Nagel, le accuse e l'inchiesta la partita Generali cambia verso Giovanni Pons	104
REPUBBLICA	28/11/2025	6	Banche, nuovo scontro il governo aumenta l'Irap l'Abi: "Abbiamo già dato" Rosaria Amato	106

Rassegna Stampa

28-11-2025

REPUBBLICA	28/11/2025	7	Oro di Bankitalia lo stop dei tecnici = No del Tesoro al prelievo dell'oro di Bankitalia "Sarebbe un esproprio" Giuseppe Colombo	108
REPUBBLICA	28/11/2025	10	Meloni: confronto anche con Conte Schlein: scappa = Niente sfida a due ad Atreju Meloni: "Sì, ma con Conte" Schlein: "La premier scappa" L. De Cic.	110
REPUBBLICA	28/11/2025	15	La Germania si trasforma nell'hub delle truppe Nato in caso di invasione russa Natasha Caragnano	113
REPUBBLICA	28/11/2025	42	Paradosso Sud, cresce il Pil ma l'emigrazione non si ferma Rosaria Amato	115
SOLE 24 ORE	28/11/2025	6	Aumento Irap, riparte la trattativa con le banche = Aumento Irap al 2,5%, riparte la trattativa governo-banche Laura Serafini	117
SOLE 24 ORE	28/11/2025	8	«Avanti con il modello Pnrr» Redazione	119
SOLE 24 ORE	28/11/2025	18	I Paesi del Golfo e la corsa strategica ai minerali critici Eleonora Ardemagni	120
STAMPA	28/11/2025	1	Buongiorno - Assassini e assassinati Mattia Feltri	122
STAMPA	28/11/2025	5	Quanti guai se lo Stato vuole fare il banchiere = Da Unicredit a Montepaschi gli inciampi dello Stato banchiere Gianluca Paolucci	123
STAMPA	28/11/2025	6	Putin: tratto alle mie condizioni = Putin accordo impossibile Giovanni Pigni	125
STAMPA	28/11/2025	16	Il taccuino - Il governo e la "madre" delle riforme Marcello Sorgi	128
STAMPA	28/11/2025	28	Atrejuù, la mossa dimeloni e quel chiarimento che serve a sinistra Alessandro De Angelis	129
STAMPA	28/11/2025	28	AGGIORNATO - Una scelta miope non aiuta l'economia = Sulle banche una scelta miope che non aiuta l'economia Veronica De Romanis	130
TEMPO	28/11/2025	1	Se le primarie si fanno ad Atreju Tommaso Cerno	132
TEMPO	28/11/2025	6	Meloni risponde e incassa Elly «Confronto unico con Conte perché la sinistra non ha leader» Schlein rifiuta: «Ridicolo» = Atreju, Meloni incassa Schlein «Confronto, ma pure con Conte Ma Elly rifiuta: «Ridicolo» Edoardo Sirignano	133
VENERDÌ DI REPUBBLICA	28/11/2025	20	Noi, loro e la grande Muraglia Riccardo Staglianò	136

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	34	Indice delle Borse Redazione	143
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	34	72 punti lo spread Btp-Bund Redazione	144
CORRIERE DELLA SERA	28/11/2025	40	Volano Campari e Lottomatica Deboli Bper, Intesa e Tim Andrea Rinaldi	145
GIORNALE	28/11/2025	2	Scalata a Mediobanca, indagati i vertici Mps = Scalata a Mediobanca Indagati Caltagirone, Milleri e Lovaglio: ostacolo alla vigilanza Luca Fazzo	146
GIORNALE	28/11/2025	21	Moneta, trappola green sui mutui La Grande scommessa Wall Street Chiara Ricciolini	149
ITALIA OGGI	28/11/2025	14	Legami, De Agostini tiene il 42% Marco A Capisani	150
ITALIA OGGI	28/11/2025	18	Borse Ue in leggero progresso Redazione	152
MATTINO	28/11/2025	12	Indagine Mps-Mediobanca giù i titoli a Piazza Affari Andrea Bassi	153
MF	28/11/2025	2	Bufera sulla scalata Mps = Su Mediobanca ipotesi concerto Derrick De Kerckhove	155
MF	28/11/2025	2	L'indagine della Procura schiaccia Mps e Piazzetta Cuccia in borsa Sara Bichicchi	157
MF	28/11/2025	3	Crédit Agricole può pensare di crescere ancora in Italia con la politica delle compensazioni Redazione	158

Rassegna Stampa

28-11-2025

MF	28/11/2025	3	Orcel esclude nuovi blitz su Bpm ma in Italia può trovare altre opportunità = Orcel esclude nuovi blitz su Bpm Anna Di Rocco - Luca Gualtieri	159
MF	28/11/2025	4	Mef, effetto Moody's sulle aste di Btp e Ccteu Francesca Gerosa	161
MF	28/11/2025	10	Eni, al via nuovo impianto gas in Angola Livia Lepore	162
MF	28/11/2025	10	Enel in Brasile tratta il rinnovo anticipato della distribuzione di energia elettrica = Enel riaccende la luce in Brasile Angela Zoppo	163
MF	28/11/2025	14	BeBeez premia i manager al top nel private equity Stefania Peveraro	165
MF	28/11/2025	27	La domanda langue ma le offerte aumentano Ecco i nuovi modelli per il mercato italiano Redazione	166
MF	28/11/2025	27	In europa auto in panne Francesco Paolo Tarallo	167
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	28/11/2025	2	Mediobanca, gli scalatori indagati per aggioraggio = Mediobanca, gli autori della scalata indagati per aggioraggio Nino Sunseri	169
REPUBBLICA	28/11/2025	43	Listini piatti bene Campari giù i petrolieri Redazione	172
SOLE 24 ORE	28/11/2025	3	Auto Ue sempre più Made in China = L'auto europea cambia pelle: è sempre più Made in China Matteo Meneghelli	173
SOLE 24 ORE	28/11/2025	5	Scalata Mps a Mediobanca: indaga la Procura di Milano = Mps Mediobanca, i Pm indagano Milleri, Caltagirone e Lovaglio Stefano Elli	176
SOLE 24 ORE	28/11/2025	5	Natixis e Axa, si rafforzano le mire francesi su Generali = Governo e soci in scacco, le Generali tornano nel mirino dei francesi Marija Mangano	178
SOLE 24 ORE	28/11/2025	31	Parterre - Piazza Affari azzerà le perdite di novembre Redazione	181
SOLE 24 ORE	28/11/2025	31	Deutsche Börse punta su Allfunds Redazione	182
SOLE 24 ORE	28/11/2025	31	Campari corre con la spinta di Remy Cointreau Redazione	183
SOLE 24 ORE	28/11/2025	32	Puma, il titolo ai minimi degli ultimi cinque anni fa gola ai gruppi asiatici -mo D	184
SOLE 24 ORE	28/11/2025	36	Borse europee a sconto con prospettive positive per il calo dell'inflazione Mara Monti	185
SOLE 24 ORE	28/11/2025	38	Intervista a Paul Chan - «La Borsa è sei volte Londra: 400 società in lista d'attesa per l'Ipo» Rita Fatiguso	186
STAMPA	28/11/2025	2	Le banche contro il governo: "Violati i patti" = Manovra, l'ira delle banche contro l'aumento delle tasse "Il governo viola gli accordi" Claudia Luise	188
STAMPA	28/11/2025	4	Orcel: "Avanti con Commerzbank in Generali osserviamo la situazione" Sandra Riccio	191
STAMPA	28/11/2025	26	Bee verso il taglio dei tassi Il 18 dicembre si decide TImori su crescita e prezzi Fabrizio Goria	192
STAMPA	28/11/2025	27	La giornata a Piazza Affari Redazione	194

AZIENDE

AVVENIRE	28/11/2025	19	Oggi lo sciopero per il nuovo contratto Redazione	195
DUBBIO	28/11/2025	8	Sicurezza sul lavoro, la Cisl rilancia: "È la battaglia delle battaglie" Carlo Forte	196
ITALIA OGGI	28/11/2025	16	Apple contesta legge l'Antitrust indiana per possibili multe fino a 38mlddi dollari. Redazione	198
ITALIA OGGI	28/11/2025	31	Niente licenziamento per il lavoratore ladro ripreso dalle telecamere Dario Ferrara	199
SOLE 24 ORE	28/11/2025	30	Consob: bene la riforma del Tuf, criticità sulle barriere alle assemblee Lser.	200
SOLE 24 ORE	28/11/2025	42	Norme & tributi - Settori strategici, per under 35 bonus fino a 800 euro mensili Antonino Cannioto	201

Rassegna Stampa

28-11-2025

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTA DI MODENA	28/11/2025	9	Sicurezza informatica cruciale In ritardo le aziende modenesi <i>Giovanni Medici</i>	202
ITALIA OGGI	28/11/2025	29	Distruggere dati per errore e violazione della privacy <i>Antonio Ciccia Messina</i>	203
SOLE 24 ORE	28/11/2025	41	Norme & tributi - Whistleblowing, se si usa la posta elettronica serve una valutazione d'impatto <i>Giampiero Falasca</i>	204

INNOVAZIONE

CONQUISTE DEL LAVORO	28/11/2025	4	L'IA toglierà il lavoro a 8mila dipendenti HP <i>Pierpaolo Arzilla</i>	205
INTERNAZIONALE	28/11/2025	44	L'intelligenza artificiale ci rende incapaci? <i>Kwame Anthony</i>	207
ITALIA OGGI	28/11/2025	16	Alibaba sfida Meta e Luxottica con occhiali IA. <i>Redazione</i>	215
ITALIA OGGI	28/11/2025	26	IA contro l'evasione fiscale <i>Derrick De Kerckhove</i>	216
LIBERO	28/11/2025	23	Tim, così le infrastrutture critiche diventano intelligenti <i>Redazione</i>	217
SOLE 24 ORE	28/11/2025	2	Leonardo lancia nuovo sistema multidominio di difesa integrata <i>Celestina Dominelli</i>	218
TEMPO	28/11/2025	13	Nuova frontiera dell'AI L'Europa deve stabilire un suo sistema di norme <i>Giulia Bernardini</i>	219
TEMPO	28/11/2025	14	Reti intelligenti con l'uso dell'Ai <i>Redazione</i>	220

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

DOMANI	28/11/2025	2	Patto occulto sul risiko bancario Caltagirone e Lovaglio indagati = Caltagirone indagato L'ombra del patto occulto dietro il risiko bancario <i>Enrica Riera</i>	221
MATTINO BENEVENTO	28/11/2025	25	Piano sicurezza in vista del derby pronto il "team" di duecento agenti <i>En. Ma.</i>	224
RESTO DEL CARLINO ASCOLI	28/11/2025	69	Al pronto soccorso del Murri «Le mie sette ore in attesa per una giornata in trincea» <i>Angelica Malvatani</i>	225
TARANTO BUONASERA	28/11/2025	11	Bari, aggressione al pronto soccorso del San Paolo: arrestata una 40enne <i>Redazione</i>	227

La nomina**Anie, de Martino presidente**

L'assemblea di Anie Confindustria ha nominato Vincenzo de Martino (foto) nuovo presidente per il 2025-2029. La carriera di de Martino inizia nel settore elevatori. È presidente e ceo di Imq Group e Cso di IoTSafe.



Peso: 3%

Anie, per la crescita focus su competenze e competitività

Elettronica

L'industria tech punta su formazione, innovazione e filiere strategiche

Vincenzo de Martino è stato nominato presidente per il quadriennio 2025-2029

Andrea Biondi

C'è una doppia chiave alla quale è affidata l'apertura delle porte per l'industria dell'elettrotecnica, elettronica e impiantistica industriale, vale a dire i settori che trovano casa nella Federazione Anie. Competitività e competenze sono considerati i motori in grado di dare una spinta alla crescita di un settore che non solo tiene, ma corre più in fretta del resto del Paese. E proprio su questi due assi si muove l'avvio del nuovo corso guidato da Vincenzo de Martino, nominato presidente per il quadriennio 2025-2029 dall'Assemblea della Federazione.

Anie rappresenta 1.100 imprese, 480 mila addetti (compreso l'indotto) e un fatturato settoriale di 112 miliardi di euro. Numeri che da soli descrivono il peso di una filiera che abilita – letteralmente – l'energia, il building, l'industria e le infrastrutture del Paese. E che investe il 4% del fatturato in ricerca e sviluppo: quattro volte la media italiana. Un ecosistema che, tra il 2019 e il 2023, ha visto il proprio fatturato crescere del 40% contro il 25% nazionale.

Il quadro congiunturale del 2025, pur dentro un contesto globale fatto di rallentamenti e incertezze, conferma la resilienza del setto-

re: produzione industriale a +1,5% e fatturato a +1,1% sui preconsuntivi. Non un boom, ma una robusta linearità che si distingue in un panorama manifatturiero più affaticato. Anche qui, però, le differenze si vedono: l'elettrotecnica continua a beneficiare della domanda legata alla transizione energetica, mentre l'elettronica paga la frenata dei mercati esteri.

In questo scenario arriva la nomina di de Martino, manager forgiato tra elevatori (è stato amministratore delegato e vicepresidente delle società Paravia), certificazioni e IoT (attualmente è presidente e amministratore Delegato di Imq Group e csd di IoTSafe), con una squadra di cinque vicepresidenti che amplia il perimetro delle competenze interne: dall'AI alla digitalizzazione, dall'Esg alle politiche europee, fino all'internazionalizzazione e all'energia. Una leadership «collegiale», come de Martino stesso la definisce: «Credo profondamente nel valore del lavoro di squadra. È una scelta che rafforza la rappresentanza, amplia la visione e rende Anie Confindustria più solida e inclusiva nelle sue sfide future».

Tre le direttive strategiche annunciate: più rappresentanza verso le istituzioni, più innovazione come leva competitiva e più progettualità per trasformare le evoluzioni normative e tecnologiche in opportunità reali. Un punto, però, emerge su tutti: la sovranità tecnologica. «Riportare la produzione in Europa significa rafforzare competitività,

sicurezza e indipendenza industriale», afferma il neo presidente della Federazione.

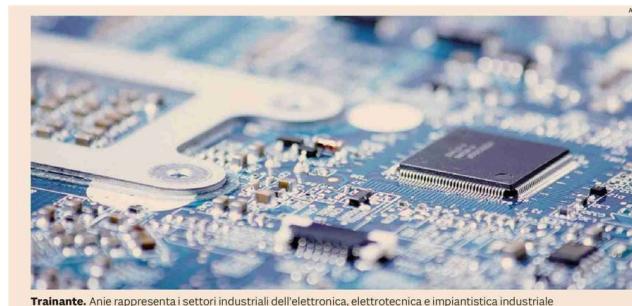
Le mosse immediate? Il Manifesto di Anie per la crescita industriale; un gruppo dedicato ai giovani imprenditori ("InGen") e un rafforzamento del dialogo con le start up. In parallelo, resta prioritario il tema delle competenze, vero tallone d'Achille della manifattura italiana: senza tecnici, ingegneri e specialisti, la transizione digitale ed energetica rischia di correre con il freno tirato.

Il messaggio è chiaro: il futuro dell'industria si gioca sul terreno dell'energia a prezzi competitivi, di investimenti stabili e di un capitale umano all'altezza. Anie vuole esserci, con l'ambizione di essere il punto di riferimento della tecnologia «che abilita il futuro del Paese», come sottolinea il suo nuovo presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VINCENZO DE MARTINO
Presidente
Anie



Trainante. Anie rappresenta i settori industriali dell'elettronica, elettrotecnica e impiantistica industriale



Peso: 26%

RAPPORTO SVIMEZ

Più lavoro ma i giovani
del Sud se ne vanno via

Marino e Salemi a pagina 10

Per il Mezzogiorno la crescita è amara Aumenta il lavoro, ma giovani in fuga

GIANCARLO SALEM

L'economia del Mezzogiorno corre. Si è presa una rivincita rispetto al Nord industriale da sempre motore dell'Italia produttiva. Lo ha fatto grazie e soprattutto ai fondi del Pnrr che tra il 2021 e il 2024 hanno permesso al Pil del Sud di aumentare dell'8,5%, contro +5,8% del Centro-Nord. Ma nonostante questo, un laureato su due ha deciso di fare le valigie e abbandonare la sua casa al Sud, spostandosi nelle grandi metropoli settentrionali o all'estero. Una migrazione che rappresenta una perdita secca di quasi 8 miliardi di euro l'anno e quei giovani che restano, da Roma in giù, alla fine trovano lavori poco qualificati e mal retribuiti. In più con i salari reali che diminuiscono sono aumentati i lavoratori poveri: un milione e duecentomila quelli meridionali, la metà dei lavoratori poveri italiani, è sotto la soglia della dignità. Ed emerge sempre di più l'emergenza sociale del diritto alla casa. La fotografia che scatta Svimez, l'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, nel suo ultimo Rapporto consegna un'Italia a due velocità. Se è vero che il Sud, grazie soprattutto all'edilizia a cui sono collegati molti dei progetti del Pnrr, (il Piano ha destinato 27 miliardi di euro nelle opere pubbliche meridionali), al tu-

rismo e ai servizi è riuscito ad alzare la testa non altrettanto si può dire di quel fenomeno di spopolamento che sta portando ad una lenta e graduale desertificazione di molti territori nel nostro Mezzogiorno. «È uno dei principali paradossi», ha detto Luca Bianchi, direttore generale di Svimez presentando la ricerca alla Camera «nonostante la crescita dell'occupazione non si riducono i flussi migratori». Che qualcosa non funziona lo ha sottolineato anche Raffaele Fitto, oggi vicepresidente esecutivo per la Coesione e le Riforme della Commissione Europea ma ieri ministro per le politiche europee nel governo Meloni. «Il diritto di poter restare nei territori che si considerano la propria casa, è un principio esplicitamente richiamato nella mia missione e rappresenta una priorità politica di questa Commissione». Per questo va contrastato «lo spopolamento delle aree interne e rurali, la perdita di capitale umano soprattutto qualificato, il divario demografico tra i territori che avanzano e territori che arretrano».

Già perché dietro al Pil che è cresciuto si nascondono in realtà molte diseguaglianze. A partire dai salari. Dal 2021 al 2025 quelli italiani hanno perso potere d'acquisto ma con una caduta più forte nel Sud: -10,2% contro -8,2% nel Centro-Nord. «Inflazione più intensa e retribuzioni nominali più stagnanti accentuano il di-

vario», annotano i ricercatori di Svimez. Ma non solo. Prendiamo la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro. Qui la condizione familiare incide profondamente sulla loro partecipazione. Nel 2024, ad esempio, le donne senza figli registrano i tassi di occupazione più elevati (63,6% a livello nazionale), con forti divari territoriali tra Nord (71%) e Mezzogiorno (45,8%). Tra le madri, le differenze si accentuano: nel Sud l'occupazione delle donne con uno o due figli è molto bassa (41,8% e 43,6%), mentre crolla al 30,8% per chi ha tre o più figli, segno del peso crescente del lavoro di cura in contesti poveri di servizi. Cosa si può fare per invertire la rotta? «Per trattenere le competenze nelle regioni meridionali e uscire dalla trappola dei bassi salari e del lavoro povero la priorità è garantire la qualità dell'occupazione e delle retribuzioni», ripete il presidente di Svimez, Adriano Giannola. Perché «se è vero che nel periodo 2021-2024 il Sud cresce più del Centro-Nord, è altrettanto vero che in quegli anni contiamo ben 100mila poveri in più nel Mez-



Peso: 1-1%, 10-47%

zogiorno». Che potrebbero aumentare non appena il Pnrr terminerà il prossimo anno la sua missione. Per questo si guarda con favore alla Zona economica speciale (Zes) Unica con l'obiettivo di accelerare gli investimenti attraverso semplificazioni e autorizzazioni rapide e indirizzarli verso filiere e tecnologie coerenti con le priorità nazionali ed europee. I primi dati, rileva Svimez, mostrano una macchina amministrativa che ha iniziato a macinare risultati: i tempi autorizzativi si sono dimezzati (da 98 a 54 giorni) e tra marzo

2024 e novembre 2025 sono state rilasciate 865 autorizzazioni, per oltre 3,7 miliardi di investimenti. Puglia, Campania e Sicilia emergono come i poli più reattivi, mentre restano indietro Sardegna, Abruzzo e Basilicata. «Negli ultimi due anni, con 5 miliardi e 400 milioni di euro di stanziamenti, l'impatto economico complessivo della misura è di 27 miliardi e con 35mila nuovi posti di lavoro - ha concluso Luigi Sbarra, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alle politiche per il Sud -. Il Governo conferma

questa impostazione, nella legge di Bilancio per il prossimo anno sono stati stanziati 2,3 miliardi e dà un segnale pluriennale come volontà politica di credere nella Zes non solo come misura ma come strategia importante di politica industriale nel Mezzogiorno».

L'ALLARME

L'ultimo rapporto Svimez rappresenta un'Italia a due velocità, con le regioni del Sud a forte rischio di spopolamento, nonostante i 27 miliardi di progetti avviati con il Pnrr

«Il diritto di poter restare nei territori che si considerano la propria casa, è un principio esplicitamente richiamato nella mia missione e rappresenta una priorità politica di questa Commissione», sottolinea il vicepresidente esecutivo per la Coesione e le Riforme della Commissione Europea, Raffaele Fitto



Peso: 1-1%, 10-47%

Aumento dell'Irap, si tratta con le banche

Tra le ipotesi ritocchi sulle assicurazioni

Per i piccoli istituti una franchigia di 90mila euro, che però è ritenuta insufficiente. Malumore del settore creditizio: paghiamo da soli il 50% della manovra. E rispunta la Tobin Tax

ANGELO PICARIELLO

Roma

Trattativa finale nella maggioranza per trovare la "quadra" sulla Manovra. Dopo il vertice a Palazzo Chigi di mercoledì, e il via libera che c'era stato, nella stessa giornata, all'ammissibilità di circa 300 emendamenti, il nodo per tutta la giornata di ieri è ruotato tutto sull'esigenza di reperire quel miliardo, e rotti, necessario a dar corso ai correttivi presi in esame. Sul tavolo resta l'ipotesi di un ulteriore aumento dell'Irap a carico degli istituti di credito. Una misura che trova la forte resistenza delle banche, con Forza Italia impegnata soprattutto a tener fuori i piccoli istituti e quelli di credito cooperativo. L'ipotesi venuta fuori dal vertice (una aumento dal 2 al 2,5%) è stata al centro di una estenuante trattativa. Si pensa a una una franchigia per evitare di colpire i più piccoli, e si faceva strada in serata una ipotesi di mediazione che dimezzerebbe l'aumento al 2,25. Ipotesi emersa dopo un incontro a Palazzo Chigi con i rappresentanti degli istituti di credito, insieme alle assicurazioni e a Confindustria. L'accordo ancora non c'è. Ma una proposta arriverà a breve dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Si lavora a una franchigia di 90mila euro per tutelare le banche più piccole, ma l'intesa

ancora non c'è perché si ritiene che a queste cifre si riuscirebbe a tutelare solo i "piccolissimi". Trattative senza interruzioni vedevano impegnato il ministro Giancarlo Giorgetti insieme al suo vice Maurizio Leo e al vicepresidente Antonio Tajani. In incontri separati l'esecutivo riceve l'Abi, rappresentata dal direttore generale Marco Elio Rottigni, l'Ania, con il presidente Giovanni Liverani, e una delegazione di Confindustria guidata dal presidente Emanuele Orsini. «Giorgetti farà una proposta a breve» dice Tajani, portando alla luce che la trattativa procede, ma arriva ancora a soluzione. Le interlocuzioni proseguiranno anche attraverso «contatti telefonici». L'Abi contesta che il fatto che il 50% della manovra pesa, di fatto, sulle banche, con misure considerate molto onerose, specie per gli istituti più piccoli. Tutto sommato, però, la soluzione dell'Irap viene considerata fra quelle ipotizzate più gestibile di altri potenziali interventi.

A dare voce alle banche sul piede di guerra era stato in mattinata il numero uno di Intesa Sanpaolo Carlo Messina. «Ci aspettiamo più rispetto e gioco di squadra, non vedo perché dobbiamo finire ogni giorno sui giornali come imputati», era lo sfogo affidato ad una lunga in-

tervista al *Sole 24 Ore*, organo di Confindustria: le banche «da subito si sono dette disponibili a dare una mano». Ma questo - ha messo in chiaro - «non significa essere messi sotto scacco come sta accadendo da almeno un paio da mesi». Le banche, si fa pesare, sono anche un fattore cruciale nella tenuta complessiva del sistema, detenendo gran parte dei titoli di Stato, che tamponano la falla dell'enorme debito pubblico. Una protesta che ha portato, per tutta la giornata a considerare anche altre misure, tuttora al vaglio del Ministero dell'Economia: si va dall'aumento progressivo dell'imposta sulle transazioni finanziarie (la Tobin Tax) al rialzo dell'aliquota sulla rivalutazione dei terreni, dalla stretta sulle plusvalenze sui beni strumentali all'aumento dell'aliquota Rc auto sulla polizza accessoria per infortunio del conducente dal 2,5% al 12,5%. Sull'altro piatto della bilancia restano le misure di alleggerimento con i minori introiti che comportano: affitti brevi al 21% per la prima casa; ampliamento delle esenzioni dall'Isee. Sui dividendi La stretta potrebbe riguardare «le partecipazioni di minoranza sotto al 5% e non sotto il 10», spiegava il ministro degli Esteri Antonio Tajani. E, ancora, compensazione dei contributi, detrazione dei libri scolastici, misure per le forze



Peso: 43%

dell'ordine e l'estensione a 3 anni del superammortamento. Questi i principali aggiustamenti ai quali si sta pensando. Ci sono poi emendamenti di "bandiera" La Lega ci riprova con il Mes, ripropone il Piano casa e corregge anche una serie di altri emendamenti - dallo stop all'aumento dell'età pensionabile agli affitti brevi - che prevederebbero a copertura un ulteriore aumento dell'Irap. Fratelli d'Italia riscrive invece l'emendamento sullo stop ai pagamenti della PA per i professionisti, Opzione donna e la detassazione con-

trattuale.

Il lavoro in commissione è intanto rinviato a martedì, quando in Senato si svolgeranno gli incontri bilaterali tra gruppi, governo e Mef sugli emendamenti cosiddetti "segnalati", ossia ammessi alla discussione. L'avvio delle votazioni è previsto non prima del 9 dicembre. L'approdo in Aula per il 15 appare sempre più difficile. Non si esclude che alla fine tutto si risolva con il classico maxiemendamento. Intanto sabato scende in piazza la Uil, il primo

dei tre sindacati confederali a manifestare contro la legge di bilancio

CONTI PUBBLICI

Dopo il vertice di mercoledì, il Governo è in cerca del miliardo necessario per i correttivi. Ieri a Palazzo Chigi incontri separati con Abi, Ania e Confindustria. Tajani: «Giorgetti farà una proposta»



La premier Giorgia Meloni con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti in una foto d'archivio /Ansa



Peso: 43%

Space Economy

Una grande opportunità se guarda anche al sociale

Intervista al segretario nazionale Fim Fabio Bernardini: Il mercato dell'Aerospazio sarà un mercato del lavoro specialista e questa sarà un sfida epocale per tutti i soggetti che vi operano

PAGINA

7

Dino Frambati

NUOVE SFIDE. A colloquio con il segretario nazionale della Fim, Fabio Bernardini

Space Economy: una grande opportunità se guarda anche al sociale



a Space Economy ha fatto fortemente irruzione nell'economia mondiale raggiungendo,

lo scorso anno, un valore globale stimato di 596 miliardi di dollari con ipoteca sul futuro per cui si stima che possa arrivare a 788,7 miliardi di dollari entro il 2034 e 1,8 trilioni entro il 2035. In tanta abbondanza la quota europea di questo mercato potrebbe attestarsi al 20%. Numeri importanti che dovrebbero avere impatto positivo sul sociale e quindi sull'occupazione. Ne abbiamo parlato con il segretario nazionale della Fim, Fabio Bernardini.

Segretario questi numeri avranno un impatto sull'occupazione?

Il progetto Bromo avrà indiscutibilmente riflessi occupazio-

nali importanti ma saranno contestualizzati all'interno di alcune aree geografiche specifiche, penso all'area Romano-Laziale, quella del Torinese, il territorio abruzzese tra l'Aquila e Fucino e l'area Milanese compresa tra Gorgonzola e Nerviano. E' evidente che almeno nella prima fase dove risiedono stabilimenti e infrastrutture saranno quelle in cui si concentreranno fabbisogni di skill fortemente orientati sulle lauree STEM.

Come valuta la Fim il Memorandum of Understanding sottoscritto da Airbus, Leonardo e Thales, per l'unificazione delle rispettive attività spaziali in una nuova società?

E' la prima grande alleanza Europea su programmi strategici di interesse comunitario ed era a mio avviso inevitabile che gli attori principali fossero le tre più grandi aziende

dell'industria spaziale europea. Aggregazioni come Bromo, su programmi strategici ad alto valore tecnologico, saranno il futuro dell'intero settore Difesa-Aerospazio Europeo. A parità di investimenti la frammentazione depauperà e disperde risorse economiche strategiche sia per l'evoluzione e lo sviluppo dei prodotti, sia per quanto afferisce a ricerca e sviluppo. Proprio partendo da tale constatazione sono attualmente in corso la ridefinizione strategica degli assets in cui il ruolo delle JV frutto delle alleanze trans-nazionali so-



Peso: 1-4%, 7-69%

no al momento l'unica vera risposta a tale problematica.

Come ci si deve confrontare da subito con temi epocali e tecnologici che vanno dalle telecomunicazioni alle navigazioni e l'osservazione della Terra, fino alla sicurezza spaziale e all'Intelligenza Artificiale?

Le sfide che abbiamo di fronte sono non soltanto tecnologicamente impegnative, ma traggeranno scelte che avranno impatto per almeno i prossimi vent'anni in termini di evoluzione sul settore. I temi più importanti sono ovviamente quelli legati all'integrazione e alla sicurezza dei dati in relazione all'utilizzo dell'intelligenza artificiale. La permeabilità dei protocolli di comunicazione e trasmissione dati impone lo sviluppo di progetti fondati sulla crittografia quantistica e nuove tecnologie per la trasmissione di dati, ad esempio attraverso i laser e non più attraverso onde elettromagnetiche. La Cyber Security nell'epoca dello sviluppo delle IA è la vera sfida e il più grande rischio tecnologico che dovrà essere affrontato.

In particolare quale atteggiamento deve assumere l'Europa in questo scenario globale? E come dovrà rapportarsi con il resto del mondo?

L'Europa è all'angolo rispetto ai grandi Player internazionali che si sono mossi all'interno del settore anticipando rivoluzioni tecnologiche e affrontando anche aspetti tecnici che oggi li pongono in condizione dominante. L'America ha scelto da tempo che le agenzie nazionali devono far spazio ad aziende private, in modo particolare Space X, che ha di fatto oggi in mano più del 90% del mercato dei lanciatori, mercato in cui si sta facendo strada Blue Origin e Virgin ai danni della storica Boeing. La Cina continua in modo autonomo con i propri programmi e sta segnando Gap tecnologici importanti anche nei confronti delle stesse compagnie.

statunitensi. L'Europa oggi, con il progetto Bromo, sta provando a ridefinire a ridisegnare il settore per provare a tornare a essere competitiva.

Settore del domani, in grande crescita e quindi quasi certamente nuova frontiera cui guardare per avere un impatto sociale positivo, soprattutto in termini di posti di lavoro. Come agire per ottenerli? Quale strategia sindacale?

Il settore, insieme a quello dell'Intelligenza Artificiale Generativa, è altamente strategico ma è anche un settore ad alta tecnologia quindi l'occupazione a cui il settore si rivolge in termini di recruitment è sicuramente a Skills elevati. Il campo delle lauree STEM è il mercato di riferimento ma che mette in crisi tutto il sistema, in quanto il nostro sistema universitario Nazionale non è in grado di riuscire a col-

mare il Gap tra domanda e offerta. Un ulteriore criticità è l'approccio culturale verso il mondo del lavoro delle nuove generazioni che sono più di ogni altra in passato cittadini del mondo: smartworking, mobilità tra stati, velocità nelle carriere, elementi di welfare sociale mirati alla conciliazione vita-lavoro. Infine il gap che gli altri paesi Europei, con un sistema fiscale meno pesante di quello italiano, creano in termini di salario e di welfare. Su tutti questi temi dovremmo riuscire ad intervenire attraverso la contrattazione, sia Nazionale che aziendale, ma, a mio avviso, il principale ostacolo è la mancanza di maturità dell'intero sistema industriale italiano.

Esiste un rovescio della medaglia in tutto ciò, con qualche ipotetico pericolo per la società civile?

Un vero e proprio rovescio della medaglia non lo vedo se non quello, come ho esposto nella risposta precedente, di avere sempre più in futuro settori ad alta specializzazione che obbligheranno il mondo del lavoro, e quindi il mercato

a loro collegato, a forme di specializzazione sempre più spinte e sempre più marcate. Il mercato dell'Aerospazio non sarà un mercato del lavoro generalista ma specialista è questa sarà un sfida epocale per tutti i soggetti che vi operano. Ma la sfida principale continua però a rimanere coniugare sicurezza, innovazione e progresso sociale, creando una filiera industriale europea forte e competitiva, capace di affrontare le complessità globali con una visione strategica a lungo termine. Un'opportunità di sviluppo straordinario dovrà essere governata e gestita con intelligenza e visione orientando scelte e orientamenti al fine di sviluppare un tessuto industriale in grado di rispondere alle nuove necessità ma soprattutto in grado di traghettare tecnologia attraverso lo sviluppo di piattaforme dual use. Come sindacato non dobbiamo solo essere una voce di tutela dei diritti, ma anche un attore strategico nella creazione di un sistema industriale solido, innovativo, etico ma soprattutto socialmente sostenibile. Questa è la sfida che tutti insieme dobbiamo traghettare e vincere attraverso una partecipazione fattiva e concreta atta a realizzare quel necessario cambiamento per costruire un mondo che valorizza le differenze e crea opportunità per tutti, senza lasciare indietro nessuno.

Dino Brambati



Peso: 1-4%, 7-69%

Sezione: ECONOMIA E POLITICA



Peso: 1-4%, 7-69%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Lo zar: tregua se lasciano i territori. Risoluzione per la pace della Ue, che bacchetta gli Stati Uniti

Ucraina, la linea dura di Putin

Crosetto annuncia una legge per la leva volontaria: va garantita la difesa

Battistini, Caccia e Imarisio alle pagine 2, 3, 5 e 6

Putin: «Pace? Si ritiri Kiev» Il voto dell'Ue: trattate con noi

Le condizioni-capestro del Cremlino. A Strasburgo la Lega si astiene e i Cinque Stelle si dividono

dal nostro inviato

Francesco Battistini

KIEV Voi vi ritirate e noi la smettiamo. Dal suo mondo al contrario, Vladimir Putin celebra un'«apertura» alla pace. E siccome a occupare sono sempre gli ucraini e a retrocedere non dev'essere mai l'invasore, ecco che il suo cessate il fuoco sarà possibile solo quando Kiev si sarà ritirata. «Se le truppe ucraine lasciano i territori che occupano — promette lo zar, senza spiegare se parli solo del Donbass o anche di Kherson e ZapORIZZHIA —, allora smetteremo di combattere. Se non lo fanno, raggiungeremo i nostri obbiettivi militarmente». In visita a Bishkek, fedelissima capitale del Kirghizistan, Putin ripete quel che Trump e Zelensky già sanno: 1) la bozza Usa «può diventare la base d'accordi futuri», sì, ma non immediati; 2) «inutile» firmare un accordo con una leadership «illegitima», com'è quella zelenskiana (parola d'un regime che proprio ieri ha ufficialmente dichiarato «terroristi» gli oppositori del partito di Aleksei Navalny); 3) servirà comunque «un riconoscimento internazionale» dei territori riavuti da Mosca, e chissà con quali tempi. A

Kiev non s'aspettavano niente di diverso. E chiusi nel porcospinò d'acciaio, ragionano come se la tregua non fosse in agenda: anche se le armi tacessero, è l'ultimo calcolo, servirebbero in ogni caso 105 miliardi l'anno per prevenire una terza invasione. E nell'immediato, accumulati i proiettili che servivano per proseguire la guerra d'inverno, ora la richiesta all'Occidente è d'avere un po'meno munizioni e sempre più droni.

Guerra&guerra. Perché chi non vuole la pace, diceva Tolstoj, è sempre bravissimo a creare le condizioni più vantaggiose per combattere. «L'avanzata delle nostre truppe sta accelerando», esulta Putin: solo in ottobre, gli ucraini «hanno perso 47 mila uomini». E quindi, perché trattare? Quelle in Kirghizistan, sono le prime parole del leader russo dopo l'incontro di Ginevra, dove «abbiamo diviso in quattro parti i 28 punti» del piano Trump, nella consapevolezza che invertendo l'ordine degli addendi il risultato non cambia. Zelensky approfitta del Thanksgiving Day per ringraziare il presidente americano, che gli aveva dato dell'ingrato. Ma in attesa d'un faccia a faccia, tocca a lui per ora l'ingratissimo ruolo del tacchino sacrificale: a giorni, arrivano a Mosca gli americani, per parlare del ri-

conoscimento di Donbass e Crimea come territori ormai acquisiti da Mosca, ma pure delle «sconcertanti» sanzioni petrolifere che gli Usa hanno imposto a Lukoil e Rosneft. Sono escluse novità negli staff negoziali, fa sapere lo zar. È caduto in disgrazia Sergei Lavrov? «Un'assurdità», resta lui il ministro degli Esteri. E Steve Witkoff è un amico del Cremlino? «Una sciocchezza. Sì, abbiamo questo dialogo, senza discutere o sputarci addosso, da persone intelligenti. Sarebbe sorprendente, se lui c'insultasse con oscenità e poi tornasse a stabilire migliori relazioni con noi».

Non pare Washington, la preoccupazione principale di Putin. Che ostenta perfino disinteresse per l'offerta di rientrare nel G8: «Non abbiamo chiesto noi di partecipare. E non vedo proprio come potremmo interagire. Riuscite a immaginarvelo? Arriviamo, diciamo "ciao" e poi che cosa? Ci guardiamo in cagnesco?». Rompere, è stato «uno sviluppo naturale» dopo l'Ucraina e non saranno certo gli europei — «che stanno preparando



Peso: 1-6%, 2-46%, 3-12%

un furto di proprietà», confidando gli asset russi — a far ricucire. Mentre il capo del Cremlino parlava, l'Eurocamera votava la risoluzione sulla pace, esigendo di non tagliar fuori né l'Ue, né l'Ucraina: fra gl'italiani, sì da FdI, FI, Pd e Avs, diviso il M5S, astenuta la Lega. L'Europa «non deve mettersi in mezzo», dice Matteo Salvini. Macché, pole-

mizza il suo alleato di governo Antonio Tajani, «l'Europa si deve mettere in mezzo». Specie ora che la Germania fa uscire il suo «piano operativo» su come affrontare una futura guerra nel 2029. «Se gli europei spaventano i loro cittadini e vogliono sentire che non abbiamo piani aggressivi — ironizza Putin —, va bene: siamo pronti a dirlo». Ma se i

luoghi sono simboli, non sfugge che lo zar parli da Bishkek, la città che originò la più spaventosa pestilenza medievale. E in Europa fece 50 milioni di morti.

L'ultimatum
Se i soldati ucraini si ritireranno dai territori che controllano, cesseremo gli attacchi. Se non li libereranno, li prenderemo con la forza

Sul ritorno nel G8

Non vedo proprio come potremmo interagire. Riuscite a immaginarlo? Arriviamo, diciamo «ciao» e poi che cosa? Ci guardiamo in cagnesco?

Le tappe

Il piano di Witkoff in 28 punti

✓ Il 20 novembre la notizia di un piano di pace in 28 punti preparato dall'invito Usa Witkoff e dal consigliere di Putin Dmitriev, sbilanciato sulle richieste russe

La nuova bozza in 19 punti con Kiev

✓ Lunedì scorso una nuova bozza di pace in 19 punti viene negoziata a Ginevra dal segretario di Stato Usa Rubio, e dal capo di gabinetto di Zelensky, Yermak

Mosca rifiuta le «correzioni»

✓ Mentre Kiev si dice pronta a negoziare a partire dalla bozza in 19 punti, Mosca riconosce soltanto come base per la trattativa il primo piano in 28 punti

In trasferta

Vladimir Putin ieri durante un incontro con i media a Bishkek, in Kirghizistan. Il presidente russo ha ribadito che Mosca «cesserà le ostilità» se le forze di Kiev accetteranno di ritirarsi dai territori che la Russia rivendica come propri. Putin non ha specificato se si riferisse solo alle regioni orientali di Donetsk e Luhansk, o anche a quelle di Kherson e Zaporizhzhia nel sud (Afp)



Peso: 1-6%, 2-46%, 3-12%

Il ritorno della leva, la mossa di Crosetto: ma su base volontaria E Macron lo precede

Il ddl del ministro. In Francia torna il servizio militare

ROMA «Reintrodurre in Italia un nuovo servizio militare, come in Francia e in Germania? Se lo deciderà il Parlamento sì...».

Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, lo ha annunciato ieri da Parigi, al termine dell'incontro con la sua omo- loga francese, Catherine Vau- trin, proprio nel giorno in cui il presidente Emmanuel Ma- cron ha comunicato alla na- zione il ripristino di un «ser- vizio militare volontario» (10 mesi di leva) a partire dalla prossima estate. In Francia per il primo anno riguarderà 3 mila giovani, poi 10 mila al- l'anno nel 2030.

«Io penso di proporre, prima in Consiglio dei ministri e poi in Parlamento, una bozza di disegno di legge che garan- tisca la difesa del Paese nei prossimi anni — ha detto Crosetto — e che non parlerà soltanto di numero di militari, ma anche di organizzazio- ne e di regole. Se la visione che noi abbiamo del futuro è una visione nella quale c'è mi- nore sicurezza, ecco che una riflessione sul numero delle forze armate, sulla riserva che potremmo mettere in campo in caso di situazioni di crisi, va fatta». Ma attenzione: qui non si sta parlando del ritor- no della vecchia naja, cioè il servizio militare obbligatorio, definitivamente sospeso dal- la legge Martino (governo Berlusconi II) a partire dal primo gennaio 2005. Quella a cui sta pensando Crosetto è piuttosto una «leva su base volontaria — ha precisato ieri sera al Tg1 — perché penso

che anche l'Italia, dopo la Germania e la Francia, debba riflettere su un nuovo modello di difesa proporzionato ai tempi difficili che stiamo vi- vendo». Una leva volontaria per creare una riserva ausilia- ria dello Stato, più ampia di quella selezionata che già esiste oggi, aperta anche ai più giovani, esperti magari di cy- ber, in supporto alle Forze ar- mate. Lo speciale contingente, fatto di almeno 10 mila unità, verrebbe però schiera- to solo per il sostegno logistico e la cooperazione o in caso di calamità naturali. Mai nei teatri operativi.

La proposta italiana s'inse- risce nel solco tracciato da Francia e Germania. A Berlino è prevista dal 2026 una prima fase di incentivi all'arruola- mento volontario, con l'obiet- tivo di aumentare il personale militare da 182 mila a 260 mi- la unità entro il 2035 e i riser- visti da 60 mila a 200 mila. A Crosetto, però, ieri hanno su- bito risposto picche diversi esponenti dell'opposizione: «Qui si continua a parlare so- lo di piani di guerra, leva, riarmo — obietta il leader M5S Giuseppe Conte —. Ma non è bastato il fallimento di questi tre anni e mezzo in Ucraina? Piuttosto che aprire un canale diplomatico man- diamo i nostri giovani in guerra. Fermatevi!».

All'attacco anche Angelo Bonelli, deputato di Avs: «La proposta di Crosetto indica una sola strada: quella di prendere i nostri giovani e trasformarli in soldati invece che in medici, insegnanti,

educatori. Volete mettere la divisa ai giovani perché avete scelto la militarizzazione della nostra economia? Non nel nostro nome e con il nostro voto», promette Bonelli. Indi- gnato anche il leader di Sini- stra italiana, Nicola Fratian- ni: «Sono senza parole. Che questo possa essere il futuro dei nostri giovani lo trovo sconvolgente». E Stefano Gra- ziano, deputato Pd e membro della commissione Difesa a Montecitorio, pone da subito

un altolà al ministro della Di- fesa: «Possiamo immaginare solo una riserva a sostegno della logistica e degli uffici o di appoggio alla Croce rossa. Abbiamo già detto chiara- mente che noi siamo per un esercito di professionisti».

Esclude un ritorno alla leva obbligatoria, però, anche il capogruppo FI al Senato, Maurizio Gasparri: «Immagino che il progetto di Crosetto sia un'ipotesi simile a quella tedesca, dove si possono fare liste di cittadini teoricamente disponibili ad arruolarsi in caso di necessità. Ma un ritor- no al modello del passato è impossibile, improponibile e antistorico».



Peso: 58%

Favorevole invece il vice-premier leghista Matteo Salvini: «La leva volontaria? Io la farei fare a tutte e a tutti: protezione civile, salvataggio in mare, spegnimento degli incendi, donazione del sangue — ha detto il ministro dei Trasporti su Rai 2 — Farei fare sei mesi dedicati alla co-

munità come forma di educazione civica».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro attuale

In Italia sospesa dal 2005

La leva è stata sospesa nel 2005. Le forze armate sono composte da volontari professionisti. C'è una riserva selezionata di ufficiali

La Francia e la riserva operativa

In Francia la leva obbligatoria fu abolita nel 2001 e le forze armate sono professionali. C'è la Réserve Opérationnelle su base volontaria

La scelta volontaria della Bundeswehr

In Germania la leva è sospesa dal 2011. I soldati sono volontari professionisti. C'è una riserva volontaria addestrata periodicamente

10

Mila

Gli ufficiali in forza all'esercito italiano (10.268 per l'esattezza). I sottoufficiali sono invece 21.165. Gli allievi: 942

21

Percento

È il totale dei militari impegnati quotidianamente al di fuori dai confini nazionali nell'ambito delle attuali venti missioni attive

9,2

Mila

La componente delle «Joint Rapid Response Forces», ovvero le forze addestrate e pronte per essere proiettate rapidamente ovunque

Conte (M5S)

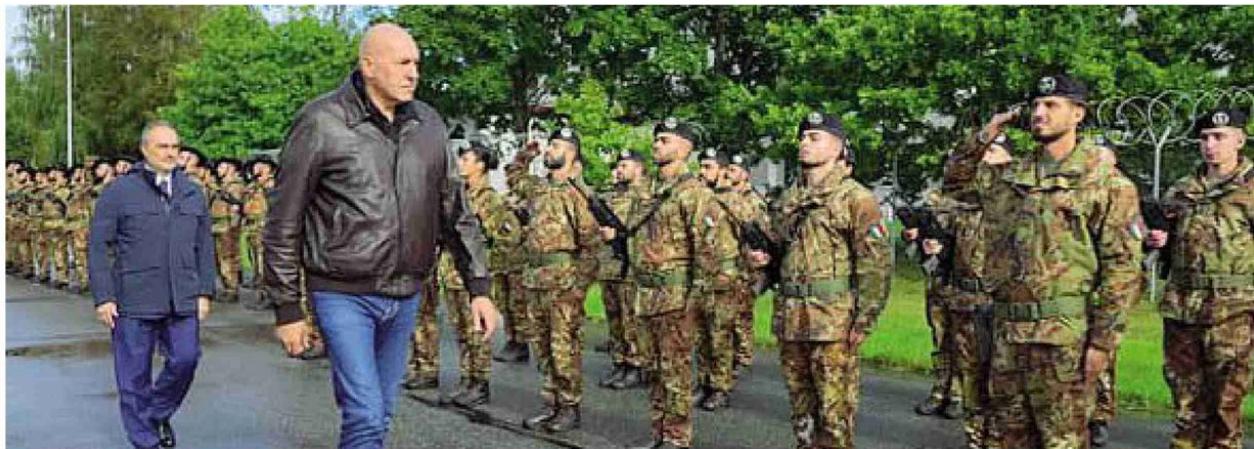
Qui si continua a parlare solo di piani di guerra e di riarmo. Non è bastato il fallimento in Ucraina?

In rassegna

Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, durante una visita in una caserma dell'Esercito che conta 98.310 soldati (rapporto 2024) di cui 4.922 sono civili. Il 10% sono donne. Il personale è esperto, considerato che il 65% ha una media di età tra i 30 e i 50 anni

Gasparri (FI)

Un ritorno al modello del passato è impossibile, improponibile e antistorico



Peso: 58%

IL QUIRINALE

Natalità, allarme di Mattarella: il calo inciderà sui conti pubblici

di **Antonella Baccaro**
e **Monica Guerzoni**

Mattarella agli Stati generali della natalità lancia l'allarme sul nostro Paese che «invecchia»: «I giovani sono pochi come mai prima — ha detto —. Servono stipendi adeguati e più servizi, non siamo

condannati al declino, la natalità è l'indicatore principale per misurare la speranza di un popolo».

alle pagine 8 e 9



Natalità, allarme di Mattarella «Mai così pochi giovani Servono stipendi e servizi»

Il presidente agli Stati generali: ma non siamo condannati al declino

di **Monica Guerzoni**

ROMA L'applauso più forte, dopo l'ovazione iniziale, scatta quando Sergio Mattarella recita l'articolo 31 della Costituzione e ricorda che «la Repubblica agevola con misure economiche» la formazione della famiglia e «protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù».

Parlando alla prima giornata degli Stati generali della Natalità, all'Auditorium della Conciliazione, il presidente della Repubblica lancia l'allarme su un Paese che invecchia, che «non si rigenera o lo fa soltanto parzialmente» e dove «i giovani sono pochi come mai prima».

La media di figli per donna in Italia è al minimo storico: 1,13 nei primi sette mesi dell'anno. Numeri così drammaticamente bassi di nascite l'Italia li aveva registrati «solo dopo guerre devastanti e per aree specifiche». Ed è in questo quadro desolante che la Fondazione presieduta da Gigi De Palo ha annunciato la

nascita dell'Agenzia per la natalità, come luogo «di confronto, studio e collaborazione» per contrastare l'emergenza del crollo demografico «dopo anni di proclami e appelli pubblici rivolti alle istituzioni».

Due anni fa dallo stesso palco Papa Francesco aveva definito la natalità «l'indicatore principale per misurare la speranza di un popolo». E il capo dello Stato invita a riflettere su quelle parole, perché «è la vita, è il futuro, che rischiano di venire toccati, ridimensionati». Mattarella ricorda al governo che «il ruolo delle pubbliche istituzioni non è indifferente» e che il decremento delle nascite, particolarmente grave nelle isole, nelle aree interne e nei comuni periferici, «incide sui conti pubblici e sulla coesione». In uno Stato democratico, è l'appello del presidente della Repubblica alla politica e alle istituzioni, i te-

mi della natalità sono «espressione alta del dovere delle strutture pubbliche di porre i cittadini nella condizione di esprimere in piena libertà la loro vocazione alla genitorialità, nell'interesse del bene comune».

I nostri giovani rischiano di essere sempre in ritardo. Troppo difficile, in una società «centrata sulla velocità», diventare autonomi rispetto alle famiglie di origine, trovare un lavoro stabile, mettere su casa e crearsi una famiglia propria. I problemi sono noti e gravi: precarietà, bassi redditi, difficoltà di trovare un tetto nelle aree urbane e di accedere ai servizi che consentono di conciliare i tempi del lavoro con quelli di una famiglia. Perché i giovani non si



Peso: 1-4%, 8-35%

vedano costretti a rinunciare «alla gioia di avere figli», servono «condizioni adeguate di retribuzione e sviluppo dei servizi sociali».

Un richiamo duro e forte quello di Mattarella, ma anche un'apertura alla speranza: «Non siamo condannati al declino, il futuro è nelle nostre mani». Bisogna però fare le scelte giuste, come saper accogliere gli immigrati e le migliaia di stranieri che lavorano come colf e badanti: «Affrontare la natalità non è in contrapposizione con l'integrazione dei migranti e delle loro

famiglie, che con il loro lavoro di cura contribuiscono al benessere delle nostre comunità... Una società consapevole, che sa accogliere le persone, è una società più forte».

In serata Sergio Mattarella è intervenuto all'inaugurazione dell'anno accademico della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, su invito del Cardinale Gran Cancelliere. E ancora una volta ha ricordato la storia dolorosa del quattordicenne del Mali, morto affogato dieci anni fa nel Mediterraneo con altre centinaia

di migranti vicino alle coste italiane, per il naufragio di un vecchio peschereccio. Esaminando il corpo per dargli un nome, i medici trovarono una pagella cucita nella fodera della giacca. Nel suo appartamento al Quirinale, Mattarella conserva un disegno che ricorda quel ragazzo e lo guarda spesso: «Ogni volta mi chiedo chi sarebbe diventato, cosa abbiamo perduto con la sua morte e con quella di tanti, tanti altri».

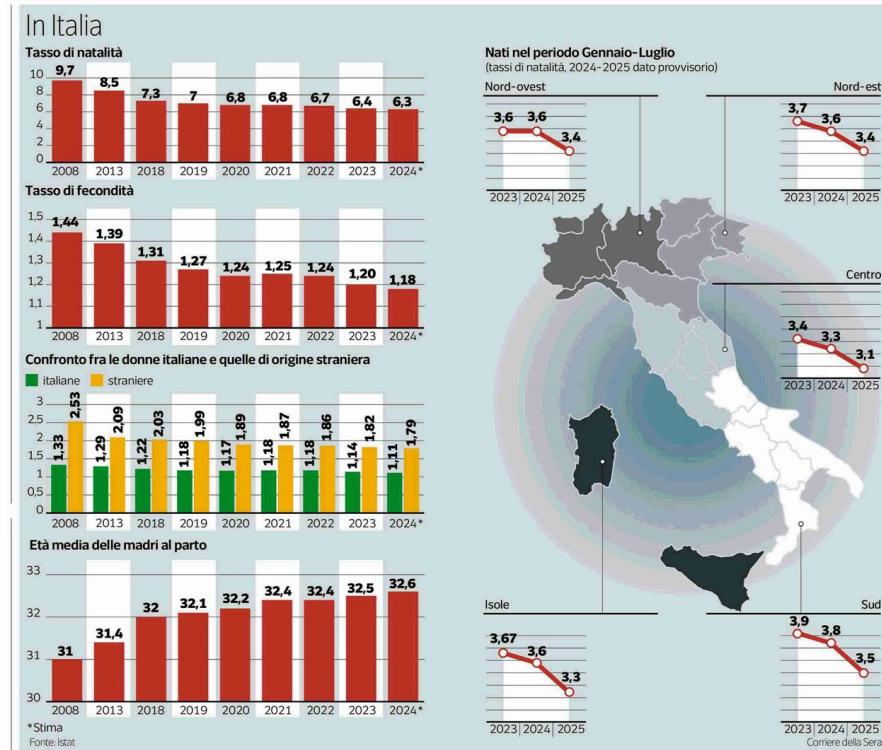
L'impatto

Per il capo dello Stato il calo delle nascite incide anche su conti pubblici e coesione



A Roma

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con Gianluigi De Palo, presidente della Fondazione per la Natalità, ieri mattina in occasione degli Stati generali della natalità (Ansa)



Peso: 1-4% - 8-35%

Manovra, avanti sulle banche: da Irap e polizze 1 miliardo in più

Contrari gli istituti. La Lega: usare le quote del Mes per ridurre le tasse

di **Mario Sensini**

ROMA Il governo si prepara ad inasprire il prelievo fiscale straordinario su credito e assicurazioni per far quadrare i conti della manovra di bilancio. Stavolta, però, senza l'accordo del comparto finanziario, o almeno delle banche, che aveva già concordato con l'esecutivo un contributo di 9,5 miliardi al bilancio pubblico nel prossimo triennio.

La nuova stretta dovrebbe valere circa un miliardo, 600 milioni dall'aumento dell'Irap su banche e assicurazioni di 2,5 punti (non più 2), il resto da un aumento delle tasse sull'assicurazione per i conducenti dei veicoli. Il piano è stato illustrato ieri ad Abi, Ania e Confindustria (che chiede la stabilizzazione dell'iperammortamento) dal mi-

nistro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, il suo vice Maurizio Leo, e il vicepresidente, Antonio Tajani, lo stesso formato «politico» che aveva chiuso l'accordo del 21 ottobre apprezzando «lo spirito di collaborazione delle banche», poi improvvisamente tornato in ballo.

La reazione dei banchieri non è stata positiva, e lo aveva già fatto capire il capo aziendale di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, in un'intervista al *Sole 24Ore*. «Le banche sono fondamentali per finanziare il debito pubblico. Ci aspettiamo più rispetto, non di essere messi sotto scacco ogni giorno», aveva detto Messina. E la risposta alla nuova sollecitazione del governo, avanzata con qualche imbarazzo, è stata più o meno questa: fate come volete.

Per la quadratura del cerchio si pensa anche di recuperare le maggiori imposte sui premi per l'assicurazione

dei conducenti dei veicoli, finora tassati al 2,5%, invece che al 12,5% come pretende l'Agenzia delle Entrate. Per il futuro il costo si scaricherebbe sui clienti, ma il governo punterebbe anche a recuperare 10 anni di arretrati (si parla di un miliardo di gettito possibile). Per evitare che il costo della stretta su banche e assicurazioni finisca per pesare sui cittadini, ad ogni buon conto, il Pd ha presentato un emendamento alla legge di Bilancio che lo vieta.

I nuovi fondi servirebbero per evitare l'inasprimento delle tasse sugli affitti brevi, sui dividendi delle holding (secondo Tajani la soglia di partecipazione potrebbe scendere dal 10 al 5%), la stretta sulle compensazioni tra crediti fiscali e debiti previdenziali e l'estensione su tre anni del superammortamento per le imprese.

La prossima settimana si stringerà sugli emendamenti

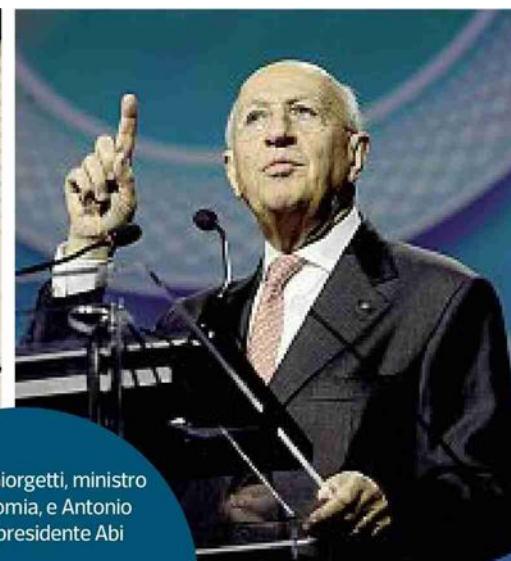
parlamentari. Restano in piedi quelli di FdI sulla proprietà delle riserve auree detenute da Bankitalia, la rivalutazione agevolata dell'oro da investimento (condiviso da FI) e l'aumento della Tobin Tax, quelli sulla cessione delle quote del Mes e l'abolizione dello scalino per l'età pensionabile (Lega), le detrazioni per i libri delle superiori e l'incremento del valore della prima casa esente dall'Isee (NM), la richiesta di FI sugli affitti e l'esclusione dagli aumenti Irap delle holding industriali, assimilate alle banche.

Il piano

Il piano è stato illustrato ad Abi, Ania e Confindustria da Giorgetti, Leo e Tajani



Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia, e Antonio Patuelli, presidente Abi



Peso: 32%

I fondi

Pnrr, ok dell'Ue al pacchetto di modifiche In arrivo l'ottava rata

Via libera definitivo della Ue alla sesta richiesta italiana di modifica del Pnrr, Piano nazionale di ripresa e resilienza. Dopo il sì della Commissione europea, lo scorso 10 ottobre, ieri è arrivato quello del Consiglio Ue. E la prossima settimana, «probabilmente lunedì», dice il ministro per gli Affari europei e il Pnrr Tommaso Foti, dovrebbe essere sbloccato a Bruxelles il pagamento dell'ottava rata del piano: altri 12,8 miliardi di euro che si aggiungerebbero ai 140 miliardi incassati finora dall'Italia con le prime sette rate sulle dieci previste (per un importo

totale di 194,4 miliardi). Resterebbero così le ultime due rate, relative agli impegni che l'Italia deve centrare nel secondo semestre 2025 e nel primo semestre 2026.

Il sì alla revisione del Pnrr, dice la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, «rafforza la posizione dell'Italia in Europa». Dopo il pagamento dell'ottava rata, aggiunge, il governo presenterà «entro la fine dell'anno, la richiesta di pagamento della nona e penultima rata del Piano».

L'Italia ha chiesto questa nuova revisione del Pnrr per rimodulare una serie di interventi che

non si sarebbero potuti realizzare nei tempi previsti, mettendo a rischio il pagamento delle ultime rate. La rimodulazione vale circa 13 miliardi e mezzo e ha consentito, tra l'altro, di recuperare 5 miliardi per finanziare le coperture del disegno di legge di Bilancio per il 2026.

Per superare lo scoglio del prossimo agosto, termine ultimo per utilizzare i fondi del Pnrr, parte dei finanziamenti verranno assegnati a veicoli finanziari ad hoc che poi avranno più tempo per realizzare gli interventi. I progetti del Piano che seguiranno questa strada sono

quattro: realizzazione degli alloggi per gli studenti universitari; «Piano Italia a 1 Giga» per portare la connessione veloce nelle cosiddette zone grigie del Paese dove difficilmente investono i privati; approvvigionamento idrico e agri-solare.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I benefici

La rimodulazione vale 13,5 miliardi: 5 miliardi finanziando la legge di Bilancio



Peso: 13%

«Bene il proporzionale Liste comuni con Tajani? Evitiamo calcoli interni»

LUPI lancia l'Assemblea di Noi moderati, che apre oggi

di Paola Di Caro

ROMA L'appuntamento arriva subito dopo elezioni in chiaroscuro per il centrodestra. E ci saranno, da oggi a Roma e per tre giorni, tutti i leader di maggioranza e il segretario del Ppe a celebrare la terza Assemblea nazionale di Noi Moderati, la quarta gamba della coalizione. Che pur non avendo ancora numeri paragonabili a quelli degli alleati, ha molte cose da dire, e un ruolo: «Non a caso — dice il leader Maurizio Lupi — il titolo della nostra convention è "La forza della responsabilità", perché veniamo da tre anni di governo e cominciamo a guardare alle prossime elezioni. Ovvero a completare le riforme che abbiamo promesso agli italiani, dalla giustizia al fisco al premierato».

Secondo Lupi è tempo anche di pensare a come riconquistare i voti di quella massa di italiani, quasi il 60%, che alle Regionali si sono astenuti, metà dei quali si definiscono «moderati»: «E per farlo serve appunto una proposta politica di centro, un partito che sappia dialogare con la società civile e rappresentarne le esigenze e i legittimi interessi e che attui una vera economia sociale di mercato, cioè libero mercato ed equità sociale, in sintesi un partito popolare e moderato».

È una risposta a Tajani che sostiene che a Milano

per vincere non serve un politico come lei ma un civico, anche per attrarre Azione?

«Con tutta l'amicizia e la stima che ho per Antonio, io dico che è un ragionamento sbagliato. E non perché si fa il mio nome o di chiunque altro, ma perché il compito della politica e dei partiti è di rappresentare e dare voce alla società civile, dar risposte ai loro bisogni, offrire loro una "casella". Non esiste una casta di politici e una di civici».

E su Azione?

«Dico che la forza del centrodestra è essere una coalizione, con un programma unitario pur nelle diverse sensibilità, un leader, una proposta di governo. Non siamo un "campo largo". Se Azione condivide la nostra politica le porte sono aperte, ma non è che si fanno accordi tattici solo per una città o per l'altra».

L'altro tema ricorrente è come si deve presentare il centro del centrodestra. Tajani ipotizza liste comuni.

«Anche qui, non è questione di liste. Noi ci siamo coraggiosamente presentati ovunque pur essendo nati da poco e non avendo candidati presidenti, abbiamo contribuito alle vittorie con i nostri 121.000 voti su 7.5 milioni, l'1,6%. Il nostro impegno è quello di allargare il centrodestra, non di fare calcoli numerici interni, mentre il 60% degli italiani resta a casa. Chiaro che il populismo ci unisce, non a caso domenica chiuderemo l'assemblea con gli interventi di Tajani e mio, ci sa-

rà la segretaria del Ppe, il messaggio di Weber, come il giorno prima ci sarà Salvini e oggi Meloni, Giorgetti, Fitto, ma anche i ministri Nordio, Crosetto, il presidente di Confindustria Orsini e la segretaria della Cisl Fumarola, a testimoniare che la sfida della crescita è in un'alleanza lavoratori e imprese e non in una contrapposizione. Lo sforzo è di allargarsi tutti, non di fare la conta tra noi».

Per questo volete cambiare la legge elettorale e passare al premierato?

«Il premierato è la proposta che ci è sembrata più equilibrata per garantire governabilità per una democrazia decidente e mantenere il ruolo del Capo dello Stato. La legge elettorale è cosa diversa».

Perché temete di perdere?

«Niente affatto. Mi sembra diffusa la richiesta di una legge che preveda il proporzionale e un premio di maggioranza alla coalizione che vince. Ne parleremo, anche con l'opposizione, ma mi sembra una buona base. Con tre punti per noi moderati molto chiari».

Quali?

«Prima di tutto, se si vuole garantire la governabilità bisogna dare valore alla coalizione, non alle sommatorie. Bene quindi il proporzionale con premio di maggioranza, con l'introduzione delle preferenze».



Peso: 38%

ze, perché solo per il Parlamento i cittadini non possono scegliere il loro rappresentante, e senza sbarramenti per chi si presenta in coalizione perché tutti i voti concorrono a formare la maggioranza. Poi se non ci sono più i collegi servono listini di coalizione, come era nelle prime leggi regionali, proprio per dimostrare che non esiste solo un'accozzaglia di forze ma un gruppo dirigente che si presenta unito».

Il terzo punto?

«L'indicazione del premier. È giusto che una coalizione dia con chiarezza chi andrà a fa-

re il premier in caso di vittoria. E un impegno chiaro con gli elettori a testimonianza che c'è una proposta per governare, non solo per vincere. Noi su questo abbiamo una grande forza da sempre come centro-destra. Una eredità da non disperdere. Chi si oppone avrà modo di dire chi potrebbe guidare un progetto alternativo. Ricordiamoci che stiamo facendo una legge elettorale per sapere chi governa e per eleggere il Parlamento e con i cittadini bisogna sempre essere chiari e onesti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sì alla introduzione delle preferenze e senza sbarramenti per chi si presenta in coalizione, perché tutti i voti concorrono a formare la maggioranza

Se non ci sono più i collegi servono listini di coalizione. È giusto che si dica con chiarezza chi andrà a fare il premier in caso di vittoria

Chi è
Maurizio Lupi, 66 anni, è leader di Noi Moderati dal 2022. Deputato dal 2001, Lupi è stato ministro dei Trasporti dal 2013 al 2015 nei governi Letta e Renzi



Peso: 38%

Ossessioni italiane

LA ROULETTE DELLE LEGGI ELETTORALI

di Antonio Polito

In Italia cambiamo la legge elettorale come si fa coi calzini. Da trent'anni a questa parte ne abbiamo avute quattro diverse (due sono state bocciate dalla Corte costituzionale, una non è mai andata in funzione), e la quinta è in arrivo adesso. Ci avviamo così alla rimarchevole media di una riforma ogni sei anni e mezzo.

In Inghilterra il sistema elettorale è sempre lo stesso dall'Ottocento. In Germania è cambiato di poco dalla

caduta del nazismo. Il doppio turno è il marchio di fabbrica delle istituzioni francesi, al punto che si chiama «alla francese». Da noi, invece, giocare con la legge elettorale è una magnifica ossessione della politica. Quasi una dannazione. Il segno particolare di una democrazia fragile, che non potendo o sapendo cambiare la Costituzione, cambia la legge elettorale.

È una storia che comincia da lontano, segnando spesso l'inizio o la fine di interi regimi. Il

proporzionale introdotto nel 1919 pose termine all'era liberale. Il fascismo è cominciato con la legge Acerbo del 1924. Il centrismo, stagione d'oro del dopoguerra, è finito col fallimento della riforma di De Gasperi, soprannominata dai comunisti «legge truffa», anche se col senso di poi tanto truffa non era.

continua a pagina 15

SEGUE DALLA PRIMA

Da Giolitti al «Donzellum», lunga storia di tentativi e contromosse

Una ogni sei anni e mezzo La «magnifica» ossessione della legge elettorale

di Antonio Polito

La Prima Repubblica è stata affondata da un referendum del 1991 su un dettaglio, apparentemente marginale, come le preferenze multiple.

Da allora non ci siamo più fermati. Le maggioranze di turno hanno sempre «aggiustato» alle proprie convenienze le norme che trasformano i voti popolari in seggi. O almeno ci hanno provato. Un'antica massima scaramantica ricorda infatti che tutti quelli che ci hanno provato, poi hanno perso le elezioni.

Porta il riverito nome di Mattarellum, inventato dal latinorum di un grande studioso, Giovanni Sartori, l'introduzione nel 1993 del sistema maggioritario (75% di seggi assegnati col collegio uninominale, e il restante 25 in quota proporzionale), che segnò il passaggio dalla Prima Repubblica agonizzante sotto i colpi della procura di Milano a una Seconda che, a sorpresa, sarebbe stata battezzata dal più imprevedibile dei padri: Silvio Berlusconi. È funzione, per un po'.

Poi arrivò la riforma che

porta il meno riverito nome di Porcellum, già di per sé rivelatore della «porcata» commessa, riconosciuta del resto dallo stesso autore, l'immaginifico Calderoli. Nel 2005 in fretta e furia, alla vigilia di elezioni che il centrodestra prevedeva di perdere, si tornava così al proporzionale ma con liste bloccate e premio di maggioranza: senza fissare però nes-



Peso: 1-9%, 15-47%

suna soglia di voti popolari da superare per ottenerlo (soglia che c'era perfino nella legge Acerbo che aprì le porte al fascismo, il 25%, e nella cosiddetta «legge truffa», il 50%). Ma almeno allora le coalizioni erano solo due, e dunque chi vinceva sfiorava per forza la maggioranza assoluta dei consensi.

Arrivò però l'ondata del populismo, e il terzo incomodo dei Cinquestelle. E allora a godersi il Porcellum fu la sinistra guidata da Bersani, che con appena il 29,55% dei voti si prese la bellezza di 344 deputati; mentre Berlusconi, secondo per un soffio con il 29,18%, ne ottenne 220 in meno. Eterogenesi dei fini.

A questa vera e proprio roulette elettorale dovette porre rimedio la Corte costituzionale (sempre benedetta sia) che si affrettò ad abrogarla. Ci pensò così la nuova stella del firmamento politico italiano (presto rivelatasi solo filante):

Matteo Renzi. Due anni dopo, nel 2015, ecco il patriottico Italicum. Anche lì il premio di maggioranza, ma almeno con una soglia: il 40% dei voti popolari da superare. E questo alla Consulta andava bene. Però Renzi, come Icaro, voleva volare più in alto, verso quei «pieni poteri» che ora paventa nella Meloni, e stabili che se nessuno raggiungeva il 40%, allora si sarebbe fatto un ballottaggio tra i primi due arrivati; che era sicuro di vincere, blindandosi così a Palazzo Chigi.

L'irragionevolezza del sistema, combinata con la sonora bocciatura renziana nel referendum, indusse la Corte a metterci di nuovo una pezza; e così anche l'Italicum finì nella pattumiera delle leggi elettorali, senza peraltro essere mai stato usato. Renzi affidò allora al mite Rosato il compito di inventarsi qualcosa che reggesse almeno per una elezione. Risultato, il Rosatellum è

ancora in vigore: una specie di ricetta da farmacista, tre ottavi di seggi assegnati nei collegi uninominali, ma decisi su una unica scheda proporzionale con liste bloccate. Di fatto lo strapotere dei partiti, che si prendono i voti e poi danno i seggi a chi vogliono.

S'avanza ora il Donzellum. Avendo capito che in quei tre ottavi di collegi uninominali la somma di tutti i contrari a Giorgia Meloni, divisi alle ultime elezioni ma uniti alle prossime, stavolta potrebbe portare quantomeno a un pareggio; e siccome tutte le leader di oggi escludono con fare «macho» un accordo in Parlamento dopo il voto, e pretendono che uno vinca; ecco tornare il premio di maggioranza, seppur dotato di soglia (probabilmente il 40%). Il gioco dell'oca ricomincia.

Non ci avete capito niente? È comprensibile. Resta la sgradevole impressione che il partito della premier voglia

correre ai ripari, avendo visto il risultato del Campo largo in Campania e Puglia. E che il partito della Schlein non veda l'ora, per costringere così anche Conte nella logica bipolare, ma farà finta di alzare le barricate «in nome della Costituzione». Un consiglio: in materia di legge elettorale non credete mai ai politici. Quando tocca a loro tentano il golpe, quando tocca agli altri gridano al golpe.



Il referendum

Nel giugno del 1991 si tenne un referendum abrogativo sulla parte della legge elettorale che consentiva di esprimere, in occasione delle elezioni politiche della Camera, un massimo di tre preferenze

I protagonisti



Dicembre 2005 Roberto Calderoli (Lega) spiega la legge chiamata «Porcellum»



Ottobre 2017 Ettore Rosato (allora nel Pd) porta in approvazione il «Rosatellum»



Peso:1-9%,15-47%

LA RIFLESSIONE

Chi ha paura
del consenso
libero e attuale

di Dacia Maraini

a pagina 32

UN'OCCASIONE MANCATA

Violenza sulle donne Il rinvio della legge sul «consenso libero e attuale»: perché il timore delle false denunce è solo un pretesto

di Dacia Maraini

L'

argomento con cui si rifiuta il voto per il «consenso libero e attuale», consiste nell'idea che questa legge comporterebbe abusi non riconoscibili. Salvini ha ipotizzato vendette su vendette di donne offese che denunciano stupri mai avvenuti per rivaleggiarsi di una offesa sentimentale.

Intanto cominciamo col dire che una legge stabilisce un principio. Poi caso per caso, ci saranno i giudici, gli avvocati e chi per loro a decidere se la denuncia sia vera o falsa.

Ma il fatto di rifiutare una legge perché potrebbe comportare degli abusi è chiaramente pretestuoso. Sarebbe come dire che non dobbiamo fare una legge sulla assistenza ai disabili perché qualcuno potrebbe fingere di essere disabile per rubare soldi dallo Stato. E in effetti di imbroglii capaci di fingere e mentire ce ne sono. E anche tanti. Pensate a quell'uomo che per ottenere la pensione della madre morta, si travestiva da donna per andare a ritirare i soldi alla posta.

Ma il fatto che ci siano dei maschilisti che truffano e rubano non vuol dire che una legge vada rifiutata.

D'altronde basta leggere la cronaca. Ogni giorno ci racconta di

stupri che avvengono in luoghi pubblici, e magari vengono pure filmati e quindi sono facilmente riconoscibili. Certo è più facile giudicare e condannare uno stupro fatto in luogo pubblico, con testimoni presenti e prove filmate. Un abuso sessuale commesso fra le mura domestiche fra un uomo e una donna che vivono già in una situazione di intimità, o fra due fidanzati che hanno conosciuto la relazione sessuale, è molto difficile da stabilire.

Ma la logica ci porta a pensare che se ci sono tanti stupri che avvengono per le strade, ce ne saranno altrettanti che vengono fatti in luoghi privati. Se ci rendiamo conto che lo stupro è un atto di dominio feroce e rabbioso su un corpo che si vuole sottomettere e che il piacere sessuale è una derivazione e non il principio scatenante, possiamo capire quanto la pratica si inserisca in quella zona oscura e storicamente spinosa del rapporto uomo-donna. Se pensiamo in termini simbolici diventa chiaro che lo stupro, come era ritenuta una legittima invasione carnale nel mondo del nemico di guerra, oggi possiamo interpretarlo come una invasione prepotente e rassicurante nel mondo femminile visto come un insidioso avversario.

Lo stupro, ricordiamolo, non esiste nel mondo animale. Lo stupro è una invenzione puramente umana ed è stato sempre utilizzato in guerra per umiliare il nemico. C'è nello stupro un'arcaica intenzione: quella di inserire nel ventre del vinto il proprio seme. «Io invado le tue terre, mi prendo le tue case, i tuoi terreni

ferti e lascio la mia impronta nel ventre della tua donna perché il futuro appartenga a me e non a te, così la mia vittoria sarà completa». Oggi naturalmente nessuno pensa in questi termini. Ma l'origine dell'atto ha radici lontane.

Molti, osservando il fatto che a volte le donne stuprate continuano la vita di tutti i giorni, si chiedono che danni possa avere fatto: «non l'ha mica presa a coltellate!... non l'ha mica ferita!». In effetti lo stupro raramente produce ferite visibili. Le lesioni sono profonde e riguardano il rapporto che una donna ha col proprio corpo.

L'effetto della violenza subita può provocare delle vere catastrofi psicologiche. Oggi le donne sono più consapevoli, tendono a non accettare l'imposizione sessuale e questo per certi uomini costituisce una diffida a cui rispondono con la violenza per punire della loro pretesa libertà. Di questo terrà conto la legge, che è prima di tutto un atto di giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 32-38%

Abuso sessuale
Lo stupro è un atto di
dominio feroce e rabbioso su
un corpo che si vuole
sottomettere



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-1%, 32-38%

Viale dell'Astronomia

Piccola industria, Bianchi al vertice

Fausto Bianchi (foto), candidato unico dopo il ritiro di Pasquale Lampugnale, è stato eletto dal consiglio centrale di Piccola industria nuovo presidente per il quadriennio 2025-2029. È vicepresidente di diritto di Confindustria.



Peso:4%

Ora l'Europa si rimangia le sue regole

FEDERICA BIANCHI

La grande retromarcia. Così verrà ricordato il secondo mandato della presidente della commissione **Ursula von der Leyen**. I cinque anni che passò a disfare, novella Penelope, tutto quello che aveva costruito con coraggio nel suo primo quinquennio. Non per evitare un matrimonio inopportuno, come nel caso della moglie di Ulisse, ma per facilitare una convivenza di fatto con l'inquilino della Casa Bianca e con i suoi alleati di destra all'interno dell'Unione. Che, sempre più numerosi, hanno preso a smontare le normative europee.

La parola d'ordine di questa nuova era è "Omnibus", ovvero atti che "riguardano tutto" e correggono strumenti legislativi diversi in diversi campi, che vanno dalla sostenibilità ambienta-

le all'agricoltura, dalle regole finanziarie al mercato unico, dalla sicurezza alimentare agli standard del settore automobilistico, dalla nuova legislazione digitale all'industria della difesa. Dalla fine dell'anno scorso, la Commissione ne ha presentati sette e il nuovo anno ne attende un'altra cinquina.

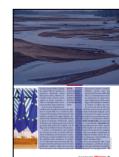
La giustificazione di queste misure che eliminano insieme regole e protezione per i cittadini europei è la volontà di semplificare la regolamentazione e rendere il Vecchio Continente più competitivo, come sollecitato da **Mario Draghi** l'anno scorso. Secondo il Berlaymont (la sede della Commissione a Bruxelles) i primi sei provvedimenti ridurranno i costi amministrativi di 8,6 miliardi di euro.

Ma secondo i critici, dentro e fuori la Commissione, le direttive Omnibus, previste dalla legislazione europea solo per casi emergenziali di consolidamento tecnico delle norme, stanno invece alterando profondamente l'architettura legislativa delle nostre istituzioni, introducendo vulnerabilità legali e grande incertezza sulle regole. Nelle parole di **Alberto Alemanno**, professore di Diritto europeo all'università Hec di Parigi e Democracy fellow a Har-

vard, stanno portando a «una deriva costituzionale» europea.

Per entrare in vigore, salvo eccezioni, le direttive Omnibus devono essere approvate da Parlamento e Consiglio. La prima, sulle regole ambientali, ha avuto il via libera del Parlamento nella prima seduta di ottobre grazie alla nuova alleanza voluta dal gruppo politico più grande, i popolari, con la destra e l'estrema destra, scavalcando la tradizionale "coalizione Ursula", che, durante la passata legislatura, aveva tenuto insieme le forze democratiche del parlamento europeo – verdi, liberali, socialisti e popolari – isolando l'estrema destra al di là dell'ormai deceduto "cordone sanitario".

Così, proprio quella che era stata il marchio di fabbrica di von der Leyen, la transizione ecosostenibile, in questa epoca dominata dalla deregolamentazione sfrenata di **Donald Trump** e dei suoi seguaci europei, è diventata il primo bersaglio della scure dell'Omnibus. Azzerata la rendicontazione di sostenibilità aziendale per l'80 per cento delle imprese. Rimandati gli obblighi sulla sostenibilità di due anni, penalizzando chi ha investito per rispettare le nuove regole. Cancellato l'obbligo per le grandi imprese di dotarsi di un piano di transizione climatica. Ridotta la portata della tassa di carbonio sulle importazioni (Cbam). Infine è diventato molto difficile mantenere le imprese legalmente responsabili per i danni ambientali nelle loro catene di approvvigionamento. Insomma, dell'epocale trasformazione sostenibile dell'econo-



mia europea oggi è rimasta solo uno scheletro rinsecchito.

«Finalmente, dopo tanti errori le cose stanno andando nel verso giusto», ha sorriso **Nicola Procaccini**, Fratelli d'Italia, co-leader dei Conservatori nell'Europarlamento.

Ma una gran parte della società civile è talmente furiosa contro questo cambio di marcia che ha indetto una protesta contro la Commissione presso il Mediatore europeo, che adesso sta indagando sul possibile mancato rispetto delle proprie linee guida nel modificare le regole. In particolare, la Commissione, usando lo strumento Omnibus, ha omesso la consultazione pubblica, la valutazione d'impatto ►► e la verifica di coerenza climatica: tutti passaggi rispettati durante l'approvazione della legislazione che ora vuole modificare. Non lo ha fatto solo per Omnibus 1, ma anche per tutti gli altri.

E se il pacchetto legislativo Omnibus 2, approvato dal Parlamento questa settimana – che prevede la modifica dei programmi di investimento della Ue per migliorare la competitività e l'aumento di 2,9 miliardi di euro dalle garanzie Ue per finanziare l'edilizia abitativa, le infrastrutture di trasporto, l'energia pulita e lo sviluppo delle competenze – non è altrettanto controverso, l'Omnibus 3 è considerato un regalo alle aziende agricole che costituiscono una buona parte dell'elettorato di destra e che da anni protestano contro la legislazione sostenibile. Per accogliere le loro istanze, e fare loro risparmiare 1,6 miliardi l'anno, l'Omnibus elimina i controlli sugli agricoltori biologici, aumenta i sussidi a tutti gli agricoltori, diminuisce le ispezioni, alleggerisce i vincoli sul consumo di terra e permette ad alcune leggi nazionali l'equiparanza con quelle europee.

«Senza un'adeguata valutazione d'impatto o una reale consultazione pubblica, la Commissione ha ancora una volta eliminato con leggerezza le tutele per la natura e il clima nel più grande bilancio d'Europa, la Politica agricola comune», ha detto **Théo Paquet**, responsabile Agricoltura presso l'Eeb, la rete delle organizzazioni civiche ambientali d'Europa: «Decisioni così mio-pi non solo ostacolano la resilienza delle aziende agricole ma allontanano la Pac dai suoi obiettivi ambientali e climatici».

Discorso simile vale per la regolamentazione sulla deforestazione, parte del più

generale Omnibus ambientale. Commissione, Consiglio e Parlamento europeo a maggioranza «Giorgia», come è stata definita l'alleanza di centro-destra in sede europea, stanno decidendo (mentre scriviamo) di posticiparne l'implementazione, dopo la flebile opposizione della commissaria alla Transizione **Teresa Ribera**, la cui influenza in questa legislatura è una frazione di quella detenuta dall'omologo **Frans Timmermans** nella precedente. «Grazie alla maggioranza di destra sarà posticipata l'implementazione della regolamentazione sulla deforestazione, un fardello non necessario», ha rivendicato davanti ai giornalisti a Strasburgo **Patryk Jaki**, l'altro co-presidente dei Conservatori: «Siamo stati noi a fare fuori l'idiozia del Patto verde». Di contro, ha fatto notare **Bas Eickout**, co-leader dei Verdi di rientro dalla Cop 30 di Belem: «La rivisitazione di una legge prima ancora della sua applicazione è una follia e lancia solo il segnale verso l'esterno che l'Unione europea è imprevedibile e inaffidabile».

Anche il settore chimico, sostenuto da un'altra potente lobby a Bruxelles, subirà l'effetto Omnibus. Il pacchetto, presentato prima della pausa estiva, allenta le restrizioni sulle sostanze cancerogene in alcuni cosmetici e riduce il dettaglio delle avvertenze sanitarie sulle confezioni.

E poi ci sono l'Omnibus sulla Difesa, che semplifica le norme che regolano il riarmo della Ue e accelera le autorizzazioni dei progetti infrastrutturali a fini militari, e quello sulle regole digitali, considerate fino all'elezione di Donald Trump, la punta di diamante dell'Europa, capace di forgiare una regolamentazione avanzata sul piano della tutela dei cittadini a cui le Big tech si sarebbero dovute sottomettere.

E invece a sottomettersi sarà Bruxelles. Ancora una volta. Le forbici dell'Omnibus renderanno più facile per le aziende formare i propri modelli di Ia sui dati dei cittadini senza chiederne il consenso. Gli internauti non dovranno più darlo ogni volta che apriranno un sito: le loro



preferenze saranno valide per sei mesi. Se da una parte verrà ridotta la fatica del cliccare per attivare i "cookie", dall'altra saremo tutti più esposti all'intrusione delle Big Tech. La Commissione ha inoltre annunciato di volere ritardare l'applicazione della nuova legge sull'intelligenza artificiale, entrata in vigore solo l'anno scorso ma non da tutti applicata. «L'Europa non ha ancora raccolto i benefici della rivoluzione digitale e non possiamo permetterci di pagare il prezzo del restare indietro in un mondo che cam-

bia», aveva detto il commissario all'Economia **Valdis Dombrovskis** presentando la misura. A rispondergli è **Alexandre Gérye**, europarlamentare dei Verdi, responsabile dei file digitali: «Il rischio invece è quello di dare ancora più potere ai giganti stranieri della tecnologia, indebolendo la sovranità digitale europea basata sui nostri valori: trasparenza, responsabilità, sicurezza e diritti fondamentali».

A noi resta una domanda: fino a che punto siamo disposti a sacrificare sicurezza e democrazia per potenziare competitività ed efficienza? E a vantaggio di chi? **E**

Nel susseguirsi di provvedimenti Omnibus, vengono falcidiati tutti i vincoli eretti a baluardo di un modello di sviluppo che va in soffitta con il pretesto della semplificazione

Dall'ambiente alla mobilità, dall'agricoltura al digitale fino alla difesa: per il nuovo anno sono pronti altri cinque provvedimenti dopo i sette presentati dalla fine del 2024

LA PRESIDENTE

Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, a Strasburgo



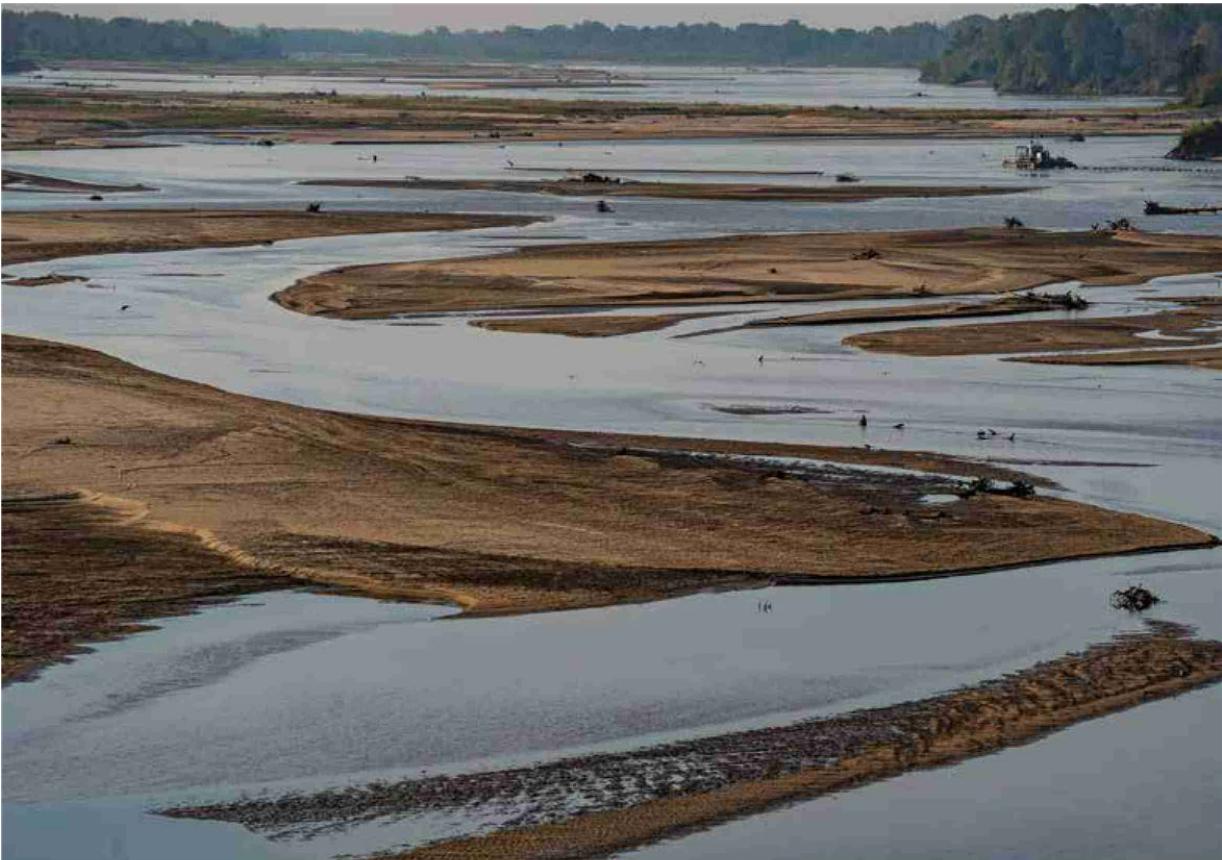
Peso: 70-67%, 71-100%, 72-75%, 73-96%





SICCITÀ

Il livello delle acque del fiume Vistola a Varsavia, in Polonia. A sinistra, Valdis Dombrovskis, commissario europeo per l'economia



Peso: 70-67%, 71-100%, 72-75%, 73-96%

MELONI E SALVINI NON STRILLANO PIÙ
Ponte, la Corte dei conti caccia
il governo in un vicolo cieco:
“Ora la gara dev’essere rifatta”

DI FOGGIA A PAG. 6

Il Ponte è in un vicolo cieco “La gara dev’essere rifatta”

STRONCATURA *Le motivazioni del no della Corte dei Conti: violate le norme ambientali e sugli appalti. Salvini: “Risolveremo”. Alcuni nodi insuperabili*

LA MAXI OPERA

» Carlo Di Foglia

La sintesi migliore dello stato d'animo lo offrono i comunicati laconici del ministero dei Trasporti e di Palazzo Chigi. Niente strali o minacce di registrare gli atti “con riserva”, come un mese fa. Matteo Salvini e Giorgia Meloni si affrettano a spiegare di aver messo subito “al lavoro le amministrazioni coinvolte” e che ci sono “ampi margini” per sciogliere i nodi. La realtà è che le motivazioni, diffuse ieri, con cui la Corte dei Conti a fine ottobre ha bocciato la delibera del Cipess (il comitato per i grandi piani pubblici) che ha approvato il progetto del ponte sullo Stretto di Messina pesano come un macigno. E, almeno per certi aspetti, non paiono superabili. Lo hanno capito le associazioni ambientaliste, che esultano, e le opposizioni che parlano di bocciatura totale della maxi-opera da 13,5 miliardi.

TANTE LE CRITICITÀ riscontrate.

ma sono tre i rilievi che hanno portato i magistrati contabili a bocciare l'atto, negando la registrazione. La più importante riguarda la violazione della direttiva europea sugli appalti, che impone di rifare la gara se i costi dovessero superare del 50% quelli dell'appalto originario ma anche se quest'ultimo dovesse subire modifiche sostanziali. Come noto, Salvini ha deciso di resuscitare la gara vinta dal consorzio Eurolink (guidato dal colosso Webuild), ma secondo i pm contabili né la Stretto di Messina, la società pubblica incaricata di realizzare l'opera, né il ministero sono stati in grado di dimostrare che la soglia del 50% non è stata superata, ma soprattutto che non ci siano state modifiche sostanziali. La concessione originaria con la Stretto di Messina, per dire, prevedeva che il 60% dei costi dell'opera sarebbe arrivato da finanziamenti privatisenza garanzia pubblica, mentre ora Salvini ha imposto che siano tutti a carico dello Stato. E questo rientra tra le condizioni “che avrebbero attirato ulteriori partecipanti alla procedura di aggiudicazione”, come prevede la direttiva. Per la Corte, poi, la delibera Cipess viola anche la direttiva Ue Habitat sulle aree protette (quella dello Stretto presenta infatti tre siti comunitari tutelati). Qui il nodo è proce-

durale e svela la scialleria complessiva con cui si è deciso di procedere. La valutazione di incidenza ambientale, infatti, è negativa ma Salvini&C., hanno provato a superarla con

l’Iropi il documento con cui il governo ha elencato gli “imperativi motivi di interesse pubblico” che giustificano l’impatto ambientale dell’opera. Tra questi ci sono ragioni di “salute e sicurezza pubblica”, tra i quali compare perfino la “valenza militare” del ponte. Peccato però che l’Iropi non sia stato sottoposto alla valutazione di legittimità della Corte, secondo cui sarebbero state anche violate le linee guida per redarlo. Per dare l’idea, la paternità dell’Iropi non è del ministero ma della società Stretto di Messina che il Mitha fatto proprio “limitandosi a trasmettere la relazione senza acquisirla alla propria competenza e responsabi-



Peso: 1-1%, 6-57%

lità con atto formale, nemmeno con una dichiarazione postuma resa, in adunanza, dai propri rappresentanti". Peraltro l'Iropi avrebbe dovuto contenere una spiegazione dettagliata della mancanza di alternative al ponte, cosa che non c'è e nessuno ha fornito informazioni sul dialogo in corso con la Commissione europea.

Ultimo nodo riguarda la decisione di Salvini di escludere l'Autorità dei trasporti dalla valutazione del nuovo Piano economico finanziario dell'opera, con la scusa che quello che pagheranno i mezzi che

attraverseranno il ponte non è un "pedaggio". Non solo. Essendo "l'infrastruttura finanziata integralmente da fondi pubblici", secondo il ministero "il Pef non è strutturato per assicurare l'ammortamento del costo complessivo dell'investimento", cioè le tariffe non devono assicurare la sostenibilità economico finanziaria dell'opera, violando la legge. A non dire delle stime di traffico, redatte da una società privata, la Tplan Consulting. Società, peraltro, di cui non si sa quasi nulla, con un solo dipendente e un fatturato di quasi 729 mila euro.

Il governo ora ha due strade davanti. O impone la registrazione dell'atto illegittimo "con riserva", con il rischio di pesanti contestazioni erariali in futuro, oppure rifa la procedura venendo incontro ai rilievi della Cdc. Problema: quelli sulla direttiva appalti non appaiono superabili. Rifare la gara sarebbe la fine della saga del ponte. Almeno per questa legislatura.

**CRITICITÀ
VIOLAZIONE
DELLA
DIRETTIVA
EUROPEA**

ESULTANO LE OPPOSIZIONI E IL WWF

"QUESTE motivazioni evidenziano la totale illegittimità della procedura seguita per approvare il progetto, questa è una vittoria della democrazia e dei cittadini", afferma il leader di Avs, Angelo Bonelli. "Sono rilievi molto seri e difficilmente superabili", sottolinea il senatore Pd Antonio Nicita. Le motivazioni "confermano quanto affermato da sempre dal Wwf Italia", rivendica l'associazione ambientalista



La replica

Per il ministro delle Infrastrutture Salvini ci sono "ampi margini" per sciogliere i nodi FOTO ANSA



Peso: 1-1%, 6-57%

UN INDAGATO PER TRUFFA

**Renzi: gli scandali
dietro i suoi nuovi
azionisti israeliani**

● BORZI
A PAG. 8



Renzi, i misteri e gli scandali dietro gli azionisti israeliani

SOCI L'ex premier è nel board della società Enlivex di Barak Avramov, imprenditore in affari con Moshe Hogeg accusato di frode da 290 mln

CRYPTOVALUTE

» Nicola Borzi

Chi ha deciso la nomina dell'ex presidente del Consiglio Matteo Renzi nel *board* di una società di immunoterapia biotech israeliana sinora non particolarmente brillante, Enlivex? Perché Enlivex, che valeva 21,8 milioni di dollari, ha raccolto 212 milioni? E perché l'azienda, quotata negli Usa al listino *hi-tech* Nasdaq, intende ora cambiare strada per sviluppare una "strategia di tesoreria cipto" di "token di previsione" Rain per le scommesse sportive? Ma soprattutto: chi sono davvero i nuovi soci di Renzi?

NEI GIORNI SCORSI, Enlivex ha raccolto un valore pari a 10 volte la sua capitaliz-

zazione di Borsa, 212 milioni di dollari, collocando 212 milioni di azioni a 1 dollaro l'una. Azioni pa-

gate per meno di un decimo in contanti e per il resto in Tether, la *stablecoin* agganciata al valore del dollaro Usa. Mossa che rende difficile capire di chi sono materialmente i denari versati. L'unico a sottoscrivere azioni Enlivex in contanti è stato l'israeliano Barak Avramov, che ha versato 9,5 milioni di dollari *cash* e poi cripto Tether per un altro milione e mezzo. Il resto, secondo documenti ufficiali, ha provenienze misteriose: degli altri 201 milioni di dollari raccolti, tutti in Tether, uno arriva da un anonimo, 200 da nove società delle quali nessuna rende noto il proprio indirizzo: Ursa Trading, Token Factory Foundation, Tirim, SpinCycle Creative, Alfa, Gems Lab Foundation, Heaven Consulting, Forestown Trade (costituita alle Iso-

le Marshall) e Sobrinia (registra a Cipro).

Di certo c'è sinora che uno dei manager di Enlivex, l'israeliano Ofer Malka, è un imprenditore già dirigente del ministero dei Trasporti di Tel Aviv. Il nome di Malka (come svelato dal *Fatto*) appare in un'informativa della Guardia di Finanza inviata al Parlamento nel 2022, quando il Copasir cercava di capire se gli incarichi privati di Renzi avessero implicazioni di sicurezza nazionale.

Se in Italia il nome di Avramov non dice



Peso: 1,2% - 8,52%

nulla, in Israele invece è ben noto alle cronache. Nato nel '79, Avramov è un *self made man* della ristorazione con Andorra Investments Group, proprietario della catena di ristoranti Japanika. Dal 2016 al 2021 Avramov è stato il patron del Bnei Yehuda, club di calcio di Hatikvah, un quartiere di Tel Aviv. In quegli anni la squadra ha vinto due volte la Coppa d'Israele ma è poi retrocessa dalla Premier League. Nel 2018 Abramov è stato arrestato con l'accusa di riciclaggio per la criminalità organizzata, ma è stato poi rilasciato.

MA NEL CURRICULUM di Avramov c'è anche un altro passaggio importante. Ad agosto 2022

l'imprenditore ha comprato la squadra di calcio del Beitar Jerusalem da Moshe Hogeg. L'operazione fu finalizzata solo grazie all'intervento dell'ex sindaco di Gerusalemme, Nir Barkat, parlamentare del Likud, con l'iniezione di 600 mila dollari da un anonimo investitore sudafricano, ma a monte c'era lo scandalo che aveva travolto Hogeg. Tra il 2017 e il 2018 Hogeg, classe 1981, aveva raccolto oltre 250 milioni di dollari grazie a tre offerte iniziali di cripto (Ico) delle sue aziende Sirin Labs, Stx Technologies e Leadcoin. Poi a settembre 2022 ha lanciato la cripto Tomi, che però nel 2024 aveva già perso quasi il 97% del suo valore. In mezzo quello che non è un dettaglio: a novembre 2021 Hogeg era stato arrestato in Israele con l'accusa di truffa tramite le cri-

tovalute e violenza sessuale, tratteneuto per quasi un mese e poi posto ai domiciliari dietro la promessa di pagare una cauzione da 27 milioni di dollari. Ma a luglio 2022 Hogeg era stato nuovamente arrestato per non averla versata e ad agosto 2023 l'Unità nazionale antifrode israeliana (Nau) ha raccomandato di incriminarlo per aver frodato gli investitori per 290 milioni di dollari. Ad aprile scorso, dopo due anni di indagini, a Hogeg è arrivata la richiesta di rinvio a giudizio per truffa aggravata e una serie di altri reati tra i quali furto, associa-

zione a delinquere, falsità in scritture private, riciclaggio, evasione fiscale, aggressione sessuale. Le criptovalute, d'altronde, sono spesso un "campo dei miracoli" dove non è raro imbattersi nel Gatto e nella Volpe. Resta ancora una domanda: di chi sono davvero i 200 milioni di cripto Tether investiti in Enlivex?

I MEDIATORI IL POLITICO DEL LIKUD, IL MANAGER DI TEL AVIV



Consigliere
Matteo Renzi è stato nominato in Enlivex, società israeliana convertita alle cripto FOTO ANSA



Peso: 1-2%, 8-52%

PARLA IL LEADER M5S

Conte: "Il nostro programma sarà fatto dai cittadini"

● DE CAROLIS A PAG. 9



L'INTERVISTA • Giuseppe Conte 5 Stelle "In primavera il programma M5S La destra rischia sul referendum"

» **Luca De Carolis**

L', avvocato ha voglia di parlare, ma anche l'agenda piena. "Non riesco a fermarmi" sorride Giuseppe Conte.

Elly Schlein ha posto come condizione per partecipare ad Atreju, la festa di Fratelli d'Italia, di confrontarsi sul palco con Giorgia Meloni. E ora la premier dice di essere pronta a confrontarsi sia con lei sia con Schlein ad Atreju perché, scrive, "non spetta a me decidere chi sia il leader dell'opposizione". Lei è disposto a un dibattito a tre?

Non mi sono mai sottratto al confronto, e certamente non lo farò adesso. Già lo scorso anno in occasione di Atreju avrei voluto confrontarmi con Meloni, ma non fu possibile: bene che si faccia quest'anno.

Ponendo come condizione per partecipare alla festa il confronto con la premier, Schlein non ha commesso un errore tattico?

Non spetta a me dirlo, io ora sto

ai fatti. Finalmente Meloni sceglie di confrontarsi anche con il sottoscritto, dopo che in questi anni mi ha accusato di ogni nefandezza.

Quello che andrà peggio nel dibattito tra lei e Schlein perderà peso nella corsa alla candidatura per Palazzo Chigi. Sarà anche un derby, non crede?

Ma no, c'è tempo per decidere queste cose. Prima dobbiamo occuparci di programmi e temi.

Pensa che Meloni la ritenga più insidioso di Schlein? Andrebbe chiesto a lei (sorride, ndr).

Secondo la segretaria dem, da FdI sollecitano un tavolo sulla legge elettorale perché "hanno paura di perdere". Condivide?

Sì. Credo che soprattutto il risultato in Campania sia stato uno scossone per Meloni, visto il distacco abissale tra Roberto Fico e il candidato di FdI, l'esponente di governo Edmondo Cirielli.

Ma non si può cambiare una legge elettorale solo per sagomarla sulle esigenze della maggioranza.

Lei è sempre per una legge proporzionale sul modello tedesco? E se la chiamassero a un tavolo per discuterne, andrebbe?

Sì, il M5S è tradizionalmente per il proporzionale con un'adeguata soglia di sbarramento, e non misembra che sia questa l'ipotesi che circola nel loro campo. Ma se dovesse arrivare un'iniziativa formale su questo, non ci sottrarremo al confronto in Parlamento.



Peso: 1-2%, 9-66%

Le primarie di coalizione vanno fatte solo se sulla scheda elettorale verrà inserito il nome del candidato premier, o sono comunque necessarie?

Penso che il dibattito nel campo progressista non possa e non debba avvatarsi da qui ai prossimi mesi sul fatto di tenere o meno le primarie. Concorderemo al momento giusto i criteri per scegliere il candidato. Ora ciò che interessa i cittadini sono le proposte economiche per migliorare la condizione di famiglie e imprese, o per dare risposte sul grave problema della sicurezza.

Lei ha lanciato un cantiere per il programma, sul modello della costituente del Movimento dell'anno scorso. Che tempistiche immagina, e come vuole

strutturarla?

Sarà un processo che si svolgerà in più mesi, nella prossima primavera. Consulteremo i nostri iscritti, ma rispetto alla costituente Nova daremo ancora più spazio alle istanze che ci arriveranno da cittadini e associazioni. La gente non vuole solo votare, ma partecipare a un processo, costruirlo.

Lei ha rinviato

il tavolo della coalizione a dopo l'estate.

Ma gli altri partiti progressisti, a partire da Avs, non ne sono entusiasti.

È sbagliato parlare di un rinvio da parte mia. Sono stato il primo a dire che è il momento di concentrarsi sull'elaborazione di un programma, ma è legittimo che ogni forza politica lo faccia seguendo il proprio metodo e percorso. Questo ci consentirà di arrivare al tavolo di coalizione con proposte forti, che rispondono ai bisogni del Paese.

Lei è molto fiducioso sulla possibilità di vincere il referendum sulla giustizia, ma parte del Pd voterà Sì.

Confido che i cittadini sapranno vedere il vero obiettivo che si nasconde dietro la riforma Nordio: non snellire i tempi della giustizia, non potenziare le risorse umane che lavorano nei tribunali, ma rendere i politici intoccabili e metterli al riparo dalle inchieste. Non possiamo affidare la riforma della giustizia a un ministro che ha confezionato una norma che fa scappare i presunti criminali avvertendoli

prima dell'arresto. Come M5S faremo convintamente la nostra campagna per il No, anzi abbiamo già iniziato.

Il comitato unico dei partiti si farà?

Stiamo valutando, ma è certo che il M5S si batterà contro questa riforma e in prima linea ci saranno i nostri parlamentari simbolo della lotta per la legalità: Scarpinato, Cafiero de Raho e Antoci.

Se perdesse il referendum, Meloni dovrebbe dimettersi?

Tenterà di non personalizzare il referendum come fece Renzi, a dimostrazione che sa che la vittoria dei Sì non è affatto scontata. Ma la sconfitta nel referendum sarebbe molto pesante visto che è l'unica vera riforma che presentano dopo tre anni di governo. Sarebbe il segnale che gli italiani non credono più alle favole sul miglioramento della giustizia e a tutte le altre bugie che ci raccontano. La maggioranza può farsi molto male su questo voto.

Sfiderò Meloni sul palco, ma non sarà un derby con Schlein



Alla festa di FdI
Il leader dei 5 Stelle Giuseppe Conte è disponibile a un confronto ad Atreju
Foto: LAPRESE



Peso: 1-2%, 9-66%

Il vignettista statale

Meloni, Renzi, e perché è meglio far satira sull'estero.
Parla Palmaroli, ex Osho

Semel Osho, semper Osho ("ma non possiamo più usare il nome del guru indiano, abbiamo avuto problemi legali"), dice Federico Palmaroli che però

DI MICHELE MASNERI

con l'hashtag #lepiùbellefrasidiosho se non è un guru è ormai il vignettista digitale di Stato. E' anche un po' il Bruno Vespa della satira: a ogni Natale, ecco il suo libro, con vignette divise per mesi, è la strenna satirica che ormai arriva verso fine anno, così alla libreria Mondadori di Roma due giorni fa tra i negozi già addobbati e le luminearie ecco la presentazione affollata del nuovo volume, il sesto, "Awanagana. Cronaca surreale di un mondo reale", "ma è un sottotitolo palindromo, potrebbe essere anche il contrario, cronaca reale di un mondo surreale", dice al Foglio Palmaroli, compito, in giacca-maglioncino. Forse come i grandi comici lui in realtà è triste, ma più che triste è serio, di sicuro un po' trattenuto, poi quando "lavora", si

accende e diventa spassoso. Accompagnato dalla moglie e dal figlio neonato, che si chiama Filippo Tommaso (ogni neanche troppo nascosto a Marinetti. "E gli è andata bene che non l'abbiamo chiamato proprio Filippo Tommaso Marinetti tutto attaccato", dice al Foglio). E se era femmina non l'avrebbe chiamata Roma, come canta il poeta, ma forse Iva, diciamo noi, per un'altra sua vignetta, in cui una bambina rimprovera i genitori di averla messa al mondo solo per ottenerne gli sgravi fiscali che i governi (con poco successo in realtà) continuano a promettere.

Palmaroli, cinquantaduenne, ha diversi primati, essere il primo vignettista digitale in Italia - paese dove gli startup hanno 50 anni - ed essere pure il primo vignettista (bravo) considerato di destra o almeno non di sinistra. Così in libreria ecco comparire vari esponenti di maggioranza, la ministra Roccocella, poi il pezzo grosso

di Forza Italia Cattaneo, il deputato sempre azzurro Baldelli, ma poi ci sono anche innesti spurii, Luciano Nobile di Italia Viva, e perfino l'ex presidente dell'ANM Palamara. "Comunque a Italia Viva sono spiritosi, Renzi è forse il più spiritoso dei politici, non se la prende con le mie battute, mi hanno invitato alla Leopolda e mi hanno pure accolto calorosamente" dice Palmaroli.

(segue a pagina due)

IL NUOVO LIBRO DI FEDERICO PALMAROLI

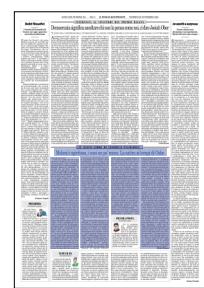
Meloni è spiritosa, i suoi un po' meno. La satira ai tempi di Osho

(segue dalla prima pagina)

"Certo avrei voluto dire che la più spiritosa è la Meloni, ma poi mi dite che son di parte". Tutti ci chiediamo: ma il titolo è per il noto personaggio radiofonico oppure per Albertone? La seconda che hai detto, dunque è Trump, che campeggia in copertina al suo nuovo libro, edito da Rai libri, "e sembra proprio l'americano a Roma". Ma perché proprio Trump? "Perché con un politico italiano in copertina uno a Natale non è che sia proprio invitato all'acquisto, non ce lo vogliono in casa". Il libro consta di 171 vignette, spalmate di mese in mese, che poi lui legge e recita davanti al pubblico, che si scomparsa, e si capisce in tanta una cosa, che fanno molto più ridere recitate da lui, le sue vignette, perché ha tempi comici perfetti, oltre che il romanesco giusto. Ecco, ma questo romanesco: non è che al nord non la capiscono o si stufano? "Anche lì, se le leggono nel libro rimangono più freddi, e quando le recito io si divertono di più. Ma non è però che col romanesco io voglia sfruttare una moda, visto che tutto ciò che è romano oggi spopola. Lo utilizzo perché è il suo mio naturale

modo di esprimermi umoristicamente". Ha mai disegnato manualmente una vignetta? "Mai, io dipendo interamente dal digitale", dice Palmaroli, questo strano nativo digitale laziale, di origine e di tifo, cinquantenne e brizzolato, e anche statale. Ma insomma si può sapere qual è questa fantomatica azienda statale o parastatale per cui lavora? Acea, Ama, Atac? Una megaditta? "Non se po' dì, sennò mi cacciavo", dice lui, che quest'anno festeggia anche i 10 anni della sua seconda vita da vignettista. Ma il vignettista digital y parastatal comunque è una meraviglia che potrebbe succedere solo a Roma, e Roma è al centro della sua, si sarebbe detto un tempo, poetica. Il romanesco applicato soprattutto ai contesti più seri e formali del resto corrode tutto, provoca un cortocircuito che esplosione soprattutto con le vignette a tema internazionale. C'è per esempio una foto di Trump al banchetto formale da Re Carlo al castello di Windsor, la visita di Stato dei mesi scorsi, dove il re è in piedi e legge su un gran papiro il consueto discorso per il brindisi in onore dell'ospite, mentre Kate Middleton in alta uniforme si sforza di sorri-

dere a Trump, seduto accanto. La didascalia stravolge tutto. Carlo legge: "come secondi oggi c'ho: abbacchio scottadito, trippa alla romana, stracchetti di vitella, polpette al sugo". E Kate dice a Trump: "Le polpette mejo evità, che n'sai mai che carne ci mettono". Oppure sempre a Windsor, visita di Macron, e Carlo e Camilla sono in piedi ad attendere, e Carlo dice: "Tieni giù le mani che questa è ancora 'na ragazzina!" (sottintesa, la passione di Macron per le signore un po' agée). Un'altra, c'è la moglie di Bezos che torna dalla sua missione spaziale, ricordate, quella pre-matrimonio, una specie di addio al celibato orbitale di tutte donne, e lei scende dalla navicella, e Bezos la



Peso: 1-8%, 2-24%

riabbraccia. Ma lei dice qualcosa come "Amò, ho rigato la fiancata", e lui: "Ecchecazzo, però". Ecco, ma scrivendole forse fanno meno ridere. Forse servirebbe un podcast-vignetta con la voce.

Qualcuno potrebbe pensare poi che Palmaroli si cimenti sull'estero per non disturbare i manovratori italiani, ma lui ne ha anche per loro, anche se ammette che il clima "si è incattivito parecchio", di questi tempi. "Privatamente magari sono contenti e ti scrivono, è quasi un punto d'onore avere la vignetta, certificazione della loro esistenza, ma poi in pubblico non sono così felici". Questo incattivimento, dice, è una difficoltà che "pesa più del cosiddetto politicamente corretto", quella cosa per cui, secondo molti, 'non si potrebbe più dire niente'. Qui Palmaroli mi conquista definitivamente, dato che non passa giorno in cui il millecinquecentesimo comico a fine carriera incalpa il pol.corr. del proprio declino, un po' come l'Albertone di "a me m'ha rovinato a guera". "In realtà", dice Palmaroli, "il politicamente corretto è andato talmente oltre che ormai si fa satira sul politicamente corretto, quindi non è un limite, anzi". Per esempio, ecco una battuta estemporanea su Biancaneve e i sette nani, con la fiaba Disney che a un certo punto finì nel mirino del wokismo al suo apice, quando si disse che i nani

erano patriarcali e Biancaneve faceva loro da serva. "Ma i nani poracci stavano in miniera tutto il giorno, mi sembra che Biancaneve ce poteva pure sta, nel caso, a rifargli i letti. Poi sono letti da nani, piccoli", dice Palmaroli. "Poi, certo, quando Fiorella Mannoia cambia il finale della sua canzone *Quello che le donne non dicono* da 'ti diremo ancora un altro sì', a 'un altro no', mi viene la tentazione di dire: ma allora cambia pure quell'altra strofa, 'i complimenti dei playboy', trasformiamolo in 'il catcalling dei playboy'". Come nascono i suoi "pezzi", che fa per il Tempo e pure per Porta a Porta? Parte dall'immagine o dal fumetto? "Penso prima la battuta, poi trovo la foto". E' completamente libero o i committenti le dicono qualcosa? "Mi danno un'indicazione sul tema del giorno, specialmente in tv, ma poi no, censura di nessun tipo". E non ha mai pensato di passare a un giornale più grosso? "Sì, ho avuto proposte, ma soprattutto da altre tv; per un po' ho fatto anche il Corriere, e il Gornale, ma poi sono tornato al Tempo, mi piace di più come dimensione romana". I giornali li legge? "Corriere, il Tempo, il Foglio". Le vignette dei giornali le guarda? "Non particolarmente. Ho qualche libro di Forattini. A lui mi accomuna credo l'idea di fare vignette non troppo feroci, conservando una certa umanità. Cerco poi di evitare battute su lutti,

malattie, morti. Quando me ne hanno chiesta una su Armani defunto non è stato facile, poi me la son cavata con lo stilista che dice fra sé e sé 'Speriamo d'avecc qualche sarto in paradiso'".

Ma in generale, dice Palmaroli che gli sarebbe piaciuto lavorare nella prima repubblica, quando i politici erano remoti, distanti, e ancora intoccabili, e la satira aveva un potere molto maggiore. In effetti oggi a parte Trump, che è praticamente un Osho globale, che passa le giornate tra meme e gag sui suoi colleghi - come lo sketch su Biden, di cui ha sostituito il ritratto alla Casa Bianca con una "autopen", la penna automatica con cui avrebbe firmato i documenti - i politici sono fin troppo abbordabili (e anche alla presentazione di questo libro infatti ci sono quasi più politici che lettori comuni). Anche i tempi della satira sono diventati supersonici, "un tempo tu facevi il tuo pezzo, e usciva il giorno dopo, e basta, adesso coi social è tutto più veloce, e ti accusano magari di aver copiato pure da qualcun altro". E succede? "Può capitare che si faccia la stessa battuta sui social, ma se è venuta a tanti vuol dire che non è una gran battuta".

Michele Masneri



Peso: 1-8%, 2-24%

Tutti in Israele

Da Merkel ai comandanti degli eserciti europei, a lezione dallo stato ebraico

Roma. L'esercito israeliano ha ospitato cento alti rappresentanti militari provenienti da venti paesi in un programma della durata di cinque giorni, durante il quale hanno ripercorso gli insegnamenti tratti dagli ultimi due anni di guerra a Gaza su più fronti. Hanno partecipato ufficiali e comandanti di Stati Uniti, Canada, Germania, Finlandia, Francia, India, Grecia, Cipro, Repubblica ceca, Ungheria, Po-

lonia, Austria, Estonia, Giappone, Marocco, Romania, Serbia e Slovacchia. Per imparare "l'uso militare dei dati e dell'intelligenza artificiale, di droni e dell'artiglieria per proteggere le truppe in avanzata". Alcuni paesi avevano contestato le operazioni militari contro Hamas a Gaza, ma non sembrano avere remore ad andare a lezione dagli stessi israeliani che hanno condannato.

(Meotti segue nell'inserto III)

Tutti in Israele

Lo stato ebraico sarà anche poco popolare, ma le sue armi e la sua scienza sì

(segue dalla prima pagina)

Per dirlo con l'Economist di questa settimana, "Israele sarà anche poco popolare, ma le sue armi lo sono molto". Intanto il ministero della Difesa della Romania ha concluso un accordo da quattrocento milioni di dollari con l'azienda israeliana Elbit per lo sviluppo di sette sistemi Watchkeeper X, utilizzati per rilevare le operazioni russe in prossimità delle zone di confine della Ue. I droni israeliani saranno consegnati tra pochi mesi, volano a un'altitudine di mille metri e rilevano qualsiasi bersaglio entro un raggio di duecento chilometri.

Sempre la Elbit stringeva un mega accordo con la Kayo, l'industria albanese controllata dallo stato, volto a promuovere lo sviluppo dell'industria militare in Albania. La Grecia sta invece per acquistare da Israele sistemi antiaerei e di artiglieria per un valore di 3,5 miliardi di euro. I due paesi sono impegnati in trattative per un sistema antiaereo e antidrone multistrato, denominato "scudo d'Achille".

Per la prima volta dall'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, un alto funzionario ucraino arriva questa set-

timana in Israele a capo di una delegazione volta a promuovere la cooperazione militare fra i due paesi. Si tratta del vice premier Taras Kachka. E nei giorni scorsi anche l'ex cancelliera Angela Merkel era in Israele: ha ricevuto un dottorato onorario al Weizmann, dove ha elogiato il rapporto di Israele con la scienza, e ha visitato i kibbutz del pogrom di Hamas.

E il mese prossimo arriva a Gerusalemme il cancelliere Friedrich Merz, che ha appena tolto l'embargo militare a Israele e sta facendo incetta di tecnologia militare dello stato ebraico. Oltre all'enorme accordo per l'acquisto del sistema di difesa missilistica Arrow 3 da Israel Aerospace Industries, la Germania ha acquistato da Israele anche missili anticarro Spike. Sotto la superficie, tuttavia, è in corso un'altra lunga serie di trattative tra il governo tedesco e le aziende di difesa israeliane per l'acquisizione di sistemi aggiuntivi su larga scala. La Germania vuole avere il più grande esercito convenzionale d'Europa. La Bundeswehr conta attualmente 182 mila soldati e vuole arrivare a 260 mila unità nei prossimi dieci anni.

Leonardo e Iron Dome

L'italiana Leonardo, che lavora molto con Israele, sta per svelare il "Michelangelo Dome". Un nuovo tipo di tecnologia di difesa aerea progettata per facilitare la creazione di scudi missilistici a cupola, mentre i paesi europei si affrettano a rafforzare la loro protezione militare contro la Russia. Un sistema basato sull'intelligenza artificiale in grado di collegare diverse apparecchiature e piattaforme per proteggere i paesi dalle minacce aeree copiato dall'Iron Dome di Israele. Questa settimana un gruppo di associazioni italiane ha fatto causa a Leonardo e allo stato italiano per i loro rapporti militari e di sicurezza con Gerusalemme. Sotto le cui mura, come sanno le persone serie che dopo la fine della guerra a Gaza accorrono nello stato ebraico, si difende l'occidente.

Giulio Meotti



Peso: 1-4%, 7-11%

Procura nel salotto

L'inchiesta di Milano su Mps-Mediobanca tra il solito "sistema", ipotesi vaghe e fatti da accertare

Milano. *Same player shoots again*, come diceva il display dei vecchi flipper al bar. E l'*extra ball* della procura di Milano stavolta ha l'aria di poter girare molto veloce, fin su nei livelli alti. L'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone, il presidente di EssilorLuxottica e del gruppo Delfin Francesco Milleri e l'amministratore delegato di Mps Luigi Lovaglio sono indagati per aggiotaggio e ostacolo alle autorità di vigilanza nell'operazione che ha portato alla scalata di Mediobanca da parte della cordata guidata da Mps. Nello specifico, avrebbero agito "di concerto", prima di renderla pubblica, nascondendola anche a Consob.

Accuse ovviamente gravi che necessitano, ovviamente, di essere sostanziate, anche per prevenire l'effetto "indagine su un sistema" frequente nel nostro paese. Ma la materia d'attenzione, come si dice, c'è tutta e Milano ha rialzato un'altra volta le antenne in direzione di Via Freguglia. *(Crippa segue nell'inserto IV)*

Procura nel salotto

Un'inchiesta partita da mesi, il cambio di passo della procura, i mercati

(segue dalla prima pagina)

Curioso notare che Via Freguglia, sede della procura di Milano, sia stata da alcuni di recente indicata come un nuovo porto delle nebbie: ognuno ha la propria indagine per cui fare il tifo, e il garantismo è spesso la prima vittima. Era da molto tempo che la procura non affrontava un'indagine così al centro del sistema bancario e finanziario, i cui contorni e possibili ricaschi politici sono evidenti. Dall'arrivo a Milano del procuratore Marcello Viola nel 2022 le inchieste benchmark che hanno connotato la procura, sorrette dall'attenzione mediatica, sono state quelle del tipo pop-populista: quelle sull'urbanistica spinte, dal malcontento sociale e dalle strumentalizzazioni politiche (ma pesantemente stroncate nella loro impostazione sistematica); le inchieste sui presunti caporali di aziende come Tod's o Armani; lo statuto della Fondazione Milano-Cortina o addirittura sulla proprietà del Milan. O quella sacrosanta sulle curve dei tifosi, non comunque centralissima in una città in cui la sicurezza latita (di ieri un forte allarme del questore Bruno Megale sulla "aggressività degli adolescenti").

"Accendere un faro", come dice la cattiva pubblicistica giudiziaria, su un'operazione di sistema come Mps-Mediobanca è diverso. E se già con inchieste più semplici è necessaria la prudenza e d'obbligo il garantismo, con un caso che coinvolge società quotate la necessità è maggiore: ieri Mps ha perso quasi il 5 per cento. Dovorosamente ieri Montepaschi,

quotata, ha comunicato che "in relazione alle indiscrezioni di stampa" ha "ricevuto la notifica da parte della procura della Repubblica di Milano di un decreto di perquisizione" e che le ipotesi di reato indicate nell'avviso di garanzia per Lovaglio "fanno riferimento all'ostacolo alle funzioni di vigilanza ed alla manipolazione di mercato". Si tratterà ora di vedere quale tipo di carte d'appoggio alle accuse la procura abbia in mano. Negli ambienti di avvocatura milanese si fa notare che per reati del tipo di quelli ipotizzati occorrono "smoking gun ben caricate", che al momento non sono note. Il rischio che come nel caso delle inchieste dell'urbanistica basate sul "sistema corruttivo" prevalga anche a livello mediatico il refrain della "vicenda che si inquadra" è presente. Questa volta comunque l'inchiesta è affidata alle cure dell'aggiunto Roberto Pellicano, magistrato d'esperienza nel settore dei reati economici e con una storia professionale ben delineata. Dodici anni fa, un'era geologica politica lontana, fu nel pool di Alfredo Robledo che mandò a processo Umberto Bossi e Cerchio magico per la mala gestione dei fondi della Lega. Poi nel 2017 si dimise con una lettera al vetrolio in cui in sostanza denunciava il venir meno di "un'idea di 'diversità' della magistratura" a causa dello scontro tra Edmondo Bruti Liberati e Robledo, di cui il procuratore aveva bocciato alcune iniziative. Ora è tornato da aggiunto e ha guidato tra l'altro la squadra che chiesto il fallimento di Group Hol-

ding, legato alla ministra Daniela Santanchè. Tutto d'un pezzo, ma non bastano le accuse generiche. Negli ultimi anni il metodo della procura milanese – dall'edilizia a Equalize – è stato quello di indagare fenomeni e di aprire inchieste (con indagati) su cui poi raccogliere prove. Il contrario di una indagine che parta da fatti accertati. E' ovvio che ci sia attenzione da parte della città. Non è un mistero che, anche fuori dal salotto di Mediobanca, un certo mondo della borghesia finanziaria milanese (non così grande, a giudicare poi dai pochissimi che hanno difeso l'ex ad di Mediobanca, Alberto Nagel) abbia accolto con ritrosia e mugugni (non più di mugugni, però) un'operazione in cui lo stato ha avuto un ruolo nella definizione degli assetti bancari di mercato, con impatti sul "risiko" e proiezioni internazionali. Anche se la famosa borghesia milanese, lo ricordava al Foglio anche Ferruccio de Bortoli, si è dimostrata disinteressata su questa operazione di mercato – secondo molti osservatori la scalabilità di Mediobanca è invece un segno di apertura del mercato –



Peso: 1-4%, 8-17%

così come per inchieste urbanistiche che hanno prodotto, a oggi, il solo risultato di bloccare il sistema economico. Non sarebbe una grande idea, oggi, se un'altra volta ancora la politica e il mondo economico si affidassero alla sola azione della magistratura in un'inchiesta dai confini complessi. In seguito ci sarà anche da chiedersi come un'inchiesta (ipotetici processi e ipotetiche conferme di reati) possa davvero impattare su

un'operazione di acquisizione ormai conclusa e promossa a pieni voti dal mercato. Il prossimo colpo lo sparerà ancora la procura, ci si augura con mira accurata.

Maurizio Crippa

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



Peso: 1-4%, 8-17%

La piccola Confindustria meloniana: la nomina

Come aveva anticipato sul Foglio Dario Di Vico, la partita nella Piccola Industria era già segnata: Fausto Bianchi, assicuratore laziale molto stimato e molto ben visto da FdI, è stato eletto presidente nazionale. L'esito di ieri conferma quel retroscena: dopo la rinuncia improvvisa di Pasquale Lampugnale, Bianchi è arrivato al voto come candidato unico, raccogliendo 45 schede con solo poche bianche e una nulla. Un'elezione che fotografa un equilibrio nuovo dentro Confindustria, con la Piccola Industria che si affida a un profilo vicino alla politica di governo e che, non a caso, raccoglie i primi

applausi proprio da FdI. Il senatore Nicola Calandrini, presidente del partito a Latina, è stato il primo a congratularsi pubblicamente, rivendicando l'orgoglio per un dirigente "di comunità" che conquista un ruolo nazionale. Una vittoria annunciata, quindi, e già letta come un segnale politico oltre che associativo.



Peso: 4%

Le balle sulle pericolose riforme di destra

Le ragioni per essere diffidenti su separazione delle carriere, premierato, autonomia e riforma elettorale ci sono. Ma dire che le riforme sono figlie di una deriva di destra è falso. Storie brevi di una sinistra che rinnega se stessa

Ci sono ottime, interessanti e rispettabilissime ragioni per avere seri dubbi su quello che è l'impianto delle quattro grandi riforme su cui ha scelto di puntare la maggioranza di centrodestra per dare un senso ulteriore alla sua esperienza di governo, in questi ultimi scampoli di legislatura. Le quattro riforme, lo sapete, sono quelle che ormai conoscete a memoria. La prima riforma è quella della giustizia, unica riforma costituzionale che il governo ha scelto di approvare in tempi utili per celebrare un referendum prima delle prossime politiche. La seconda riforma è quella del premierato, che il governo ha scelto di portare nuovamente in Aula a gennaio, dopo averne abilmente rallentato l'iter, in modo da approvare la riforma costituzionale non in tempo per celebrare un referendum in questa legislatura, come fece già nel 2005 il centrodestra guidato da Silvio Berlusconi con le sue riforme istituzionali, per le quali il referendum si celebrò nella legislatura successiva, cosa che invece non fece Matteo Renzi nel 2016, quando celebrò il referendum costituzionale a metà della sua esperienza di governo. La terza riforma, di cui il cen-

trodestra tende a parlare solo in prossimità di elezioni a cui tiene particolarmente la Lega – è successo in queste settimane prima del voto in Veneto ed era già successo nel maggio del 2024 prima del voto alle Europee –, è la riforma dell'autonomia, riforma pesantemente azzoppata nel dicembre del 2024 dalla Corte costituzionale, e l'impressione che si ha quando si ragiona attorno a questa riforma è che alla fine la Lega, un tempo votata alla cura del nord e ora votata alla cura dell'immagine di Salvini, passerà alla storia per aver fatto parte di un governo intenzionato ad accelerare un unico dossier sull'autonomia: quello di Roma (ladrona?) capitale, già approvato il 30 luglio in Consiglio dei ministri, con sostegno bipartisan. La quarta riforma in questione, quella forse più delicata, una riforma non costituzionale ma forse esistenziale, è quella di cui, con dubbio e sospetto tempismo, ha iniziato a parlare il partito di Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia, un minuto dopo i risultati delle regionali, rafforzando l'idea che il centrosinistra, per quanto debole, fragile, diviso, sia comunque più competitivo rispetto al 2022, e quella riforma, come ormai da tradizione quando una legislatura volge al termine, riguarda la legge elettorale, che sta alle maggioranze in scadenza più o meno come il presepe a Natale.

Nessuna di queste riforme è perfetta, impeccabile, irreprendibile, e l'opposizione ha motivi più che legittimi per scommettere sullo status quo su ogni campo dello scibile umano. Quello che però suona scarsamente cre-

dibile, per utilizzare un eufemismo non offensivo – per evitare cioè di essere saccenti e parlare di argomentazioni ridicole – è un'argomentazione, molto utilizzata in questi giorni, secondo la quale le riforme a cui sta lavorando il centrodestra sono figlie non solo della famosa agenda di Licio Gelli della P2 (ieri, miracolosamente, Augusto Barbera sul Corriere della Sera ha ricordato, tanto per capire quanto siano scarsamente credibili coloro che, per denigrare una qualsiasi riforma, la fanno risalire ai tempi della P2, che anche il taglio del numero dei parlamentari, se proprio vogliamo dirla tutta, era uno dei programmi di Gelli) ma sono figlie della peggiore, becera, insostenibile e pericolosa cultura della destra estremista, populista, nazionalista, sovranista e naturalmente fascista. La comfort zone del fascismo, o meglio dell'antifascismo, permette a chi la abita di non dover fare particolari sforzi di creatività, di fantasia, nel trovare argomentazioni forti e credibili per indebolire, con la forza dei contenuti, le proposte degli avversari.

(segue nell'inserto V)



Criticare le quattro riforme del governo è legittimo, dire che siano di destra becera no

GIUSTIZIA, AUTONOMIA, PREMIERATO E LEGGE ELETTORALE. L'OPPOSIZIONE DEL PD È CONTRO I SUOI GOVERNI DEL PASSATO

(segue dalla prima pagina)

Basta dire, dandosi di gomito, "fascisti, non vi faremo passare", e tutto passa in cavalleria. Se si sceglie però di uscire per un istante dalla comfort zone, si scoprirà che, tra le tante tesi solide che potrebbero essere utilizzate per combattere la destra, non c'è alcun modo di dimostrare che le quattro pericolosissime riforme a cui sta lavorando il governo di centrodestra siano riforme figlie di una

pericolosa cultura populista, di destra ed estremista. Non è una battaglia di destra, ovviamente, la riforma della giustizia, considerando il fatto che la separazione delle carriere, la riduzione del peso delle correnti nel Csm, l'introduzione di criteri più trasparenti per valutare l'operato dei magistrati sono temi che la sinistra riformista, che prima dell'arrivo della sinistra gruppettara era una componente viva del mondo progressi-

sta, ha sempre portato avanti, specie dopo l'introduzione del processo accusatorio voluto da un uomo non di destra come Giuliano Vassalli. Non è di destra l'idea di dare maggiori poteri al presidente del Consiglio, co-



Peso: 1-19% 9,9-22%

me prevede la legge sul premierato, e dagli anni Novanta in poi tutte le commissioni bicamerali hanno ragionato su come rafforzare i poteri del premier (e per quanto il centrosinistra sia stato in passato restio a rafforzare i poteri del premier a discapito del capo dello stato, non si capisce in che modo, dando più poteri al premier, non sia automatico toglierne un po' al capo dello stato), creando un legame più stretto tra azione di governo e mandato popolare, e come sanno tutti i cultori della materia una bozza di premierato si trovava sia nel primo programma dell'Ulivo sia nella bozza Salvi della Bicamerale. Allo stesso tempo, quando si parla di autonomia, non si può non ricordare che il Titolo V lo approvò il centrosinistra nel 2001, a maggioranza, vincendo anche il referendum nel 2002, e non si può non ricordare che negli ultimi anni, ad aver sostenuto la necessità di completare il percorso iniziato nel 2001, sono stati non solo molti governatori di centrosinistra, in primis l'ex governatore dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini, attuale presidente del Pd, ma anche volti di primo piano dell'attuale cabina di pilotaggio del Pd. E sono passati appena sei anni da quando, da ministro degli Affari regionali, uno dei politici più vicini a Elly Schlein, Francesco Boccia, sosteneva a gran voce la necessità di approvare un disegno di legge quadro sull'autonomia differenziata. Stesso discorso, in fondo, per la legge elettorale. Il centrodestra, come sapete, sta pensando di lavorare a una

nuova legge senza collegi uninominali, con soglia di sbarramento al tre per cento, un premio di coalizione per chi arriva tra il 40 e il 42 per cento. Il modello delle regioni, nel 1999, trovò già ai tempi il pieno consenso del Pd. Nel 2012, dunque non una vita fa, il centrosinistra presentò una riforma elettorale (il ddl Finocchiaro-Zanda) che prevedeva, per i primi arrivati alle elezioni, un premio di maggioranza fisso con 93 seggi alla Camera e 46 al Senato, pari al 15 per cento dei seggi nazionali. Ma in questo caso, più che la storia del passato conta la cronaca del presente. E per quanto al centrosinistra possa far comodo contrastare con tutti i mezzi a disposizione ogni riforma proposta dal centrodestra, compresa la legge elettorale (che solitamente però i partiti che scelgono di cambiare per non perdere finiscono poi per perdere regolarmente le elezioni), la cronaca del presente ci dice che se davvero Elly Schlein vuole fare di tutto per evitare "inciuci" nella prossima legislatura, per evitare "stallii" dopo le prossime elezioni e per far sì, in definitiva, che vi sia qualcuno in grado di governare e qualcuno in grado di fare opposizione ("Meloni non vuole inciuci con la sinistra: non si preoccupi. Questa sinistra non è disponibile", ha detto un anno fa la segretaria del Pd), non si capisce quale altro sistema esista in natura, se non quello del premio di maggioranza, per evitare che, in caso di non vittoria di una coalizione, vi possa essere la possibilità, per destra e sinistra,

di governare insieme. Il vero dato, dunque, come nota un vecchio saggio della politica, è che su questi temi, temi trasversali, è incredibile come non si sia trovato il modo di convergere in Parlamento ma si sia preferito, da entrambe le parti, mettere in scena una farlocca guerra civile. La destra, naturalmente, lo ha fatto per questioni identitarie, per provare a utilizzare queste riforme potenzialmente trasversali anche per dividere il centrosinistra (con la giustizia può accadere, con il resto chissà). La sinistra, invece, lo ha fatto partendo da una valutazione diversa, mossa cioè dall'idea non solo di non uscire dalla sua comfort zone dell'antifascismo ma anche di provare a ritrovare la strada del consenso facendo opposizione, prima ancora che all'attuale governo di destra, ai governi del centrosinistra del passato. Ci sono ottime, interessanti e rispettabilissime ragioni per avere seri dubbi su quello che è l'impianto delle quattro grandi riforme su cui ha scelto di puntare la maggioranza. Ma nessuna di queste ragioni può coincidere con la tesi più diffusa tra i nemici del governo: sono riforme di destra, sono riforme populiste, sono riforme autoritarie, sono riforme fasciste. Ripassare la storia può aiutare a opporsi al governo senza entrare, direttamente dalla stanza della comfort zone, nel salotto delle tesi che qualcuno, bonariamente, potrebbe definire non credibili e qualcun altro, più saccente, potrebbe definire semplicemente ridicole.



Peso: 1-19% 9,9-22%

Meloni d'Atreju

Ribalta il tavolo: pronta a sfidare sia Conte sia Schlein. Le primarie di sinistra le organizza la destra

Roma. Le primarie della sinistra le fa la destra. Meloni accetta il duello con Schlein ma vuole anche Conte. Non due ma tre: *la buona, Meloni, e il Divo*. Li mette l'uno contro l'altro. Schlein adesso non può non accettare. Non può dire: "Meloni scappa dal confronto". Solo partecipando sarebbe incoronata segretaria con la *cazzimma*, Elly Mulan, la guerriera Disney che lotta contro la de-

stra, alla La Russa, l'unno Shan Yu. Dibattere sarebbe clamoroso. Adesso è Schlein che può trasformarsi in underdog.

(Caruso segue nell'inserto V)

Meloni d'Atreju

Ribalta il tavolo e sfida sia Conte sia Schlein per spacciare il campo largo

(segue dalla prima pagina)

Meloni accetta la sfida di Schlein e vuole fare un boccone di due. Scrive: "Sono pronta a confrontarmi con l'opposizione ma ritengo che al confronto debba partecipare anche Conte. Per due ragioni: Conte anche negli anni passati è venuto ad Atreju senza imporre alcun vincolo. Lo ha fatto da presidente del Consiglio. La seconda è che non spetta a me stabilire chi debba essere il leader dell'opposizione quando il campo avverso non ne ha ancora scelto uno". È disponibile "a un confronto con entrambi". Un pin pong. Di mattina FdI lascia la decisione a Conte: "Deve essere lui a dare il via libera". L'ex premier ricorda a Meloni: "A me è stato impedito di confrontarmi, decidano loro se cambiare format", poi "sono disponibile al confronto con Meloni". Giovanni Donzelli legge le parole di Conte e si domanda: "Ma se diciamo sì a Schlein, Conte cosa fa? Viene ugualmente ad Atreju?". Alle cinque di pomeriggio i duellanti chiedevano consigli ai "padrini" di duello. Schlein ha Marco Damilano, l'abate di Bologna, ma Meloni ha i suoi generali. Sono Francesco Filini, lo Strabone che forgia il carattere con la privazione ("rinuncio sempre a qualcosa che mi piace. E' un esercizio. Mi aiuta") e Donzelli, l'aquila della destra, il "faccio tutto io", che non è bulimia, ma può essere generosità, sacrificio. Ha detto una volta Donzelli: "Ho scelto io di restare al partito. Non permetto a nessuno di sporcare il mio lavoro. Io ci metto il cuore". Chi non si vanta di portare notizie ne va a cercare una mezza da Bonelli, Fratoianni e ov-

viamente da Conte che è il grande escluso della contesa Meloni-Schlein, il famoso "terzo" di Battisti, "ed io tra di voi se non parlo mai/ ho gonfio di pianto il cuore". Lo trovano di mattina dei giornalisti sgarrupati e gli chiedono: "Presidente, adesso devi decidere tu". Conte legge le condizioni di FdI, "quel se gli altri leader del centrosinistra sono d'accordo..." comprende e dice che "la destra butta la palla a me". Mercoledì sera inizia a spiegare che non può che rispondere con "sincerità". L'ultima volta che Schlein ha chiesto un confronto a Meloni, le forze di sinistra, Pd e M5s, non si può scrivere che si equivalessero, ma non erano certo così distanti come oggi. Se Conte si mette di traverso passa per sabotatore, ma se dice "vada Schlein a nome di tutti" sarebbe come annunciare: "E' lei la leader". C'è sempre una zona grigia ed è la bellezza e maledizione del diritto, ma anche l'occhio del diavolo, il dire senza dire, di cui ormai Conte, se consente, è il Papa. Presidente, dunque che fai? Conte pensa nella sua mente che c'è la possibilità che il duello vada bene ma c'è la seria possibilità che Meloni, "distrugga Schlein". E' questa la parola che gira in FdI, e anche il timore di molti nel Pd. La sera della proposta di Schlein, uscendo da via della Scrofa, uno dei generali di Meloni confidava: "Bisognerà trattenere Giorgia". Conte, che affila la voce, trova la formula e anticipa che anche lui, l'anno scorso, è stato invitato ad Atreju: "Sono loro i padroni di casa, tocca a loro decidere se cambiare il format". E' volutamente una frase di assoluta ambiguità per scaricare la decisione su FdI. Gli uomini

di Meloni la leggono e non commentano se prima non arriva una nota ufficiale. Ma perché mai dovrebbe farla? Filini, Donzelli si inabissano, parlano con Meloni. A sinistra, Fratoianni, invitato ad Atreju, comunica che non andrà, ma Angelo Bonelli fa sapere che ci sarà, che ha accettato l'invito e che si confronterà con Adolfo Urso. Marco Furfaro, il Pajetta di Schlein, alla Camera spiega "che se Meloni non accetta, le ricorderemo da ora in avanti che è una premier in fuga". Può fuggire ora Schlein? In FdI l'attesa diventa "riflessione", perché "Giorgia riflette", "Giorgia non ha paura". Nella serie la *Casa di Carta* c'è il vecchio Professore che illustra la "Teoria Camerun". In una finale di calcio fra Brasile e Camerun, pensa il Professore, l'essere umano tende "sempre a prendere le parti dei perdenti". Furfaro che è il terzino di Schlein, del Pd Camerun, vuole il duello perché giocheremo fuori casa, l'effetto sarebbe fantastico". Ricorda Donzelli che il più bel duello di Atreju è stato quello fra Fini e Bertinotti. A moderare il Meloni-Conte-Schlein potrebbe essere il direttore del Corriere, Luciano Fontana, di certo, anticipano in FdI: "Non lo chiediamo a Belpietro, Schlein stia tranquilla". Meloni è diventata Meloni quando è andata a Rimini a sfidare Landini e Schlein è risultata simpatica, per la prima volta, quando è stata maltrattata da Lilli Gruber.



Peso: 1-2%, 9-16%

IL FOGLIO

Rassegna del: 28/11/25

Edizione del: 28/11/25

Estratto da pag.: 1,9

Foglio: 2/2

ber, Lilli capello a tacco. Schlein non abbia paura. Neppure di perdere. La più bella medaglia è la terza, il bronzo, l'oro dei poveri.

Carmelo Caruso



Peso: 1-2%, 9-16%

La mappa di Calenda

Proporzionale puro, sviluppo, giovani e tour "liberale" da marzo. Parla il leader di Azione

Roma. Il leader di Azione Carlo Calenda è al nord, per un giro nelle università (ieri), ma è anche al sud (oggi), nella zona industriale di Melfi. Due le priorità: giovani e sviluppo. E, ultima ma non ultima, l'Ucraina. Solo che intanto è spuntato l'elefante nella stanza, l'oggetto di cui non si voleva parlare e di cui invece parlare si deve: la legge

elettorale. La destra, dopo le regionali, dice di volerla cambiare; la sinistra accusa: avete solo paura di perdere. *(Rizzini segue nell'inserto V)*

Calenda's map

Il leader di Azione, paladino del proporzionale, lancia "l'unione di tutti i liberali"

(segue dalla prima pagina)

Il quadro è talmente polarizzato (Calenda parla di "bipopolismo") che un cambiamento, per il leader di Azione, si rende più che mai necessario: "Una riforma elettorale in senso proporzionale aiuterebbe un paese - il nostro - dove l'astensionismo galoppa. I dati ci dicono che negli anni è scappato, di fatto, l'80 per cento dell'elettorato di opinione, quello che vota liberamente. Un elettorato che sta evaporando: gli ultimi trent'anni, da questo punto di vista, sono stati del tutto improduttivi". La road map di Calenda prevede allora "una legge proporzionale pura che consenta a ognuno di andare al voto con le proprie specificità, per poi cercare un accordo di programma. Ma temo questa non sia l'idea del governo; immagino si preferisca muoversi in direzione del premio di coalizione, con indicazione del presidente del Consiglio. Bene, vorrà dire che ci confronteremo". A sinistra ora si dice "vade retro" alla riforma elettorale, ma non è sempre stato così. Cambio di idea? Gioco di ruolo? "E' il governo, a mio avviso", dice Calenda, "ad aver commesso il tragico errore di dire che avrebbe messo mano alla riforma elettorale dopo l'ultima tornata delle regionali, cioè quella in cui è stato più penalizzato. Non che non si sapesse prima. Ma l'ha fatto lo stesso, e proprio a ridosso di questo appuntamento. Ecco, secondo me la maggioranza sta dando la sensazione di essere un po' in affanno". Non soltanto su questo aspetto, dice

il leader di Azione: "Se ci metti pure Ignazio La Russa e Giovanbattista Fazzolari che buttano lì il discorso del premierato, le cose si complicano. Ho l'impressione che a destra abbiano sbagliato un po' i tempi. E ora sbagliano anche a legare la legge elettorale al premierato, anche perché ne uscirebbe un premierato debole. Si faccia allora la riforma nel modo più trasparente possibile, si metta una soglia per il premio di maggioranza che non sia ridicola. In questo modo, forse, si avrebbe una bella battaglia. Con tre poli, perché noi non ci accorderemo a nessuno". Sulla riforma ci può essere un appiglio di dialogo con la sinistra? Non tutti, si diceva, sono contrari. "Mi pare che oggi la sinistra sia in modalità 'scontro su tutto', ma certo anche a destra non si scherza, e lo dico essendo stato sempre fair con Giorgia Meloni. E però l'inclinazione che sta prendendo l'affare ucraino, dove la voce della premier non si sente se non per dire 'siamo sul piano Trump' - che poi in sostanza è quello dei russi - con l'aggiunta delle sparate della Lega, degli attacchi al Quirinale e della suddetta storia del premierato lanciato in campo, ecco, mi pare che questo governo stia rischiando di prendere una piega molto più estremista. E questo sarà un problema per il dialogo con chiunque, noi compresi". A proposito: Meloni deve andare alla festa dei giovani di FdI, dove è stata invitata la segretaria dem Elly Schlein? "Se ci va Schlein, direi di sì. Con chi vuole

farla confrontare, sennò?". Calenda vorrebbe però sentir parlare Meloni e Schlein di "cose di cui non parlano mai, per esempio di come evitare la deindustrializzazione italiana". E' il filo conduttore del suo giro nelle università (cinquanta già prenotate): "C'è una domanda fortissima dei giovani, e si capisce perché: nella Finanziaria i giovani sono l'ultima ruota del carro. Quindi mi aspetterei che la premier e la leader dell'opposizione parlassero del futuro dell'Italia, dei grandi temi internazionali, della crescita. Detto questo, non mi piace il tentativo di dipingere l'Italia come un quadro diviso in lato Schlein e in lato Meloni. E' un'immagine che dimentica la realtà tutt'intorno". Calenda ripete che non si accorderà agli uni o agli altri, tanto più che ha avviato un percorso con altre formazioni nell'area liberale, dai Libdem di Luigi Marattin, domani in assemblea a Roma, a "Ora!" di Michele Boldrin e alla Fondazione Einaudi. Da marzo, dice, partirà "un tour in tutta Italia, per presentare al paese un progetto di riforma radicale in senso liberale, con idee molto chiare su quello che succede nel mondo". Protagonista, un soggetto che oggi è plurale ma che si presenterà "unito al voto del 2027", dice Calenda. "Chi vuole partecipare è benve-



Peso: 1-2%, 9-16%

nuto, lo dico anche ai riformisti del Pd. Liberali di tutto il mondo, progressisti o tradizionali, unitevi. Anzi, uniamoci".

Marianna Rizzini

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



Peso: 1-2%, 9-16%

PARADISO ELVETICO

di Luigi Mascheroni

Che la Svizzera, terra di rara antipatia ma ancora più di rara efficienza, sia un Paese affidabile lo sappiamo da quando tutti i ricchi del mondo ci depositano i loro soldi. Che sia anche corretto, sebbene non *politicamente* corretto, lo abbiamo capito ieri, quando abbiamo letto che ha presentato il conto ai suoi cittadini che parteciparono alla Flotilla per Gaza cercando di rompere il blocco navale.

Dovranno pagare le prestazioni per la protezione consolare, le spese di emergenza, il ritorno in Svizzera e l'assistenza. È una fattura di 1100 euro: poco più che simbolica per i benestanti pro-

Pal che a 15 franchi ad aperitivo sul lungolago di Lugano giocano a fare i rivoluzionari. Ma come si dice, è il principio che conta.

Certo la Svizzera, sempre due miglia nautiche avanti a noi, non si lascia ricattare dall'ideologia e dal populismo fanatico. Invece l'Italia - i cui parlamentari del



Pd e di Verdi&Sinistra che parteciparono alla Flotilla lassù in Svizzera non sarebbero eletti neanche nel municipio di Brione sopra Minusio - non può permetterselo. Non riesce a far pagare i danni ai manifestanti che devastano le città, figurati una fattura per le spese di assistenza alla missione per Gaza. Nel Paese delle proroghe si aspetterebbe un condono, uno stralcio, una grazia... Prego: va bene così.

Alla fine spiace solo che davanti a tali provvedimenti la sinistra debba scoprire che persino la democratissima Svizzera, terra di esuli e antifascisti, sia più fascista di noi.



Peso: 10%

VERSO «ATREJU»

**Salta il confronto tra Meloni e Schlein
Lo zampino di Conte**

di Adalberto Signore

■ Dopo 48 ore di inviti e rilanci, salta il confronto ad Atreju tra Meloni e Schlein. Decisivo anche il ruolo giocato da Conte.

a pagina 9

Atreju, salta il match tra Meloni e Schlein: no al confronto La sponda di Conte

La premier: dibattito a tre con il leader M5s
La dem: allora allarghiamo anche a Salvini

di Adalberto Signore

Roma

Come nella migliore tradizione di ogni duello rusticano che si rispetti, la suspense non accenna a scemare per tutta la giornata. Anzi, passate 48 ore, l'iniziale ipotesi di una sfida a due tra Giorgia Meloni ed Elly Schlein lievita al punto che il confronto potrebbe essere addirittura a tre e coinvolgere anche Giuseppe Conte. Il tutto in quella che evidentemente diventerebbe la giornata più importante della storia quasi trentennale di Atreju, la festa annuale di Fdi che quest'anno torna a Castel Sant'Angelo, nel cuore di Roma, e durerà ben nove giorni. L'apertura è infatti prevista per il 6 dicembre e la chiusura per domenica 14, la giornata de-

signata per una sfida a tre (con un giornalista a fare da moderatore) che resta possibile lo spazio di qualche ora.

Uno scenario che a sera svanisce, dopo che nel rapido volgere di due giorni si è passati dall'invito recapitato a Schlein (che lo scorso anno aveva declinato), all'inatteso rilancio della segretaria del Pd (disponibile a venire ma solo se potrà avere un confronto a due con la premier) fino ad arrivare al contro-rilancio di Meloni. Che decide di sparigliare. «Sono pronta a confrontarmi con l'opposizione, ma - scrive la premier sui social - ritengo che al confronto debba partecipare anche Giuseppe Conte. Per dure ragioni, spiega Meloni. La prima è che, a dif-

ferenza di Schlein, il leader M5s «è venuto ad Atreju anche negli anni passati» e «senza imporre alcun vincolo». La seconda è che «non spetta a me stabilire chi debba essere il leader dell'opposizione» quando «non ne ha ancora scelto uno». «Da parte mia - conclude quindi Meloni - sono disponibile ad un confronto unico con entram-



Peso: 1-3%, 9-43%

bi».

Una mossa, quella della premier, che evidentemente spariglia il gioco di tatticismi in corso. Se 48 ore fa Schlein ha proposto il confronto a due convinta di costringere Meloni a scegliere tra accettare la sfida (e farsi quindi dettare l'agenda di Atreju dalla segretaria del Pd) oppure declinare (e dare dunque la sensazione di scappare), la premier ha completamente ribaltato il tavolo e rispedito la palla nel campo avversario. O, più nello specifico, in quello della leader dem. E lo ha fatto triangolando con Conte. O, almeno, questo lascia supporre il timing delle dichiarazioni di ieri. Con l'ex premier che fa filtrare di esse-

re «disponibile a un confronto con Meloni» come lo era «lo scorso anno», Meloni che una manciata di minuti dopo apre alla sfida a tre con un post sui social e a seguire di nuovo Conte che conferma la sua disponibilità («Io chiedo da tempo, non mi sottraggo certo oggi»). Il tutto accade in poco più di un'ora, con una rapidità davvero inusuale, segno che forse nessuno è stato colto di sorpresa dalle dichiarazioni pubbliche dell'altro.

L'ipotesi di una sfida a tre, d'altra parte, non dispiace affatto a Conte, che non si è ancora arreso all'idea di investire Schlein del ruolo di leader del centrosinistra. E se Meloni avesse accettato il confronto a due, si sarebbe

andati esattamente in questa direzione. Se invece salissero tutti e tre sul palco di Atreju, Conte tornerebbe a guadagnare spazi di manovra e avrebbe la possibilità di replicare alle tante critiche che ancora oggi arrivano da Fdi sul suo operato a Palazzo Chigi (a partire dal superbonus). Ma non solo, perché nella testa dell'ex premier l'occasione potrebbe essere ghiotta anche per dimostrare sul campo di avere un passo in più di Schlein.

Che rimane con il cerino in mano solo qualche ora. A sera, ospite di *Piazzapulita* su La7, la segretaria del Pd affonda l'ennesima controparsa di questo lungo ping pong. «Mi dispiace - dice -

che Meloni abbia rifiutato di fare il confronto con me, è scappata un'altra volta». Poi, rimanda la palla dall'altra parte. «Vuole anche Conte, vuole un confronto di coalizione? Benissimo, allora portasse anche Matteo Salvini. E se vuole portare anche Tajani, noi portiamo Fratiani e Bonelli».

A mettere il sigillo a un confronto che non sarà né a due, né a tre, né a quattro è Giovanni Donzelli. «Spiace che Schlein abbia declinato l'invito, quando l'opposizione avrà un leader riconosciuto - dice - saremo pronti ad accoglierlo ad Atreju».

La triangolazione tra Fdi e l'ex premier mette all'angolo Elly. Donzelli: spiace per il «no» di Schlein, confronto quando avranno un leader



Peso: 1-3%, 9-43%

IL CONSENSO E IL DIRITTO

di Filippo Facci

Qualcuno ha scambiato un accordo politico che doveva allinearci all'Occidente (l'intesa Meloni-Schlein sul libero consenso) per un lasciapassare che stava per partorire un mostriattolo giuridico, ma che, soprattutto, rischiava di far schiantare due norme (femminicidio e «consenso») contro la Corte Costituzionale: qualcosa che avrebbe azzerato il dibattito e riservato una figuraccia politica a tutti. Questo potrebbe ancora succedere, perché, semplicemente, è già successo: nel 2010 la Consulta demolì la cosiddetta «Legge Carfagna» che prevedeva l'arresto obbligatorio per i presunti stupratori (manette subito, in

fase preliminare) ossia un automatismo penale elaborato frettolosamente e perciò dichiarato incostituzionale, in quanto violava gli articoli 3 e 13: la Corte scrisse che togliere discrezionalità al giudice con un automatismo di legge, allora come oggi, non trovava posto nello Stato di diritto; nel 2013, ancora, applicò lo stesso principio alla violenza sessuale di gruppo. Poi c'è un secondo caso: nel 2012, Mara Carfagna e Giulia Bongiorno (la quale, oggi, è alle prese con la legge sul consenso) presentarono il disegno di legge 5579 che introduceva il reato di femminicidio da punire improbabilmente con l'ergastolo: non se ne fece nulla,

ma erano comunque delle scorciatoie identitarie che non stavano in piedi tecnicamente, e che cavalcavano (...)

segue a pagina 12

L'accordo saltato sul «consenso»? Scampato il pericolo di mostri giuridici

È un bene che la premier abbia frenato: la legge sarebbe stata incostituzionale

dalla prima pagina

(...) delle onde emotive per risolvere dei fenomeni complessi. È strano che nessuno si sia chiesto se il tempo abbia portato consiglio. Così pure sembrava strano, e sospetto, che la nuova legge sul consenso stesse apparentemente mettendo d'accordo fronti inconciliabili come i progressisti woke Laura Bol-

drini, Alessandro Zan e Giulia Pastorella (più Amnesty International, più varie associazioni femministe, più militanze mediatiche come quelle di Internazionale, Elle, Marie Claire, roba così) con ambienti governativi rappresentati per esempio da Carolina Varchi (consigliera giuridica di Giorgia Meloni) e la ministra per le Pari Opportunità

Eugenia Roccella. Sta di fatto che per qualche tempo è passata l'idea che bastasse scrivere «consenso pieno, esplicito e attuale» per fare giustizia e adeguarsi a una



Peso: 1-10%, 12-45%

sorta di format globale e identitario, un conformismo che si è spinto ad attribuire la sospensione della legge sul consenso, nei giorni scorsi, a sciocchezze come gli esiti delle elezioni regionali, anziché rilevare, più seriamente, che i dubbi sulla costituzionalità di queste leggi erano già stati espressi tra altri dall'Associazione magistrati, dalle Camere Penali, da accademici come Gian Luigi Gatta e Oliviero Mazza, da un costituzionalista come Andrea Pugiotto, dal Centro Studi Livatino, da svariate riviste di diritto, da personaggi come Maria Bernardini De Pace, da altri soggetti che in ogni caso, per mesi, quasi nessuno ha sondato o intervistato in virtù del momento storico favorevole alle «istanze di genere». Tutti dubbi che hanno fatto dimenticare di spiegare a che cosa potesse condurre una legge malfatta, e quindi gli effetti che avrebbe prodotto sui procedimenti e sulle indagini.

Ergo: meglio tardi che mai. A rompere la liturgia ha cominciato Matteo Salvini, subito trattato dalla sinistra come un troglodita, poi è arrivato il guardasigilli Carlo Nordio (stesso trattamento) sinché il problema è arrivato a Giorgia Meloni, che, pure, aveva dato il suo avallo politico ma non conosceva certo la norma nel dettaglio, com'è normale. Dopodiché la presidente del Consiglio, come pure è normale, ha in-

caricato le specialiste Carolina Varchi, Eugenia Roccella e Giulia Bongiorno perché approfondissero. Quest'ultima, come detto, conosce il problema per esserci inciampanata. Carolina Varchi, penalista, testa tecnica di Fdi, è co-firmataria dell'emendamento sul «consenso» con la piddina Michela Di Biase: la sua firma, però, era stata un gesto politico, non un atto di fede a prescindere. È lei ad aver detto che il testo era malfatto e che era da riscrivere, da ripulire; Eugenia Roccella invece ha avuto la lucidità di dire che va evitato «il rischio di rovesciare l'onere della prova».

Ed eccoci: che cosa significa «rovesciare l'onere della prova»? L'ha già spiegato sul *Giornale* Gian Domenico Caiazza: se per giustificare un processo per stupro basterà denunciare una «mancanza di consenso», allora il processo servirà solo a dimostrare se questo consenso ci sia stato o no, fine: una deriva che è già prassi in qualche tribunale italiano (perché troppi magistrati fanno tutto quello che vogliono, sappiamo) e che il cristallizzare in una norma, ora, significherebbe consegnare a una futura costituzionalità.

Può sembrare un discorso complicato, ma non lo è. Il consenso non è un pulsante da schiacciare: fa parte di una dinamica di relazione, può cambiare, o non farlo. La Corte di Cassazione, da

anni, ha già sentenziato che il consenso deve essere «attuale» nel senso che deve esserci al momento dell'atto sessuale, ma non l'ha inquadrato tecnicamente come la legge voleva fare: non l'ha os-sia «espresso come in un contratto». Tradurlo in un protocollo equivarrebbe a irrigidire ciò a cui serve la giurisprudenza: a trattare con flessibilità. Giudici e avvocati lo sanno meglio di tutti: la maggior parte dei processi per stupro implica valutazioni complesse, le famose narrazioni, la ricerca di riscontri e contesti, tante cose. Immaginare che una formula possa sostituirsi a questo significa non conoscere il diritto e forse neanche la vita. La norma che il governo sta cercando di cambiare (o così speriamo) non contemplava neppure, per dire, che un uomo in buona fede possa non comprendere che una donna, rimasta silente, abbia nel frattempo cambiato idea: una sorta di dovere di telepatia. Tutti gli addetti ai lavori, o quasi, hanno detto la stessa cosa: stavano per creare una bomba. E quasi ne dimenticavamo un'altra, di bomba: la «vulnerabilità» della donna, concetto che, se non definito con rigore, diventerebbe un elastico infinito. Quale vulnerabilità? Psicologica? Emotiva? Economica? Ma una vulnerabilità «economica» renderebbe punibile anche la prostituzione

consensuale; una vulnerabilità «emotiva» renderebbe penalmente rilevanti, in potenza, metà delle relazioni affettive italiane.

Non stiamo neppure accennando alle false aspettative, ai processi interminabili, alle assoluzioni per vizi di forma, alle condanne ingiuste, ai traumi per le vittime, ai macelli per gli innocenti che tutto questo caos giudiziario porterebbe con sé. Insomma: in primis sono le donne italiane a non aver bisogno di bandiere ideologiche infilate nel Codice: perché hanno bisogno, semmai, di norme solide, chiare, costituzionali e applicabili: forse hanno bisogno, le donne italiane, anche di un legislatore che non ceda alla follia di pensare che un concetto complesso si possa risolvere con un aggettivo. E forse è andata così. Le italiane hanno bisogno di politica adulta e calata nel reale, non di pedagogia morale e di stupidi-ggini sul patriarcato. Detto da chi ai talk show ci partecipa: il diritto penale non è un terreno da talk show, è un campo minato dove entri soltanto se sai dove mettere i piedi. Ed è quello che ci aspettiamo da un governo serio.

Filippo Facci



Peso: 1-10%, 12-45%

DOPO FRANCIA E GERMANIA

Scudo spaziale e leva, l'Italia si arma

Crosetto propone il servizio militare volontario e Leonardo vara il «Michelangelo dome» antimissile. Putin: «Discuteremo il piano Usa»

■ Il ministro della Difesa Guido Crosetto, sulla scia di quanto stanno facendo tra gli altri anche Francia e Germania, sta valutando di presentare una bozza di disegno di legge che reintroduca la leva militare. Il tutto mentre Putin apre alla tregua.

Basile, De Palo e Guelpa alle pagine 14-15

Anche l'Italia studia il ritorno della leva E Berlino si prepara alla guerra con Mosca

Crosetto: «Proposta in Cdm». Francia, Germania e Nordici: reintrodotto il servizio militare. Il documento segreto tedesco: «Russia pronta a colpire prima del 2029»

di **Matteo Basile**

Forse non pioverà ma le previsioni non sono buone. E ha già iniziato a tuonare. Quello che sembrava impossibile soltanto 4 o 5 anni fa potrebbe diventare reale nel giro di breve: la reintroduzione del servizio militare su base volontaria. L'eventualità è stata paventata dal ministro della Difesa Guido Crosetto che, sulla scia di quanto stanno facendo tra gli altri anche Francia e Germania (che mette in campo un vero e proprio piano di guerra), sta valutando di presentare «una bozza

di disegno di legge che garantisca la difesa del Paese nei prossimi anni e che non parlerà soltanto di numero di militari ma proprio di organizzazione e di regole». Un progetto ad ampio respiro che certifica, una volta di più, come il vento in Europa sia cambiato dopo la guerra di invasione della Russia contro l'Ucraina e tutte le conseguenze che il conflitto ha portato con sé.

«Se c'è minore sicurezza, una riflessione sul numero delle forze armate, sulla riserva che potremmo mettere in campo in caso di situazioni di

crisi, va fatta», ha ribadito il ministro. «I modelli che avevamo costruito 10-15 anni fa sono stati messi in discussione. Alcuni hanno addirittura ripristinato la leva, anche noi in



Peso: 1-9%, 15-37%

Italia dovremmo porci il tema di una riflessione». La ragione per Crosetto è lampante: «Ci sono motivi di sicurezza che rendono importante farlo». La strada è tracciata, anche se il processo di fatto è ancora in fase preliminare. «Più che un decreto legge, penso a una traccia che il ministero della Difesa porterà in Parlamento perché venga discussa, aumentata e integrata e in qualche modo costruisca uno strumento di difesa per il futuro».

Il tempo stringe. L'invasione russa dell'Ucraina ha riportato il Vecchio Continente ai fantasmi del secolo scorso dimostrando che la guerra è un pericolo reale. Bombe e missili e droni ma anche quella minaccia ibrida che ormai da

tempo riguarda tutti, Italia inclusa. Non a caso sono molti i Paesi europei che hanno iniziato a muoversi in concreto. Quelli del Nord Europa, più vicini alla Russia, hanno mantenuto o reintrodotto la leva militare obbligatoria. La Finlandia non l'ha mai abolita così come Estonia. Svezia, Lituania e Lettonia hanno deciso di ripristinarla mentre in Norvegia la coscrizione è obbligatoria anche per le donne. La maggior parte dei Paesi ha professionalizzato le forze armate e abolito la leva obbligatoria. Così è in Italia, Francia, Spagna, Germania. Ma solo per ora. Proprio ieri infatti Francia e Germania si sono fatte capofila di un nuovo progetto. Emmanuel Macron ha

lanciato l'idea di un nuovo servizio militare volontario della durata di 10 mesi. Il fine è «incoraggiare l'impegno» dei giovani a formare un esercito di riservisti, che affianchi i militari di professione, per «far fronte alle crescenti minacce». Ancora più avanti la Germania, dove è già stato approvato un disegno di legge secondo cui dal 2026 i 18enni riceveranno un questionario sulla disponibilità al servizio militare, con lo scopo di affiancare, su base volontaria, i militari di professione anche perché documenti top secret indicano che la Russia potrebbe attaccare un Paese Nato entro il 2029, forse anche prima. Berlino ha quindi preparato un piano chiamato «Oplan Deu» che prevede una mobilitazione di massa

in caso di guerra contro Mosca. Il progetto, in 1.200 pagine, descrive nel dettaglio il trasferimento di 800mila soldati tedeschi, ma anche americani di altri Paesi Nato verso la linea del fronte. Con tanto di mappatura di porti, fiumi, ferrovie e strade, con la Germania crocevia delle truppe anti-Mosca. Un clima da guerra fredda, dimostrato anche dalle esercitazioni di massa, con tanto di basi operative provvisorie, che la Germania ha messo in atto nei mesi scorsi. Perché come ha spiegato il cancelliere Friederich Merz «non siamo in guerra ma non viviamo più in tempo di pace». E questo basta e avanza. A far tuonare. E ad essere pronti in caso di pioggia.

Nelle 1.200 pagine prevista la mobilitazione di 800mila uomini. Già mappate le infrastrutture utili a spostare le truppe verso il fronte



Peso: 1-9%, 15-37%

LEADERSHIP A SINISTRA

Perché Giorgia
resta equidistante
tra i due avversari

di Vittorio Macioce

■ Con la mossa di invitare entrambi i leader di opposizione ad Atreju, la premier Giorgia Meloni resta equidistante: non vuole essere lei a indicare lo sfidante.

a pagina 20

L'EQUIDISTANZA DI GIORGIA

di Vittorio Macioce

L'invito è sincero e la risposta intrigante, solo che a sinistra il campo è ancora confuso. Giorgia Meloni chiama Elly Schlein nella casa fuori dal Palazzo, Atreju 2025, nei giardini di Castel Sant'Angelo. Sembra una favola, una storia da torture e mantelli, ma è politica allo stato puro. Si può fare? Dipende. La segretaria del Pd pone una condizione che suona come una provocazione gentile, un «no» che assomiglia troppo a un «vediamo». «Vengo, ma solo se ci sarà un confronto pubblico. Tu ed io». Nessun paracadute. Nessun giro largo. Una scena quasi da duello, fuori casa per Elly e non a costo zero.

A guardarla da lontano sembrerebbe quasi una legittimazione reciproca. È riconoscersi come antagoniste nella forma più nobile. È un tagliafuori elegante per alleati fastidiosi, per comprimari convinti di essere protagonisti. Significa stringere il campo, ridurre il rumore, riportare la politica alla dimensione che conta: due visioni, due strade, una sola sfida. Den-

tro questa mossa c'è un'idea che va oltre il presente. Giorgia e Elly potrebbero perfino immaginare da Atreju un percorso comune, una serie di riforme condivise, magari a partire dalla legge elettorale, forse perfino avventurandosi nella terra incognita dell'elezione diretta del presidente del Consiglio. Sembra fantapolitica, e lo è. Ma ogni tanto la politica si sveglia dentro il proprio romanzo e decide di crederci. Nel regno dell'imponibile, dove si costruiscono i futuri, niente è davvero vietato.

Qualcuno insinua che Giorgia Meloni sia astuta e voglia scegliersi l'avversaria: ti illumino, ti riconosco, e poi ti batto meglio. Ma è un sospetto pigro, una scorciatoia utile solo a chi legge la politica con lenti deformate.

Giorgia Meloni ha ritenuto in passato che la competizione con Elly Schlein potesse essere più limpida. Due leader che giocano per la vittoria, non per bloccare l'avversario, non per rimettere la partita nelle stanze del Palazzo dove vincono sempre gli invisibili. Nessuna delle due avrebbe dovuto cercare lo stallone, il pareggio furbo che consegna il



Peso: 1-3%, 20-19%

destino del Paese all'ingegnere del momento, al tecnico autorevole, al governo del presidente. Solo non è facile fidarsi totalmente. C'è sempre tra le due un «lost in translation».

Allora la ragione ti dice di guardare ai fatti. Giuseppe Conte, l'altro possidente del campo largo, non ha mai chiesto condizioni per parlare ad Atreju, neppure quando sedeva lui a Palazzo Chigi. Ecco allora la contro risposta di Giorgia: «Sono

pronta a confrontarmi con l'opposizione. Ma ritengo che al confronto debba partecipare anche Giuseppe Conte». I destini del campo largo non passano per la Meloni. Non sarà quindi lei a fare il tagliafuori. «Non spetta a me decidere chi è il leader dell'opposizione». Il grande patto tra donne non si farà domani. È questione di fiducia, reciproca, e non si compra tanto al chilo, tanto meno ad Atreju.



Peso: 1-3%, 20-19%

Per gli immigrati in Italia la pensione è un miraggio

Adrian Mihăltianu, PressOne, Romania

Fanno lavori pesanti fino a tarda età perché non hanno versato contributi sufficienti. Come l'operaio romeno morto nel crollo di una torre a Roma all'inizio di novembre

Lavorare fino a 66 anni in cantiere, perché ti manca un anno alla pensione. O addirittura dopo i settant'anni perché la pensione è troppo bassa per il costo della vita o perché non trovi nessuno disposto a rilevare l'attività con cui mantieni la famiglia. Questa è la realtà per milioni di italiani. Ma la situazione è anche più dura per i romeni emigrati in Italia, come Octav Stroici, morto in un tragico incidente sul lavoro nel crollo della Torre dei conti, il 3 novembre 2025 a Roma. Lo stato sociale italiano non è più in grado di garantire le tutele che in passato assicuravano un sostegno completo a chi arrivava all'età in cui diventa sempre più difficile lavorare, soprattutto in cantiere.

Molti emigrati svolgono lavori pesanti: non sono i nomadi digitali che si godono la vita culturale e le comodità delle grandi città europee, a volte a costi anche inferiori rispetto a quelli del paese d'origine.

In Italia ci sono decine di migliaia di badanti romene che assistono anziani ottantenni o novantenni, e molto spesso anche loro sono vicine alla pensione. E ci sono decine di migliaia di uomini che hanno più di cinquant'anni e lavorano nei cantieri, nell'agricoltura, nella ristorazione, nei trasporti o in altri settori che richiedono un certo sforzo fisico e che gli italiani evitano proprio perché la paga non è proporzionata alla fatica.

Molte di queste persone soffrono di gravi problemi di salute, fisica e mentale. Fanno lavori pesanti, spesso aggravati dal pendolarismo e dai pochissimi giorni di riposo. Per loro la vita e la cultura dell'occidente non sono del tutto sconosciute: semplicemente non hanno il tempo - e i soldi - per apprezzarle davvero.

Il dibattito in Romania

Per centinaia di migliaia di romeni che

non hanno ancora maturato i contributi richiesti dal sistema pensionistico italiano, ma che hanno superato i 65 anni, la realtà è particolarmente dura: possono continuare a lavorare fino allo sfinitimento, oppure tornare a casa e chiedere la pensione in Romania. Ammesso che riescano a orientarsi nei labirinti della burocrazia. Tuttavia, la maggior parte delle persone che sono andate a lavorare in Italia o in altri paesi europei non vuole tornare a casa, perché all'estero si è rifatta una vita, tra l'altro di una qualità nettamente superiore a quella precedente. Questo vale soprattutto per le lavoratrici e i lavoratori provenienti dai villaggi o da piccoli centri della Romania, rimasti molto indietro rispetto alle poche grandi città del paese.

Per quanto la situazione in Italia sia difficile, è comunque meglio: è una frase ripetuta da decine di romeni emigrati con cui ho parlato. E questo la dice lunga sui recenti "successi" vantati da Bucarest, soprattutto per quanto riguarda l'uso dei fondi comunitari, che avrebbero dovuto far uscire dalla povertà proprio le regioni da cui queste persone sono state costrette a partire.

Dal loro paese non ricevono aiuti sufficienti. Anche se i miliardi di euro in rimesse che hanno inviato a casa sono serviti a tenere in piedi uno stato incapace di offrirgli condizioni di lavoro decenti, non hanno avuto nulla in cambio dalla Romania. Non c'è da stupirsi quindi se oggi molti vogliono fare saltare quel sistema di complicità politiche che considerano responsabile delle loro difficoltà.

Il dramma dell'incidente sul lavoro di Roma dovrebbe portare nel dibattuto pubblico romeno anche un'altra questione. In Italia l'età pensionabile non è più fissa a 67 anni. Chi oggi ha cinquant'anni dovrà lavorare fino a 68, e chi ne ha quaranta fino a 69. Con ogni probabilità le generazioni più giovani beneficeranno di una pensione completa solo dopo i 70 anni. Questo significa che chi oggi comincia

a lavorare a 25 anni, probabilmente dovrà farlo per altri 45 prima di poter arrivare alla pensione. E questo non vale solo per l'Italia, ma per tutti i sistemi pensionistici d'Europa, Romania compresa.

È la brutale realtà di un sistema di welfare che non tiene più il passo con le trasformazioni causate dalla riduzione del bacino dei lavoratori giovani, dall'automazione, dalla digitalizzazione, ma anche dalla fuga dei grandi capitali dai paesi che li tassano proprio per finanziare la protezione dei lavoratori.

Sul tema delle pensioni la Romania affronterà uno tsunami tra pochi anni, quando i cosiddetti *decretei* ("figli del decreto", le persone nate tra gli anni settanta e ottanta, quando era in vigore il divieto totale di aborto) cominceranno a raggiungere l'età pensionabile. Dal 2030 in poi, se il sistema non si preparerà per tempo, assisteremo a un collasso sociale di grandi proporzioni, perché il numero dei pensionati diventerà praticamente uguale a quello dei lavoratori attivi.

Secondo le stime, dal 2032 in Romania ci saranno sette milioni di pensionati (rispetto ai cinque milioni attuali) e tra i sette e gli otto milioni di lavoratori attivi, quelli che possono essere tassati per finanziare il welfare. Nessun sistema pensionistico può sostenere questi numeri. Come su molte altre questioni, lo stato romeno sembra incapace di capire quello che sta per succedere. Anche i paesi occidentali sono alle prese con lo stesso fenomeno e stanno cercando di prendere le misure necessarie. In alcuni casi, come in Italia, si è deciso di aumentare l'età pen-



Peso: 36-87%, 37-89%

sionabile, contando anche sul fatto che, grazie al sistema sanitario pubblico e universale e a uno stile di vita abbastanza sano, gli italiani arrivano a settant'anni in condizioni di salute generalmente buone. In Francia, invece, la semplice proposta di portare l'età pensionabile da 62 a 64 anni è in grado di fare cadere un governo.

Per un certo periodo l'immigrazione può arginare questi squilibri demografici, ma finisce per sollevare una serie di interrogativi sull'identità nazionale, la tutela della cultura locale e gli elementi che fino a oggi hanno definito e plasmato la prosperità e la società aperta dell'occidente.

Metafora triste

L'automazione, la digitalizzazione e la diffusione dell'intelligenza artificiale alimentano anche altri dilemmi di tipo economico: per esempio come tassare i ro-

bot - o più precisamente i loro proprietari - per distribuire il più equamente possibile il valore aggiunto che portano all'economia. In fondo nessuno vuole immaginare una società in cui un piccolo gruppo di miliardari possiede milioni di robot o software, mentre gli altri vivono in un precariato permanente.

Queste discussioni sono assenti in Romania, ma devono essere affrontate con urgenza. Proprio nelle aziende high-tech che hanno investito nel paese di recente ci sono stati migliaia di licenziamenti, e il problema potrebbe accentuarsi nei prossimi anni. Bucarest ha una strategia di fronte a tutto questo?

Il crollo di un edificio medievale di grande valore simbolico per Roma e per l'Italia, ristrutturato con i soldi europei e con il lavoro di immigrati che muoiono sotto le macerie, è una metafora triste dell'attuale mentalità collettiva europea. La verità è che la ristrutturazione del si-

stema sociale del continente non sarà né facile né priva di problemi. Ma può essere realizzata. Più presto lo capiremo anche in Romania, minori saranno le conseguenze sociali. Dobbiamo solo aspettare che i politici trovino il coraggio di avviare la discussione anche da noi, prima che sia troppo tardi. ♦ ap

Le pensioni in Europa

Età media in cui si comincia a ricevere la pensione di vecchiaia, 2023

		Italia	61,4
Islanda	66,2	Italia	61,4
Danimarca	65,7	Malta	61,3
Paesi Bassi	64,7	Lettonia	61,2
Svizzera	64,1	Rep. Ceca	60,8
Svezia	64,0	Ungheria	60,7
Norvegia	63,9	Croazia	60,6
Cipro	63,2	Francia	60,4
Irlanda	63,1	Lussemburgo	60,4
Spagna	63,1	Bulgaria	60,3
Finnlandia	62,9	Polonia	60,0
Belgio	62,5	Slovacchia	60,0
Portogallo	62,5	Austria	59,6
Germania	62,2	Romania	59,5
Lituania	61,9	Grecia	58,6
Estonia	61,6	Slovenia	58,3

Il lavoro infinito

Persone tra i 50 e i 74 anni che continuano a lavorare dopo aver cominciato a percepire la pensione di vecchiaia, percentuale, 2023

Estonia	54,9	Bulgaria	16,7
Lettonia	44,2	Danimarca	14,7
Lituania	43,7	Portogallo	13,2
Islanda	42,3	Polonia	13,1
Svezia	41,7	Germania	12,8
Norvegia	37,6	Austria	12,2
Cipro	29,6	Francia	9,9
Finnlandia	28,6	Lussemburgo	9,7
Rep. Ceca	27,5	Belgio	9,4
Irlanda	26,3	Italia	9,4
Svizzera	25,0	Slovenia	8,0
Slovacchia	24,7	Croazia	5,0
Ungheria	19,9	Spagna	4,9
Malta	17,8	Grecia	4,2
Paesi Bassi	17,4	Romania	1,7

Il crollo parziale della Torre dei conti durante i lavori di ristrutturazione. Roma, 3 novembre 2025



FRANCESCO FOTI/LAIF



I lavori del futuro

Le disparità aumenteranno

◆ I dirigenti delle aziende di intelligenza artificiale (ia) promettono una rivoluzione che renderà tutti più produttivi e darà più opportunità ai lavoratori meno qualificati. "Ma i primi dati sull'introduzione dell'ia raccontano una storia diversa", spiega l'**Economist**. Negli impieghi che prevedono compiti complessi, questa tecnologia è destinata ad amplificare le disparità. Per sfruttare davvero l'ia servono grandi competenze di valutazione, possedute di solito da chi ha già un livello di preparazione alto. Le mansioni ripetitive svolte dai lavoratori meno qualificati rischiano di essere automatizzate, mentre per un uso avanzato l'ia pre-

mia soprattutto chi sa interpretarla criticamente. Un esempio arriva dal Kenya: in un esperimento, gli imprenditori più affermati hanno aumentato i profitti grazie ai consigli dell'ia, mentre quelli alle prime armi li hanno visti diminuire perché applicavano in modo acritico suggerimenti generici.

Questa dinamica riguarda anche altri settori: nella finanza solo gli investitori esperti traggono reali vantaggi dall'analisi assistita dall'ia; negli studi legali l'automazione delle mansioni di routine spinge i giovani avvocati a svolgere compiti articolati, ma solo i più abili riescono davvero a orientarsi tra i suggerimenti della macchina.



Peso: 18%

Turchia

Polvere, ovunque polvere. Grigia, spessa, asfissiante. Non è una piaga biblica o uno scenario postatomico, bensì la pista da seguire per entrare nell'alveo del Kanal İstanbul, cioè nella storia del faraonico canale artificiale che un giorno dovrebbe affiancare lo stretto del Bosforo e scorrevole a ovest di Istanbul, ma che sta già sostituendo il paesaggio con un fiume di cemento. L'acqua per ora è visibile solo nei rendering del governo turco diffusi dalle tv del Qatar per promuovere la vendita di terreni sottratti ai contadini. In soli tre anni, dove si estendevano le più produttive coltivazioni di cereali e girasoli del paese, dove pascolavano le pregiate manda, le bufale nere, sono state costruite nuove città: una modifica imposta al piano di sviluppo dell'area metropolitana di Istanbul per cementificare complessivamente 35 mila ettari di aree protette. Dietro la coltre di polvere si nascondono speculazione edilizia e corruzione. Il regime di Recep Tayyip Erdogan, detto il sultano, è profondamente coinvolto in tutto questo: dove la polvere avvolge e oscura il paesaggio è proprio dove è più evidente il potere del Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp), che è soprattutto il partito dei caterpillar, delle gru e delle betoniere che lungo i 45 chilometri del tracciato di costruzione hanno rimpiazzato trattori e trebbiatrici. Polvere è infatti la parola che senti pronunciare in continuazione qui tra le fertili colline della Tracia orientale, nelle fattorie di questa regione rurale dell'Istanbul europea: *toz*, la chiamano, e sembra un colpo di tosse.

A un certo punto capisco perché continuo a trovarmi a Baklali, facendone una sorta di campo base, percependo questo villaggio di un migliaio di contadini e allevatori come l'epicentro nevralgico del Kanal, un'operazione così spericolata da aver già avuto ricadute politiche devastanti, incluso l'arresto del sindaco di Istanbul, e che potrebbe avere ripercussioni mondiali: in nessun altro luogo lungo l'asse di urbanizzazione inarrestabile tra il mar di Marmara e il mar Nero la polvere è così apocalittica come in questo piccolo villaggio. Ha cancellato un mondo e ne sta plasmndo uno nuovo dalle forme ancora indefinibili. Ti arrossa gli occhi, la senti scricchiolare tra i denti, ingolfa la gola. Molte persone usano le mascherine dall'era covid. Ogni mezz'ora la commessa di una drogheria esce dal negozio e per contrastare la polvere getta qualche secchiata d'acqua verso la rotonda al centro del villaggio, dove la stretta strada principale compie una curva e obbliga i camion e le betoniere a rallentare. Transitano quasi a passo d'uomo senza soluzione di continuità a centinaia, a migliaia. Odore di nafta, di polvere bagnata, di letame.

Uno sparuto gregge di pecore attraversa la strada infilandosi tra un camion e l'altro. Il vento caldo del mar Nero asciuga la via fangosa e solleva turbini e mulinelli, impolvera i capelli degli uomini seduti davanti al caffè Baklali che sta proprio all'incrocio. Qui si sono rassegnati e non bagnano più la strada. Tengono addirittura le finestre aperte, il velluto sui tavoli dove

si gioca alla dama turca è color fango, lo stesso delle tende, del pavimento, del lampadario. Alla parete hanno ancora appesa la foto di Mustafa Kemal Ataturk, il fondatore della Turchia moderna. C'è anche una sua celebre frase: "L'abitante del villaggio è il vero padrone della nazione". Ma girando per Baklali e, appena un po' più a sud, a Dursunköy, a Şamlar e nei borghi più piccoli finiti "nell'area d'interesse speciale" del futuro canale, trovo solo gente che non è più padrona dei suoi campi, delle sue stalle, dei suoi orti, cioè della sua vita. Tutti hanno paura di parlare: "Lo stato ha deciso così, non possiamo farci niente", è la risposta ricorrente. Il titolare del caffè, sua moglie e anche il figlioletto che serve ai tavoli con la maglia di Ronaldo dell'Al Nassr, insospettiti dalla mia frequente presenza, mi guardano con ostilità. Sono forse loro ad aver chiamato la polizia? O è la polizia che ha deciso d'identificare l'intruso che circola da giorni per fattorie e cantieri?

In cinque fanno irruzione nel caffè una tarda mattinata, quando sono seduto con Cem Tüzün, agricoltore e attivista di 61 anni, nel 2013 uno dei primi manifestanti a Gezi park e piazza Taksim, a Istanbul: è finito in carcere più volte e ha conosciuto la tortura di stato già a quindici anni. È uno di quelli in prima fila nella lotta a colpi di ricorsi legali contro quella che Erdogan



ha annunciato come "la più grande opera della Turchia moderna". Cem accoglie i poliziotti con l'aria annoiata dell'habitué. Fotografano prima noi e poi i documenti, fanno delle telefonate e dopo alcune domande generiche se ne vanno. Da quel momento nel locale mi ritengono "pulito" e mi servono il tè con un largo sorriso. Ma quel pomeriggio, mentre osservo con Cem le colline violate di Baklalı, c'è sempre la stessa Dacia azzurra sulla nostra scia di polvere.

Bisogna però riavvolgere il nastro di una storia incredibilmente ignorata dall'opinione pubblica internazionale. Era ancora il 2011 quando Erdogan, allora primo ministro, tirò fuori l'idea del canale. Si sentiva forte, il consenso dell'Akp era all'apice, la storia (oltre agli oligarchi del cemento) reclamava grandi opere degne del sultano. Più precisamente Erdogan aveva annunciato tre "progetti folli".

I piani del sultano

Uno era una nuova autostrada lungo la costa del mar Nero, l'altro era il nuovo aeroporto di Istanbul sempre sul mar Nero e il terzo il Kanal İstanbul, il più colossale, destinato a incanalare il traffico del Bosforo una trentina chilometri a ovest dello stretto. Le tre follie erano interconnesse, si alimentavano a vicenda in un sistema logistico-infrastrutturale-commerciale tra Europa e oriente, tra Mediterraneo e Asia centrale. "Erano gli anni in cui Istanbul era nel mirino di Pechino, vista come uno snodo ideale per la *Belt and road initiative*, la nuova via della seta. La Turchia fu uno dei primi ad aderirvi nel 2015", dice Ceren Ergenc, ricercatrice del Center for European Policy Studies ed esperta di Cina. "Secondo me Erdogan ha deciso il grande azzardo nelle infrastrutture geoconomiche perché contava sugli investimenti cinesi. Ricordo i comunicati del governo di Ankara in mandarino".

L'autostrada ha sventrato 150 chilometri di foreste secolari - il polmone verde della megalopoli - protette fin dai tempi del sultano Mehmed II, che nel 1453 guidò gli ottomani alla conquista di Costantinopoli: "A chiunque tagli un ramo della mia foresta taglierò la testa", avrebbe detto. Erdogan alle querce preferisce i cavalca-via e il catrame: la nuova autostrada della regione di Marmara settentrionale è costata quasi cinque miliardi di dollari, incluso il terzo ponte sul Bosforo, il Yavuz Sultan Selim, inaugurato nel 2016, il più largo del mondo. L'autostrada ha aggirato i vincoli ambientali e urbanistici, ma è un capolavoro panoramico e d'ingegneria.

S'interconnette alla seconda follia di Erdogan, il mega aeroporto costruito - infischiadosene del piano regolatore della municipalità di Istanbul - su una zona pa-

ludosa che era la pista d'atterraggio e decollo per centinaia di specie d'uccelli migratori. L'opera di bonifica di 7.600 ettari ha fatto lievitare il costo finale intorno ai dieci miliardi di euro. Inaugurato nel 2018 è il più grande d'Europa (anche se Erdogan continua a dire "del mondo") e vanta 321 collegamenti internazionali, infilando un record passeggeri dopo l'altro: ottanta milioni nel 2024, ma il piano è di raggiungere i duecento milioni entro il 2030. Ha ormai sostituito lo storico aeroporto Ataturk e pare che Erdogan non gli abbia ancora assegnato un nome perché intende intitolarlo a se stesso.

Siamo dunque alla terza follia. Il cantiere apre il 26 giugno 2021, con l'avvio dei lavori del ponte Sazlidere, il primo dei sei previsti sul canale. Erdogan era lì a ribadire la portata storica dell'opera. Ha parlato di un costo di circa 15 miliardi di dollari e di circa cinque anni di lavori. È tornato sotto i piloni a ispezionare il cantiere il 27 febbraio 2025, insieme a due ministri. Stavolta nella conferenza stampa si è parlato di sette anni di lavori e anche il costo è salito a venti-trenta miliardi di dollari. Il ponte Sazlidere (quasi due chilometri di lunghezza, con torri a forma di diamante alte 196 metri) resta l'unica infrastruttura in costruzione collegata al progetto, ma in realtà - mi dice Özer Or, rappresentante della camera degli ingegneri civili di Istanbul e consulente della municipalità nelle cause contro il governo - è il gigantesco viadotto di una bretella autostradale che sorgerà comunque: "È il punto di partenza per i progetti successivi, cioè la vendita dei terreni espropriati, diventati pubblici e rimessi sul mercato immobiliare internazionale con profitti spaventosi. Solo nel 2024 hanno fruttato a quello che io chiamo il 'sistema-Erdogan' cinque miliardi di euro".

L'idea di un secondo Bosforo non è nuova, gli statunitensi ne parlavano negli anni cinquanta, il premier turco Bülent Ecevit nel 1978 incaricò una commissione di studiare costi e benefici, ma si misero di mezzo i militari. Si rischiava di rompere gli equilibri Stati Uniti-Unione Sovietica, che sul Bosforo erano garantiti da accordi sul traffico navale antecedenti la guerra fredda. La convenzione di Montreux è del 1936 e regola la navigazione e il passaggio attraverso lo stretto dei Dardanelli, del mar di Marmara e del Bosforo: alla Turchia è vietato incassare pedaggi dai transiti delle navi mercantili, mentre le navi da guerra dei paesi che non si affacciano sul mar Nero sono sottoposte a una rigidissi-

ma traiula di limiti, dall'obbligo di preavviso di 15 giorni a un limite al tonnellaggio e ai giorni di permanenza nel mar Nero - bacino navale strategico per Mosca e ossessione della Nato. Ma la Turchia "neo-ottomana" di Erdogan ama sfidare e scardinare gli equilibri regionali. Soprattutto, come mi dice l'urbanista Pelin Pınar Giritlioğlu, 57 anni, eroica docente dell'università di Istanbul, a rischio costante di arresto per la sua attività contro il canale: "Deve sfamare di cemento la bestia che tiene in piedi e in ostaggio il suo potere, la gang dei grandi costruttori".

Con l'urbanista ci incontriamo sulla terrazza del caffè İstinye İskeli che affaccia sul Bosforo. Nei giorni della mia perlustrazione tra i centri della Tracia colpiti dal tornado immobiliare siamo diventati amici, abbiamo cucinato insieme a casa sua, ho conosciuto la storia della sua famiglia di grandi architetti, il carattere dei suoi cani e ho percepito, dalla sua implacabile analisi, spesso sottolineata da sorrisi amari, tutta la gravità del momento che sta vivendo la Turchia. Storie di soprusi, di violenza e di resistenza.

Alcuni ragazzi si tuffano nel Bosforo, mentre sfrecciano motoscafi della capitaineria e una dopo l'altra transitano in fila indiana le petroliere in direzione nord, scortate da un rimorchiatore. Bestioni in lenta migrazione per rifare il pieno in Russia. Giritlioğlu, con un gelato in mano, mi racconta che il saggio in cui ha analizzato l'assalto governativo al piano urbanistico di Istanbul l'ha dedicato ai suoi amici ancora prigionieri per la protesta del 2013 a Gezi park, innescata da una speculazione immobiliare governativa nello storico quartiere: "Ero certa che mi avrebbero spedita a Bakırköy, il carcere femminile, solo per quella dedica, ma sono ancora qui. Gezi è stato il punto di rottura, lì sono nati l'opposizione e la vittoria del sindaco Ekrem İmamoğlu con un programma basato sul contrasto ai progetti edilizi pubblici illegali".

La campagna elettorale di İmamoğlu nel 2019 era incentrata sulla lotta alla cementificazione delle aree protette rurali, forestali e acquifere nel distretto di Arnavutköy, in mano all'Akp, dove passa il tracciato del Kanal. E il suo primo atto da sindaco è stato firmare la petizione civica contro la costruzione del canale, ritenuta dall'opposizione un modo per trasferire soldi dal bilancio statale a elementi legati



all'Akp attraverso aziende private vicine al governo. "Abbiamo costituito l'unione delle camere degli architetti, degli ingegneri, degli urbanisti, degli agronomi, dei geologi per sostenere tecnicamente i ricorsi amministrativi della municipalità", dice Giritlioğlu parlando di una serie di battaglie vinte. Con diverse sentenze emesse tra il dicembre 2023 e il gennaio 2024 un tribunale amministrativo di Istanbul ha annullato i cambiamenti di destinazione d'uso dei terreni imposto la sospensione dei lavori, ma il ministero dell'ambiente ha presentato ricorso. La corte suprema ha confermato le sentenze, ma ne ha sospeso l'applicazione. Così le ruspe, le betoniere e i camion non hanno mai smesso di sollevare polvere.

Nel 2024 l'impresa edile Emlak Konut ha indetto gare d'appalto per progetti abitativi e infrastrutturali su ampia scala nell'area di Dursunköy; nello stesso anno Toki, l'ente statale per l'edilizia pubblica, ha commissionato i lavori per un complesso residenziale nei pressi di Baklalı, il villaggio simbolo della cementificazione, quello del mio faccia a faccia con la polizia. Questi due progetti produrranno nell'insieme 24.500 unità abitative. Numerosi altri ambiziosi progetti sembrano previsti lungo il percorso del canale, che è ancora un fantasma: la camera degli ingegneri prevede due milioni di nuovi resi-

Dall'altro a sinistra, in senso orario:
la professoressa Pelin Pınar Giritlioğlu, l'attivista Cem Tüzün, il professore Doğan Kantarcı, l'urbanista Emre Kovankaya

denti in una regione metropolitana che affronta un'emergenza di sovrappopolazione con quasi venti milioni di abitanti (nel 1980 erano tre milioni). "Dal 19 marzo di quest'anno c'è stata un'impennata spaventosa", dice Giritlioğlu. "Hanno costruito migliaia di nuovi edifici in tempi da far invidia alla Cina". Si riferisce alla data dell'arresto del sindaco İmamoğlu, l'esponente più popolare del Partito popolare repubblicano (Chp, all'opposizione) e principale rivale politico di Erdogan. Con lui sono stati incarcerati tutti gli oppositori alla cementificazione lungo il tracciato del canale, il responsabile dell'Agenzia per la pianificazione urbana, quello dell'edilizia popolare del comune, il sindaco della municipalità di Beylikdüzü, il sindaco di Sisli, il responsabile delle opere antisismiche e quattro manager che affiancavano il sindaco nelle relazioni tecniche. "Una retata fatta per avere mano libera in questa grande rapina di terra che è il progetto del canale", dice l'urbanista. E tutti coloro che ho intervistato hanno confermato che gli arresti di marzo hanno inau-

gurato una nuova, feroce ondata di repressione (a luglio anche i sindaci di Adana, Antalya e Adiyaman sono finiti in carcere, ad agosto è toccato al sindaco di Beyoğlu, nel distretto di Istanbul) e sono legati alla campagna di cementificazione delle ultime aree protette di Istanbul.

Nell'annunciare il suo progetto Erdogan era stato chiaro: il nuovo canale serve per decongestionare un Bosforo sempre più trafficato e renderlo più sicuro e pulito. Un'opera, hanno scritto i giornali compiacenti, che potenzierà la centralità geopolitica e geoeconomica della Turchia. Nei comunicati del governo si è specificato che essendo un corso marittimo artificiale sotto la sovranità nazionale sarà escluso dai vincoli di Montreux e quindi la Turchia avrà il diritto di riscuotere pedaggi di transito calcolabili in un miliardo di euro nella prima fase fino ad arrivare a cinque miliardi all'anno.

Non è stato facile raccogliere commenti da fonti governative, anch'esse hanno paura di parlare come i contadini di Baklalı. Ho ottenuto, in forma anonima, la versione di un paio di esperti di Seta, il centro studi per la ricerca politica, economica e sociale che (secondo la radiotelevisione tedesca Deutsche Welle) è controllato direttamente dall'Akp, il partito di Erdogan. I loro numeri, innanzitutto.

Numeri record

Nell'ultimo anno il Bosforo è stato attraversato da 43 mila navi. Entro il 2050 si stima che saranno 78 mila. Per fare un confronto, fino al 2023, prima dell'escalation delle tensioni nel mar Rosso, il canale di Suez registrava 26 mila passaggi all'anno, mentre il canale di Panamá 14 mila. Il 6 per cento del petrolio mondiale transita nel Bosforo, che è il più importante passaggio internazionale per i cereali: il 78 per cento del grano russo sfama mezzo mondo via Bosforo. Le navi sono sempre più grandi, dicono, e lo stretto ha una conformazione sempre meno adeguata: le sue curve, le correnti che richiedono manovre complicate e l'elenco degli incidenti mortali e dei disastri ambientali è lungo, proprio lì, sotto i minareti della moschea Blu, al centro di una delle destinazioni più visitate al mondo. Le regole stringenti per la sicurezza impongono alle navi cargo sensi unici alternati e lunghe attese in radà nel mar di Marmara o nel mar Nero. Insomma il Bosforo è un collo di bottiglia intasato, pericoloso, lento, infruttuoso: "Un'emergenza nazionale più che una risorsa nazionale", sostengono.

Il Kanal İstanbul è l'unica alternativa e

"trasforma la regione occidentale della città in un polo logistico nel cuore dell'Eurasia". C'è una questione di status giuridico, "ma quando un canale marittimo è all'interno di uno stato sovrano, senza un nuovo trattato internazionale sarà naturalmente soggetto all'amministrazione del paese in cui si trova. Corinto è canale nazionale, mentre Suez e Panamá sono regolati da trattati internazionali. Quindi in questo caso vige il diritto nazionale turco". E lo spirito di Montreux? E il nuovo contesto geopolitico nel mar Nero con l'invasione russa dell'Ucraina, l'instabilità della Georgia, la presenza nel bacino di altri due paesi Nato come Romania e Bulgaria? Quelli del centro studi non hanno dubbi: "Gran parte delle petroliere e delle navi portacontainer navigheranno nel canale a pedaggio, mentre le navi da guerra useranno il Bosforo, ci sarà un doppio regime di transito. Lo stretto di Istanbul non cesserà di essere un checkpoint militare. La Turchia continuerà a garantire la stabilità nel mar Nero, e difatti dalla Russia non sono arrivate dichiarazioni allarmate o minacciose. Chi spinge da molti anni per un superamento di Montreux sono gli Stati Uniti e la Cina, che quella convenzione non l'hanno firmata. Soprattutto gli Stati Uniti: vorrebbero libertà di movimento nel mar Nero, l'unico mare che non dominano. La Turchia deve tenere gli Stati Uniti fuori dal mar Nero, questo è il patto tra Erdogan e Putin", mi dicono.

Quanto alla Cina - che ha fatto degli investimenti nelle infrastrutture marittimo-commerciali il cuore imprenditoriale della sua espansione globale - al Seta non si sbilanciano, parlano di un "momento di riflessione" da parte di Pechino a causa della situazione generale nella regione del mar Nero. Secondo Çağdaş Üngör, esperto di relazioni sino-turche all'Università di Marmara, "la Cina era la candidata ideale per un megaprogetto come questo, il classico cavallo di Troia alla cinese. Ma non intendono essere presi nel mezzo di un contenzioso internazionale sulle controversie legate al trattato di Montreux". Üngör dice che oggi la Cina percepisce la Turchia di Erdogan come una concorrente nella regione e preferisce perseguire grandi progetti con l'Iran e l'Egitto. Il canale riussirà a rilanciare la proiezione asiatica e transcontinentale di Istanbul? Per ora ci provano gli chef alla moda, co-





Peso: 52-86%, 53-25%, 54-93%, 55-93%, 56-95%, 57-93%, 58-93%, 59-91%



Peso: 52-86%, 53-25%, 54-93%, 55-93%, 56-95%, 57-93%, 58-93%, 59-91%

**L'autostrada ha
sventrato 150
chilometri di foreste
secolari**

**“Nessun armatore
sano di mente
manderà una nave
nel canale”**

**“Hanno ottenuto
quel che volevano,
portare via la terra
ai contadini”**



Peso: 52-86%, 53-25%, 54-93%, 55-93%, 56-95%, 57-93%, 58-93%, 59-91%



Peso: 52-86%, 53-25%, 54-93%, 55-93%, 56-95%, 57-93%, 58-93%, 59-91%

70



Peso: 52-86%, 53-25%, 54-93%, 55-93%, 56-95%, 57-93%, 58-93%, 59-91%

Per la tregua. Crosetto, ddl per leva. Mediobanca, indagati Caltagirone, Miller e Lovaglio

Putin, Ucraina ceda il Donbass Il Papa ad Ankara. Agguato Casa Bianca, fermato afgano

DI FRANCO ADRIANO

Il presidente russo **Vladimir Putin** ha confermato che una delegazione americana arriverà a Mosca la prossima settimana e che la Mosca è pronta a lavorare seriamente sul piano del presidente Usa, **Donald Trump**, ma «il cessate il fuoco si verificherà soltanto quando Kiev rinuncerà al Donbass. Se non lo fanno, raggiungeremo i nostri obiettivi militari». «Se le truppe ucraine lasciano i territori che occupano, allora smetteremo di combattere», ha affermato. «L'iniziativa statunitense può costituire la base per accordi futuri e deve essere tradotta in linguaggio diplomatico. Ogni punto del piano è fondamentale», ha ribadito Putin. Intanto, le truppe russe in Ucraina «stanno intensificando l'offensiva», ha confermato il presidente russo nel corso di una conferenza stampa. Secondo Putin, Kiev solo nel mese di ottobre «ha perso 47 mila 500 persone, ne ha mobilitato 14 mila e ne ha recuperate 15 mila che erano in ospedale». Dunque, «il principale problema del nemico è la differenza tra le perdite e le capacità di compensarle». Putin si dice convinto che l'esercito russo «mantiene dinamiche positive in tutti i settori». Il leader del Cremlino è ancora convinto che la leadership ucraina sia «illegitima», il che renderebbe legalmente impossibile firmare un accordo vincolante con Kiev. Putin ha confermato che l'inviaio speciale degli Stati Uniti, Steve Witkoff, sarà a Mosca nei prossimi giorni. E ha definito «ridicole» le insinuazioni secondo cui Witkoff sarebbe dalla parte di Mosca, dopo telefonata con il negoziatore del Cremlino, **Yuri Ushakov**, in cui l'inviaio Usa sembra suggerire

ai russi le strategie migliori per convincere Trump. Sulla confisca dei beni russi congelati da parte dell'Ue ha detto che sarebbe «un furto» che avrebbe un impatto negativo sul sistema finanziario globale. «Ridicole», per Putin, anche le voci secondo le quali la Russia avrebbe intenzione di attaccare un giorno l'Europa. Perciò si è detto disponibile a formalizzare un impegno in senso contrario.

• **Nel fine settimana è previsto un nuovo incontro** delle delegazioni ucraina e statunitense che riprenderà dai risultati raggiunti a Ginevra. Lo ha annunciato il capo dell'ufficio presidenziale ucraino **Andriy Yermak**.

• **Svelato dal Wall Street Journal il "Piano operativo Germania"**, redatto dall'esercito

to tedesco per prepararsi a un'eventuale guerra con la Russia. Il piano prevede la mobilitazione di 800 mila soldati tedeschi, statunitensi e della Nato verso la linea del fronte orientale. La Germania si aspetta che la Russia possa attaccare la Nato nel 2029. La società Rheinmetall, che di recente ha vinto un appalto da 260 milioni di euro del ministero della Difesa tedesco, ha messo in piedi a tempo di record un accampamento per 500 soldati, con dormitori, 48 cabine doccia, cinque stazioni di servizio, una cucina da campo, sorveglianza dei droni e guardie armate schermate per l'influenza russa e cinese. Nel corso di un'esercitazione già effettuata sono bastati 14 giorni per allestirlo e sette giorni per smontare tutto. All'indomani dell'invasione dell'Ucraina, il

cancelliere tedesco **Olaf Scholz** aveva annunciato un fondo da 100 miliardi di euro per il riarmo.

• **«Reintrodurre in Italia un nuovo servizio militare, come in Francia e in Germania?** Se lo deciderà il Parlamento sì. Io penso di proporre, prima in Consiglio ai ministri e poi in Parlamento, una bozza di disegno di legge da discutere che garantisca la difesa del Paese nei prossimi anni e che non parlerà soltanto di numero di militari ma proprio di organizzazione e di regole». Lo ha annunciato il ministro della Difesa, **Guido Crosetto**.

• **Il presidente francese Emmanuel Macron** ha svelato i particolari del nuovo servizio militare volontario di dieci mesi, rivolto ai giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni, che potranno prestare servizio sul territorio nazionale in tutti i corpi dell'esercito, compresa la gendarmeria e i vigili del fuoco militari. Macron ha spiegato che a partire dall'estate 2026, i primi 3 mila giovani saranno selezionati per il contingente che raggiungerà 50 mila unità nel 2035.

• **Papa Leone XIV** sta compiendo il suo primo viaggio apostolico in Turchia e in Libano. Prima tappa al mausoleo di **Atatürk**. Il capo di Stato turco, **Recep Tayyip Erdogan**, ha accolto Leone presso il palazzo presi-



Peso: 79%

denziale di Ankara: «Credo che i messaggi trasmessi dalla Turchia raggiungeranno il mondo turco-islamico e il mondo cristiano, accrescendo le speranze di pace nel mondo», ha detto. Il Papa, salutando i giornalisti sul volo papale, e ricordando i 1700 anni di Nicea, aveva sottolineato: «Ho desiderato questo viaggio specialmente per il messaggio di unità tra i cristiani ma è anche un messaggio per tutto il mondo, la presenza mia, della Chiesa, dei credenti sia in Turchia che in Libano».

• **L'Agenzia spaziale europea (Esa)** ha annunciato che ci sarà anche un astronauta italiano nell'equipaggio della missione Artemis verso la Luna.

• **Agguato vicino alla Cassa Bianca.** Due soldati della Guardia nazionale sono ricoverati in condizioni critiche. L'attentatore, ferito e arrestato, è un afgano di 29 anni che aveva lavorato con l'esercito americano.

• **L'imprenditore romano Francesco Gaetano Caltagirone**, il presidente di Luxottica **Francesco Milleri** e l'ad di Monte dei Paschi di Siena **Luigi Lovaglio** sono indagati dalla Procura di Milano per aggioraggio e ostacolo alle autorità di vigilanza in relazione all'offerta pubblica di scambio che ha portato l'istituto senese ad acquisire la maggioranza di Mediobanca. Sono iscritti per la legge sulla responsabilità amministrativa degli enti il Gruppo Caltagirone e la holding Delfin.

• **Vertice a Palazzo Chigi con banche e assicurazioni sulla manovra.** Sul tavolo il nuovo aumento dell'Irap al 2,5% per gli istituti con l'obiettivo di concorrere alla ricerca di un miliardo in più per le ulteriori misure del-

la legge di Bilancio. La Lega ha riformulato l'emendamento per cedere e monetizzare 1 quote del Mes (Meccanismo europeo di stabilità). Si alle detrazioni per i libri.

• **Servono 120 milioni per il trasporto pubblico locale.** È la stima della Conferenza delle Regioni che ha chiesto all'unanimità l'impegno del Governo all'accoglimento di un emendamento al ddl Bilancio che integri il finanziamento previsto per il 2026.

• **In Italia si lascerà il lavoro a 70 anni.** È quando emerge dal rapporto dell'Ocse "Panorama delle Pensioni 2025". Per chi ha cominciato la propria carriera lavorativa nel 2024, l'età pensionistica media passerà per le donne da 63,9 anni ai 65,9 anni e dai 64,7 per gli uomini ai 66,4 anni.

• **«Quello della natalità è un tema vitale per il nostro Paese e per l'intero continente europeo».** Lo ha detto il presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**, parlando agli Stati generali della natalità a Roma. Citando le parole di papa **Francesco** il capo dello Stato ha aggiunto: «La natalità è l'indicatore principale per misurare la speranza di un popolo, parole che devono far riflettere». «I giovani sono pochi, come mai avvenuto nella storia passata, salvo forse soltanto dopo guerre devastanti», ha aggiunto.

• **Il 10 dicembre è prevista la prima udienza del collegio** di primo grado della giustizia interna della Camera che dovrà cominciare a esaminare il ricorso di un gruppo di ex deputati che hanno chiesto l'adeguamento Istat della pensione.

• **Il Teatro alla Scala dovrà pagare** le mensilità dal licenziamento alla scadenza naturale del contratto a termine e le spese di lite alla maschera che è stata licenziata dopo che aveva urlato, mentre era in servizio, «Palestina libera» lo scorso 4 maggio prima del concerto alla presenza del premier **Gorgia Meloni**. Il sindacato Cub di Milano ha comunicato che la lavoratrice (che aveva un contratto a termine) sarà risarcita di tutte le mensilità che intercorrono dal licenziamento alla scadenza naturale del contratto. Lo ha stabilito il Tribunale del Lavoro dichiarato l'illegittimità del licenziamento per giusta causa.

• **A distanza di più di tre mesi dall'apertura del testamento di Pippo Baudo**, scomparso il 16 agosto, i beneficiari indicati non hanno ancora formalizzato la loro accettazione. Il testamento è stato aperto alla presenza dei figli **Tiziana** e **Alessandro**, degli avvocati di Baudo e **Dina Minna**, la storica assistente del conduttore.

• **Una perizia del Tribunale indica che «piena concordanza»** tra le tracce rilevate nel 2007 sotto le unghie di **Chiara Poggi** e la linea paterna del profilo biologico di **Andrea Sempio**. Una lettura in linea con le consulenze della Procura di Pavia e della difesa di **Alberto Stasi**, condannato in via definitiva a 16 anni come autore del delitto. «Dati non consolidati e nulli» per i consulenti della famiglia Poggi.



Peso: 79%

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

Bolsonaro per i prossimi 27 anni vivrà in una stanza di 12 metri quadrati, con tv, aria condizionata, bagno privato e una scrivania. Come la maggior parte dei fuori sede a Milano.

Trump per il 27 novembre ha mandato in Florida altre 500 guardie. Bel Ringraziamento.

Udine, ingoia un orologio e rischia di morire: i medici salvano un uomo di 52 anni. Non era giunta la sua ora.

I milanesi passano circa dieci ore al mese a cercare parcheggio. In genere, proprio quando lo stai cercando tu.

© Riproduzione riservata



Peso: 79%

Se le decisioni di chi è stato eletto sono cancellate da chi non è stato votato, l'assenteismo continuerà a crescere

DI MARCO COBIANCHI

Sabino Cassese e Carlo Cottarelli sul *Corriere della sera* hanno discusso sul perché gli italiani non vanno più a votare.

Per il primo, Cassese, è (sintetizzo) colpa del populismo, per il secondo, beh... il secondo non dice perché, ma dice che bisogna che gli italiani riscoprano il famoso, famosissimo «senso civico». Ah... dimenticavo, entrambi si esprimono con un profluvio di citazioni molto dotte e molto pertinenti.

Partiamo da Cassese e usiamo la logica. Come fa ad essere il populismo il responsabile della diserzione degli italiani dalle urne se proprio il populismo (lo dice la parola stessa) è una forma di comunicazione politica che punta ad avvicinare il popolo alle urne?

Se il populismo è un modo di comunicare e un modo di operare politico a favore del popolo nascondendo, sottostimando, negando i problemi che impediscono che le promesse populiste possano essere messe in atto, come mai il popolo non va a votare?

I casi sono due: o il problema non è il populismo o il popolo non è populista.

Passiamo a Cottarelli. No,

vabbè, non importa. Però c'è un punto nel suo editoriale (27/11) che è di fondamentale importanza. Dice: «Solo in Grecia l'astensionismo, negli ultimi 30 anni, è cresciuto quanto da noi».

Teniamo lì questo dato e cominciamo a considerare il fatto che gli italiani non vanno più a votare perché hanno constatato l'inutilità del voto. Se qualsiasi decisione che un governo (di qualsiasi colore, s'intende, ma ora parliamo di questo) viene smentita, criticata, annullata, imbastardita, diluita, abolita da strutture che non sono state elette, perché mai dovrei andare a votare?

Se ogni decisione che riguarda tasse, immigrazione clandestina, diritti civili, investimenti pubblici, gestione del territorio e perfino la politica estera... se ogni decisione riguardante la vita concreta delle persone e dello Stato è oggetto di revisione, approvazione, controllo, esame, accertamento da parte di organismi non eletti, spesso sovranazionali, quindi impersonali, che rispondono a schemi non politici (con la P maiuscola), che portano il più delle volte lo Stato a dover ritirare, modificare, annullare, smentire quello che fino a poche settimane prima sembrava importantissimo im-

plementare... a che serve votare?

E qui torna Cottarelli, che non approfondisce la citazione della Grecia dove il tasso di astensionismo è pari o maggiore al nostro, semplicemente perché i greci hanno vissuto sulla loro pelle, più degli altri, più di noi, che cosa significa andare a votare e vedere applicata una politica diversa, se non contraria, al programma dei partiti che hanno vinto. E questo significa che più aumenta la cessione di sovranità (reale, cioè normata, o percepita, cioè effettiva) e più diminuisce la partecipazione al voto che diventa, a questo punto, più che inutile, ininfluente.

Non stupiamoci, quindi, che circa il 60% degli italiani non voti, stupiamoci del fatto che ancora il 40% degli italiani pensi che il voto serva a qualcosa.

© Riproduzione riservata



Peso: 24%

Il Pil della Germania superava quello italiano del 50,3% nel 1991, è a + 97% nel 2023

Ue: ok i conti, ma non crescite

L'Europa promuove la finanza pubblica, non l'economia

DI CARLO VALENTINI

I conti pubblici migliorano - dice **Valdis Dombovskis**, commissario Ue agli Affari economici - ma l'Italia sta affrontando una crescita economica relativamente lenta: 0,4% quest'anno e 0,8% il prossimo. Deve lavorare sulle riforme strutturali. Quindi si può tirare un sospiro di sollievo sulla finanza pubblica (anche se il deficit rimane preoccupante) ma la crescita del Paese è troppo debole, spinta soprattutto dagli investimenti, in larga parte alimentati dai progetti del Pnrr, che però è in scadenza. Perché l'Italia cresce meno degli altri Paesi europei?

L'analisi di Confindustria. Il tema della non crescita è affrontato dal Rapporto appena redatto da **Confindustria**: «Le cause sono molteplici. Innanzitutto, la struttura dimensionale: l'Italia ha una quota molto elevata di micro e piccole imprese e, anche tra quelle grandi, una dimensione media più contenuta rispetto ai concorrenti europei. Eppure, quando si guarda alle imprese medio-grandi, emerge un segnale incoraggiante: sono più produttive delle omologhe tedesche, francesi e spagnole. È dunque la dimensione, più che la qualità delle imprese leader, a frenare il potenziale della manifattura. Inoltre, rimane ancora debole la crescita del capitale fisico disponibile, mentre la propensione ad investire in beni immateriali, pur cresciuta sensibilmente negli ultimi anni, è inferiore a quella osservata

negli altri grandi Paesi manifatturieri, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti in proprietà intellettuale». La conclusione: «Per rafforzare in modo duraturo la dinamica della produttività, è necessario agire contestualmente su più leve: sostenere l'innovazione e l'efficienza delle imprese alla frontiera, promuovere la diffusione delle migliori pratiche gestionali e tecnologiche tra le realtà meno produttive attraverso le filiere favorendone la crescita dimensionale, agevolare una maggiore convergenza di capitale e lavoro verso imprese e settori con maggiore potenziale».

I conti non tornano. Il co-fondatore di *Economika* (notizie e analisi del gruppo Starting Finance), **Massimo Taddei** ha addirittura scritto un libro sull'argomento, *I conti non tornano* (Rizzoli): «Dopo il boom post-bellico, che ha visto una straordinaria espansione del Pil, l'economia italiana ha subito un **rallentamento drammatico**. Questa fase di stallo si è intensificata con la crisi finanziaria del 2008 e la successiva **crisi del debito sovrano** nel 2012. Mentre Paesi come gli Stati Uniti hanno recuperato rapidamente, l'Italia è rimasta impantanata. La causa di questa lunga fase di stallo non è unica ma piuttosto il risultato di molteplici fattori che si intrecciano tra loro, creando un circolo vizioso difficile da interrompere. Uno dei principali problemi è il **tasso di occupazione**, drammaticamente basso: meno di due italiani su tre lavorano, un dato ben infe-

riore alla media europea. A questa difficoltà si aggiungono una produttività stagnante (+0,2% dal 1995, contro +16% di Francia e Germania) e un sistema demografico sbilanciato. La popolazione italiana invecchia, mentre il tasso di natalità rimane tra i più bassi d'Europa, senza un ricambio generazionale adeguato a sostenere la crescita a lungo termine. Un altro fattore determinante è il ritardo nell'ambito dell'istruzione e della formazione: l'Italia è il penultimo Paese dell'Ue per percentuale di laureati e tra gli ultimi per formazione continua. Ciò limita lo sviluppo del capitale umano e riduce le opportunità di innovazione. Questa combinazione di elementi si riflette anche sui salari, che sono stagnanti da oltre trent'anni».

Più occupati ma scarsa innovazione. La produttività che non aumenta è un freno a mano tirato anche per **Liber Monteforte**, direttore del Servizio analisi macroeconomica dell'Ufficio parlamentare di bilancio: «Nel post-pandemia l'occupazione è cresciuta, con un tasso di disoccupazione al 6% e uno di occupazione ai massimi storici. Questo è positivo, soprattutto perché ha ridotto l'inattività, coinvolgendo donne e giovani che prima non cercavano lavoro. Tuttavia, nel nostro ultimo Rapporto sulla politica di bilancio



Peso: 56%

abbiamo evidenziato che questa crescita occupazionale non si è tradotta in un aumento della produttività, rimasta ferma tra il 2020 e il 2024. Molti nuovi occupati sono entrati in settori a bassa produttività, come commercio e turismo, con salari reali bassi rispetto all'Europa e al pre-pandemia. Questo ha spinto le imprese ad assumere manodopera a basso costo invece di investire in innovazione e tecnologia, frenando di fatto la produttività e la crescita di lungo termine».

Occhio ai dati. Li elenca **Fabio Colasanti**, economista che ha lavorato per molti anni alla Commissione europea, di cui è stato anche coordinatore delle previsioni economiche: «Nel 1991, il Pil della Germania riunificata era superiore a quello italiano del 50,3%, nel 2023 questo rapporto è salito al 97%, quasi il doppio. Rispetto alla Francia il

rapporto è salito al 34,5% da un quasi trascurabile 2% del 1991. Il Pil della Spagna nel 1991 era pari al 46% di quello italiano, ma nel 2023 aveva raggiunto un valore pari al 70% di quello nostro. Oltre trenta anni di differenza di un punto all'anno nel tasso di crescita significano molto. Ancora un dato: nel 1995 il Pil medio pro capite italiano (in parità di potere di acquisto) era pari al 106% della media dei 27 Paesi dell'Ue, nel 2023 era pari al 93,9%. Siamo passati da Paese più ricco della media europea a più povero rispetto a questa media».

Il gap generazionale. È sottolineato da **Carlo Cottarelli**, economista alla Cattolica di Milano, che lo ritiene una delle principali cause della stagnazione: «Negli ultimi dieci anni oltre 30mila giovani italiani sotto i 35 anni sono andati a lavorare all'estero. Il perché è presto detto: l'Italia è uno degli ultimi Paesi al mon-

do per crescita del reddito pro capite in termini di potere d'acquisto. Grazie all'afflusso di risorse europee e agli investimenti pubblici del post-pandemia la crescita e l'occupazione sono migliorate, ma sono stati creati soprattutto posti di lavoro a basso valore aggiunto e poco pagati, nella ristorazione, nel commercio, nelle costruzioni. Per un deciso aumento dei posti di lavoro specializzati (con benefici per la produttività e gli stipendi) occorre intervenire su quattro fronti: abbassare la pressione fiscale, abbassare il costo dell'energia, snellire la burocrazia e ridurre la durata dei processi civili. Se non si creano condizioni per fare investimenti, i nostri giovani continueranno a cercare lavori migliori all'estero e l'economia non andrà oltre un mesto galleggiamento».

La crescita occupazionale non si è tradotta in un aumento della produttività, rimasta ferma tra il 2020 e il 2024, e molti nuovi occupati sono entrati in settori a bassa produttività, come commercio e turismo, con salari reali bassi



Peso: 56%

MELONI SPIAZZA I GIALLOROSSI

Scacco matto a Schlein e Conte

Il premier risponde alla segretaria dem: «Ok al confronto ad Atreju, ma deve esserci anche il capo grillino». Lui accetta, Elly scappa. Caos nel campo largo senza un leader

BRUNELLA BOLLOLI, ELISA CALESSI, PIETRO DE LEO alle pagine 2-3

ELLY CHIEDE IL DUELLO, POI SCAPPA

Meloni stana la sinistra «Dibattito con Schlein? Solo se c'è anche Conte...»

Il premier: «Pronta a confrontarmi alla festa di Atreju con entrambi, non spetta a me stabilire il leader dell'opposizione». Il presidente M5S: «Io ci sono». E spiazza la segretaria del Pd, che si arrabbia e rifiuta

BRUNELLA BOLLOLI

■ Se è vero che tre è il numero perfetto, simbolo di completezza e sintesi di mondi diversi - pari e dispari, cielo e terra, inizio e fine - Giorgia Meloni sceglie questo formato per il confronto politico di Atreju. Non un duello con la sola Elly Schlein, come voleva la segretaria del Pd, ma un trittico di leader: lei, Schlein e Giuseppe Conte, sullo stesso palco della kermesse di Fratelli d'Italia, in programma a Roma dal 6 al 14 dicembre nei giardini di Castel Sant'Angelo. Con fuochi d'artificio per il gran finale.

Con un post su Facebook Giorgia Meloni sembra dare una bacchettata sulle dita alla

segretaria. «Leggo che Elly Schlein avrebbe finalmente accettato l'invito di Fratelli d'Italia a partecipare ad Atreju, ma solo in caso di un confronto diretto con me», dice. «Sono pronta ma ritengo che al confronto debba partecipare anche Giuseppe Conte». Per due ragioni: la prima «perché Conte è già venuto in passato ad Atreju, anche da presidente del Consiglio e senza porre alcun vincolo». Secondo perché «non spetta a me stabilire chi debba essere il leader dell'opposizione, quando il campo avverso non ne ha ancora scelto uno. Da parte mia quindi sono disponibile a un confronto unico con entrambi».

Altro che fuga della premier da Schlein, come hanno accu-

sato i dem. Il contrario: un allargamento a Conte per rimarcare le divisioni dentro all'opposizione senza una vera guida. E se il capo grillino a stretto giro fa sapere che lui ci sarà («per me va sempre bene confrontarsi e dirsi le cose come stanno. Anche "in trasferta", davanti al pubblico di Fdi che ho rispettato»). Schlein rosica, come si dice a Roma. In tv definisce «ridicolo» il progetto a tre prospettato da Meloni e tuona: «Se la presidente del Consiglio vuole un confronto unico con me e Conte allora porti Salvini e facciamo un



Peso: 1-16%, 2-59%, 3-3%

confronto di coalizione. E se vuole portare anche Tajani, allora noi portiamo Fratoianni e Bonelli. È scappata ancora una volta dal confronto, è assurdo», insiste la segretaria. Ma senza dichiarare se andrà o no. Stanata in pieno. Anzi, alla fine scappa lei, a Castel Sant'Angelo non la vedranno arrivare, e «dispiace che anche quest'anno Schlein abbia declinato l'invito», affonda il colpo Giovanni Donzelli, responsabile organizzazione di Fdi. «Quando l'opposizione avrà un leader unico e riconosciuto da tutti saremo felici di accogliere ad Atreju un confronto diretto tra Giorgia Meloni e il leader individuato».

Così, quello che si configura come un antipasto di cam-

pagna elettorale prima del referendum sulla giustizia e delle Politiche non troppo lontane, non si terrà. E non per volere di Meloni né di Conte ma della stessa segretaria Pd caduta incautamente nel trappolone: «Vengo ma a condizione di duellare da sola con la premier Meloni». E la mossa del triangolo studata dalla premier in risposta al diktat dem ha ottenuto, alla fine, il risultato di spaccare ancora di più il campo largo. In fondo Conte, fa un figurone, Elly meno nonostante il suo slogan recita: «Noi testardamente unitari».

In via della Scrofa, intanto, brindano «all'ennesima prova di coraggio di Giorgia» che non teme di dibattere da sola contro la coppia giallorossa,

che un giorno sì e l'altro pure attacca lei e il suo governo su ogni materia. Eppure gli avversari si dimostrano ancora una volta divisi e in confusione, incapaci perfino di organizzare insieme un confronto sul palco di Atreju. L'anno scorso Schlein era presente alla kermesse solo in forma di cartonato, stavolta aveva detto sì, ma alle sue condizioni. Sperava in un duello al femminile e non soltanto perché questi sono i giorni delle tensioni tra partiti sul "libero consenso", ma perché avrebbe voluto, di fronte al popolo "ostile" di Fdi, incassare l'ufficialità di leader dell'opposizione, ottenere la consacrazione sul campo nemico dopo avere duellato con

la "capa" della maggioranza. Non è andata così. Ad Atreju, oltre al grillino, interverranno in giorni diversi Matteo Renzi e Carlo Calenda, Nicola Fratoianni ha morettanamente declinato, mentre il "socio" verde Angelo Bonelli ci sarà. Del resto, Giorgia è stata chiara: «Atreju è sempre stata una cassa aperta al dialogo anche con chi la pensa diversamente». Puntava al "triello" prendendo i dem in contropiede. Schlein è rimasta spiazzata.



Da sinistra la segretaria del Pd, Elly Schlein, e il capo politico dei Cinquestelle Giuseppe Conte (foto Ansa)



Peso: 1-16%, 2-59%, 3-3%

LEVA MILITARE

Sì a più soldati Ma evitiamo la vecchia naja

PIETRO SENALDI

Classe 1985: hanno quarant'anni oggi gli ultimi najoni, i ragazzi della leva obbligatoria. Il servizio militare per tutti è stato abolito dal primo gennaio 2005. Scelta giusta, perché era un grande spreco

di tempo, di denaro pubblico e non lo faceva (...)

segue a pagina 14

La nascita della "riserva militare" I NUOVI SOLDATI SARANNO COME RAMBO TECNOLOGICI

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) quasi più nessuno, optando la maggioranza dei coscritti per un più agevole e modaiolo servizio civile, chissà perché mai esteso alle donne. Matteo Salvini lo ha rilanciato più volte, perché signora mia bisogna dare una raddrizzata a questa gioventù smidollata. In effetti, costringere i manzana in caserma ad ammazzare i pomeriggi in paranoia in divisa grigio-verde sarebbe sempre meglio che vederli accoltellare i coetanei nelle notti milanesi. Alle 22.00 al più tardi contrappello e un'ora dopo in branda a luci spente. Chi sgarra, non torna a casa.

A sparare, non si imparava. Si tornava a casa spesso pure più grassi, perché chissà cosa mettevano nel rancio. Un po' di disciplina sì, ma a tempo. Quello militare, per professionisti e non, è un mondo chiuso: finché ci sei, non esiste quasi altro; fuori, a nessuno importa di te, un fantasma, sospeso dalla vita. Con il congedo, sparivano in un giorno per sempre tutte le uniche facce viste per un anno, perché dei militari italiani non gliene mai importato nulla a nessuno, tanto meno a chi li mandava al fronte. Questo era il servizio militare

obbligatorio italiano, dove non si faceva nulla di importante e per questo ogni stupidaggine veniva ingigantita come se uno avesse rivelato i piani di guerra al nemico.

Tranquilli ragazzi, non tornerà. L'alba definitiva, quella del giorno 365, è sorta per sempre. Anche perché, già oggi i giovani emigrano a decine di migliaia senza obblighi di leva; casomai arrivasse la cartolina, è facile prevedere che tutti la interpretassero come un foglio di via. Solo che, a differenza dei clandestini, i nostri figli se ne andrebbero al volo.

Sì è vero, i venti di guerra soffiano più adesso che nei primi anni Novanta o all'inizio di questo secolo, benché allora fossimo in missione di pace molto bellica prima in Somalia poi in Afghanistan, con tanto di morti sul campo. È vero anche che il ministro



Peso: 1-4%, 14-11%, 15-12%

della Difesa ieri, e non per la prima volta, è tornato a paventare la reintroduzione di una sorta di leva non professionista. Lo stanno facendo già Francia e Germania e Guido Crosetto ha precisato che «esistono motivi di sicurezza che rendono importante farlo» anche per noi.

Ma sarà tutt'altra cosa: si chiamerà “nuova riserva militare selezionata e operativa”, e già questi due aggettivi marcano una distanza abissale con quel che fu la naja. Il Parlamento ha un anno e qualcosa per approvarla, sempre che l'opposizione non salga sulle barricate accusandolo di volersi così costituire una forza pronta a entrare in azione per un golpe di destra.

Sarà una sorta di grande serbatoio di riserva di personale costantemente addestrato, pronto a entrare subito in azione nel caso la sicurezza nazionale lo richiedesse. Gente altamente specializzata, ingegneri, informatici, scienziati, adusi alla guerra ibrida, alla cybersicurezza e a tutto quello che, sul fronte del Donbass, non consente a nessuno di vincere ma fa continuare a morire nel fango la soldataglia.

Per la verità i riservisti, da un paio di decenni già ci sono, perfino tra i giornalisti. Persone che decidono di regalare qualche mese all'esercito, più che altro per prendersi una pausa dal logorio della vita moderna, co-

me reciterebbe un vecchio spot pubblicitario. I Crosetto old-boys però saranno tutt'altro, una sorta di Rambo della tecnologia, pare di capire. E ben vengano allora; a patto di tenere a mente che, visto che non è più tempo di fare il soldato in Val Pusteria tra nonni cattivi e zaini pesanti, qualche miliardata sul riammobilamento è necessario investirla, a meno che non si voglia che gli sforzi e le abilità dei nostri super professionisti selezionati delle nostre forze armate siano operativi soprattutto sulla Play-Station.



Peso: 1-4%, 14-11%, 15-12%

IL NODO CONSENSO

Il partito di Elly strumentalizza pure le donne

DANIELE CAPEZZONE

È più forte di loro: strumentalizzare sempre tutto è una pulsione, una spinta irresistibile, una coazione a ripetere. Così, per la sinistra politica e mediatica, non può mai esserci un'eccezione, nemmeno davanti a temi (...)

segue a pagina 14

La norma anti-violenza

IL PD USA LE DONNE (E SACRIFICA INNOCENTI) PUR DI MOSTRIFICARE L'AVVERSARIO POLITICO

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) delicatissimi, che non si presterrebbero a essere maneggiati come una clava.

Stavolta è il turno della norma (teoricamente) anti-violenza. Contrastare ogni forma di abuso ai danni delle donne è altamente meritorio e desiderabile: quindi il fine politico è certamente nobile, e non a caso Giorgia Meloni non aveva avuto difficoltà a esprimere a Elly Schlein disponibilità a una valutazione aperta.

Altro conto è tuttavia esaminare il modo in cui una norma penale di così grande delicatezza viene scritta. E qui c'è da mettersi le mani nei capelli: e bene ha fatto a mio avviso il centrodestra al Senato a chiedere e ottenere un supplemento di riflessione e di approfondimento.

Infatti - ecco il punto - non c'è solo l'anomalia di una pericolosa inversione dell'onore della prova, con l'accusato di fatto costretto a dimostrare la propria innocenza. Ma il proble-

ma è che quella prova non è solo invertita: è materialmente impossibile. Prendete il caso di un uomo davvero innocente, che per qualsiasi ragione - a posteriori - venga falsamente accusato di aver spinto il rapporto sessuale oltre il confine del consenso altrui. Ecco: come fa quell'uomo (innocente) a dimostrare che il consenso in realtà c'era? Come si dimostra processualmente quel consenso? Con una registrazione? Con una dichiarazione scritta? Si tratta della classica "*probatio diabolica*": una di-



Peso: 1-3%, 14-11%, 15-13%

mostrazione impossibile.

E ancora, procedendo nella simulazione: immaginate, nel frattempo, il massacro della reputazione di una persona esposta a un'accusa così grave e disonorevole, immaginate la sua vita familiare e professionale distrutta, le spese legali da sostenere, l'isolamento pubblico. Magari perché (può succedere, è una norma simile innescherebbe dinamiche di questo genere) c'è chi vuole prendersi una vendetta contro di lui.

Per queste ragioni il centrodestra

non ha ancora bloccato la legge, ma ha almeno frenato una sua approvazione a rottura di collo e senza modifiche, e ha fatto benissimo. Ma qui scatta, come si diceva, la strumentalizzazione della sinistra, che adesso cerca di accreditare la tesi di un centrodestra insensibile alla questione femminile, sordo al problema delle violenze, e in ultima analisi

chiuso nel più bieco maschilismo. L'operazione mediatica è già partita.

Più che mai, in casi come questi, si tratta di atteggiamenti altamente rivelatori di una mentalità

tà. Alla sinistra non interessa risolvere un problema reale (quello delle violenze). Di più: il centrosinistra non ha scrupoli nell'inserire nell'ordinamento una norma che intaserebbe i tribunali e rovinerebbe molte vite. Ai compagni interessa solo mostrificare gli avversari.

Peggio: vogliono usare un tema doloroso come quello delle donne che davvero hanno subito un abuso per scaricare sui nemici politici un'ombra di infamia.



Elly Schlein (Ansa)



Peso: 1-3%, 14-11%, 15-13%

IL MINISTRO VUOLE 10.000 NUOVI MILITARI

Crosetto sedotto dal «modello tedesco»

■ A volte ritornano. E questa volta il clima generale appare favorevole assai. Ieri, a margine della sua visita a Parigi, il ministro della difesa Guido Crosetto ha cominciato a ventilare l'idea di restituire il servizio militare in Italia. Su base volontaria, s'intende. «Se lo deciderà il parlamento sì - ha detto il ministro rispondendo a una domanda dei cronisti -. Io penso di proporre, prima in consiglio ai ministri e poi in parlamento una bozza di disegno di legge da discutere che garantisca la difesa del paese nei prossimi anni e che non parlerà soltanto di numero di militari ma proprio di organizzazione e di regole».

Un disegno di legge, per la verità, esiste già. Giace al Senato dal dicembre del 2022, prevede, oltre alla leva volontaria, una serie di misure organizzative e reca co-

me prima firma quella di Antonio Iannone, di Fratelli d'Italia.

Crosetto pare avere idee simili. «È uno schema non molto diverso da quello tedesco, perché prevede una volontarietà - ha spiegato -. Quello tedesco ha un automatismo che scatta, quello francese è totalmente volontario».

Dalla fine della passata legislatura esiste una legge delega al governo che paventava l'ipotesi di una riserva da diecimila unità da formare e addestrare periodicamente e composta da ex militari o personale specializzato da impiegare nei casi di necessità in eventuali conflitti. Non avrebbe un ruolo operativo questa riserva, ma sarebbe comunque in grado di fornire supporto di tipo logistico e di cooperazione.

Qualche settimana fa, peral-

tro, Crosetto aveva già cominciato a ragionare su un'ipotesi del genere quando, riferendosi alla legge 244 che fissa il limite del personale della difesa a 170 mila unità. «Una legge da buttare via», l'aveva definita il ministro, perché «lo spirito con cui è nata è morto». Al Consiglio supremo della difesa, poi, il ministro aveva informalmente parlato della necessità di avere al più presto un aumento di almeno 10-15 mila uomini da formare nell'ambito delle nuove tecnologie e dell'Intelligenza artificiale contro la guerra ibrida già in corso. Almeno cinquemila servirebbero per l'ambito cyber.

Poche le reazioni. Spicca quella del leader del M5s Giuseppe Conte. «Qui si continua a parlare solo di piani di guerra, leva, riarmo, enormi aumenti delle spese

militari - ha scritto sui social -. Ma non è bastato il fallimento di questi tre anni e mezzo? Anni in cui, parola di Meloni, l'Italia con l'Europa ha "scommesso sulla vittoria militare dell'Ucraina" a suon di riarmo e invii militari, anziché puntare sui negoziati sin da subito. Avremmo evitato tanti morti, ottenuto condizioni più favorevoli per l'Ucraina ed evitato danni economici enormi per l'economia europea e italiana».



Peso: 14%

LA PREMIER SCHIVA LE DOMANDE

L'allergia di Meloni per il contraddittorio

ROCCOVAZZANA

■■ L'ultima volta, il 17 ottobre, il confronto con i giornalisti è durata solo 25 minuti: giusto il tempo di una breve introduzione e di rispondere a due domande dei giornalisti. Poi la premier ha lasciato la conferenza stampa sul bilancio 2026, una delle rare concesse da quando siede a Palazzo Chigi, perché «oltre tempo massimo». Quale sia il tempo massimo per l'informazione non è dato sapere. Di solito corrisponde a zero per Giorgia Meloni. «Il ministro Giorgetti è disponibile fino a quando ritenete», ha detto sorridendo la premier, augurando un ironico un «in bocca al lupo» al ministro dell'Economia.

Che la leader di Fratelli d'Italia sia tendenzialmente allergica al confronto con la stampa non è un segreto. Anzi, è stata la stessa Meloni a confessarlo a Donald Trump lo scorso agosto, quando in un fuori onda si è lasciata sfuggire: «I never want to speak with my press (non voglio mai parlare con

la stampa italiana)», ha detto la presidente del consiglio, facendo passare per un sincero liberale l'inquilino della Casa Bianca, uno che all'occorrenza decide quale testa può o non può accedere allo Studio ovale (al bando Associated Press per essersi rifiutata di definire il Golfo del Messico Golfo d'America) o chi deve saltare un giro per imparare la lezione (come accaduto al *Wall Street Journal*).

Meloni preferisce i punti stampa, i monologhi, alle conferenze. Anche le interviste sui giornali o in tv sono calibrate col contagocce. È preferibilmente in ambiente protetto. Nell'ottobre scorso, ad esempio, la premier si è concessa al *Sole 24 Ore* proprio mentre la redazione annunciava lo stato d'agitazione. A intervistarla: Maria Latella, collaboratrice esterna del quotidiano. Una scelta editoriale dietro la quale, per Il Comitato di redazione del giornale di Confindustria, si nasconde il «rischio di approdare a una deriva nella quale gli interlocutori istituzionali si sceglieranno

gli intervistatori».

Nel dubbio, meglio evitare ogni confronto, optando per i punti stampa (quelli in cui si comunica qualcosa e poi si scappa) alle conferenze. Forse perché Giorgia Meloni non ha mai superato il trauma di quel disastro che fu la conferenza stampa dopo il Cdm spot andato in onda a Cutro, a pochi giorni dalla tragedia dei migranti. Una premier visibilmente poco preparata (quella della caccia ai trafficanti di uomini per «tutto il globo terracqueo», per intenderci) annaspara davanti alle domande dei cronisti che da giorni contavano i cadaveri restituiti dal mare. Nonostante l'affanno di Mario Sechi, all'epoca neo portavoce di Palazzo Chigi, di frenare la pretesa dei giornalisti di ricevere risposte circostanziate dalla premier, quell'appuntamento si trasformò in un colossale auto-goal. Un monito, per Meloni, che da quel momento ha chiuso i rubinetti della disponibilità: solo 94 risposte da gennaio a set-

tembre, secondo un conteggio di pagellapolitica.it.

Del resto, per capire quanto rispetto meriti l'informazione per l'esecutivo, basta ricordare come ancora nessuno abbia fornito alcuna spiegazione sul caso Paragon (l'azienda israeliana produttrice dello spyware Graphite nelle disponibilità di molti governi) in cui risultano spiati diversi cronisti italiani.



Giorgia Meloni
foto Ansa



Peso: 19%

Zes chiave dello sviluppo «La tuteleremo per il Sud»

► Rilasciate ormai oltre 900 autorizzazioni uniche, il sottosegretario Sbarra: «Semplificazione e sostegno fiscale, i risultati dimostrano che è la strada giusta»

LE STRATEGIE

Nando Santonastaso

«Il Sud sta diventando il Nord e il Nord sta diventando il Sud», dice con la consueta verve dialettica il presidente del Cnel Renato Brunetta alla presentazione del Rapporto Svimez 2025. E nessuno in platea pensa che si tratti di una forzatura alla luce dei dati illustrati da Luca Bianchi e in parte “anticipati” e condivisi dalla vicepresidente della Camera Anna Ascani nell’apertura dei lavori. Per il sottosegretario Luigi Sbarra che ha la delega al Sud, i dati sono l’effetto delle politiche del Governo «orientate a creare nel Mezzogiorno condizioni stabili, attrattive e competitive, che consentano ai giovani di costruire il proprio futuro sul territorio, senza essere costretti ad andare via. Le energie, le competenze e il potenziale del Sud rappresentano una grande opportunità per l’intero Paese». È il Mezzogiorno che «sta consolidando il proprio ruolo di candidato naturale per la sfida del Mediterraneo globale, anche in relazione al ruolo strategico che potrà svolgere nell’attuazione del Piano Mattei e nella realizzazione di grandi progetti, come la riqualificazione di Bagnoli, che consentirà di ospitare l’America’s Cup 2027».

LE PRIORITÀ

Di qui alla centralità della Zes unica il passo è ovviamente tanto breve quanto obbligato: Sbarra ricorda i numeri delle autorizzazioni uniche rilasciate (ieri a quota 930), degli investimenti attivati (27 miliardi), dell’occupazione creata (40 mila unità). «Il nostro impegno è di tutelare la

Zes in funzione del Mezzogiorno perché i risultati ottenuti con il ricorso a questa forma di incentivo agli investimenti, fatta di semplificazione e di sostegno fiscale, dimostrano che siamo sulla strada giusta». Insomma, è soprattutto nel Sud che la misura deve trovare il suo terreno d’elezione, per così dire, e questo a prescindere dall’ampliamento a Umbria e Marche appena avvenuto. Un ragionamento che sembra frenare sull’ipotesi di allargamento a tutto il Paese, caldeggiata da Confindustria: per Sbarra, che nei prossimi giorni insedierà il Dipartimento per il Sud a Palazzo Chigi che assorbirà la gestione della Zes unica, la vocazione meridionale della misura non va messa in discussione.

Il Rapporto Svimez, al quale il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha inviato un breve messaggio sottolineando il valore della ricerca anche in chiave di sostegno alla coesione nazionale, ha posto però un interrogativo di fondo: come mantenere la crescita del Sud anche dopo il Pnrr? «La crescita nel Mezzogiorno potrà continuare se verranno sviluppate due condizioni: l’attrattività, liberando il potenziale del Sud sul fronte del capitale e del lavoro e la capacità di consolidare i risultati del Pnrr. In entrambi i casi l’elemento chiave è e sarà l’attivazione di misure selettive, mirate, volte a far crescere realtà produttive che altrimenti non avrebbero da sole la forza», dice Lilia Cavallari, presidente dell’Ufficio parlamentare di bilancio. Per il presidente Svimez Adriano Giannola, «fare sviluppo vuol dire cambiare, non limitarsi a “tenere assie-

me i pezzi”. Una valutazione che non riguarda solo il Sud, ma anche per molti versi il Centro-Nord, quindi l’intero Paese. Non a caso la Commissione Europea diagnostica l’Italia prigioniera nella «trappola dello sviluppo». Il Pnrr ha creato molti contenitori e infrastrutture, ad esempio gli asili nido, ma ora – osserva Marialuisa Forte, sindaco di Campobasso e vicepresidente Anci, «i Comuni devono avere garanzie sulle risorse necessarie a tenere in vita tutte le nuove strutture».

GLI INDUSTRIALI

Osserva Natale Mazzuca, vicepresidente di Confindustria per le Politiche del Mezzogiorno: «La sfida è di rendere strutturale il percorso di riduzione dei divari di crescita, con il recupero anche a livello di reddito pro-capite. In questo senso è condivisibile lo spunto fornito dal Rapporto sulla necessità di fare tesoro dell’esperienza del Pnrr per la messa a terra dei progetti. Significa continuare a scommettere sulla semplificazione e sui tempi certi per agevolare il fare impresa, come il modello della Zes Unica sta facendo in maniera diffusa sui territori». Per l’industriale calabrese, inoltre, «non si può pre-



Peso: 51%

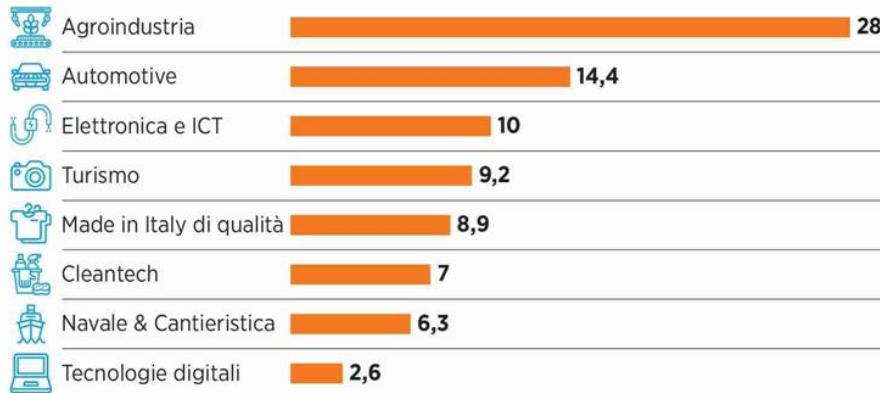
scindere dalla valorizzazione delle risorse della coesione come leva di politica industriale, per conseguire due obiettivi, su tutti: sostenere l'innovazione e la modernizzazione dell'apparato produttivo del Sud; attrarre nuovi progetti di investimento, legati soprattutto all'insediamento e alla crescita nel Mezzogiorno delle grandi imprese, attivando anche una leva importante come la decontribuzione per queste impre-

se».
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBBIETTIVO È ORA CONSOLIDARE I RISULTATI DEL PNRR «LE NOSTRE POLITICHE ORIENTATE A CREARE CONDIZIONI STABILI» APPELLO DI MAZZUCA «SOSTENERE L'INNOVAZIONE E MODERNIZZARE L'APPARATO PRODUTTIVO»

La Zes Unica

Distribuzione % delle autorizzazioni uniche per filiera



Fonte: elaborazioni Svimez su dati struttura di Missione Zes

Tempi medi per rilascio autorizzazione unica



L'efficacia della misura dipenderà dalla capacità di indirizzare gli incentivi verso filiere coerenti con l'agenda politica industriale europea e con le potenzialità dei territori meridionali

L'occasione da cogliere è la revisione del piano strategico

WITHUB



LA CRESCITA
L'interporto di Nola La Zes unica viene considerata da Svimez «uno dei tentativi più ambiziosi degli ultimi anni di trasformare la politica industriale italiana in chiave realmente territoriale»



Peso: 51%

LA MANOVRA

Le banche contrarie all'aumento dell'Irap

ROMA «Abbiamo raggiunto un accordo sull'aumento di due punti dell'Irap, faticosamente il fronte bancario ha trovato compattezza, noi siamo fermi a quanto concordato quel 21 ottobre. Da quanto ci è stato detto, si vuole rivedere quell'accordo, ne prendiamo atto, ma non ci stiamo». La replica del dg dell'Abi Marco Elio Rottigni ieri sera, è stata secca, al tavolo del confronto con la delegazione del governo - Giancarlo Giorgetti, Antonio Tajani, Maurizio Leo - a Palazzo Chigi, convocato dal Mef. La riunione è durata meno di un'ora e si è svolta dopo quelle con Ania e Confindustria. È stata aperta da Tajani che ha riepilogato la decisione del Cdm e del vertice di maggioranza, cedendo la parola al

Ministro del Tesoro che in modo conciso, ha spiegato: per coprire l'ulteriore fabbisogno di circa un miliardo, una parte (600 milioni) si vorrebbe prelevarla dalle banche. Nella manovra sugli istituti grava un prelievo di 9,2 miliardi.

Da quanto è stato accennato, lo 0,5% in più di Irap rispetto al 2% iniziale, avrebbe una franchigia di 90 mila euro, soglia fissata per limitare l'onere a carico degli istituti medio-piccoli. Ma non è questa la discriminante che ha fatto saltare il tavolo, quanto il principio, ha sottolineato più volte Rottigni, accompagnato dal vicedeg vicario Gianfranco Torriero e dal vicepresidente Camillo Venesio. D'altro canto Rottigni aveva sondato i grandi banchieri tutti fermi sul no.

La riunione si è chiusa senza nessuna aspettativa di un nuovo incontro.

In serata, a margine di un evento al Senato, il vice premier, leader di FI, Tajani è tornato sul tema incremento Irap con franchigia a 90 mila euro, bocciata dall'Abi poco prima. «È una delle ipotesi su cui si sta ragionando. Vediamo, stiamo parlando. Giorgetti farà una proposta a breve». Continuiamo a parlare con imprese e assicurazioni», ha aggiunto. A chi gli chiede se ci saranno ulteriori incontri, sottolinea come le interlocuzioni proseguiranno non necessariamente con nuove riunioni ma anche attraverso «contatti telefonici».

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

In pensione a 70 anni «O il welfare non regge»

► L'Ocse avverte: entro il 2060 ci saranno dodici milioni di lavoratori in meno
Per mantenere il sistema in equilibrio sarà necessario posticipare ancora l'uscita

L'ANALISI

ROMA L'età "normale" delle pensioni in futuro in Italia, sarà di 70 anni, ha detto ieri l'Ocse nel suo usuale rapporto sulle pensioni. Forse sarebbe meglio dire che lo a ricordato. La Ragioneria generale dello Stato ha già calcolato con estrema precisione, che la pensione a 70 anni in Italia scatterà dal 2067. Poi continuerà a salire. Nel 2084, i nostri figli e nipoti, potranno lasciare il lavoro solo una volta compiuti 70 anni e 8 mesi. Le previsioni non vanno per ora oltre questa data. Aumentare l'età del pensionamento appare, al momento, l'unico modo per tenere in piedi il sistema previdenziale e quello del welfare. Da qui al 2060, con il crollo delle nascite, ha calcolato sempre l'Ocse, in Italia verranno a mancare 12 milioni di lavoratori. Il rapporto tra persone occupate e popolazione attiva scenderà al 45 per cento. Significa che ogni lavoratore dovrà produrre reddito non solo per se, ma anche per un'altra persona. Qualche tempo fa il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, è stato abbastanza tranchant. Con questa demografia, aveva detto, nessun sistema previdenziale può considerarsi sostenibile. Ragione per cui il Tesoro ha respinto qualsiasi tentativo di smontare i sistemi "automatici" che tengono agganciata l'età di pensionamento e i coefficienti di calcolo della pensione all'andamento

delle aspettative di vita. La stessa manovra in discussione in Parlamento, nonostante le pressioni, si è semplicemente limitata a spostare di un anno il prossimo scatto di tre mesi dell'età di uscita oggi fermo a 67 anni. Far lavorare più a lungo le persone, chiudendo qualsiasi via di fuga anticipata dal lavoro (l'Ocse dice che nella media dei Paesi

si salirà a 66,4 anni per chi ha iniziato a lavorare nel 2024), potrebbe non bastare. Sarà anche necessario che a lavorare siano praticamente tutti: le donne, la cui partecipazione all'occupazione complessiva in Italia è ancora bassa, i Neet, i giovani cioè che non studiano e non lavorano e, infine, bisognerà attrarre più lavoratori immigrati regolari. Solo in questo modo si potrà riuscire a contrastare il calo del Pil pro-capite (vale a dire la ricchezza prodotta da ciascun cittadino) che è alla base della sostenibilità del sistema.

IL PASSAGGIO

E la natalità? Sul punto, sull'incentivare la natalità, la visione dell'Ocse è alquanto peculiare. L'ha spiegata recentemente in Parlamento, durante un'audizione nella Commissione sulla transizione demografica, il senior economist dell'organizzazione parigina Andrea Bassanini. In quell'occasione aveva fatto un esempio. Supponiamo, aveva detto, che dall'oggi al domani il tasso di fertilità delle donne italiane che oggi di 1,18 nati per donna, passasse a 2,1 figli. Vale a dire la soglia minima in grado di mantenere costante

la popolazione di un Paese. Se questo accadesse, aveva spiegato sempre l'economista dell'Ocse, il Pil pro-capite italiano calerebbe di un ulteriore 7 per cento rispetto al 22 per cento già previsto dalla scenaria di base. Come è possibile? La spiegazione è del tutto razionale anche se un po' brutale. «I bambini nati oggi, per i prossimi 25 anni non saranno sul mercato del lavoro ma saranno "dipendenti"». La popolazione aumenterà, ma non aumenterà, per 25 anni, la popolazione che lavora. Non solo. Anche le "mamme", almeno in parte, sarebbero sottratte al lavoro attivo. Quello delineato dagli economisti dell'Ocse è senza dubbio un punto di vista razionale, ma non è certo il migliore dei mondi possibili. Lavorare sempre più a lungo, per ottenere pensioni sempre più basse, più che una prospettiva potrebbe apparire una condanna. Si rischia di finire come in quella vignetta resa famosa dall'ex direttore del Fondo monetario Olivier Blanchard, in cui in un pae-

saggio in rovina un tizio si rivolge all'altro e dice: «Sì, però ora il debito è sotto il 60 per cento». Forse rimettere al centro la natalità, come ha detto ieri anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è il modo migliore per assicurare un futuro non solo al sistema previdenzia-



Peso: 36%

le, ma anche al Paese. E anche se per i primi 25 anni tocca "sostenere" i figli.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER L'ORGANISMO
PARIGINO L'UNICA
RICETTA
È LAVORARE TUTTI
PIÙ A LUNGO E CON
PIÙ IMMIGRAZIONE**

**IL PARADOSSO: SE SI
INVERTISSE IL DECLINO
DELLA NATALITÀ, PER
25 ANNI IL PIL
PRO CAPITE
DIMINUIREBBE**

Il palazzo dove ha sede l'Ocse a Parigi



Peso: 36%

Bianchi presidente Piccola Industria

LA NOMINA

ROMA Fausto Bianchi, imprenditore laziale nel settore assicurativo, seconda generazione alla guida del gruppo Bianchi Assicurazioni di Latina, presidente di Unindustria Latina, è il nuovo presidente della Piccola Industria di Confindustria.

«Vogliamo - ha detto Bianchi - una Piccola Industria, architrave del sistema pro-

duttivo italiano, capace di essere protagonista delle transizioni in atto, pur dentro un contesto geopolitico complesso. Una componente che vuole crescere, innovare e partecipare alle strategie industriali del Paese, utilizzando leve che consentano una crescita dimensionale delle imprese: da micro a piccole, da piccole a medie e auspicabilmente da medie a grandi».

«Sarà fondamentale presidiare con determinazione il confronto istituzionale - ha sottolineato ancora il neo

presidente -. Porteremo, in Italia come in Europa, una voce chiara sulle esigenze delle piccole e medie imprese, chiedendo coerenza, semplicità e stabilità nelle politiche industriali, fiscali ed energetiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Il dopo Cop e G20

SENZA USA COOPERAZIONE MONDIALE DA RIPENSARE

Romano Prodi

La frammentazione della politica e dell'economia globale procede in modo ormai inarrestabile. Già negli scorsi anni erano divenuti più frequenti e pesanti gli ostacoli alle collaborazioni fra i diversi paesi, moltiplicando ovunque i conflitti e le tensioni.

L'arrivo di Trump ha reso le divisioni più acute e ha spinto la frammentazione verso una direzione che appare oggi irreversibile. Non solo l'Onu non è più ritenuta un efficace punto di riferimento, ma tutte le autorità che fanno capo ad essa stanno perdendo progressivamente il carattere di universalità sul quale fondavano la loro autorità e la loro efficacia. La diserzione degli Stati Uniti segna un mutamento radicale del loro ruolo anche se la Cina tenta di

riempire i vuoti creati dalla nuova politica americana. Tuttavia, almeno nel panorama di oggi, nulla può contrastare l'indebolimento della cooperazione internazionale.

Ne abbiamo avuto dimostrazione tanto nella riunione dei G20 di Johannesburg quanto nella grande convenzione sul clima tenuta nella città brasiliana di Belém. La defezione americana ha fatto emergere e ha reso irreversibili le debolezze che si erano già palesate in precedenza, come conseguenza della mancanza di un'autorità di governo in grado di rendere compatibili le differenze di valori e di interessi esistenti tra i paesi partecipanti.

Nel caso del G20 non si è infatti avuta alcuna decisione concreta riguardo a nessuno dei grandi problemi sul tappeto. Non solo

non è emersa la volontà di procedere verso forme più strutturate di cooperazione politica, ma non si è concluso sostanzialmente nulla riguardo alle politiche energetiche, all'aiuto (...)

Continua a pag. 23

L'editoriale

Senza Usa cooperazione mondiale da ripensare

Romano Prodi

(...) finanziario nei confronti dei paesi in difficoltà e al necessario accordo per intervenire riguardo al debito dei paesi che non saranno mai in grado di restituirlo. Nemmeno si sono compiuti passi in avanti per la riforma della governance del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, i cui vertici, nonostante i cambiamenti avvenuti, rimangono esclusivamente in mani americane ed europee. Inutile sottolineare che la nuova politica di Trump ha impedito di formulare una qualsiasi azione comune contro il protezionismo e in difesa della libertà di commercio e, quindi, ha reso impossibile preparare la necessaria riforma dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Il comunicato finale e le dichiarazioni dei partecipanti si sono quindi limitati a richiamare principi astratti, privi di conseguenze.

Non si può che prendere atto di una differenza abissale nei confronti dello spirito che aveva accompagnato la nascita del G20 che, rappresentando gran parte degli abitanti del pianeta, avrebbe dovuto porre rimedio alle debolezze del G7 che ne comprendeva soltanto la rappresen-

tenza dei più ricchi. Di fronte alla diversità degli interessi e alla mancanza di un'autorità capace di comporli, è restato solo il protagonismo dei singoli paesi i cui governanti si sono ovviamente esibiti in roboanti dichiarazioni esclusivamente dirette ai propri lettori.

Ancora più deludente è stato il vertice di Belém proprio perché ha finito con l'essere la pietra tombale di tante speranze sulla possibilità di organizzare una politica globale nei confronti del clima. I grandi propositi del vertice di Parigi del 2015 sono diventati solo un sogno. Eppure a



Peso: 1-8%, 23-16%

Belém erano arrivati da ogni parte del mondo decine di migliaia di partecipanti, così numerosi da potere trovare sufficiente alloggio solo con la mobilitazione di enormi navi da crociera ormeggiate nelle rive dell'oceano.

I paesi del Sud erano uniti dalla speranza di ricevere un concreto aiuto dalle economie avanzate, ma tutto è rimasto sulla carta per cause simili a quelle che hanno pesato negativamente sul vertice di Johannesburg. Nessuno si è mostrato in grado di offrire un aiuto finanziario per sostenere i costi di una politica ambientale incisiva. Non è stato fissato alcun obiettivo vincolante sui temi ritenuti cruciali, come la lotta alla deforestazione, la cooperazione scientifica e tecnologica nei confronti dell'ambiente. Si è tanto parlato dei vantaggi delle energie rinnovabili, ma senza alcun accordo vincolante. Le proposte di formulare un calendario per la diminuzione delle estrazioni di idrocarburi e per limitare le concessioni per nuove esplorazioni sono state semplicemente rifiutate dai paesi partecipanti. Tante espressioni di buona volontà ma, anche in questo caso, nessun impegno.

Naturalmente non stiamo parlando di vertici che negli scorsi anni avevano prodotto risultati lusinghieri e duraturi, ma la vera differenza è che si è persa la speranza di costruire in tempi prevedibili una politica di cooperazione internazionale in qualsiasi campo. Restano solo i rap-

porti bilaterali, terreno nel quale la Cina sta, passo per passo, occupando una parte del ruolo lasciato scoperto dal ritiro degli Stati Uniti. Un vuoto non facile da colmare dato che, sia negli aiuti al terzo mondo che nei progetti di cooperazione a livello internazionale, la presenza americana era rilevante e non facilmente sostituibile. Il passo indietro è quindi indubbiamente, ma questo rende ancora più urgente pensare a nuovi progetti di cooperazione, certamente meno inclusivi ma, sperabilmente, più concreti. La diserzione degli Stati Uniti sta infatti provocando fratture ancora più ampie di quelle previste. È quindi saggio e urgente cercare di porvi rimedio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 23-16%

IL DOSSIER SVIMEZ

Sud, il lavoro non trattiene i giovani

di ANNA MARIA CAPPARELLI

Tra 2021 e 2024 il Sud ha trainato la cresciuta occupazionale nazionale: gli occupati sono aumentati dell'8%, un ritmo superiore di 2,6 punti rispetto al resto del Paese. Nel complesso, l'occupazione è cresciuta di quasi 1,4

milioni di unità a livello nazionale, di cui circa 900mila al Centro-Nord e quasi 500mila nel Mezzogiorno. Il boom, tuttavia, non è servito a fermare la fuga di giovani verso il Nord e l'estero. Lo rivela il Rapporto Svimez presentato ieri dai vertici dell'associazione.

a pagina IV

IL RAPPORTO SVIMEZ

Sud, il boom del lavoro non arresta la fuga dei giovani

Tra 2021 e 2024 l'occupazione è salita di ben otto punti ma l'esodo di ragazzi verso Nord ed estero non si è fermato

di ANNA MARIA CAPPARELLI

Il Mezzogiorno si scopre la nuova locomotiva italiana. Il rapporto Svimez, presentato ieri dal presidente Adriano Giannola, restituisce una immagine inedita della realtà economica meridionale segnata però da molti contrasti, come sottolinea la stessa analisi. Il Pil del Sud nel periodo 2021-2024 ha messo a segno un balzo dell'8,5% a fronte del 6,3% della media nazionale (+5,8% il centro Nord). A dare la scossa al sistema il Pnrr. Secondo le previsioni Svimez sia quest'anno che nei prossimi (fino al 2027) la crescita si manterrà su livelli più elevati. Un contributo rilevante è arrivato anche dalle costruzioni (+32% al Sud, + 24% al Centro Nord) e dal terziario che ha ac-

celerato (+7,8%) rispetto al resto del Paese (+7,4%). A tirare non sono stati solo i settori tradizionali, ma anche le attività finanziarie, immobiliari, professionali e scientifiche su cui comunque ha inciso il Pnrr. Segni positivi sul



Peso: 1-5%, 4-46%

fronte dell'occupazione, emergenza storica delle regioni meridionali. Una medaglia importante, ma anche con un suo rovescio. Svimez ha parlato di vero boom del mercato del lavoro con un incremento tra il 2021 e il 2024 dell'8% e un contributo di oltre un terzo al milione e 400mila nuovi occupati rilevati in Italia. E l'aspetto decisamente più significativo è l'aumento dei giovani: gli under 35 nel triennio hanno guadagnato 100mila unità al Sud sui 461mila a livello nazionale. Il tasso di occupazione cresce di più (6,4%), ma resta ancora basso. La vera emergenza è però la fuga dei giovani. Nei due periodi 2017-2019 e 2022-2024 le migrazioni nella fascia di età tra 25 e 34 anni sono cresciuti del 10%. In 135mila negli ultimi tre anni hanno abbandonato l'Italia e 175mila hanno lasciato il Sud per sbarcare nel Nord. Gli under 35 non "emigrano" solo per lavorare, ma anche per studiare. Ma quelli che scelgono di studiare negli atenei meridionali, che sono tornati a essere fortemente attrattivi, una volta laureati cercano occupazione altrove. Lasciando un "buco" di 132 miliardi spesi per la loro formazione.

Il Sud nonostante le nuove professionalità nei servizi Ict e nella pubblica amministrazione offerte dal Pnrr, apre opportunità soprattutto nei settori tradizionali dove non sono richieste competenze avanzate. Un problema che, secondo Svimez, si può risolvere attivando filiere produttive ad alta intensità di conoscenza, rafforzando la base industriale innovativa e integrando formazione superiore, ricerca e politiche industriali.

Promozione per la Zes unica definita "uno dei tentativi più ambiziosi degli ultimi anni di trasformare la politica industriale italiana in chiave territoriale". E i primi dati - ha sottolineato Svimez - mostrano una macchina amministrativa che ha iniziato a macinare risultati con tempi dimezzati per le autorizzazioni che hanno sbloccato 3,7 miliardi di investimenti attivati soprattutto in Puglia, Campania e Sicilia. Un quarto degli interventi ha interessato l'agroindustria, uno dei settori cardine del sistema produttivo del Sud, seguito dall'automotive. La Zes viene confermata anche nella legge di Bilancio 2026 e resterà attiva fino al 2028 con un budget di oltre 4 miliardi. Un'altra partita è quella dell'energia green. Per raggiungere i target del Pnec l'unica via è investire nel Mezzogiorno che già oggi produce più energia verde di quanto ne consumi. Lo sviluppo delle rinnovabili viene indicato come "una formidabile leva per il rilancio industriale e digitale del Sud".

Resta però un nodo che rischia di pregiudicare il futuro quello dei salari reali che - recita il rapporto - "sono in calo soprattutto nel Mezzogiorno con una perdita del potere d'acquisto che ha perso il 10,2% (-8,2% nel Centro Nord)". Particolarmente penalizzate le donne che spuntano contratti part time o temporanei e in settori a bassa remunerazione. La condizione

lavorativa femminile resta comunque difficile in tutta Italia: le donne studiano di

più si laureano prima e con voti più alti, ma lavorano di meno e con salari più bassi.

Ci sono anche criticità che arrivano da lontano come le presenze mafiose tra usura e controllo del territorio. Ma anche gli investimenti delle mafie tendono a fuggire preferendo le aree centrali e settentrionali dove finisce l'80%

dei 61 miliardi riciclati in 15 anni.

Insomma un Sud con molte più luci che ombre. E con un'ipoteca legata all'autonomia differenziata: "le preintese che il Governo porta avanti rischiano di aumentare le disuguaglianze, sottraendo risorse e competenze condivise e frammentando i diritti di cittadinanza". Il rapporto offre dunque un contributo per delineare le strategie future. Lo ha sottolineato il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel messaggio inviato. "Le analisi elaborate dalla Associazione - ha scritto il Capo dello Stato - fornendo dati e proposte mirate al superamento delle criticità di alcune aree del nostro Paese, sono occasione preziosa per individuare linee di sviluppo per la comunità nazionale, significativo contributo al consolidamento della coesione".

*Zes unica
promossa:
«Utile al rilancio
dei territori»*



Un contributo rilevante alla crescita del Pil è arrivato dalle costruzioni (+32% in +32% al Sud, +24% al Centro Nord)



Peso: 1-5%, 4-46%

Rispunta il servizio militare Crosetto: leva volontaria

Il ministro della Difesa: pronto un ddl, serve una riserva di 10.000 soldati. Il modello Germania Leonardo lancia un sistema di difesa. Cingolani: non sta finendo la guerra, inizia quella nuova

**Prosperetti
e Boni
alle p. 6 e 7**

Leonardo, cambia la difesa Lo scudo aereo europeo «Inizia una guerra nuova»

L'ad Cingolani presenta il sistema Michelangelo Dome: la pace è apparente «Qualcuno potrebbe approfittarne per sviluppare armi difficili da neutralizzare»

di **Giulia Prosperetti**

ROMA

Una cupola dinamica di sicurezza che si estende, potenzialmente, su tutta l'Europa, capace di individuare, tracciare e neutralizzare minacce, anche in caso di attacchi massivi, su tutti i domini di operazione: aeree e missilistiche, inclusi missili ipersonici e sciami di droni, attacchi dalla superficie e sotto la superficie del mare, forze ostili terrestri. Un sistema in grado di anticipare comportamenti ostili, ottimizzare la risposta operativa e coordinare automaticamente gli effettori più idonei, grazie alla fusione avanzata dei dati provenienti da sensori multipli e all'impiego di algoritmi predittivi. In uno scenario globale sempre più complesso, in cui le minacce - con 18 mila casi di attacco ibrido all'anno nelle grandi nazioni - si evolvono rapidamente, dove difendere costa più che attaccare, la risposta di Leonardo alle sfide di sicurezza è 'Michelangelo Dome'. Il progetto, dal nome evocativo che richiama la grande tradizione ingegneristica italiana, è stato presentato a investitori e giornalisti ieri a Roma.

«Sono in conflitto di interesse, ma vi dico chiaramente che se c'è un momento in cui bisogna investire sulla difesa, è questo perché non sta finendo la guerra, sta ini-

ziando la guerra nuova» ha affermato l'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani. Nei prossimi anni di «pace apparente» potrebbero essere messe a punto «armi difficili da neutralizzare». E, se non sviluppiamo le tecnologie necessarie a difenderci, il rischio è di essere «sterminati» ha avvertito, senza troppi giri di parole, l'ad. Per riuscire a stare al passo «la difesa - ha aggiunto - deve saper innovare, anticipare e aprire alla cooperazione internazionale». Da qui l'idea di un progetto totalmente aperto, un sistema di comunicazione che consente alle diverse piattaforme di dialogare tra loro creando uno scudo a livello Nato al quale i Paesi possono scegliere di aderire. «È come Linux per i computer - spiega Cingolani -. In questo caso è l'architettura che è open». Questo - sottolinea - «è l'unico modo di portare a bordo tutti» dal momento che «siamo tutti sulla stessa barca»: «Un missile ci mette 180 secondi da Mosca a Roma, 150 per arrivare a Helsinki, sempre una manciata di secondi per arrivare a Parigi e Londra. Volano a velocità di 5-6 km al secondo, sono difficili da intercettare ed è difficile prevedere dove vadano a finire. E al momento non ci sono delle difese aeree autosufficienti per poterli intercettare e fermare». Ma sui paesi intenzionati ad aderire l'ad di Leonardo non si sbotta «sono informazioni sen-

sibili» dice, affermando che da parte di diverse nazioni l'interesse c'è. E la conferma arriva anche dal ministro della Difesa Guido Crosetto: «Ne stiamo parlando con tutti i Paesi. Ogni nazione può integrare le tecnologie e tutte insieme cooperano a dare un sistema di difesa avanzatissimo per ogni tipo di minaccia, dal missile ipersonico fino al piccolo drone».

Il progetto, concertato con la Difesa, nell'ambito di un *integrated project team*, sarà la base su cui verrà aggiornato il piano industriale di Leonardo, all'inizio del prossimo anno. «Lo sviluppo dell'AI, del calcolo dei dati, della cyber-security vanno molto veloci. Nel 2026-'27 - fa sapere l'ad - faremo i primi domini. Vediamo quello che succede in Ucraina, la tecnologia in questo momento è l'unica cosa che ci difende dalla brutalità di una guerra dove vengono sacrificati mille giovani al giorno».

Il valore del progetto? «È impossibile da dire in questo momento. È un mercato da trilioni ma la domanda è quanto siamo disposti a



Peso: 1-9%, 6-54%

investire per difenderci. Credo che sia una cosa importante tanto quanto garantire la salute dei cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sabotatore del gasdotto

ESTRADATO IN GERMANIA



Serhii Kuznetsov

L'ucraino che colpì Nord Stream

L'ex capitano ucraino accusato di aver sabotato Nord Stream nel 2022 è stato estradato in Germania dalle autorità italiane



Roberto Cingolani, amministratore delegato di Leonardo, presenta il 'Michelangelo Project - The Security Dome'



Peso: 1,9% - 6,54%

Leonardo, cambia la difesa

Lo scudo aereo europeo

«Inizia una guerra nuova»

L'ad Cingolani presenta il sistema Michelangelo Dome: la pace è apparente
«Qualcuno potrebbe approfittarne per sviluppare armi difficili da neutralizzare»

di **Giulia Prosperetti**

ROMA

Una cupola dinamica di sicurezza che si estende, potenzialmente, su tutta l'Europa, capace di individuare, tracciare e neutralizzare minacce, anche in caso di attacchi massivi, su tutti i domini di operazione: aeree e missilistiche, inclusi missili ipersonici e sciami di droni, attacchi dalla superficie e sotto la superficie del mare, forze ostili terrestri. Un sistema in grado di anticipare comportamenti ostili, ottimizzare la risposta operativa e coordinare automaticamente gli effettori più idonei, grazie alla fusione avanzata dei dati provenienti da sensori multipli e all'impiego di algoritmi predittivi. In uno scenario globale sempre più complesso, in cui le minacce - con 18 mila casi di attacco ibrido all'anno nelle grandi nazioni - si evolvono rapidamente, dove difendere costa più che attaccare, la risposta di Leonardo alle sfide di sicurezza è 'Michelangelo Dome'. Il progetto, dal nome evocativo che richiama la grande tradizione ingegneristica italiana, è stato presentato a investitori e giornalisti ieri a Roma.

«**Sono in conflitto** di interesse, ma vi dico chiaramente che se c'è un momento in cui bisogna investire sulla difesa, è questo perché non sta finendo la guerra, sta ini-

ziando la guerra nuova» ha affermato l'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani. Nei prossimi anni di «pace apparente» potrebbero essere messe a punto «armi difficili da neutralizzare». E, se non sviluppiamo le tecnologie necessarie a difenderci, il rischio è di essere «sterminati» ha avvertito, senza troppi giri di parole, l'ad. Per riuscire a stare al passo «la difesa - ha aggiunto - deve saper innovare, anticipare e aprirsi alla cooperazione internazionale». Da qui l'idea di un progetto totalmente aperto, un sistema di comunicazione che consente alle diverse piattaforme di dialogare tra loro creando uno scudo a livello Nato al quale i Paesi possono scegliere di aderire. «È come Linux per i computer - spiega Cingolani -. In questo caso è l'architettura che è open». Questo - sottolinea - «è l'unico modo di portare a bordo tutti» dal momento che «siamo tutti sulla stessa barca»: «Un missile ci mette 180 secondi da Mosca a Roma, 150 per arrivare a Helsinki, sempre una manciata di secondi per arrivare a Parigi e Londra. Volano a velocità di 5-6 km al secondo, sono difficili da intercettare ed è difficile prevedere dove vadano a finire. E al momento non ci sono delle difese aeree autosufficienti per poterli intercettare e fermare». Ma sui paesi intenzionati ad aderire l'ad di Leonardo non si sbotta «sono informazioni sen-

sibili» dice, affermando che da parte di diverse nazioni l'interesse c'è. E la conferma arriva anche dal ministro della Difesa Guido Crosetto: «Ne stiamo parlando con tutti i Paesi. Ogni nazione può integrare le tecnologie e tutte insieme cooperano a dare un sistema di difesa avanzatissimo per ogni tipo di minaccia, dal missile ipersonico fino al piccolo drone».

Il progetto, concertato con la Difesa, nell'ambito di un *integrated project team*, sarà la base su cui verrà aggiornato il piano industriale di Leonardo, all'inizio del prossimo anno. «Lo sviluppo dell'AI, del calcolo dei dati, della cyber-security vanno molto veloci. Nel 2026-27 - fa sapere l'ad - faremo i primi domini. Vediamo quello che succede in Ucraina, la tecnologia in questo momento è l'unica cosa che ci difende dalla brutalità di una guerra dove vengono sacrificati mille giovani al giorno».

Il valore del progetto? «È impossibile da dire in questo momento. È un mercato da trilioni ma la domanda è quanto siamo disposti a investire per difenderci. Credo che sia una cosa importante tanto quanto garantire la salute dei cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 53%

Il sabotatore del gasdotto

ESTRADATO IN GERMANIA



Serhii Kuznetsov

L'ucraino che colpì Nord Stream

L'ex capitano ucraino accusato di aver sabotato Nord Stream nel 2022 è stato estradato in Germania dalle autorità italiane

Roberto Cingolani, amministratore delegato di Leonardo, presenta il 'Michelangelo Project - The Security Dome'



Peso: 53%

L'analisi di Vespa

**Legge elettorale,
l'obiettivo è evitare
governi tecnici**

A pagina 13

L'analisi di Bruno Vespa Obiettivo: evitare governi tecnici

La maggioranza (soprattutto FdI) vuole una nuova legge elettorale compatibile con il premierato. Indicare il leader sulla scheda mette in difficoltà Schlein, ma non convince neanche Lega e Forza Italia

di **Bruno Vespa**



La campagna elettorale per le elezioni politiche che si terranno nella primavera del 2027 è cominciata un minuto dopo la conta delle schede delle ultime regionali. Il 7 ottobre, a Porta a Porta, Giorgia Meloni aveva detto di essere favorevole a una riforma elettorale compatibile con la riforma costituzionale del premierato: proporzionale con un piccolo sbarramento, premio di maggioranza, possibile indicazione sulla scheda del nome del candidato premier. Quest'ultimo aspetto ha lasciato freddi i suoi alleati, in particolare Forza Italia, anche se ieri Matteo Salvini ha chiarito che intende eliminare dal proprio simbolo la scritta "Salvini premier".

Se passerà l'ipotesi di non blindare il candidato premier sulle schede dell'intera coalizione, il primo a rallegrarsene sarà Giuseppe Conte, la cui mano fatalmente si paralizzerebbe al momento di scrivere il nome Schlein accanto al simbolo del Movimento 5 Stelle. La segreteria del Pd, che esce rafforzata da queste elezioni, ha generosa-

mente ammesso di essere disposta anche a primarie di coalizione, pur se i primissimi sondaggi le farebbero vincere a Conte. Un'ipotesi di questo genere (il capo del Movimento 5 Stelle di nuovo candidato a Palazzo Chigi) segnerebbe un forte scossone all'interno del campo largo e soprattutto all'interno dell'elettorato del Pd. È vero che Giuseppe Conte, diventato ormai un abile politico professionista, sta attivando la mossa del cavallo per scoprire al centro la segretaria democratica. Ma il M5s è pur sempre il M5s e non sappiamo con quanto entusiasmo l'elettorato moderato e riformista sia disposto a seguirlo. Ci riferiamo, soprattutto, a quel mondo che ha creduto a suo tempo in Romano Prodi, che ne condivide le sofferenze giudicando eccessivo lo spostamento a sinistra del Pd e avrebbe qualche perplessità a riconoscersi in un ticket Conte-Schlein. Ci sarà comunque tempo per parlarne.

Quel che invece appare scontata è l'intenzione della maggioranza di andare a una nuova legge elettorale. Riccardo Molinari, capogruppo della Lega, ha detto che il suo partito sarebbe fa-

vorevole a mantenere la legge attuale, convinto di aggiudicarsi parecchi collegi al Nord. Ma difficilmente Salvini riuscirà a convincere Giorgia Meloni perché l'esito più probabile sarebbe un pareggio, cioè la paralisi e il fantasma di un quarto governo tecnico dopo Dini, Monti e Draghi che certificherebbe la più vistosa anomalia costituzionale italiana, visto che all'estero governi del genere non se ne sono mai visti.

Non crediamo, come scrive qualcuno, che Salvini sarebbe pronto ad abbandonare la maggioranza di centrodestra per far parte di un nuovo governo tecnico. Accadde quando Fratelli d'Italia era un piccolo partito che si giovò moltissimo di questa esclusione. Lasciare all'opposizione quella che presumibilmente sarà la forza politica più forte sarebbe certamente clamoroso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 13-41%

Maggioranza dem

TRE GIORNI A MONTEPULCIANO



Elly Schlein
Segretaria del Partito democratico

A Montepulciano (Siena) si riuniscono per le tre 'anime' che sostengono la segretaria Elly Schlein. Si comincia oggi per concludere domenica. Tra i partecipanti (oltre 600) Andrea Orlando e Dario Franceschini



Peso: 1-2%, 13-41%

Manovra, caccia alle risorse

Irap più alta per le banche? Tajani: «Servono sacrifici»

Il governo lavora alla ricerca di un miliardo in più per le misure della Finanziaria. Incontro con istituti di credito e assicurazioni, sul tavolo l'aumento della tassa al 2,5%. Stop al Ponte, le motivazioni della Corte dei Conti. Il governo: «Margini di chiarimento»

di **Antonio Troise**

Un altro ritocco dell'Irap a carico degli istituti di credito. La tassa di 2 euro sui micro-pacchi. La stretta sui dividendi. E, poi, la doce dei «condoni» che, dall'edilizia, potrebbero anche estendersi alle assicurazioni. I riflettori della manovra sono tutti concentrati sulle coperture necessarie per venire incontro alle richieste dei partiti. Servirebbe almeno un miliardo di euro. Rispettando i vincoli europei che vietano di coprire con entrate una tantum interventi strutturali. Nel frattempo continua il duello fra la Corte dei Conti e Palazzo Chigi sul fronte del Ponte sullo Stretto, con un nuovo botta e risposta.

L'INCONTRO CON BANCHE E IMPRESE

Nuova girandola di riunioni a Palazzo Chigi, questa volta con Abi, Confindustria e Ania. Sul tavolo i nuovi «sacrifici» chiesti a banche, imprese e assicurazioni. Sarà probabilmente ritoccato all'insù l'aumento dell'Irap, un altro mezzo punto riservato soprattutto agli istituti di credito più grandi, con una franchigia che potrebbe attestarsi sui 90mila euro. Prima del vertice con il governo, in un'intervista, il ceo di Intesa Sanpaolo aveva chiesto

più «rispetto» per le banche: «Non pensiamo solo a fare utili. Si trascura il fatto che siamo il pilastro del Paese e che il nostro settore rappresenta un'eccellenza in Europa». Al Mef continuano le simulazioni e oggi potrebbe arrivare la proposta definitiva. L'obiettivo è di portare nelle casse circa 200 milioni di euro. Altrettanti potrebbero arrivare dalla tassa sui pacchi con un valore inferiore ai 150 euro. Perde quota invece l'altro piatto forte delle extra-coperture, la tassa sull'oro domestico. Un'ipotesi giudicata di difficile attuazione dai tecnici del Mef. Vicino l'accordo anche sulle nuove norme sui dividendi per le partecipazioni sotto la soglia del 10% del capitale. «Si va nella giusta direzione», ha annunciato il vicepremier Antonio Tajani dopo la riunione a Palazzo Chigi. Sarà esteso a tre anni anche l'iperammortamento nei bilanci delle imprese: una misura chiesta da Confindustria.

L'ORO DI BANKITALIA

Potrebbe invece uscire dal perimetro della manovra l'emendamento leghista che attribuisce allo Stato la proprietà dell'oro di Bankitalia. In compenso il partito di Salvini ha riformulato la proposta per utilizzare la quota italiana nel Mes per ridurre le tasse: la prima versione dell'emendamento era stata giudicata inammissibile. Stesso percorso per la norma che ripropone lo stop all'aumento

dell'età pensionabile dal 2027: il testo è stato riscritto rivedendo le coperture. Si lavora anche per trovare nuovi fondi per aumentare l'organico delle forze dell'ordine. E torna anche la proposta di Fdi che amplia la platea della detassazione sui rinnovi contrattuali.

IL DUELLO SUL PONTE

Mancato rispetto delle direttive ambientali e sugli appalti dell'Ue, incertezza sul costo finale dell'opera e sul relativo piano finanziario e mancato coinvolgimento di enti pubblici. Sono queste alcune delle motivazioni che hanno spinto la Corte dei Conti a bocciare la delibera Cipess che stanzia 12,5 miliardi per il Ponte sullo Stretto. Le motivazioni della sentenza, pubblicate ieri, non hanno però intimorito Palazzo Chigi: «Si tratta di profili con un ampio margine di chiarimento davanti alla stessa Corte, in un confronto che intende essere costruttivo e teso a garantire all'Italia un'infrastruttura strategica attesa da decenni». Sulla stessa frequenza le parole del Mit: «Tecnici e giuristi sono già al lavoro per superare tutti i rilievi e dare finalmente all'Italia un Ponte unico al mondo per sicurezza, sostenibilità, modernità e utilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 52%

L'OPERA SULLO STRETTO

1 ● I RILIEVI DEI GIUDICI

Ambiente, costi e contratto

Le motivazioni sullo stop della Corte dei Conti al Ponte sullo Stretto: mancato rispetto delle direttive Ue ambientali e sugli appalti, incertezza sui costi e sul piano finanziario, mancato coinvolgimento di enti pubblici



Il vicepremier Antonio Tajani e il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti

2 ● PALAZZO CHIGI E MIT

«Tecnici e giuristi già al lavoro»

Palazzo Chigi risponde: «Si tratta di profili con un ampio margine di chiarimento, in un confronto che intende essere costruttivo». E il ministero delle Infrastrutture assicura: «Tecnici e giuristi sono già al lavoro»



Peso: 52%

Nagel, le accuse e l'inchiesta la partita Generali cambia verso

Sei anni di battaglie sul mercato e in assemblea che hanno portato Roma a scardinare il tempio della finanza milanese

di **Giovanni Pons**

MILANO

Espresso dal 2019 che le mosse della Delfin, la cassaforte della famiglia Del Vecchio, e quelle di Francesco Gaetano Caltagirone, imprenditore romano, vanno in parallelo e si incrociano nei momenti cruciali, come le assemblee di Mediobanca e Generali. Una sfida piena di accuse reciproche con l'ex ad di Piazzetta Cuccia, Alberto Nagel, che ora l'inchiesta di Milano rimette in discussione. Del Vecchio ha cominciato a comprare azioni Mediobanca nel 2018 dopo che la sua proposta di sviluppo dello Ieo (Istituto europeo di oncologia) non è stata accolta dagli altri soci che volevano restare fedeli all'idea originaria di Enrico Cuccia e Umberto Veronesi. L'affronto è stato tale che il patron di Luxottica si mise a scalare la stessa Mediobanca per prenderne il controllo ed estrometterne i manager che avevano opposto il gran rifiuto, Alberto Nagel e Renato Pagliaro. Il malcontento sulla centralità del potere di Mediobanca, sia Caltagirone che Del Vecchio lo avevano già riscontrato in Generali, dove entrambi erano azionisti al 2% fin dalla seconda parte del decennio 2010. I due, senza alcun accordo scritto, si erano però spartiti i compiti: Del Vecchio su Mediobanca mentre Caltagirone si sarebbe occupato di Generali. E in effetti è stato così, la Delfin dopo aver acquisito un pacchetto di azioni da Unicredit che aveva smobilizzato il suo 7% di Mediobanca, continuò negli acquisti arrivando fino al 20%. Caltagirone seguiva a ruota comprando piccoli quantitativi di azioni Generali e Mediobanca stando ben attento a non spendere troppo e a reinvesti-

re i successi dividendi che incassava grazie alla gestione di Nagel e Philippe Donnet.

La prima conta dei voti avviene nella primavera 2022, sotto la bozza triestina, con Caltagirone che con il 10% presenta per la prima volta una lista di maggioranza per il rinnovo del board in antitesi a quella di Mediobanca. Del Vecchio, Benetton, fondazione Crt la votano ma non basta, il mercato segue Nagel e vince la lista del cda uscente presentata da Donnet. Dopo appena un mese Del Vecchio muore e sul letto dell'ospedale sembra si sia raccomandato con i familiari più stretti di abbandonare le guerre di potere come quella che aveva appena devastato Generali. Ma il suo delfino, Francesco Milleri, a cui ha lasciato le redini manageriali del gruppo Essilux e anche della Delfin, continua imperterrita nella battaglia contro Mediobanca. Nell'ottobre 2023 Delfin presenta una lista di minoranza lunga dopo aver trattato con Nagel per mettere alla presidenza Vittorio Grilli. La lista del board vince ancora grazie ai voti dei fondi internazionali che premiano la buona gestione del management e Milleri deve accontentarsi di soli due posti in cda.

A questo punto Caltagirone e Milleri si rendono conto che l'unico modo per vincere la partita è quello di prendere il controllo di Mediobanca, che a cascata si porta dietro anche Generali, avendo la prima in pancia il 13% della seconda. Ma non possono farlo direttamente perché la Bce impone requisiti di capitale molto alti per le imprese non bancarie che vogliono controllare il credito. Così scatta la manovra sul Monte dei Pa-

schi da usare come ariete per sfondare il fortino di Cuccia e conquistare la filiera. Così in poco tempo Caltagirone e Delfin, acquistando dal Tesoro e sul mercato, arrivano ad avere il 10% a testa di Mps, il 30% complessivo di Mediobanca e il 17% di Generali. Un filotto mai visto prima che allontana il sogno delle public company all'italiana.

I due armano il generale Luigi Lovaglio che in due anni ha riportato Mps sulla retta via e a fine gennaio 2025 Siena, con le spalle coperte da Roma, lancia l'Ops su Mediobanca. Il tempio milanese viene così violato da una banca grande la metà che per 15 anni è stata sull'orlo del fallimento e che è stata salvata con i miliardi dei contribuenti.

Nagel e il suo cda alzano le barricate e ad aprile, dopo l'ennesima vittoria per i vertici Generali, mettono in pista un'operazione concorrente: l'acquisto di Banca Generali. Il mercato apprezza e fa salire i titoli di tutte le società coinvolte, ma le casse di previdenza, Eniparm, Enasarcos, Forense, molto sensibili alle sirene romane, scendono in campo. Acquistano titoli Mediobanca e si schierano a fianco di Caltagirone e Delfin, un fronte che con la famiglia Benetton e Unicredit fa fallire l'operazione di Nagel. La strada



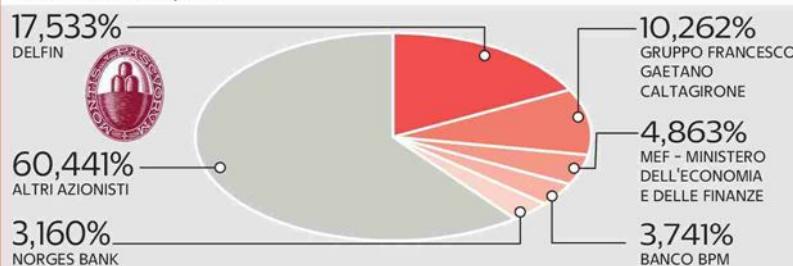
Peso: 60%

per il successo dell'Ops del Monte è così spianata e a fine settembre le adesioni arrivano all'86%. Nagel e l'intero cda si dimettono e finalmente Caltagirone e Milleri possono piazzare i loro uomini al comando: Grilli va alla presidenza (Delfin) e Melzi d'Erl (Caltagirone) prende il posto di Nagel. Un passo decisivo verso la vittoria fi-

nale di Roma contro Milano che prevede la presa di Generali. Ora, procura permettendo

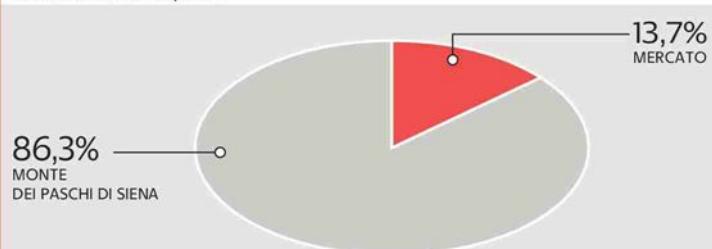
GLI AZIONISTI DI MPS

Percentuale sul capitale



GLI AZIONISTI DI MEDIOBANCA

Percentuale sul capitale



● Alberto Nagel, classe 1965, è stato amministratore delegato di Mediobanca dal 2008 fino a settembre 2025



Peso: 60%

Banche, nuovo scontro il governo aumenta l'Irap l'Abi: "Abbiamo già dato"

Convocati istituti e assicurazioni sulle modifiche alla manovra
I malumori di Messina. Gli industriali trattano su incentivi triennali

di ROSARIA AMATO

ROMA

Aperture per le richieste di Confindustria, in particolare per un allungamento fino a tre anni dei tempi del superammortamento. Gelo di banche e assicurazioni nei confronti del governo, che torna alla carica con nuove richieste di "contributi" per garantire le coperture della legge di Bilancio. E comunque nessuna dichiarazione, silenzio assoluto da parte di tutti gli interlocutori che ieri pomeriggio si sono avvicendati a Palazzo Chigi.

A parlare dei contenuti dell'incontro è invece il vicepremier e leader di Forza Italia Antonio Tajani. «Continuiamo a parlare con imprese e assicurazioni», ha risposto, a margine di un incontro al Senato, a chi gli chiedeva dell'esito delle riunioni con i vertici di Abi, Ania e Confindustria, chiarendo che potrebbero anche non esserci altre convocazioni a Palazzo Chigi, ma piuttosto interlocuzioni telefoniche con i protagonisti della trattativa. Negoziate che con l'Abi non si è neanche aperto: le banche considerano definitivo l'accordo raggiunto con difficoltà il 21 ottobre. Un'intesa che aveva lasciato l'amaro in bocca: i rappresentanti delle banche avevano chiarito in più occasioni di non essere con-

tenti dei risultati dell'interlocuzione con il governo, ma alla fine avevano accettato. Anche per questo, rimettere adesso in discussione quanto deciso viene giudicato inaccettabile, nonostante ormai si tratti di una somma decisamente bassa rispetto a quanto già concordato, circa 200 milioni l'anno per tre anni, da versare come ulteriore aumento dell'Irap dello 0,5% con una franchigia a 90mila euro, che escluderebbe quindi le banche più piccole. «Ci aspettiamo più rispetto e gioco di squadra, non vedo perché dobbiamo finire ogni giorno sui giornali come imputati», ha denunciato in un'intervista al quotidiano *Il Sole24ore* Carlo Messina, consigliere delegato e ceo di Intesa Sanpaolo. «Perché dobbiamo essere soltanto noi a pagare quando è necessario far quadrare i conti pubblici», chiede Messina, ipotizzando «un rischio nell'additare banche e assicurazioni come portatori di profitti da tassare in maniera eccessiva, anche se straordinaria», e cioè quello di «indebolire l'asse portante della crescita del Paese».

Il contributo richiesto a banche e assicurazioni dalla legge di Bilancio è già di 11 miliardi, circa il 60% delle coperture, ha ribadito la delegazione Abi al governo, chiarendo di non essere disponibile a riaprire le trattative per ulteriori modifiche. Una questione di rispetto dovuto alla contropar-

te, dunque, e di affidabilità rispetto a quanto stabilito. Ma questo non significa che le banche si sottrarranno a nuove tasse: un eventuale contributo aggiuntivo però potrà essere solo imposto dal governo, in nessun caso concordato. «È una delle ipotesi su cui si sta ragionando. Vediamo, stiamo parlando. Giorgetti farà una proposta a breve», ha detto Tajani. Nei giorni precedenti i rappresentanti dell'Abi avevano messo in guardia dai rischi di un indebolimento delle banche, che dal prossimo anno dovranno affrontare sfide onerose, che richiedono un patrimonio solido.

Di carattere interlocutorio l'incontro del governo con Confindustria: sul tavolo la possibilità di estendere fino a due o tre anni i tempi dell'iperammortamento, ipotesi che il governo sta considerando, a sostegno degli investimenti, e di abbassare la soglia che fa scattare la nuova tassazione agevolata per chi ha meno del 10% delle quote.



Peso: 46%



Peso: 46%

107

Oro di Bankitalia lo stop dei tecnici

di GIUSEPPE COLOMBO

Un esproprio. Ecco cosa accadrebbe se il Parlamento approvasse l'emendamento

alla manovra di Fratelli d'Italia per trasferire l'oro di Bankitalia allo Stato.

→ a pagina 7

No del Tesoro al prelievo dell'oro di Bankitalia “Sarebbe un esproprio”

I tecnici del Mef hanno preparato una bozza di parere all'emendamento di Fratelli d'Italia sulle riserve auree allo Stato



di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Un esproprio. Ecco cosa accadrebbe se il Parlamento approvasse l'emendamento alla manovra di Fratelli d'Italia per trasferire l'oro di Bankitalia allo Stato. L'effetto collaterale spunta in un documento dei tecnici del Tesoro. Sono loro a scrivere che il passaggio di proprietà realizzerebbe «una sorta di "nazionalizzazione" a contenuto espropriativo della riserva aurea». Quella messa nero su bianco non è una valutazione interna fine a sè stessa. Il documento, che *Repubblica* ha potuto visionare, è arrivato nelle scorse ore sulle scrivanie di Palazzo Chigi. C'è di più. Il testo del Dipartimento del Mef è una bozza del parere contrario che il governo esprimerebbe sulla proposta dei senatori meloniani quando la commissione Bilancio di Palazzo Madama voterà la norma. Una bocciatura nel merito e nel metodo.

L'emendamento cerchiato in rosso è il numero 1.1, a prima firma del capogruppo di FdI al Senato, Lucio Malan. Due righe per stabilire che «le riserve auree gestite e

detenute dalla Banca d'Italia appartengono allo Stato, in nome del popolo italiano». I tecnici hanno già le idee chiare sulle ragioni che rendono impraticabile l'avanzamento della richiesta. Sono due. La prima riguarda la titolarità della competenza sull'oro. I tecnici ricordano che è del Sistema europeo di banche centrali (Sebc). A stabilirlo è il Trattato di funzionamento dell'Unione europea. Lì dentro c'è scritto che le autorità nazionali detengono le riserve ufficiali degli Stati membri, di cui i lingotti sono una parte. La questione tocca non solo le prerogative della Banca d'Italia, ma anche quelle di tutte le altre banche centrali dell'euroistema e della Bce. La sottolineatura è sulla «rilevanza delle riserve ai fini della salvaguardia della stabilità economica e finanziaria dell'eurozona».

Per tutte queste ragioni - prosegue il documento - occorrerebbe comunque acquisire il parere dell'Eurotower. È un passaggio che, almeno al momento, i meloniani non hanno fatto. Ma non è un elemento che può ribaltare il quadro. Anzi, i tecnici citano le riserve già espresse dalla Bce su proposte analoghe. Nello specifico la necessità «essenziale» di «un pieno ed effettivo controllo da parte della

banca centrale affinché le attività di riserva assolvano la loro funzione nelle operazioni di gestione delle riserve in valuta estera». Non è solo un principio. In ballo c'è la capacità delle banche centrali nazionali di adottare decisioni, in completa autonomia, sulla gestione, conservazione e negoziazione, anche a lungo termine. Altro «memo» della Bce: un trasferimento delle riserve dallo stato patrimoniale della Banca d'Italia allo Stato eluderebbe il divieto di finanziamento monetario, previsto dallo stesso Trattato, che vieta alla banca centrale di finanziare il settore pubblico. Ma «contrasterebbe altresì con il principio di indipendenza finanziaria».

Poi si passa al secondo vulnus, quello dell'esproprio. La «nazionalizzazione» sovrana apre un problema di legittimità costituziona-



Peso: 1-2%, 7-33%

le. Andrebbe valutato. Ma anche questo punto non è stato affrontato preventivamente da FdI. Il tema che resta sul tavolo è indicato in modo puntuale: la limitazione della sovranità nazionale in favore dell'Unione europea. Un altro segno da matita rossa sul foglio che chiede di affidare "l'oro alla patria". © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 7-33%

Meloni: confronto anche con Conte Schlein: scappa

La premier rilancia sull'invito a Atreju la segretaria dem: una mossa ridicola

di CUZZOCREA, DE CICCO, GIANNOLI e VITALE
 → da pagina 10 a pagina 13



Niente sfida a due ad Atreju Meloni: "Sì, ma con Conte" Schlein: "La premier scappa"

La presidente del Consiglio: "Non scelgo io chi guida l'opposizione"
 Il 5S: "Ci sono". Donzelli: "Confronto quando avranno un capo unico"

A Elly Schlein che le chiedeva un faccia a faccia diretto, Giorgia Meloni ha proposto un triello. Sul palco di Atreju, la festa dei Fratelli d'Italia che quest'anno sarà ospitata nel parco sotto Castel Sant'Angelo, la premier ha preteso che ci fosse pure Giuseppe Conte. Una sfida a tre, insomma, più moderatore (l'idea era Bruno Vespa). Offerta che la leader dem, capita la trappola, al-

la fine rigetta: «Meloni scappa, è ridicolo, allora invitino pure Matteo Salvini». Il duello tra le due donne a capo dei principali partiti italiani non ci sarà. Nemmeno quest'anno.

L'offerta di Meloni arriva al termine di una giornata tribolata a destra. Mercoledì sera, dopo che Schlein aveva fatto sapere di essere disponibile a partecipare alla kermesse meloniana solo in caso

di un confronto diretto con la presidente del Consiglio, Giovanni Donzelli, capo dell'organizzazione di FdI, aveva controbattuto così, con cautela: prima devono essere d'accordo gli altri leader del-



Peso: 1-8%, 10-59%, 11-23%

l'opposizione che abbiamo invitato. Della serie: non vogliamo fare dispetti. Replica dem: da quando in qua i Fratelli sono così rispettosi delle dinamiche a sinistra?

Il più solerte a rispondere ai ragionamenti di Donzelli è stato Giuseppe Conte. Prima con una nota mattutina, piuttosto sibillina: «Anch'io l'anno scorso, quando ero stato invitato ad Atreju, avevo sondato la disponibilità della premier Meloni per un confronto diretto con me, ma quella disponibilità non mi venne data. Sono loro i padroni di casa, tocca a loro decidere se cambiare il format. Quanto a me, resto sempre disponibile a un confronto». Alle sei di sera, uscendo da Montecitorio per recarsi in tv da Paolo Del Debbio, l'ex premier sembrava però rilanciare, raccontando ai cronisti di essere pronto «anche quest'anno» a un faccia a faccia con Meloni. Richiesta che si è fatta più pressante su *Rete4*: «Sempre disponibile a un confronto democratico, soprattutto quando c'è una platea in cui non ci sono i miei sostenitori».

È dopo questa batteria di agenzie che Meloni ha deciso di chiudere il cerchio. Con un lungo post sui social, in cui si è mostrata più benevola con il capo del Movimen-

to che con la segretaria dem: Schlein, ha scritto Meloni, «avrebbe finalmente accettato l'invito di FdI a partecipare ad Atreju, ma solo in caso di un confronto diretto con me». Per la premier Atreju sarebbe sì «una casa aperta al dialogo, anche con chi la pensa diversamente». Ma ha poste condizioni: «Ritengo che al confronto debba partecipare anche Giuseppe Conte». Per due ragioni: «La prima è che Conte, a differenza di Schlein, anche negli anni passati è venuto ad Atreju senza imporre alcun vincolo, lo ha fatto anche da presidente del consiglio». La seconda «è che non spetta a me stabilire chi debba essere il leader dell'opposizione, quando il campo avverso non ne ha ancora scelto uno». Tentativo chiaro: incunearsi nelle pieghe di un dibattito aperto a sinistra, campo ancora sprovvisto di un leader designato e di una coalizione con un perimetro definito.

Conte risponde subito: «Non mi sottraggo certo oggi. Ci sono!». Schlein replica poco più tardi da *La7*, ospite di Corrado Formigli: «Mi dispiace che Meloni abbia rifiutato di fare il confronto con me, tanto più che l'anno scorso, prima delle Europee, aveva accettato di farlo. Forse oggi faccio più

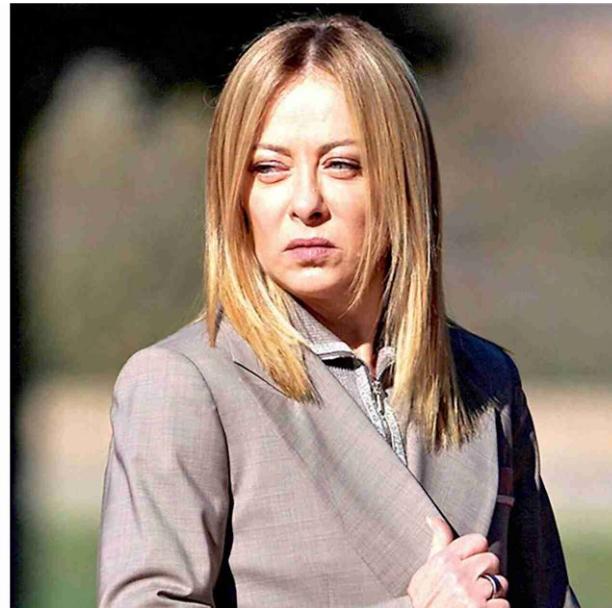
paura, visti i risultati elettorali». Donzelli chiude la pratica: «Quando l'opposizione avrà un leader riconosciuto da tutti, saremo felici di accoglierlo ad Atreju per un confronto diretto con Meloni».

E gli altri? Gli inviti di Atreju dividono i rossoverdi di Avs. Il capo dei Verdi, Angelo Bonelli, è ben felice di sfidare il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, e fa sapere: «Ci sarò, parleremo del Green deal». In contemporanea il segretario della Sinistra, Nicola Fratoianni, invece si sfila: «Ringrazio ma nonandrò: cedo il posto a un giornalista, se accettano domande, e sarebbe una novità per il Paese. Con la destra il confronto lo faccio in Parlamento».

— L. DECIC.



● La segretaria del Pd Elly Schlein



● La premier e leader di FdI Giorgia Meloni



Peso: 1-8%, 10-59%, 11-23%

LA KERMESSE**La festa dei giovani della destra dal 1998**

La prima edizione è datata 1998, quando esisteva ancora An. Da allora, la kermesse dei giovani dei partiti di destra ha mantenuto sempre lo stesso nome: Atreju, uno dei protagonisti de La storia infinita di Michael Ende



● Il presidente dei 5 Stelle ed ex premier, Giuseppe Conte



Peso: 1-8%, 10-59%, 11-23%

La Germania si trasforma nell'hub delle truppe Nato in caso di invasione russa

Berlino teme l'attacco entro il 2029: con "Oplan Deu" farà transitare 800 mila soldati alleati verso il fronte dell'Europa orientale

di NATASHA CARAGNANO

La Russia aveva da poco lanciato la sua operazione contro l'Ucraina, riportando la guerra alle porte dell'Europa per la prima volta dalla fine del secondo conflitto mondiale, quando al tenente generale André Bodemann venne affidato l'incarico di redigere l'*Oplan Deu*: un piano segreto per far fronte a un'eventuale guerra con Mosca. Lo scorso mese di marzo, il team formato da 12 alti ufficiali ha completato la sua prima stesura: 12 mila pagine che descrivono lo spostamento di 800 mila soldati Nato verso il fronte orientale, indicando porti, fiumi, ferrovie, strade, modalità di rifornimento e protezione.

Il dossier, rivelato dal *Wall Street Journal*, pone la Germania come hub logistico centrale della Nato in caso di attacco russo, che le autorità tedesche stimano possibile già prima del 2029. Un'eventuale tregua in Ucraina - è il timore di Berlino - potrebbe liberare risorse da parte di Mosca, utilizzabili per esercitare nuove pressioni sui Paesi membri dell'Alleanza. Il piano dunque ora accelera ed è pensato per rafforzare la deterrenza, non per alimentare l'escalation. Perché *Oplan Deu* possa funzionare serve il contributo di tutti: forze armate, apparati civili, amministrazioni locali, infrastrutture pubbliche e industria. È una mobilitazio-

ne che richiama la logica della Guerra Fredda, ma aggiornata alle sfide di oggi e ai suoi limiti: infrastrutture spesso obsolete, normative non adeguate a situazioni d'emergenza e un esercito molto più piccolo rispetto al passato. A fine settembre, ad Amburgo, il piano è stato testato con il "Red Storm Bravo" che riproduceva in scala ridotta l'*Oplan Deu*: 500 soldati Nato sono sbarcati al tramonto nel porto e hanno formato un convoglio di 65 veicoli diretto verso est, chiamato a fronteggiare blocchi stradali, attacchi con droni e proteste. La polizia ci ha messo due ore per rimuovere i manifestanti e far ripartire il convoglio.

Errori e carenze messe a nudo dall'esercitazione sono state integrate nel piano. Ma l'ostacolo principale sono state le infrastrutture. Durante la Guerra Fredda autostrade, ponti, stazioni e porti erano progettati per servire come risorse militari, se necessario. Le strade, per esempio, erano costruite per rendere possibili atterraggi di emergenza: i guardrail potevano essere rimossi e una torre di controllo mobile poteva essere installata in pochi minuti. I tunnel e i ponti costruiti dalla fine della Guerra Fredda, invece, non sono idonei all'uso militare. Entro il 2029 Berlino prevede investimenti per 166 miliardi, di cui oltre 100 destinati alle ferrovie trascurate e alla realizzazione di infrastrutture a doppio uso civile-militare. Mentre i porti del Mare del Nord e del Mar Baltico necessitano di lavori per 15 miliardi di euro.

Questi punti della mobilità milita-

re sono tra i segreti più importanti del progetto. Se la Germania dovesse diventare il fulcro logistico della Nato, da dove far passare soldati e armamenti in arrivo dal resto d'Europa e destinate a un eventuale fronte orientale, le sue infrastrutture diventerebbero bersagli primari dei sabotaggi russi. Una strategia già in corso e difficile da contrastare a causa della legislazione tedesca. Le norme attuali, per esempio, vietano ai droni militari di sorvolare aree edificate. «Regole sensate in ambito civile, ma che ne annullano l'utilità militare», osserva Peter Strobel di Quantum Systems, azienda produttrice di droni di sorveglianza sostenuta da Peter Thiel e in trattativa per fornire protezione ai convogli e alle infrastrutture previste dall'*Oplan Deu*.

La Bundeswehr guarda con ottimismo ai progressi fatti, considerando che il lavoro è iniziato quasi da zero a inizio 2023. Ma gli stress test hanno dimostrato che c'è ancora molto da fare prima che la Germania possa diventare l'hub logistico della Nato. E la sfida più grande rimane l'incertezza dei tempi attuali, visto l'aumento di sabotaggi, attacchi informatici e intrusioni nello spazio aereo: come ha ricordato il cancelliere tedesco Friedrich Merz, «non siamo ancora in guerra, ma non viviamo più in un tempo di pace».



Peso: 52%

Strade, ferrovie e porti non sono progettati per uso militare: 100 miliardi per renderli idonei a far transitare le armi in arrivo dai partner

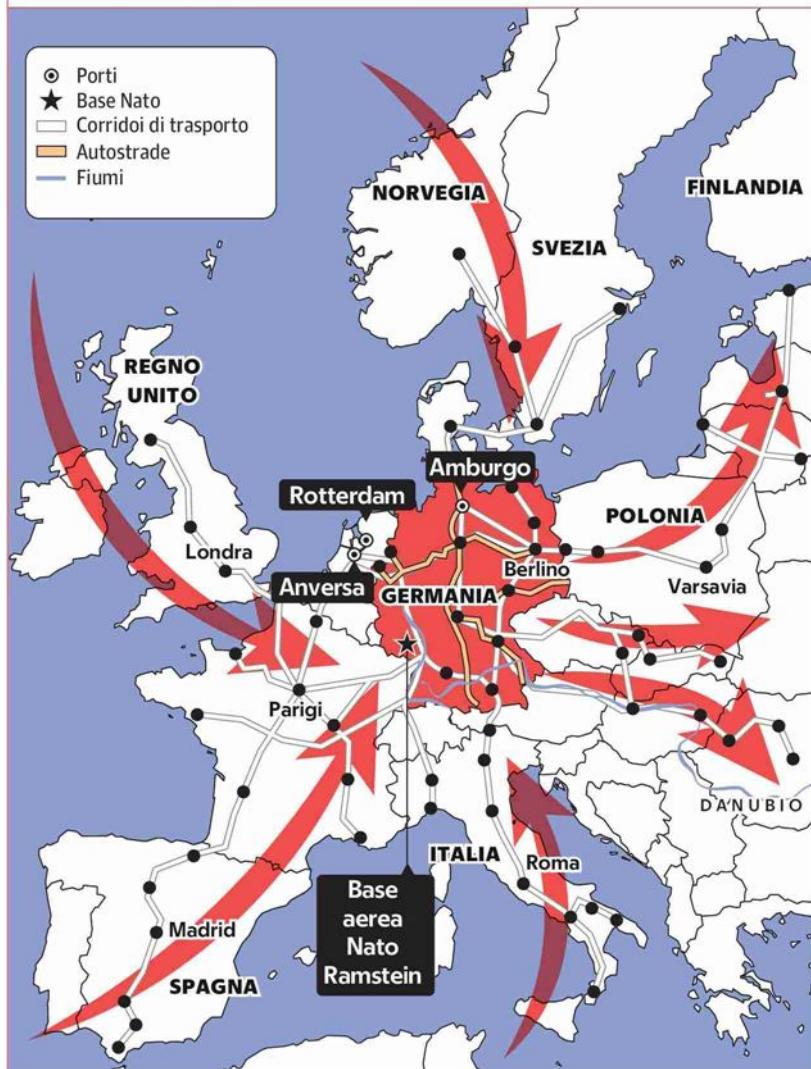


MICHAELA STACHE / AFP

Un carro armato tedesco a Monaco di Baviera

LE TRUPPE VERSO EST

- Porti
- ★ Base Nato
- Corridoi di trasporto
- Autostrade
- Fiumi



Peso: 52%

Paradosso Sud, cresce il Pil ma l'emigrazione non si ferma

Il rapporto Svimez: 175 mila giovani si sono trasferiti negli ultimi tre anni
Salari erosi dall'inflazione più che al Centro-Nord

di ROSARIA AMATO

ROMA

Il Pil del Mezzogiorno tra il 2021 e il 2024 è cresciuto dell'8,5%, ben più del 5,8% del Centro-Nord. Anche i posti di lavoro sono aumentati in misura molto consistente, 8% contro il 5,4% del resto del Paese. Eppure i giovani continuano a fuggire, e anzi la metà dei circa 175 mila under 35 che negli ultimi tre anni sono andati via con un biglietto di sola andata ha una laurea, una quota maggiore rispetto alle medie del passato, quando gli emigranti in possesso di un titolo universitario erano circa un terzo. Un paradosso solo apparente, dimostra il Rapporto Svimez, che per il Mezzogiorno rivendica, già nel titolo scelto quest'anno, il diritto di restare oltre a quello di andare via: "Freedom to move, right to stay". La presentazione del direttore della Svimez Luca Bianchi viene preceduta da alcuni spezzoni del film di Massimo Troisi "Ricomincio da tre": si vedono tutte le scene in cui il protagonista, il napoletano Gaetano, rivendica il diritto di viaggiare per scoprire il mondo, senza essere bollato necessariamente con la qualifica di "emigrante", alla quale però alla fine è costretto a rassegnarsi. Come i meridionali odierni, che emigrano per mancanza di alternative valide, perché anche gli im-

portanti risultati economici messi a punto negli ultimi anni, grazie soprattutto agli investimenti del Pnrr, e alla soglia minima del 40% riservata al Mezzogiorno, non bastano ancora a garantire un lavoro e una vita decenti, soprattutto a chi ha investito tempo e risorse nella formazione. I nuovi posti cresciuti con il Piano sono legati soprattutto alle infrastrutture. Imponente la spinta data dai Comuni, tre cantieri su quattro sono in fase esecutiva.

Poi c'è il turismo, che assorbe una parte importante nell'occupazione. Ma quello del Mezzogiorno rimane comunque lavoro povero: la caduta del potere d'acquisto dei salari è stata del 10,2% contro l'8,2% nel Centro-Nord, e al Sud vive la metà dei 2,4 milioni di lavoratori poveri rilevati in Italia, cresciuti tra il 2023 e il 2024. Non basta avere un'occupazione per uscire dalla povertà: bassi salari, contratti temporanei, part-time involontario e famiglie con pochi percettori ampliano la vulnerabilità.

Ecco perché i giovani continuano a fuggire, soprattutto se in tasca hanno una laurea: la maggior parte di loro si ferma al Nord, sostituendo chi invece da lì va all'estero.

Una questione che si porrà ancora di più quando il ciclo degli investimenti del Pnrr si concluderà: c'è la Zes unica, ci sono anche grandi aziende che stanno scommettendo sulle nuove tecnologie, ma sono strade che vanno percorse con maggiore convinzione, sottolinea Luca Bianchi: «Ora la sfida è dare continuità a questo ciclo d'investimenti. Bisogna migliorare la spesa delle politiche di coesione e ricostruire un quadro di politica industriale che valorizzi la grande impresa del Mezzogiorno e i tanti settori che stanno vincendo la sfida della competitività, in direzione coerente con le politiche industriali europee».

Il diritto di restare viene rivendicato con maggiore forza rispetto al passato anche dagli stessi giovani: pochi giorni fa 45 organizzazioni siciliane hanno firmato il "Patto per restare", un'iniziativa che è il risultato di un percorso avviato nel 2022, su impulso del Centro Studi Giuseppe Gati di Campobello di Licata, attraverso il progetto "Questa è la mia terra". Anche questi giovani chiedono di investire nei settori emergenti, creando opportunità valide di lavoro, che permettano loro di non essere costretti a emigrare.



Peso: 49%

I NUMERI

8 mld**La perdita per il Sud**

La partenza dei giovani, soprattutto dei laureati, si traduce per il Mezzogiorno in una perdita annua di 8 miliardi di risorse investite

+5,7%**Il valore aggiunto per l'industria**

Nel resto del Paese il dato è negativo, ma al Sud l'industria tra il 2021 e il 2024 ha messo a punto un aumento del valore aggiunto del 5,7%

1 su 2**Migranti laureati**

Uno su due tra i giovani emigrati è laureato, qualche anno fa la quota era ancora di un terzo



Peso: 49%

MANOVRA

Aumento Irap, riparte la trattativa con le banche

Banche, assicurazioni e imprese sono tornate ieri a Palazzo Chigi per trattare con il Governo sulle ultime misure della manovra, a partire dall'aumento dell'Irap. Tassa Airbnb su chi affitta due case: coinvolti 50 mila immobili.

— a pagina 6

Aumento Irap al 2,5%, riparte la trattativa governo-banche

Vertice a Palazzo Chigi. Per il mondo del credito l'accordo di ottobre resta punto di riferimento. Assicurazioni pronte al ricorso sulle polizze auto

Laura Serafini

ROMA

Imprese bancarie, assicurative e industriali sono tornate ieri pomeriggio a Palazzo Chigi per parlare ancora una volta delle modifiche fatte alla manovra, nonostante gli accordi raggiunti a fine ottobre. Un po' come ripassare dal "via" nel gioco del Monopoli: la sensazione che si debba ripartire con la trattativa è stata confermata dall'esito del summit tra esponenti del governo e delle associazioni di categoria. La situazione sarebbe interlocutoria: nell'incontro le parti hanno ribadito le loro posizioni. Ieri a Palazzo Chigi anche una delegazione ristretta di Confindustria, guidata dal presidente Emanuele Orsini.

In particolare gli esponenti delle banche, Marco Elio Rottigni, dg di Abi, Camillo Venesio, vice presidente e rappresentante degli istituti più pic-

coli, Gianfranco Torriero, vice direttore generale vicario, hanno rappresentato agli esponenti del governo il fatto che per il mondo del credito l'accordo era quello raggiunto il 21 ottobre e che a quello si attengono. Un punto di equilibrio raggiunto con fatica anche all'interno dell'associazione, che deve tenere conto di molte anime diverse. E in ogni caso il contributo, tra versamenti a fondo perduto e anticipo di liquidità, si attesta tra 4 e 5 miliardi solo nel 2026. Questo punto sarebbe stato sottolineato con enfasi: gli istituti di credito stanno facendo già moltissimo e non si può chiedere di più. Soprattutto, non si può fare un accordo per poi rimetterlo in discussione subito dopo. Invece l'esecutivo sta valutando, come emerso negli emendamenti all'legge di Bilancio, di ritoccare verso l'alto l'aumento già previsto per il prossimo triennio di 2 punti percentuali al-

Irap per banche e assicurazione, portandolo al 2,5 per cento.

Peraltrò l'altro aspetto che ha indispettito molti banchieri è stata quella che viene considerata una beffa: e cioè il fatto che si affermi che a fronte dell'incremento dell'imposta ci sia una esenzione per le piccole banche. Affermazione che i banchieri, come hanno ribadito ieri ai tre ministri che li ascoltavano - Giancarlo Giorgetti, ministro per l'Economia, Maurizio



Peso: 1-2% 6-23%

Leo, viceministro, Antonio Tajani, vicepremier e ministro degli Esteri – gli esponenti dell'Abi ritengono non corrispondente al vero. La franchigia ipotizzata dei 90 mila euro si riferisce a società con giro d'affari di pochi milioni di euro e che quindi non include nemmeno la più piccola banca popolare di provincia montana. I ministri, dal canto loro, hanno confermato la necessità di reperire risorse e di aver trovato a loro volta, in occasione dei vertici di maggioranza, un punto di equilibrio all'interno del governo nel provare a ritoccare un po' l'Irap.

Gli esponenti dell'Abi, a fronte di questa indicazione, hanno rilanciato, rifacendosi all'intervista rilascia-

ta ieri al Sole 24Ore dall'ad di Intesa San Paolo, Carlo Messina, la necessità di coinvolgere in misure di que-

sto genere anche altri settori dell'economia caratterizzati da utili significativi. Una sintesi, un nuovo punto di incontro non è stato trovato. E probabilmente ieri nessuno pensava che sarebbe emerso.

Il quadro è probabilmente simile anche per il mondo assicurativo: anche il presidente di Ania, Giovanni Liverani, è salito a Palazzo Chigi poco prima dei rappresentanti delle banche. Le compagnie assicurative, peraltro, sono pronte a scendere sul sentiero di guerra (leggi ricorsi in

tutte le sedi) contro l'emendamento che aumenta, con effetto retroattivo di 10 anni, l'aliquota sulle polizze inerenti l'RcAuto, e cioè sulle polizze infortunio del conducente, dal 2,5 al 12,5 per cento, implicando il versamento di tasse non riscosse dai clienti per circa un miliardo di euro. Oltre a questo, anche per le compagnie c'è l'aumento di un altro 0,5% dell'Irap che vale 50 milioni l'anno (200 milioni per le banche).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'incontro presente anche una delegazione ristretta di Confindustria guidata da Orsini

21%

CEDOLARE SUGLI AFFITTI BREVI

La tassazione si applicherà a chi mette in locazione breve un solo immobile. Dalle unità successive la percentuale salirebbe al 26%.



Peso: 1-2%, 6-23%

«È incoraggiante la prospettiva di una crescita più elevata del Sud rispetto al resto del Paese anche nei prossimi anni» commenta Natale Mazzuca, vicepresidente di Confindustria per le Politiche strategiche per lo Sviluppo del Mezzogiorno. «Una dinamica favorevole che genera nuova

MAZZUCA (CONFINDUSTRIA)

«Avanti con il modello Pnrr»

occupazione - dice - ma ancora non di qualità sufficiente, per cui il "right to stay" auspicato dal Rapporto Svimez è ben lungi dall'essere garantito». Per Mazzuca bisogna puntare al recupero anche a livello di reddito pro-capite, seguire il modello Pnrr per la messa

a terra dei progetti e puntare su strumenti come la Zes e la decontribuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 3%

I Paesi del Golfo e la corsa strategica ai minerali critici

Materie prime

Eleonora Ardemagni

Nella corsa globale per i minerali (e i metalli) considerati critici, le monarchie del Golfo sono i giocatori da seguire. Soprattutto in Africa, dove competono a viso aperto con la Cina. C'entrano anche gli investimenti di re ed emiri in tecnologie avanzate, intelligenza artificiale (AI) e industria della difesa. Arabia Saudita, Emirati Arabi, Qatar, persino l'Oman, il paese del Golfo in cui le trasformazioni economico-politiche sono più lente: tramite i fondi sovrani, tutti stanno investendo in minerali per costruire le proprie *supply chains*. Ognuno, però, lo fa da sé e con la propria strategia: questo è il grande limite del Golfo che, al contempo, è un'opportunità per i partner in grado di compensarne le carenze tecniche, soprattutto per esplorazione e lavorazione. Da Riyad ad Abu Dhabi, i minerali critici servono per centrare gli obiettivi economici "oltre il petrolio" delle "Vision": la transizione energetica e, in particolare, la transizione digitale dell'AI che consuma minerali con i semiconduttori e i data center alimentati dalle rinnovabili che sono pure mineral intensive. Talvolta, inseguendo rame, litio e nickel, le monarchie competono addirittura negli stessi mercati, come in Brasile e nella Repubblica Democratica del Congo (RDC): esse faticano a fare squadra e privileggiano il posizionamento nazionale. La "Vision 2030" saudita identifica il settore minerario come il terzo pilastro di crescita industriale, dopo idrocarburi e petrolchimico: Riyad ha finora attratto 32 miliardi di dollari per l'esplorazione dei propri giacimenti minerari, tra cui l'uranio. Con il Future Minerals Forum, Riyad punta a strappare all'emiratina Dubai il ruolo di trading hub minerario tra Asia e Africa. Come i sauditi, anche gli Emirati Arabi sono interessati al controllo dell'intera filiera, dall'esplorazione all'interscambio, ma prediligono l'acquisto delle concessioni. Qui l'uomo-chiave è il potente Shaykh Tahnoon, fratello e vice del presidente, capo della compagnia di AI G42: la sua International Resources Holding, creata nel 2022, è subito diventata un player internazionale comperando la maggioranza delle miniere di rame Mopani in Zambia e poi di quella di Bisie, grande giacimento di stagno nella RDC in guerra. Ci sono



Peso: 21%

dettagli che racchiudono la sostanza delle differenti strategie minerarie del Golfo: se in Arabia Saudita e in Oman è il ministero dell'industria a occuparsene in chiave interna, negli Emirati le competenze minerarie sono ripartite fra il ministero degli investimenti esteri e quello di energia e infrastrutture. Aree di libero scambio e porti, in Africa ma anche India e America Latina, sono infatti il plus della connettività emiratina. Invece, il Qatar ha scelto un approccio indiretto, finanziando compagnie d'investimento: il suo fondo sovrano controllerà il 4% di TechMet, basata in Irlanda e sostenuta dagli americani, e ha investito nella canadese Ivanhoe Mines. C'è una dinamica, tuttavia, che accomuna le capitali arabe del Golfo: i crescenti accordi minerari con gli Stati Uniti, in cui il fattore difesa gioca un ruolo importante. Durante la visita del principe ereditario saudita a Washington, è stato siglato lo Strategic Framework Cooperation per uranio, metalli e magneti permanenti (per generatori e motori elettrici). Grazie all'intesa, il Dipartimento della Difesa americano finanzierà al 49% la costruzione in Arabia Saudita di una raffineria di terre rare: quelle pesanti sono fondamentali per realizzare le armi più sofisticate, dai caccia F-35 promessi a Riyadh ai sottomarini e ai droni Predator. Il nesso minerali-difesa c'è anche nella cooperazione tra Stati Uniti ed Emirati Arabi, come nella joint venture ADQ-Orion per investire nei minerali critici in Africa: il 20% delle armi prodotte da EDGE, il conglomerato emiratino della difesa, viene ormai esportato. Due compagnie statali di Abu Dhabi hanno poi firmato un memorandum con l'americana RXT per produrre gallio negli Emirati: è il metallo imprescindibile per i radar avanzati. La partnership americana sui minerali massimizza le ambizioni economico-tecnologiche del Golfo. E fa il paio con l'export di chip di Nvidia in Arabia ed Emirati. Anche sui minerali critici, c'è sintonia tra il "capitalismo di stato" trumpiano e le strategie dall'alto delle monarchie. Che intanto competono con Pechino in Africa.

Ricercatrice associata senior Ispi, docente Aseri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA RIYADH AD ABU DHABI, I MINERALI SERVONO PER CENTRARE GLI OBIETTIVI ECONOMICI



Peso: 21%

Buongiorno

Assassini e assassinati

MATTIA
FELTRI

Con un editoriale sul Foglio, l'Intelligenza artificiale ribalta un po' di luoghi comuni a proposito di criminalità, come quello ribaltato qui, vanamente ma ripetutamente, da una passabile intelligenza umana: l'Italia è il Paese più sicuro d'Europa o quasi. Ma trattenete gli sbadigli, parlerò di altro. Il secondo luogo comune capovolto, dice l'Intelligenza artificiale, appartiene a buona parte della sinistra: i numeri, algoritmicamente analizzati, confermano che l'immigrazione porta crimine. Gli immigrati in Italia sono un po' più di cinque milioni, circa il nove per cento della popolazione, e hanno commesso quasi il venti per cento degli omicidi. Anche qui, la sorpresa è relativa. Sono stati scritti saggi per migliaia di pagine a ricordare di quando gli immigrati eravamo noi, soprattutto negli Stati Uniti,

dove ci consideravano una razza naturalmente predisposta all'assassinio e al furto, oltre che allo sfruttamento dei bambini per raccattare qualche soldo di carità, e molto maledisposta con il sapone (forse noi abbiamo un giudizio dei rom già più aggraziato). Ma, in quanto a delinquenza, effettivamente ci davamo dentro. Soltanto che, un secolo dopo, le teorie genetiche degli americani evaporano: nel 2024, nella sola Chicago ci sono stati più omicidi (399) che in tutta Italia (327). Però manca ancora il dato davvero notevole: come detto, nel venti per cento dei casi gli assassini sono stranieri; ma sono di più, venticinque su cento, i casi in cui gli stranieri sono gli assassinati. Notevole e, di nuovo, evidente: da che mondo è mondo, l'immigrazione è pericolosa soprattutto per chi emigra.



Peso: 9%

Quanti guai se lo Stato vuole fare il banchiere

GIANLUCA PAOLUCCI

Il riassetto del sistema finanziario italiano pensato, voluto e almeno in una certa misura perseguito dal governo non è, al momento, ascrivibile tra i successi dell'esecutivo Meloni. — PAGINA 5

Il dirigismo del governo ha raggiunto i suoi obiettivi, ma c'è il rischio di rimettere tutto in discussione

Da Unicredit a Montepaschi gli inciampi dello Stato banchiere

L'ANALISI

GIANLUCA PAOLUCCI

Il riassetto del sistema finanziario italiano pensato, voluto e almeno in una certa misura perseguito dal governo non è, al momento, ascrivibile tra i successi dell'esecutivo guidato da Giorgia Meloni.

In pochi giorni, le ambizioni del dirigismo governativo hanno subito due brusche sveglie. Venerdì scorso, la Commissione europea ha demolito il Golden power, lo strumento giuridico utilizzato per fermare l'offerta di Unicredit su Banco Bpm. Non che ci volesse un mago del diritto per capire che le motivazioni utilizzate nel provvedimento fossero quantomeno labili e in alcuni punti addirittura contraddittorie. Basta pensare al divieto, per Anima (controllata da Bpm) e solo nel caso della sua acquisizione da parte di Unicredit, di vendere i Btp in portafoglio per almeno cinque anni. Come si possa accordare questo divieto con la tutela del risparmio degli italiani rivendicata nel provvedimento del governo è un esercizio che sfida la logica prima del buonsenso. In che misura vengono tutelati i risparmiatori che hanno messo i propri soldi nei fondi d'investi-

mento di Anima se, per caso, da qui a cinque anni quei Btp "invendibili" subissero brusche correzioni di valore al ribasso?

L'argomento principale, mai esplicitato ma spesso sussurrato, è che con quel provvedimento il governo ha rivendicato il suo diritto di stabilire gli assetti del sistema finanziario, esattamente come accade negli altri paesi europei. Basti pensare alle barriere alzata dal governo tedesco in difesa di Commerzbank e contro le mire della stessa Unicredit. Dirigismo governativo, più che legittimo. Solo che sui mercati come in democrazia la forma è sostanza e il raggiungimento di obiettivi sostanziali non è possibile senza il rispetto degli elementi formali. A differenza di Roma, a Berlino si sono limitati a dure prese di posizione più e più volte ribadite, con toni aspri e a tratti anche sprezzanti. Ma non sono arrivati a concepire un provvedimento che sfidasse la logica prima del diritto. Un dirigismo pasticcato e pasticcione che si è visto anche nel caso della scalata di Monte dei Paschi a Mediobanca. In questa vicenda, l'evento emblematico è stato il collocamento di una quota del 15% da parte

del Tesoro che ha portato nell'azionariato Caltagirone e Delfin, oltre a Banco Bpm e Anima. L'operazione, per esplicita richiesta della Commissione sulla base della procedura per aiuti di Stato, doveva essere fatta secondo una procedura "aperta e trasparente", ovvero un "Abb" (Accelerated book building). Si annuncia l'operazione con un preavviso di poche ore, si raccolgono le offerte per quantità di azioni e prezzo e si forma così il "libro" degli ordini sulla base del quale saranno ripartite le azioni vendute. Il problema è nel caso della vendita da parte del Tesoro, avvenuto il 13 novembre dello scorso anno, le indiscrezioni su date e acquirenti sono circolate almeno 48 ore prima. Per un collocamento gestito da un istituto — Akros, controllato da Bpm — che di questo genere di



Peso: 1-2%, 5-72%

operazioni non ha praticamente esperienza.

Le responsabilità penali sono ovviamente tutte da accertare. «Perseguiamo reati sanzionati con la pena della perquisizione», scherza un investigatore di grande esperienza nei reati finanziari per dire come sia difficile passare dalle indagini alle condanne penali in questo ambito. Così come è prematuro presagire le conseguenze sul riassetto di inchieste della procura e provvedimenti di Bruxelles. Per ora, oltre a dire che lo Stato banchiere non ci fa una gran figura, la conseguenza principale riguarda un pezzo di questo riassetto che è in fondo a tutta la catena ma ne rappresenta la por-

zione più pesante: le Generali. Il prodotto del riassetto - Caltagirone e Delfin soci forti di Montepaschi, Mps che adesso è il socio finanziario di Generali al posto di Mediobanca - cambia l'assetto della cassaforte della finanza italiana, con il suo patrimonio di polizze, risparmi e investimenti. Non che questo sia un di per sé un male: è indubbio che Mediobanca abbia per lustri incassato i ricchi dividendi del Leone impedendo la crescita con operazioni che avrebbero diluito la quota della bancamilanese e la sua presa su Trieste. Una politica che il vecchio Antoine Bernheim, che di Generali è stato presidente, riassumeva brutalmente de-

finendo piazzetta Cuccia «il pappone delle Generali».

Come si comporteranno i nuovi padroni (no anzi, azionisti di riferimento) è tutto da vedere. Per il momento, l'unico dato certo è che l'attuale amministratore delegato, Philippe Donnet, resterà ancora per un po' al suo posto. Fino a ieri, sembrava destinato a lasciare la sua poltrona in tempi estremamente rapidi, addirittura prima di Natale. Il manager, d'altra parte, è espressione del vecchio assetto e già in passato non sono mancati scontri e divergenze con i rappresentati di Delfin e Caltagirone. La novità di ieri quantomeno congela tutto per qualche mese, alme-

no fino all'assemblea di aprile. In attesa che si chiarisca il quadro legale-regolatorio, certo. E chissà che nel frattempo lo Stato banchiere chiarisca a sua volta i propri modi prima ancora che le sue intenzioni. —

Le anomalie della vendita del 15% della banca senese da parte del Mef

S I punti critici

1 Stop al Golden power

Venerdì scorso la Commissione Ue ha demolito il Golden power, lo strumento giuridico che è stato utilizzato dal governo per fermare l'offerta di Unicredit su Banco Bpm

2 La quota del Tesoro

Il 13 novembre 2024 c'è stato il collocamento di una quota del 15% da parte del Tesoro che ha portato nell'azionariato Caltagirone e Delfin, oltre a Banco Bpm e Anima

3 Le indiscrezioni

I rumors su date e acquirenti riguardo al collocamento curato da Akros il 13 novembre 2024 per vendere il 15% del Tesoro in Mps sono circolate almeno 48 ore prima

Per ora, il risultato concreto è che Donnet resterà saldo al vertice del Leone di Trieste

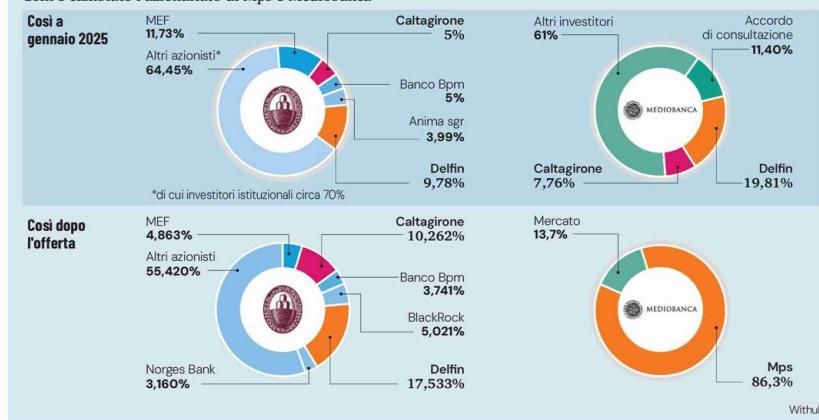


Al vertice

La premier Giorgia Meloni lo scorso 25 gennaio aveva dichiarato che l'Opa di Mps su Mediobanca era una mera operazione di mercato

PRIMA E DOPO

Com'è cambiato l'azionariato di Mps e Mediobanca



Peso: 1-2%, 5-72%

IL CAPO DEL CREMLINO: PRONTO A DISCUTERE IL PIANO DEGLI STATI UNITI. LA CASA BIANCA CONFERMA LA MISSIONE A MOSCA

Putin: tratto alle mie condizioni

"Tutto il Donbass o non ci fermiamo. Kiev fuori dalla Nato". Crosetto rilancia la leva volontaria

Putin accordo impossibile

Lo Zar detta le condizioni: "Tregua in cambio dei territori. Pronti a discutere il piano Usa" Ma vuole che le forze di Kiev si ritirino dal Donbass. No all'utilizzo dei beni congelati: "Un furto"

LA GIORNATA
GIOVANNI PIGNI
SAN PIETROBURGO

La prospettiva di un imminente silenzio delle armi in Ucraina appare ancora remota. Lo confermano le ultime dichiarazioni del presidente russo Vladimir Putin, che ieri ha ribadito la posizione inflessibile del Cremlino: non ci sarà alcun cessate il fuoco prima di una resa delle forze di Kyiv.

«Se le truppe ucraine lasceranno i territori che occupano, allora le ostilità cesseranno. Se non se ne andranno, ce ne assicureremo con la forza delle armi», ha detto il leader russo durante una conferenza stampa a Bishkek, la capitale del Kyrgyzstan.

La posizione massimalista del Cremlino si accompagna a una presunta apertura a discutere seriamente il piano di pace proposto da Donald Trump. Putin ha infatti confermato che una delegazione americana è attesa a Mosca la prossima settimana per discuterne. «Li aspettiamo nella prima metà della prossima settimana», ha dichiarato.

Durante l'incontro verrà esaminata la nuova versione

del piano di pace di Trump in 28 punti, rielaborato a Ginevra dopo il confronto tra le delegazioni americana e ucraina. Putin afferma di essere al corrente del nuovo documento e di ritenere che possa servire «da base per futuri accordi».

«Vediamo che la parte americana tiene conto della nostra posizione in alcune aree», ha detto. «Ma su altri punti è chiaro che dobbiamo sederci e parlarne».

Tra i temi che verranno affrontati, ha lasciato intendere Putin, c'è anche la possibilità che gli Stati Uniti riconoscano ufficialmente la Crimea e il Donbas come parte della Federazione russa. «Questo è uno dei punti chiave», ha affermato.

Ed è proprio la questione territoriale a rappresentare l'ostacolo più difficile da superare. Kyiv ha più volte dichiarato inaccettabile la cessione delle aree del Donbas che l'esercito russo non ha ancora conquistato, territori per la cui difesa sono morti decine di migliaia di soldati ucraini dall'inizio dell'invasione e la cui perdita verrebbe interpretata come una capitolazione.

Le prospettive di un accordo diretto tra Russia e Ucraina sono apparse ancora più lontane dopo che Putin ha affermato che, al momento, «firmare documenti con la leadership ucraina non ha senso». Per l'ennesima volta, il presidente russo ha accusato il capo di Stato ucraino, Volodymyr Zelensky, di aver perso la propria legittimità dopo la scadenza del mandato ufficiale lo scorso anno. In realtà, la legge ucraina non permette di condurre elezioni durante la legge marziale, dunque fino a quando il Paese è in guerra.

«Certo, vogliamo raggiungere un accordo con l'Ucraina, ma al momento è praticamente impossibile, è legalmente impossibile», ha detto Putin, sostenendo che la leadership ucraina avrebbe commesso un «errore strategico»



Peso: 1,6%, 6,41%, 7,9%

quando «ha avuto paura» di indire le elezioni presidenziali.

In sostanza, Putin lascia intendere che, per arrivare a siglare un accordo di pace, Mosca esigerebbe non solo la cessione di territori ancora contestati, ma anche un cambio di leadership a Kyiv.

Il presidente russo sa di parlare da una posizione di forza, basata sull'andamento del conflitto, che risulta sempre più difficile da sostenere per l'esercito ucraino, stremato e a corto di risorse umane. Putin si è mostrato fiducioso nei recenti avanzamenti delle sue truppe, soprattutto nei pressi di Pokrovsk, nel Doneck, e a Kupiansk, nell'oblast di Kharkiv, che Mosca sostiene di aver conquistato, sebbene Kyiv neghi.

Una nuova crisi si è inoltre

aperta nel Nord della regione di Zaporizhzhia, dove, secondo Putin, le forze russe avrebbero «sfondato la difesa del nemico e avanzano a ritmi sostenuti».

Interpellato sulle indiscrezioni pubblicate dalla stampa riguardo alle conversazioni telefoniche tra l'emissario di Trump, Steve Witkoff, il consigliere di Putin Yuri Ushakov e l'intermediario Kirill Dmitriev - rivelazioni che hanno suscitato scalpore in Occidente - Putin ha criticato duramente le intercettazioni, definendole un crimine in Russia: «Potrebbero essere dei falsi. Oppure potrebbero essere davvero conversazioni intercettate. In ogni caso, intercettare è un reato penale».

Si è poi espresso in favore di

Witkoff, accusato da più parti di promuovere la linea del Cremlino nei negoziati, soprattutto dopo la conversazione in cui sembra offrire consigli a Ushakov su come lusingare Trump. «Il signor Witkoff difende la posizione e gli interessi degli Stati Uniti così come li vede lui e come li vedono coloro che lo delegano a negoziare con la Russia». —

Vladimir Putin

Un accordo oggi è impossibile dal momento che per qualche ragione Kiev non ha tenuto le elezioni



REUTERS

Il presidente russo Vladimir Putin ieri a Bishkek, Kyrgyzstan



Peso: 1-6%, 6-41%, 7-9%

LE PROPOSTE A CONFRONTO				
Territori				
USA-Russia	riconoscimento di fatto delle annessioni e congelamento linea del fronte	nessuna cessione, status rimandato	integrità territoriale totale	ritiro ucraino completo e riconoscimento annessioni
Nato-Neutralità	Kiev fuori dalla NATO	porte aperte	decisione NATO/UE	neutralità obbligatoria
Esercito ucraino	limite 600.000	minimo 800.000	nessun limite	smilitarizzazione
Sicurezza	patto di non aggressione	garanzie NATO	garanzie occidentali rafforzate	solo cessate il fuoco dopo concessioni
Ricostruzione - Sanzioni	fondo da 100 miliardi, possibile uso asset russi	ricostruzione con beni russi, sanzioni graduali	prudenza sugli asset, aiuti occidentali	niente riparazioni, revoca totale delle sanzioni

Withub



Peso: 1-6%, 6-41%, 7-9%



Il governo e la "madre" delle riforme

MARCELLO SORGI

Le riforme istituzionali, a partire dal premierato, «la madre di tutte le riforme», come la definì la Meloni, dovevano dare il segno alla legislatura che va ormai verso la conclusione. Poi, si sa come andò a finire: dopo il destino riservato dalla Corte costituzionale all'autonomia differenziata, l'altro fiore che la Lega pensava di mettere all'occhiello, e che fu fatta a pezzi pur senza essere formalmente cancellata dai giudici della Consulta, la premier sembrava aver rinunciato, in favore di

una legge elettorale con la quale avrebbe ottenuto un effetto simile – il nome del candidato a guidare il governo sulla scheda elettorale – senza inerpicarsi per il tortuoso sentiero della revisione costituzionale. E senza andare incontro alle accuse dell'opposizione di volersi attribuire «i pieni poteri», riducendo anche quelli del Capo dello Stato.

Ma ora che è abbastanza chiaro che gli alleati del centrodestra non sono poi così entusiasti di votare con un sistema che li obbligherebbe a sostenere come aspirante premier Meloni, e non, come nel passato, ciascuno il proprio leader, salvo rispettare, ma solo dopo il voto, la regola che a

guidare il governo sarà chi prende più voti. Così Fratelli d'Italia ha deciso di rispolverare l'indimenticabile «madre delle riforme». E dargli un percorso preferenziale in Parlamento, dato che pur essendo già stata votata una volta, delle quattro necessarie, deve ripartire dal via, avendo subito qualche indispensabile modifica.

Secondo il programma annunciato dal sottosegretario alla Presidenza Fazzolari, stratega della comunicazione, e non solo, del governo, dovendosi poi sottoporre il testo approvato a un referendum costituzionale (come quello per cui nella primavera dell'anno prossimo si dovrebbe votare sulla riforma della sepa-

razione delle carriere dei magistrati), verosimilmente – è sempre Fazzolari a dirlo – si può immaginare che deputati e senatori, prima della fine della legislatura, riescano a varare la riforma ma non il referendum, che verrebbe rinviato alla prossima. La prima conseguenza di tutto ciò è che nella primavera del 2027 si voterebbe, o con la legge attuale, o con la nuova legge elettorale, voluta da Fratelli d'Italia, ma non è detto anche con il controverso (per Tajani e Salvini) inserimento del nome della premier sulla scheda. —



Peso: 13%

ATREJU, LA MOSSA DI MELONI E QUEL CHIARIMENTO CHE SERVE A SINISTRA

ALESSANDRO DE ANGELIS



Era già evidente dalla risposta di Giorgia Meloni al guanto di sfida lanciato da Elly Schlein che il confronto ad Atreju, a quel punto, sarebbe saltato: «Ho invitato anche Conte, non sarò io a stabilire chi è il leader della sinistra» (è la frase chiave). Cosa che diventa ancor più evidente con la contro-risposta di Elly Schlein: «E allora tu porta anche Salvini». Vabbè, ci siamo capiti. E peccato: ci saremmo divertiti.

E tuttavia, la questione va oltre Atreju. Andando al dunque, il cuore del messaggio di Giorgia Meloni, con incorporate le ragioni della scelta, significa questo: tu, cara Elly, volevi sfidarmi in casa, per legittimarti in vista delle politiche, come "anti-Meloni"; al di là dell'esito del duello sul palco, il racconto sarebbe stato sulla prima sfida a due, peraltro al femminile, dopo Berlusconi e Prodi. La leader e la sfidante, chi si contenderà la stanza dei bottoni di Palazzo Chigi. E non sarebbe stato solo il racconto di una sera, ma la trama del prossimo anno.

Sottotesto del post di Giorgia Meloni: io questo regalo di incoronarti non te lo faccio, soprattutto dopo le regionali e nel pieno dei casini che ho sulla manovra. Guadagnatelo quel ruolo, tra correnti interne che ti logorano, alleati riottosi che preferiscono i Papi stranieri, così come financo il consigliere di Matta-

rella. Poi ripassa; io, invece, che qui comando come una Marchesa del Grillo, nella campagna elettorale punterò sul fatto che dalle parti mie si capisce chi è il leader, da voi boh. Dettaglio che tanto piccolo non è, anzi è enorme: quel ruolo alla Schlein non glielo regala nean-

che Conte, il quale avrebbe potuto dire "noi ci vediamo un'altra volta" e invece dice "eccomi", giocando di sponda con Meloni per far saltare il confronto.

Ora ovviamente Elly Schlein dice e dirà che la premier è fuggita, e forse un elemento di fuga c'è. Un classico di ogni campagna elettorale: chi sta avanti, evita i confronti, perché ha più da perdere. Ma resta il nodo di fondo. A destra c'è un premier in carica, a sinistra la competizione sulla leadership è financo su chi sale sul palco, figuriamoci che succede se Meloni inserirà nella legge elettorale l'indicazione del premier. La sua risposta a Schlein, oltre alla volontà di non legittimarla, manifesta già questa intenzione tutta politica. Anche qui, giusta o sbagliata che sia (e magari è sbagliata perché non si cambiano le leggi elettorali secondo le proprie convenienze), è comunque destinata a creare scompiglio dall'altra parte.

E poi c'è il tema del profilo. Avrebbe detto Meloni: scusate, io ho Salvini che abbaia, ma vota tutto sulle armi, chi di voi mi sfiderà, che fa su Kiev? Ed a questo punto di vista chi sostiene che la premier fugge dal confronto non dovrebbe fuggire dal chiarimento. Anzi, accelerarlo. Insomma, il caso Atreju riporta la sobrietà dopo la sbornia delle regionali. Lanciare la sfida senza avere le spalle coperte è rischioso. Morale della favola, passare da Atreju per risolvere i problemi in casa, non ha funzionato. Conviene chiarirsi prima in casa e poi riprovare. A quel punto nessuno può sottrarsi. —



Peso: 18%

IL COMMENTO**Una scelta miope
non aiuta l'economia**

VERONICADERROMANIS

Servono fondi per finanziare le modifiche alla legge di bilancio? Nessun problema: chiediamo alle banche ulteriori risorse, oltre a quelle del testo bollinato dalla Ragioneria dello Stato. — PAGINA 28

**SULLE BANCHE UNA SCELTA MIOPE
CHE NON AIUTA L'ECONOMIA**

VERONICA DE ROMANIS



Servono fondi per finanziare le modifiche alla legge di bilancio? Nessun problema: li chiediamo alle banche. O meglio, chiediamo loro ulteriori risorse, oltre a quelle già previste nel testo bollinato dalla Ragioneria dello Stato il mese scorso. In fondo, le banche possono permetterselo. Il governo ne è convinto. «Hanno guadagnato decine di miliardi distribuendo dividendi milionari» ha spiegato di recente il ministro Matteo Salvini in una trasmissione televisiva, suggerendo anche come verificarlo: «Chi è a casa può confrontare quanto la banca chiede per un prestito e quanto versa sul conto». Certo, è possibile farlo, e se non va bene, si può sempre cambiare istituto: si chiama concorrenza, un concetto evidentemente sottovalutato dal vicepremier.

Tralasciando considerazioni di questo tipo, che pure nel nostro Paese restano cruciali, in linea generale tassare chi guadagna “troppo” si rivela sempre una scelta miope. Da questo punto di vista, l’azione del governo suscita diverse perplessità almeno per quattro ragioni.

In primo luogo, il metodo. Il concetto di “extraprofitto” è privo di senso, come più volte è stato sottolineato su questo giornale. Inoltre, quantificare l’“extra” non è affatto

semplice. Tuttavia, se proprio ci si ostina a percorrere questa strada, il principio dovrebbe almeno essere applicato a tutte le imprese. Altrimenti si rischia di introdurre imposte “ad personam” di natura giuridica. Così, accanto alle agevolazioni fiscali - ossia le deduzioni e le detrazioni - “a favore” delle corporazioni gradite al governo in carica, si creano le tasse “contro”: cioè contro chi non gode delle stesse simpatie. E le banche, come è noto, piacciono davvero poco.

In secondo luogo, l’efficacia. Il governo ha già provato nel 2023 a adottare una tassa sugli extraprofitti. Fu un flop: zero entrate. E allora che si fa? Si tenta di nuovo, con lo schema opposto, però: magari questa volta funziona. Rispetto alla seconda legge di bilancio in cui si sollecitavano gli istituti a mettere gli utili in riserva, in questa quarta manovra si torna indietro: viene, infatti, caldamente suggerita l’azione contraria. Come? Semplice: attraverso una modulazione delle aliquote. Se l’affrancamento delle riserve accumulate avviene nel 2026 si paga il 27,5 per cento, se, invece, si aspetta il 2027, l’imposta sale al 33 e al 40 per cento dal 2028. Di fatto, si incentiva il rafforzamento del capitale prima, si incoraggia la sua distribuzione poi, come se le due azioni fossero del tutto intercambiabili. C’è da chiedersi chi le scriva queste norme poiché i loro effetti sull’economia sono tutt’altro che trascurabili.



Peso: 1-3%, 28-26%

In terzo luogo, l'impatto. A cosa servirebbero queste risorse aggiuntive? Lo ha spiegato sempre Salvini: «I soldi ricavati dalla tassa ci permetteranno di aiutare famiglie e imprese con una rottamazione definitiva della cartelle». Riassumendo, in base a questa logica, pagando l'imposta sugli extraprofitti, gli istituti di credito possono - infatti - sostenere altre imprese, quelle che non hanno ottenuto risultati altrettanto brillanti e che, di conseguenza, non hanno potuto versare il dovuto all'Erario. In sostanza, chi riesce a produrre utili significativi è tenuto a farsi carico di quelli che restano indietro; senza che questi ultimi siamo chiamati, eventualmente, a interrogarci sulle ragioni del proprio insuccesso. Una concezione assai bizzarra - per usare un eufemismo - dei meccanismi alla base di un'economia di mercato.

L'ultimo aspetto, forse quello più importante, è quello legato agli incentivi. La legge

di bilancio 2026, oltre alla parte sui profitti, ha stabilito anche un incremento dell'Irap (Imposta Regionale sulle Attività Produttive) di due punti percentuali sia per le banche sia per le assicurazioni, portandole - rispettivamente - al 6,65 e al 7,90 per cento. Si tratta di aliquote già maggiorate rispetto a quelle delle altre imprese: fu il governo Berlusconi a introdurre questa anomalia nel 2011, successivamente mai sanata, segno che le banche sono il bersaglio preferito di tutte le forze politiche indipendentemente dal loro orientamento.

La maggiore imposizione sul settore bancario potrebbe non essere ancora terminata. In queste ore si sta discutendo, su proposta della Lega, di aumentare ulteriormente l'Irap di mezzo punto percentuale.

Sembrerà banale doverlo sottolineare, ma le tasse - oltre a essere uguali per tutti -

dovrebbero essere certe. Come si può pensare di attrarre capitali, anche dall'estero, fondamentali per la nostra crescita, con un sistema fiscale che cambia in continuazione? Peraltro, senza un senso economico? Ora che si è compreso l'importanza della "stabilità" dei conti pubblici, sarebbe utile riconoscere anche il significato di "certezza" in materia fiscale. —



Peso: 1-3%, 28-26%

Se le primarie si fanno ad Atreju

DI TOMMASO CERNO

Nell'Italia dove lo sport nazionale non è il tennis ma il tiro alla Meloni capita pure che nell'osessione di trovare il centro del campo i leader di Pd e M5s, Elly Schlein e Giuseppe Conte, provino a mettere in scena le primarie di coalizione nella transferta di Atreju. Non amandosi fra loro devono trovare a casa del nemico terzo la gravitas politica per dare un senso all'unica sfida reale che il centrosinistra stia lanciando all'Italia.

Che non è l'alternativa di governo ma l'alternativa di opposizione. Si tratta di scegliere il leader del campo largo fra un Pd che ritiene naturale che sia Schlein e Conte che ritiene naturale guidare la coalizione che lo vide premier. Peccato che senza Giorgia Meloni nessuno se li filerebbe. Perché dell'ennesimo screzio a sinistra abbiamo tutti piene le tasche. Ed ecco che Atreju, e l'invito di Fdi alla festa del partito diventata l'appuntamento clou della politica a fine anno, trasformano il

palco in un gazebo. E si tira per la giacca la premier Meloni inventandosi l'idea di un duello, per poi dire che è lei e non volerlo, con l'unico scopo di alimentare lo scontro a sinistra su chi sia il capo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CERNOBYL



Peso: 7%

FACCIA A FACCIA AD ATREJU

**Meloni risponde e incassa Elly
«Confronto unico con Conte e te
perché la sinistra non ha leader»
Schlein rifiuta: «Ridicolo»**

DI EDOARDO SIRIGNANO

Meloni con un post su X si smarca dal gioco del «vengo anche io, no tu no» di Schlein e Conte alla kermesse di Atreju. «Non spetta a me stabilire chi è il leader dell'opposizione. Disponibile a un confronto unico con entrambi».

a pagina 6

LA SFIDA
TRA I LEADER

Atreju, Meloni incassa Schlein «Confronto, ma pure con Conte Ma Elly rifiuta: «Ridicolo»

*Giorgia risponde alla segretaria che voleva dettare il format alla festa di FdI
Il capo del M5S accetta subito, ma la leader Dem non ci sta: «È lei che scappa»*

EDOARDO SIRIGNANO

e.sirignano@iltempo.it

••• La premier Meloni non solo accetta il vis a vis con la segretaria del Pd, ma è addirittura pronta a sfidare entrambi i leader dell'opposizione. La premier, dunque, spiazza chi, fino all'altro ieri, si era rifiutata di partecipare alla festa del suo partito. «Leggo che Schlein - scrive la leader del centrodestra sui propri

canali social - avrebbe finalmente accettato l'invito di Fratelli d'Italia a partecipare ad Atreju, ma solo in caso di un confronto diretto con me. Atreju è sempre stata una casa aperta al dialogo, a chi la pensa



Peso: 1,6%, 6,58%, 7,25%

diversamente. Sono, quindi, pronta a confrontarmi con l'opposizione. Ma ritengo che al confronto debba partecipare Giuseppe Conte». Le ragioni, secondo la presidente del Consiglio, sono due: la prima che il leader del Movimento 5 Stelle, a differenza della segretaria del Pd, anche negli anni passati, è venuto alla rassegna «senza imporre alcun vincolo». Lo ha fatto pure quando era a Palazzo Chigi. La seconda motivazione, invece, è che, secondo Meloni, non spetta al capo della maggioranza «chi debba essere il leader dell'opposizione, quando il campo avverso non ne ha ancora uno». Non a caso, nel centrosinistra, è all'ordine del giorno, un dibattito su "primarie sì, primarie no". Sarebbe un'offesa alla democrazia. Motivo per cui chi ha le redini del Paese, rispettando il ruolo istituzionale affidatole dai cittadini, sarebbe disponibile esclusivamente a un dibattito aperto con entrambi i leader della minoranza. Nello stesso giorno. Un confronto unico.

Proposta ritenuta sensata e accettata all'istante da Conte, che, quindi, spiazza l'alleata. «Avevo sondato - dice sulla propria pagina Facebook - la possibilità di un confronto con Meloni ad Atreju anche nelle precedenti edizioni e mi fu risposto di "no". Ora leggo che la premier accet-

ta di confrontarsi a patto che sul palco ci siamo sia io che Schlein. Per me va sempre bene confrontarsi e dirsi le cose come stanno. Anche in "trasferta", davanti a un pubblico che ho rispettato, anche quando ero Presidente del Consiglio e Fratelli d'Italia non era forza di maggioranza (l'avvocato pugliese la scorsa edizione era presente, pur essendogli stata negata la possibilità di interloquire con la leader di FdI, mentre la segretaria del Pd rifiutò l'invito, ndr). Non mi sottraggo certo oggi. Ci sono».

A rifiutare l'invito, invece, è la prima inquilina del Nazareno. «Se la presidente del Consiglio - dice, intervenendo nel corso della trasmissione "Piazzapulita" - vuole un confronto unico con Schlein e Conte allora porti Salvini e facciamo un confronto di coalizione. E se Meloni

vuole portare anche Tajani, allora noi portiamo Fratoianni e Bonelli. È scappata, ancora una volta, dal confronto. È assurdo».

Una cosa è certa la strategia, partorita tra le stanze del Nazareno, si rivela un vero e proprio autogol per l'aspirante leader dem, considerando che ha finito con lo spaccare la sola minoranza, considerando che tutti i suoi alleati, a eccezione di Fratoianni, avevano già conferma-

to la propria presenza alla rassegna che si terrà dal 6 al 15 dicembre nei giardini di Castel Sant'Angelo. A chiudere, d'altronde, la querelle è lo stesso responsabile organizzazione di FdI Giovanni Donzelli: «Dispiace che Schlein anche quest'anno, alla fine, abbia declinato l'invito»

Una cosa è certa, ad aver chiesto un trattamento privilegiato, come sottolineato dai suoi stessi amici di coalizione, è stata la sola Elly, la quale, probabilmente, aveva tentato di sfruttare l'occasione per polarizzare il confronto a suo favore. Schlein, d'altronde, aveva tutto l'interesse a portare l'agorà nazionale su un dibattito a due tra lei e la presidente del Consiglio, escludendo il suo principale rivale Conte. Se c'è una vincitrice, quindi, è la sola Giorgia che non solo non ha paura di interloquire con l'altra donna della politica nazionale che, ancora una volta, fugge, ma è disponibile a sfidare, in solitaria, entrambi i suoi principali antagonisti.



Matteo Renzi
Il segretario di Italia Viva non ha mai rifiutato il confronto



Carlo Calenda
Numero uno di Azione ha già dato disponibilità ad esserci



Angelo Bonelli
Il leader di AvS partecipa a un panel su green economy col ministro Ursu



Giorgia Meloni Presidente del Consiglio e leader di Fratelli d'Italia



Peso: 1-6%, 6-58%, 7-25%



Peso: 1,6%, 6,58%, 7,25%

135

In Piazza Tienanmen, dopo un'ora in fila per provare a intravedere in meno di un minuto il corpo imbalsamato di Mao Zedong, mi viene in mente Enmei. È la madre cinese di Monica, compagna di classe di Dalia, la mia seienne di riferimento. Una donna minuta, con un auricolare sempre nell'orecchio, creatura mitologica alla stregua di Giano bifronte: se ti scrive il suo italiano è perfetto, se ti parla è quasi inesistente. Miracoli di Baidu Translate, immagino, che compie la moltiplicazione dei verbi e dei sostantivi. Penso a lei perché, a parti invertite, sto provando a convincere la giovane guardia che, sebbene sprovvisti di prenotazione per il mausoleo, dopo questa lunghissima coda ci terremmo a entrare. Provo in un inglese basico. Almanacco con la traduzione di Google, che qui si può usare solo con l'aiuto di una Vpn. Sfoderò infine la carta della disperazione: sappiate che lo zio di mio padre è

stato tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) – di ispirazione maoista, da non confondersi col semplice Partito marxista leninista italiano. L'agente, apparentemente colpito, riporta al superiore. Vorrei mostrargli la pagina Wikipedia che conferma il legame. Sembra cedere ma... il superiore è categorico. Niente da fare.

È il primo giorno di questa vacanza con la mia ventenne di riferimento → – Normalista e comunista – e una cosa è subito chiara: quella linguistica, e in definitiva culturale, sarà una barriera più ardua della Grande Muraglia. Ed è proprio raccontando, come si fa con gli amici, al direttore uscente del Venerdì, alcune delle vicissitudini di questi otto giorni nell'Impero di mezzo, messe in fase con una mia antica ma alterna frequentazione con i cinesi, che è nata l'idea di trasformare una vacanza (lo ribadisco per l'ambasciata cinese, che per favorire il turismo quest'anno ci esenta dai visti) in un articolo. Tra guida pratica, pesi, tasse, 100%, 22-85%, 23-100%, 24-97%, 25-100%, 26-90%, 29-89%

perdere tempo – e riflessione personale – per perderne un po', possibilmente imparando qualcosa.

Il tutto, è messo in conto, a rischio di far inorridire sinologi e frequent flyer con l'Asia.

Brancolare nel buio

Per cominciare la Cina, nonostante il titolo del vecchio film di Marco Bellocchio, non è affatto vicina. Prima copiava, adesso innova. Ed è così che è diventata, nella quotidianità, una repubblica popolare fondata sulle app. Due, essenzialmente, conciufare tutto, a patto di avere sempre con sé un documento d'identità. Una gran comodità fino a quando non si trasforma in una grande vulnerabilità: senza un buona connessione, sei spacciato:



non puoi più pagare il ristorante, il museo, la metropolitana, la bici a noleggio, l'auto che ti scarrozza da A a B senza dover impazzire per farti capire dall'autista. L'unica volta che ho preso un taxi in autonomia, forte dell'indirizzo scritto in mandarino, è iniziata una contrattazione che, da quindici volte la cifra stimata dall'app, si è fermata a quattro volte di più. Col timore costante che il tassista non avesse capito esattamente dove andare.

Perché in Cina, se non si conosce la lingua, si brancola nel buio. Finché si tratta di testo scritto DeepL, Google Translate e Baidu Translate risolvono, salvotopiche colossali. Ma col parlato ancora poco. L'ultima volta c'ero stato, vent'anni fa, per scrivere la metà cinese de *L'impero dei falsi*, un libro sul gigantesco traffico di merci contraffatte. Adesso, ne ero convinto, in tanti di più avrebbero parlato inglese. Non è così. Si stima che le persone in grado di spiccare qualche parola siano tra l'1 e il 5 per cento.

Hard & soft power

In vari settori il sorpasso sugli Stati Uniti è già avvenuto. Con un Pil da 33 trilioni di dollari contro i 29 americani, a parità di potere d'acquisto, la Cina è già la prima economia al mondo. Produce un terzo delle merci globali: più di Usa, Germania e Giappone insieme. È il primo partner commerciale di 120 Paesi, doppiando Washington. Quanto alla tecnologia, le auto elettriche Byd (sta per *Build Your Dreams*, tenerli!) hanno sorpassato Tesla. Per non dire della produzione dell'80 per cento di pannelli solari e del 70 delle batterie globali. Ormai i cinesi sono i numero uno anche per pubblicazioni scientifiche e brevetti. E con 1,4 miliardi di abitanti, oltre un terzo dei quali classe media urbana, hanno il mercato interno più gigantesco del mondo.

Tutto questo, però, senza sentire troppo il bisogno di imparare la lingua degli avversari. E senza preoccuparsi di costruire un immaginario comparabile. Sulla musica la Corea del Sud ha esportato infinitamente di più. Su 122 Nobel per la Letteratura assegnati dal 1901 solo due sono cinesi. Quanto al cinema, al netto dei fasti d'essai di Zhang Yimou – ricordate *Lanterne rosse*? – l'ampia programmazione offerta da Air China sembra tutta all'insegna del patriottismo eroico, dell'orgoglio tecnologico, della celebrazione della

Storia con spruzzate di melodramma. Insomma, niente con cui ti venga voglia di uccidere almeno una parte delle dieci ore di traversata.

Meglio Trip.com

Lo spot "Turista fai da te? Ah! ah! ah!" affonda nella notte dei tempi. Ecco, questo diario vorrebbe far risparmiare ad altri comuni mortali – cui consiglio comunque il viaggio se volete capire dove va il mondo – alcune delle disavventure in cui mi sono imbattuto io.

Maria Salvati di Jilitour, travel operator specializzata, di consigli me ne dà uno solo: «Per prenotare alberghi, treni e attività usa Trip.com: supererà Booking e le altre». Eseguo come un soldatino, per mettermi subito nel mood del Paese ospite. A Pechino gli alberghi costano generalmente poco. Ma tra le recensioni incappo anche in materassi infestati dalle cimici e altre piccole storie dell'orrore. Trip semplifica molto la scelta. *Entry-friendly*, accanto alla figura di un panda sorridente, è il termine con cui raccomanda alcuni hotel. Tipo il nostro East Sacred Hotel molto vicino a piazza Tienanmen, dove una doppia con due letti va sugli 80 euro a notte.

Sulla app puoi anche prenotare la visita nella piazza medesima. Che, sorprendentemente, ma fino a un certo punto, non è aperta al pubblico. Se non dopo aver fatto una prenotazione, legata al passaporto, e – nel nostro caso – aver passato quattro controlli con metal detector e riconoscimento facciale prima di entrare nella gigantesca spianata che ospita la Porta della Pace Celeste, il sudetto mausoleo di Mao e il monumento degli Eroi del Popolo. Lo stesso che si intravede nelle drammatiche immagini del "Tank Man", l'uomo ancora senza nome che il 4 giugno 1989, con due borse della spesa in mano, sfida i carri armati del regime che nei giorni precedenti aveva ucciso un grande e impreciso numero di studenti e lavoratori che chiedevano democrazia.

Mi piacerebbe discuterne, di ritorno a Roma, con qualche loro connazionale. Contatti che mi porto dietro dal 2008 quando, con Raffaele Oriani, scrivemmo *I cinesi non muoiono mai* per smontare i luoghi comuni più triti sul loro conto. Come tutte

le leggende, anche quella della mafia cinese aveva un fondo di verità, ma c'era molto altro in questa comunità, *all work and no fun*, dicuici facevamo bastare la caricatura. Allora, dopo il primo mese di frustrantissimi tentativi di fissare interviste, volevo mollare il colpo. Rispondevano tutti «sì, ma ripassa domani». *Ad infinitum*. Sempre sorridendo. Senza arrendersi, però, alla fine avevamo scoperto un popolo che assomigliava terribilmente agli italiani del Dopoguerra. Del Sud, in particolare, con la voglia di mangiarsi il mondo e relazioni familiari inossidabili (*guanxi*, le chiamano) che funzionano da alternativa alla banca. Se serve qualcosa, ieri come oggi, c'è sempre un parente disposto ad aiutare. L'unico tabù che non eravamo riusciti a infrangere era stato la politica: non ne parlavano allora e so già che non lo faranno neanche stavolta.

Il Qr paga-tutto

Ma torniamo a Pechino. La prima cena, in un ristorante sichuanese, nel Distretto artistico 798, non la dimenticheremo. Il menu è di quelli visuali, che usano anche in Giappone. L'ottografiamo col cellulare e chiediamo a ChatGpt di fare il resto. Sarà il combinato disposto con l'immagine di piccantisime tagliatelle immerse nella soya, sarà che il segnale è scarso, ma il traduttore va in confusione. E comincia a descrivere il piatto come "cacca triangolare orale". Nel dubbio, lo evitiamo. La disavventura è l'occasione per un'osservazione cruciale. Per collegarsi a internet, è fardunque funzionare tutte le app senza svenarsi, serve una sim virtuale (eSim). Un'amica cosmopolita mi consiglia Airalo, una ventina di euro per 10 Gb di traffico. In vari forum da smanettoni scoprì più tardi che Holafly, un po' più cara, funziona anche meglio e la consiglio alla mia compagna di viaggio. Per consultare Gmail, WhatsApp o altri servizi abituali serve, come già accennato, una Vpn, tipo Mulvad Vpn, che finge che il vostro telefono si trovi fuori dalla Cina. Vpn che talvolta entra



in conflitto – e quindi va disabilitata – con Wechat e Alipay, le indispensabili app che servono per pagare qualsiasi cosa. Le hanno tutti, dalle banarelle sul mercato al negozio ultra-lusso. E a nessuno viene in mente di dire che “il Pos è fuori servizio” – anche perché niente potrebbe essere più semplice: o voi scannerizzate col telefono il codice Qr dell'esercente o lui scannerizza il vostro. Per chi da noi si lamenta delle commissioni delle carte di credito, ecco un'ottima idea da im-portare.

In piazza Vittorio, intanto...

All'Esquilino, la Chinatown romana dove abito, non hanno bisogno di que-

sti consigli. La farmacia di via Merulana, zona piazza Vittorio, accanto a Visa e Mastercard espone la calcomania Alipay. Devo verificare se le accetto anche la mitica Sonia nel suo ristorante Hangzhou, diviso in parti uguali tra involtini primavera e foto di vip in posa con lei. Fino a poco tempo fa, nel mio palazzo, su trenta famiglie tre erano cinesi. Non si sono mai sentite fiatare tranne una volta quando, battendo con troppa foga e troppo a lungo un martello sul lastriko solare che dava sul loro soffitto, svegliai il neonato. Il padre salì le scale, gridando tante cose incomprensibili. Tranne che per i colpi di kung fu sembrava una comparsa di *La città proibita* del regista Gabriele Mainetti, girato a duecento metri da casa mia. Provai a farmi perdonare l'indomani portando loro una torta: erano stupefatti, quasi alle lacrime, per questo goffo raccapriccimento. Inedito, soprattutto: nessuno, nel palazzo, ci aveva mai parlato. Men-tre emozionato, quasi alle lacrime, mi

ritrovava a esserlo io quando, alla vigilia di Pasqua del 2020, in pieno Covid, suonano al campanello: «Siamo della Chiesa evangelica cinese, abbiamo un regalo». In un'elegante busta di carta c'erano dieci mascherine Ffp2, all'epoca una rarità, che i volontari distribuivano a tappeto nelle case del quartiere. Quando si dice il *soft power*!

Uno spuntino sul treno?

Ma bando ai sentimentalismi. Tor-niamo alla dimensione Baedeker, ispirazione originaria di questo articolo. Il duopolio Alipay/Wechat è

indispensabile anche per spostarsi. Sia che prendiate la metro (2 yuan, circa 20 centesimi di euro) sia che optiate per Didi, l'economico Uber locale, tutto passa comunque da loro. Per capire dove siete e dove volette andare Amap è molto meglio perché alcuni indirizzi, anche copiati in mandarino, alle nostre mappe proprio non risultano. L'effetto collaterale, di ordine più cognitivo che ➤ pratico, è che potete fare un'intera vacanza, volendo, senza quasi alcun contatto con i locali: il trionfo del turismo autistico, dove l'unica interazione è tra voi e il cellulare.

Tanto a Pechino quanto a Shanghai, le biciclette di una volta sono state largamente rimpiazzate da leggeri scooter elettrici, che qui chiamano comunque *ebike*, bardati di colorate copertine termiche per affrontare inverni feroci. Sono i veicoli d'elezione dei *rider*, i ciclocarrorini che a sorpresa possono sfrecciare pure sui larghi marciapiedi. E che consegnano anche se siete sul treno. Basta ordinare prima di arrivare alla stazione successiva e quelli affidano i pacchetti alle hostess che smistano a bordo piatti ancora caldi. In media prendono tra i 3 e i 5 yuan a consegna – dividete per nove per ottenere l'equivalente in euro – però se ritardano non solo non prendono niente, ma devono anche pagare una multa di tasca propria.

Mi spiega tutto, mentre corriamo a 350 chilometri orari da Pechino a Shanghai sul treno Fuxing, tra i più veloci al mondo, la sinoamericana Jay nell'unica chiacchierata con i locali degna di questo nome in un'intera settimana. Insegnante di inglese che sta andando ad assistere ai campionati mondiali di e-sport, si è trasferita sei anni fa dal Texas a Nanjing. La Nanchino tristemente celebre per il massacro omônimo durante la seconda guerra sino-giapponese che ora – dopo la capitale, Shanghai e Shenzhen – coi suoi 10 milioni di abitanti sta per essere promossa a città Tier 1, ovvero del primo circolo economico-demografico. Non le manca l'America? «Non particolarmente. Con quel che guadagno, qui ci vivo



decisamente meglio. Non mi piace cucinare e mi faccio portare tutto a casa. Questi i pro. Tra i contro la consapevolezza di essere sorvegliatissimi da una quantità di telecamere, ma anche negli Stati Uniti le cose oggi non vanno granché bene. Quindi...».

Dimenticavo: i biglietti del treno li abbiamo presi su Trip, che spiega benissimo la fila per salire a bordo. Ai tornelli della stazione, invece del titolo di viaggio, devi far vedere il passaporto e ti mandano loro al binario giusto. Qui come sulla metro fare i *portoghesi* è praticamente impossibile. Chissà come dev'essere stato esotico, per loro, acclimatarsi con l'azienda dei trasporti romana...

Consigli di lettura

Mi rendo conto di non aver detto quasi niente su quel che abbiamo visto. Neppure la porzione di Grande Muraglia che mi ha spompato, costandomi l'equivalente dell'ascensione di cento piani, ma non era questo il mandato della storia. Leggete i libri di Simone Pieranni, per farvi un'idea del Paese. I reportage di Yun Sheng e Long Ling sulla *London Review of Books*. Oltre, ovviamente, ai pezzi dei nostri corrispondenti. Io ho trovato particolarmente illuminante il recentissimo *Breakneck* di Dan Wang che di mestiere spiegava l'immenso Paese, per capire su cosa puntare, ai fondi di investimento. La sua metafora di base, nell'illustrare la competizione della Cina con l'America, è che la prima è una società di ingegneri, la seconda di avvocati. Gli uni costruiscono, a rotta di collo, come da titolo. Gli altri fanno causa a chi magari ha costruito senza avere tutti i permessi in regola. Basta non pensare, dice Wang, al Partito comunista cinese come a una forza di sinistra. I tre quarti dei cinesi, perdire, non pagano le tasse. E, a fronte di questa raccolta minimale, il governo spende solo il 10 per cento del Pil in welfare, contro il 20 per cento statunitense e il 30 medio europeo. Non è la patria della ridistribuzione, insomma. I salari degli operai sono cresciuti di una ventina di volte dai primi

anni 80, ma come effetto collaterale della stessa globalizzazione che ha stangato i nostri, di operai, arricchendo nel frattempo gli industriali ➤ che li avevano a busta paga. Alcune loro usanze di autosfruttamento le han portate anche qui, a quanto pare con nostra soddisfazione se grandi maison italiane sono state messe in



Per poter passeggiare in piazza Tienanmen, quella del massacro del giugno 1989, oggi devi prima superare i controlli ai check point

All'Esquilino, la Chinatown romana dove abito, in pieno Covid la Chiesa evangelica cinese portava casa per casa mascherine Ffp2. All'epoca una vera rarità



Peso: 20-77%, 21-100%, 22-85%, 23-100%, 24-97%, 25-100%, 26-90%, 29-89%



Peso: 20-77%, 21-100%, 22-85%, 23-100%, 24-97%, 25-100%, 26-90%, 29-89%



Indice delle Borse

FTSE MIB	43.219,87	0,21%	↑
Dow Jones	Borsa Chiusa	-	↔
Nasdaq	Borsa Chiusa	-	↔
S&P 500	Borsa Chiusa	-	↔
Londra	9.693,93	0,02%	↑
Francoforte	23.767,96	0,18%	↑
Parigi (Cac 40)	8.099,47	0,04%	↑
Madrid	16.361,80	0,00%	↔
Tokyo (Nikkei)	50.167,10	1,23%	↑

Cambi

1 euro	1.1586 dollari	0,08%	↑
1 euro	181.110,00 yen	0,01%	↑
1 euro	0,8754 sterline	-0,25%	↓
1 euro	0,9337 fr.sv.	-0,04%	↓

Titoli di Stato

Titolo	Gst.	Quot.	Rend. eff.
Btp 18-21/05/26	0,280%	99,58	279
Btp 20-14/07/30	0,650%	94,16	2,58
Btp 19-01/03/40	1,550%	93,04	3,35
BTP 21-15/05/51	0,080%	60,95	3,95
SPREAD BUND / BTP 10 anni:		72 pb.	



Peso: 3%

72 punti lo spread Btp-Bund

Il differenziale di rendimento tra il BTp decennale benchmark e il Bund tedesco di pari durata si è attestato a 72 punti. Il rendimento del BTp al 3,40%



Peso:4%

❖ Piazza Affari**Volano Campari e Lottomatica
Deboli Bper, Intesa e Tim**di **Andrea Rinaldi**

Terminano caute le Borse europee una seduta priva della bussola di Wall Street, chiusa per il giorno del Ringraziamento. Parigi è poco sopra la parità (+0,04%) a 8.099,47 punti, Francoforte sale dello 0,22%, Londra poco mossa (+0,02%) a 9.693,93 punti. A Milano il Ftse Mib segna il rialzo più marcato a +0,21%, continuando la corsa in maglia rosa sin dal mattino. Fra i rialzi svetta **Campari** (+3,16%) seguita da **Lottomatica Group** (+2,89%), **Azimut** (+2,56%) e **Ferrari** (+1,47%). Debole, in generale, il comparto

bancario: oltre a Mps e Mediobanca terminano sotto la parità anche **Bper** (-0,34%) e **Intesa Sanpaolo** (-0,14%). Chiudono in rosso anche **Tim** (-1,4%) e **Saipem** (-0,4%). Sul valutario, euro/dollaro poco mosso a quota 1,16 (da 1,159 di mercoledì in chiusura).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

NUOVA OFFENSIVA DELLA PROCURA DI MILANO

Scalata a Mediobanca, indagati i vertici Mps

Nel mirino Caltagirone, Milleri e Lovaglio per ostacolo alla vigilanza

Camilla Conti e Luca Fazzo

■ Parte a Borse aperte l'offensiva della procura della Repubblica di Milano sulla più importante operazione di risiko bancario avvenuta sotto il governo di centrodestra: l'operazione che ha consentito al Monte dei Paschi di Siena di prendere il controllo di Mediobanca. Nel mirino

i tre uomini di vertice delle istituzioni private protagoniste dell'operazione. Sotto indagine finiscono l'ad di Mps Luigi Lovaglio, Francesco Gaetano Caltagirone e il presidente di Luxottica Francesco Milleri, sospettati di essersi accordati per partecipare alla scalata.
alle pagine 2-3



Scalata a Mediobanca Indagati Caltagirone, Milleri e Lovaglio: ostacolo alla vigilanza

I pm milanesi ipotizzano anche l'aggiotaggio
Perquisizione della GdF nella sede del Monte

di **Luca Fazzo**

Parte a Borse aperte l'offensiva della Procura della Repubblica di Milano avviata ieri sulla più importante operazione di risiko bancario avvenuta sotto il governo di centrodestra: l'operazione che ha consentito al Monte dei Paschi di Siena di prendere il controllo di Mediobanca e attraverso di essa delle Assi-

curazioni Generali. Nel mirino, almeno per ora, non ci sono uomini del governo o dello Stato ma i tre uomini di vertice delle istituzioni private protagoniste dell'operazione. Una pattuglia del reparto speciale di polizia valutaria della Guardia di finanza fa irruzione a Mps, consegna un avviso di garanzia all'amministratore

delegato Luigi Lovaglio, gli perquisisce l'ufficio: ipotesi di reato, aggiotaggio e ostacolo ai controlli degli organi di vigilanza. Nelle stesse ore le stesse accuse scat-



Peso: 1-10%, 2-59%, 3-26%

tano per Francesco Gaetano Caltagirone e per il presidente di EssiLux Francesco Milleri, sospettati dalla Procura di avere conosciuto fin dall'inizio i piani e di essersi accordati per partecipare alla scalata, acquistando nel novembre 2024 una partecipazione del 3,5 per cento a testa in Mps, ceduta dal ministero dell'Economia e delle Finanze, con l'obiettivo finale di prendere il controllo di Generali. Nel registro degli indagati finiscono anche le due società: il Gruppo Caltagirone e la Delfin, la holding - anch'essa guidata da Milleri - che detiene il controllo di EssiLux e delle altre attività del gruppo fondato da Leonardo Del Vecchio.

Che la Procura guidata da Marcello Viola avesse acceso un faro sulla vicenda Mps-Mediobanca era noto da tempo, anche perché sul tavolo dei pm milanesi nei mesi scorsi erano piovuti esposti consegnati personalmente da Stefano Vincenzi, consigliere legale di Alberto Nagel. Ma l'atten-

zione dei pm era sembrata restare senza conseguenze concrete, al punto che si era parlato anche di una possibile archiviazione. Invece ora si scopre che già nel giugno scorso Lovaglio, Caltagirone e Milleri erano stati iscritti nel registro degli indagati. Per cinque mesi, la GdF ha lavorato sotto traccia, ricostruendo nei dettagli la genesi e l'iter dell'operazione (e casualmente il mese scorso sul telefono di Caltagirone viene scoperto un trojan, un captatore informatico). Ieri, poche ore dopo che un articolo di *Dagospia* aveva sollevato degli interrogativi sulla sorte dell'inchiesta, scatta l'attività che rivela l'iscrizione dei tre big nel registro degli indagati. Di fatto, l'iniziativa riapre fragorosamente la stagione delle inchieste milanesi sulle grandi operazioni bancarie e finanziarie, a partire dal caso Antonveneta.

A firmare gli avvisi di garanzia sono il procuratore aggiunto Roberto Pellicano, capo del pool reati fi-

nanziari, e i pm Luca Gaggio e Giovanni Polizzi. A Caltagirone e Milleri, secondo quanto è stato possibile apprendere, verrebbe contestato in particolare di avere stretto una sorta di accordo occulto, in violazione delle norme sui patti parafisici, per entrare in Mps prima ancora che della scalata del gruppo senese alle Generali si iniziasse a parlare ufficialmente. A fare ipotizzare un accordo tra i due ci sarebbero una serie di coincidenze intorno all'*accelerated bookbuilding* (la procedura) con cui il ministro Giancarlo Giorgetti mise sul mercato il 15% di Mps. Oltre a acquisire in contemporanea lo stesso pacchetto del 3,5% di Mps, Caltagirone e Delfin crescono successivamente fino a quasi il 10% e votano entrambi a favore dell'attacco al fortino di Mediobanca. L'intera operazione, secondo l'ipotesi dei pm milanesi, è stata realizzata influenzando con una serie di acquisizioni l'andamento sul

mercato dei titoli di Mps e aggirando le norme che avrebbero imposto la segnalazione oltre che a Consob anche alla Bce e a Ivass, l'organismo di vigilanza sulle assicurazioni. Una attenzione particolare gli inquirenti la starebbero dedicando anche alle modalità, da loro considerate anomale, con cui Mps lanciò la sua Ops (Offerta pubblica di scambio) nel gennaio scorso, indicando nella soglia di successo dell'offerta una quota solo del 35% di Mediobanca, lontana sia dal pacchetto di controllo che dal risultato finale più che doppio, oltre l'86%. E nel "faro" della Procura c'è anche l'ipotesi che Caltagirone e Delfin abbiano potuto mettere a frutto informazioni riservate provenienti da ambienti istituzionali. Queste le ipotesi dei pm.

Nel mirino non ci sono uomini del governo Colpiti i vertici delle istituzioni che hanno guidato l'operazione su Piazzetta Cuccia

-4,5%

La perdita, in percentuale, subita ieri in Piazza Affari dal titolo Monte dei Paschi. La banca senese ha terminato le contrattazioni facendo segnare un prezzo pari a 8,33 euro per azione

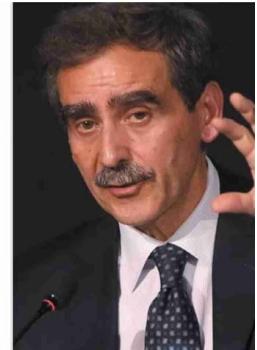
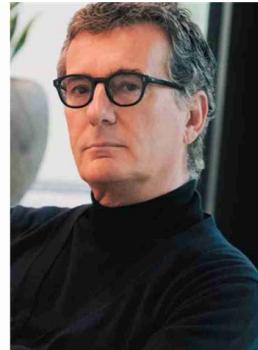
-1,9%

In percentuale, la perdita di valore del titolo di Borsa accusata ieri in Piazza Affari da Mediobanca, recentemente scalata con successo da Mps. Il titolo ora vale 16,7 euro per azione

Gli inquirenti hanno agito sotto traccia 5 mesi. A ottobre era stato scoperto un trojan nel cellulare dell'imprenditore del cemento

SCALATA

A destra, una vista di Rocca Salimbeni, sede di Mps. Sotto, da sinistra, Francesco Gaetano Caltagirone, Francesco Milleri e l'ad di Mps, Luigi Lovaglio



Peso: 1-10%, 2-59%, 3-26%

Sezione: MERCATI



Peso: 1-10%, 2-59%, 3-26%

148

IN EDICOLA CON IL GIORNALE

Moneta, trappola green sui mutui La Grande scommessa Wall Street

Tutti i segreti dei conti Juve. Borse da collezione

Chiara Ricciolini

■ Il nuovo numero di *Moneta* torna a parlare del mattonne, stavolta stritolato dalla morsa verde europea. Le nuove normative comunitarie sui mutui integrano per la prima volta l'efficienza energetica e i rischi climatici diretti, come le alluvioni e le frane, nella valutazione della casa. Nomisma stima che questo approccio regolatorio possa comportare una perdita potenziale di valore per gli immobili tra il -4,2% e il -6,2% in trent'anni. La situazione è

aggravata dalla Direttiva Case Green, che impone costose ristrutturazioni in un Paese dove quasi metà degli edifici residenziali è in classi energetiche molto basse. A Milano intanto si espandono gli affitti tramite piattaforme digitali, che permet-

tono una gestione senza stress per i proprietari tramite locazioni a medio termine con canoni premium. Le nuove frontiere dell'innovazione finanziaria per-

meano il settore con la nascente tokenizzazione immobiliare, dove l'investitore diventa un azionista digitale acquistando token che rappresentano i diritti a una quota dei ricavi.

Nell'editoriale, il direttore Osvaldo De Paolini disegna il 2025 come l'anno del cambio di ciclo economico. L'euforia delle Borse è accompagnata da preoccupanti sintomi di allarme.

Il primo segnale inequivocabile è l'oro, la cui performan-

ce straordinaria - più 50% dall'inizio dell'anno - dimostra che i venti avversi superano le narrazioni trionfalistiche. La narrativa entusiastica sull'Intelligenza Artificiale sta subendo una battuta d'arresto forzata. Il caso Nvidia è emblematico di una dinamica del "troppo, troppo in fretta". Il dubbio non è sulla tecnologia, ma sul calendario delle aspettative.

Nel nostro Paese intanto il federalismo fiscale dei Comuni è rimasto al palo: la maggioranza delle risorse comunali proviene ancora dai trasferimenti statali, e gran parte del gettito di imposte cruciali come l'Imu va allo Stato. La cronica difficoltà nella riscossione dei tributi locali aggrava la situazione finanziaria di molti Comuni, alcuni in predisposto o dissesto conclamato. Infine, il caso Juventus, dal 2019 ha richiesto quasi un miliardo di euro

agli azionisti per ripianare le perdite, alle prese con problemi sportivi e una serie di esercizi chiusi in rosso, la società bianconera prova a inaugurare una nuova fase di rilancio, della quale ancora non si vedono i frutti. Trionfa invece il Gorgonzola: l'eccellenza italiana domina sui mercati internazionali con 87 Paesi acquirenti, resistendo a tentativi di contraffazione e all'aumento dei costi del latte del 12%. Nelle pagine dedicate ai beni da collezione, concludiamo un tocco di femminilità raccontando la crescita del mercato globale delle borse del lusso: da 35,83 miliardi di dollari nel 2025 a oltre 60 miliardi entro il 2034. Dalla Birkin di Hermès alla Baguette di Fendi, la borsa da capriccio si fa asset d'investimento.



Peso: 23%

Il gruppo rileva la quota in mano a DeA Capital Alternative Funds, passato a Green Arrow

Legami, De Agostini tiene il 42% Nel 2026 la svolta all'estero: varrà più delle attività italiane

DI MARCO A. CIPISANI

De Agostini trasforma in una partecipazione diretta l'investimento in Legami, azienda specializzata in 17 mondi tematici, dalla cartoleria agli accessori per casa e cucina, da quelli per i viaggi fino a quelli sportivi. Il gruppo controllato dalle **famiglie Borrelli e Drago** acquisisce, infatti, l'intera quota del 42% della società benefit con sede ad Azzano San Paolo (Bergamo), detenuta da due anni da Flexible capital fund, fondo gestito da DeA Capital Alternative Funds sgr (ceduto però nei mesi scorsi a Green Arrow capital, operazione attesa al closing a inizio 2026). De Agostini esprerà due membri del board ma, soprattutto, decide di sostenere nel lungo periodo l'azienda fondata dal ceo **Alberto Fassi**, fuori dai confini più di breve-medio periodo tipici di un fondo. Si conferma così l'attenzione di De Agostini d'investire in aziende italiane con brand forti (Legami è anche un'insegna retail) e con un potenziale di crescita, anche internazionale. A conferma, è stata seguita la stessa logica d'investimento, con un focus particolare sull'estero, nell'acquisizione del 10,3% del marchio di

cioccolato Venchi così come nell'arrivare al 100% della farmaceutica Content group. Nel caso di Legami, oltre al 42% in mano a De Agostini, il 54% è controllato da Fassi e il rimanente 4% è equamente suddiviso tra il managing director **Massimo Dell'Acqua** e il presidente del cda **Giuseppe Sodà**.

Quali sono i numeri forti di Legami? Da un punto di vista prettamente di vicinanza al consumatore finale, oggi i negozi monomarca sono 146 e si punta a quota 150 nel giro del prossimo mese, entro fine anno. Confermato poi l'obiettivo a 180 store al termine dell'esercizio fiscale a fine marzo 2026. Legami è già attra-

va oltre confine in 70 paesi, dove ha registrato nel 2024 più di 120 milioni di ricavi (pari a oltre il 48% del totale sulla soglia dei 245 milioni di euro, a +73%). Guardando poi allo storico aziendale, negli ultimi tre anni, il fatturato ha triplicato mentre è stato moltiplicato per oltre dieci volte l'ebit, passando da 4,6 milioni nel 2022 a 45,4 milioni nel 2024. «L'ebitda ha superato i 50 milioni, in costante miglioramento grazie al consolidamento della rete re-

tail, all'espansione internazionale e alla crescita del canale digitale», aggiungono dall'azienda.

Le prospettive di crescita e il piano oltreconfine. Al termine dell'anno fiscale 2025, a fine marzo 2026, è previsto che le attività estere arriveranno a pesare più di quelle italiane, a livello di ricavi. Per quella data, i ricavi complessivi attesi supereranno i 300 milioni di euro. A supporto del piano d'internazionalizzazione, sono nate anche due società: Legami France e Legami Milano Espana. Quindi Francia e Spagna sono due tra i mercati nel mirino: nella prima sono in calendario fino a fine marzo prossimo 16 inaugurazioni, nella seconda 5, oltre alla partnership con le librerie Usa Barnes & Nobles. Arrivando così al consuntivo di 180 store. In quest'ottica evolutiva, ha confermato **Enrico Drago**, presidente esecutivo di De Agostini spa, «siamo convinti che la nostra esperienza nel far crescere aziende di qualità, nel ruolo di azionista industriale di lungo periodo, potrà essere di grande beneficio per Legami, in questa fase di ingresso in nuovi mercati, consolidando la posizione di player di riferimento in stationery, "happy shopping" e nei lifestyle accessories di alto livello»



Peso: 42%

Sezione: MERCATI



Peso: 42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

MILANO +0,21%*Borse Ue
in leggero
progresso*

Borse europee in lieve progresso, con Wall Street chiusa per festività. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,21% a 43.219 punti. Bene anche Francoforte (+0,28%) e Parigi (+0,04%). Lo spread Btp-Bund si è leggermente allargato a 72,500.

A piazza Affari ancora acquisti su Lottomatica (+2,89%), al centro delle speculazioni sull'interesse per le attività di Evoke Italia in caso di cessione. Su di giri Campari

(+3,16%), miglior blue chip, seguita da Azimut H. (+2,56%) e Ferrari (+1,47%). Su Enel (+0,79% a 8,90 euro) JP Morgan ha alzato il prezzo obiettivo da 8,30 a 9,70 euro confermando la raccomandazione overweight dopo «il solido set dei risultati dei nove mesi».

Pesanti Mps (-4,56%) e Mediobanca (-1,90%): si veda articolo alla pagina seguente. Positiva Banca Generali (+1,48%): Ke-

pler Cheuvreux ha avviato la copertura con raccomandazione buy e target price di 59 euro.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1586 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in rialzo, con il Brent a 62,66 dollari (+0,19%) e il Wti a 58,88 dollari (+0,39%).

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 9%

Indagine Mps-Mediobanca giù i titoli a Piazza Affari

► Il fascicolo della Procura di Milano. Il gruppo Caltagirone: «Piena collaborazione con l'autorità giudiziaria, certi dell'assoluta correttezza del nostro operato». Delfin: «Rispettate le regole»

IL CASO

ROMA In una giornata piatta per Piazza Affari, a soffrire sono i titoli di Mediobanca e Monte dei Paschi di Siena. Mps ha perso il 4,56 per cento chiudendo le contrattazioni a 8,33 euro mentre Mediobanca è scesa dell'1,9 per cento a 16,75 euro. A pesare sulle quotazioni sono state le notizie legate all'indagine della Procura di Milano sull'Offerta pubblica di acquisto e scambio con la quale il Monte dei Paschi ha conquistato il controllo di Piazzetta Cuccia. L'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone, presidente del Gruppo Caltagirone, il presidente di Luxottica Francesco Milleri e l'amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena Luigi Lovaglio sono indagati dalla Procura di Milano per l'ipotesi di aggiotaggio e ostacolo alle autorità di vigilanza di Consob e Bce. L'inchiesta vede al centro un presunto accordo in relazione all'offerta pubblica di scambio che ha portato l'istituto senese ad acquisire la maggioranza di Mediobanca. Sono iscritti per la legge sulla responsabilità amministrativa degli enti anche il Gruppo Caltagirone e la holding Delfin. Secondo le indagini, i tre indagati avrebbero stabilito con accordi non dichiarati al mercato la scalata a Piazzetta Cuc-

cia avvenuta tra gennaio e ottobre. Le iscrizioni nel registro degli indagati risalgono ai mesi scorsi, ieri però sono state eseguite attività dalla Guardia di Finanza tra cui acquisizioni. E sempre ieri sono arrivate le repliche delle società coinvolte. «Il Gruppo Caltagirone, in merito all'indagine in corso da parte della Procura di Milano - si legge in un comunicato - conferma piena fiducia nell'operato dell'Autorità Giudiziaria cui ha fornito e intende fornire piena collaborazione, certo dell'assoluta correttezza dell'operato dei suoi esponenti che hanno costantemente agito nel rispetto delle regole che governano il mercato, rapportandosi trasparentemente con tutte le Autorità di vigilanza».

Una risposta è arrivata anche dal gruppo Delfin. «Il Consiglio di amministrazione di Delfin», si legge in una nota, «prendendo atto dell'iniziativa della Procura di Milano, dichiara all'unanimità la totale estraneità dei propri membri ai fatti contestati e di aver sempre agito nel pieno rispetto delle regole del mercato e delle normative vigenti». Il Cda di Delfin, si è detto infine «certo che l'indagine in corso dimostrerà l'infondatezza e l'insussistenza della provvisoria contestazione, confermando l'estranchezza del Consiglio d'amministrazione e dei suoi membri alle accuse mosse». Anche Mps in un comunicato ha affermato di essere «confidente di poter fornire tutti gli elementi a chiarimento della

correttezza del proprio operato» e ha manifestato «piena fiducia nelle autorità competenti, a cui conferma completa collaborazione».

IL PASSAGGIO

Nei mesi scorsi era già emerso, in merito all'inchiesta, che erano in corso accertamenti sull'operazione di collocamento della quota del Tesoro in Mps, avvenuta attraverso la procedura dell'Accelerated Book Building (Abb) tramite Banca Akros (ci furono acquisizioni di documenti). Il pacchetto del 15% di Mps, era stato rilevato da Delfin della famiglia Del Vecchio, dal Gruppo Caltagirone, da Banco Bpm e da Anima. A dare il via agli accertamenti è stato un esposto dell'ex amministratore delegato di Mediobanca Alberto Nagel. L'amministratore delegato di Mps, Lovaglio invece ha sempre rivendicato l'esclusiva paternità dell'operazione, facendone risalire la genesi al dicembre 2022, quando la indicò al ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, come uno dei possibili sbocchi per una Mps risanata.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONTEPASCHI: PIENA FIDUCIA, FORNIREMO GLI ELEMENTI SULLA NOSTRA CORRETTEZZA IN BORSA PERSO IL 4,56%



Peso: 30%

Sezione: MERCATI



La sede di Mediobanca in piazzetta Cuccia a Milano



Peso: 30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

CALTAGIRONE, MILLERI E LOVAGLIO INDAGATI DALLA PROCURA DI MILANO

Bufera sulla scalata Mps

*Ipotesi di ostacolo alla vigilanza e aggiotaggio su un concerto nell'ops su Mediobanca
Faro anche sul collocamento delle azioni di Siena. Pesanti i due titoli a Piazza Affari*

MELONI STOPPA LO SCIPIO DELL'ORO BANKITALIA E VALUTA LA TOBIN TAX

Deugen. Gualtieri. Massaro e Valente alle nove in 2 e 4

CALTAGIRONE, MILLERI E LOVAGLIO INDAGATI A MILANO SULLA SCALATA. IL DOSSIER IN CONSOB

Su Mediobanca ipotesi concerto

Perquisizioni per ipotesi di aggiotaggio e ostacolo alla vigilanza: faro sull'abb del Monte e sull'ops sulla merchant

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Colpo di scena a scalata conclusa di Montepaschi su Mediobanca, operazione con cui Rocca Salimbeni ha conquistato l'86,3% di Piazzetta Cuccia. Dopo le speculazioni del mercato e gli esperti della scorsa primavera del gruppo di Alberto Nagel, la Procura di Milano ipotizza un concerto dietro la privatizzazione della banca senese e il successivo blitz su Mediobanca, e indirettamente sul controllo di Generali.

Secondo quanto emerso ieri da fonti giudiziarie, dal giugno scorso i pm hanno iscritto nel registro degli indagati il costruttore romano Francesco Gaetano Caltagirone, il presidente di Delfin ed EssilorLuxottica Francesco Milleri e il ceo di Montepaschi Luigi Lovaglio per il loro ruolo nell'ops da 13,5 miliardi di Mps su Mediobanca. I reati ipotizzati dai magistrati milanesi Luca Gaglio e Giovanni Polizzi

sono l'ostacolo alle autorità di

L'indagine dell'
vigilanza e la manipolazione del mercato.

Risultano indagati anche Delfin, la holding lussemburghese della famiglia Del Vecchio, e il gruppo Caltagirone ai sensi della legge 231 del 2001 sulla responsabilità amministrativa degli enti per reati commessi dai vertici nell'interesse aziendale. Non risulta invece indagata la persona giuridica Mps.

Le indagini dei pm, coordinati dal procuratore aggiunto Roberto Pellicano, sono state portate avanti dal Nucleo di Polizia Volutaria della Guardia di Finanza che ieri ha eseguito una serie perquisizioni nella sede di Mps, come confermato dalla stessa banca. L'istituto si è dichiarato «confidente di poter fornire tutti gli elementi a chiarimento della correttezza del proprio operato e manifesta piena fiducia nelle autorità competenti, a cui conferma completa collaborazione». Anche il cda di Delfin «dichiara all'unanimità la totale estraneità dei propri membri ai fatti contestati e di aver sempre agito nel pieno rispetto delle regole del mercato e delle normative vigenti» e si dice «certo che l'indagi-

ne in corso dimostrerà l'infondatezza e l'insussistenza della provvisoria contestazione».

La Procura sta verificando se Caltagirone, Milleri e Lovaglio abbiano nascosto al mercato un concerto nell'organizzazione dell'offerta da 13,5 miliardi di euro lanciata a gennaio 2025 con la quale Montepaschi ha conquistato Mediobanca. L'istituto senese a ottobre ha preso il controllo della merchant bank, a sua volta prima azionista con il 13,2% di Generali di cui a loro volta Caltagirone e Delfin sono soci rilevanti con il 17% complessivo.

Secondo le ipotesi della Procura i tre soggetti avrebbero nascosto alle autorità di vigilanza Consob, Bce e Ivass il coordinamento nell'intera operazione finanziaria, che sarebbe partita nel novembre 2024 con l'acquisto del 7% di Mps messo in vendita dal Tesoro attraverso un collocamento accelerato (abb) curato da Banca Akros (Banco Bpm) da parte di Caltagirone e Delfin. Le azioni del Tesoro – complessivamente il 15% – furono acquistate con un'offerta a premio sul prezzo di borsa proprio dai due



Peso: 1-15%, 2-37%

imprenditori, da Bpm e dalla sua sgr Anima. Un collocamento che destò le perplessità di molti, a cominciare da Unicredit, che avrebbe tentato di partecipare all'asta. Non risultano comunque coinvolti nelle indagini espontane del Banco o del Tesoro. Lovaglio dal canto suo ha sempre rivendicato di aver delineato al ministro Giancarlo Giorgetti lo scenario della scalata di Mps a Mediobanca già da dicembre 2022. La bufera giudiziaria ha avuto un impatto immediato sui titoli.

Ieri Mps ha perso il 4,5%, Mediobanca l'1,9%. La notizia è rimbalzata anche in Parlamento: «Lo abbiamo detto dal lontano novembre 2024», ha dichiarato il pentastellato Mario Turco, membro nella commissione d'inchiesta sulle banche, «ora presenteremo un'interrogazione». E la Consob in serata si è riunita per valutare il dossier. (riproduzione riservata)



Peso: 1-15%, 2-37%

L'indagine della Procura schiaccia Mps e Piazzetta Cuccia in borsa

di Sara Bichicchi

Senza Wall Street, chiusa per il giorno del Ringraziamento, le borse europee restano caute. Ieri il Ftse Mib ha chiuso a 43.219 punti, in rialzo dello 0,2% nonostante i ribassi di Mps e Mediobanca dopo l'iscrizione nel registro degli indagati, da parte della Procura di Milano, dell'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone, del numero uno di Delfin Francesco Milleri e di Luigi Lovaglio, amministratore delegato del Monte, per la scalata su Piazzetta Cuccia (si veda altro articolo in pagina). La notizia ha fatto sprofondare i due titoli in coda al Ftse Mib, con le azioni di Rocca Salimbeni che hanno perso il 4,6% a 8,3 euro e quelle di Piazzetta Cuccia in flessione dell'1,9% a 16,75 euro. In Europa poco mossi Cac 40 e Ftse 100, mentre il Dax ha guadagnato lo 0,2%. A sostenere il listino milanese ha contribuito Campari che ha guadagnato il 3,2% sulla scia dei conti - meno negativi del previsto - del competitor Rémy Cointreau. Il gruppo francese ha registrato un utile operativo di 108,7 milioni di euro con un margine del 22,2% nei primi sei mesi dell'esercizio 2025/2026, in calo del 13,6% ma comunque migliore delle stime degli analisti. In più, il produttore del cognac Rémy Martin e del liquore Cointreau è fiducioso di poter tornare a crescere nella seconda metà dell'anno fiscale.

Dietro il gruppo dell'Aperol si è piazzata Lottomatica (+2,9% a 22,1 euro). La società di scommesse ha messo a segno la seconda seduta consecutiva in forte rialzo, sostenuta dalle indiscrezioni sulla possibile vendita dell'operatore di scommesse online Evoke Italia da parte del gruppo Evoke, che potrebbe diventare un'occasione d'espansione per Lottomatica. «Pensiamo che, se in vendita, Evoke Italia possa essere di interesse per tutti e tre i principali player di mercato: Lottomatica, Flutter ed Entain», commentano gli analisti di Equita, confermando rating buy con prezzo obiettivo a 26 euro per Lottomatica. «Il livello di sinergie attivabile è un elemento interessante per tutti e tre i player» e «non pensiamo che possano esserci ostacoli antitrust», aggiungono gli esperti. Bene, ieri, anche Azimut (+2,6%) e Ferrari (+1,5%).

Sul fronte macro l'indice di fiducia economica nell'Eurozona a novembre è salito a 97 punti dai 96,8 punti di ottobre secondo i dati della Commissione Europea, in linea con il consenso degli economisti. Nel frattempo, l'indice di fiducia dei consumatori è stato confermato a -14,2 punti. In Italia, invece, l'Istat ha registrato un miglioramento della fiducia delle imprese con l'indicatore composto a 96,1 punti, al massimo da aprile 2024. Tuttavia, la fiducia dei consumatori si è deteriorata con il rispettivo indice sceso a 95 punti a novembre (dai 97,6 di ottobre), il valore più basso dallo scorso aprile. Diverso il trend in Germania, dove le rilevazioni di Gfk hanno restituito un lieve aumento, pari a 0,9 punti, della fiducia dei consumatori, anche se l'indice rimane ampiamente in territorio negativo a -23,2 punti.

Infine, i prezzi del petrolio hanno mostrato segni di ripresa in vista della riunione dell'Opec+ di domenica. Ieri il Brent viaggiava intorno a 62,7 dollari al barile alla chi-

sura delle borse europee (+0,2% circa), mentre il Wti si collocava poco sotto i 59 dollari, guadagnando quasi lo 0,4%. Le quotazioni del greggio hanno invertito la rotta quando è diventato chiaro che il presidente russo Vladimir Putin non è disposto ad accettare il piano di pace predisposto dagli Stati Uniti nella forma attuale. «Vediamo che la parte americana tiene conto della nostra posizione in alcuni ambiti», ha detto Putin durante un viaggio in Kirghizistan, «ma su altri punti è chiaro che dobbiamo sederci e parlare».

Il gas europeo, invece, ha continuato a scambiare in calo: ad Amsterdam il prezzo del future in scadenza a dicembre è diminuito di circa l'1% ieri, a 29 euro al megawattora. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DEI PRINCIPALI LISTINI GLOBALI

Indice	Chiusura 27-nov-25	Perf % da 26-nov-25	Perf % da 23-feb-22	Perf % 2025
FTSE MIB	43.219,9	0,21	66,52	26,42
Ftse 100 - Londra	9.693,9	0,02	29,28	18,61
Dax Francoforte Xetra	23.768,0	0,18	62,45	19,38
Cac 40 - Parigi	8.099,5	0,04	19,45	9,74
Ibex 35 - Madrid	16.361,8	0,00	93,86	41,11
Swiss Mkt - Zurigo	12.831,1	0,07	7,45	10,60
Hang Seng - Hong Kong	25.945,9	0,07	9,66	29,34
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.515,4	-0,05	-2,33	14,75
Nikkei - Tokyo	50.167,1	1,23	89,67	25,75

Withub



Peso: 34%

CONTRARIAN**Crédit Agricole può pensare di crescere ancora in Italia con la politica delle compensazioni**

■ Se il passato insegnasse qualcosa, la storia potrebbe ripetersi. I vertici francesi di Crédit Agricole, oggi settima banca in Italia, hanno chiarito in modo inequivocabile le loro intenzioni riguardo a Banco Bpm. In primis contribuendo, insieme al discusso uso del golden power da parte del governo, a bloccare il tentativo di scalata di Unicredit; respingendo gli approcci di Andrea Orcel, con la certezza di perdere la storica alleanza nell'asset management tra la propria controllata Amundi e Unicredit, ammesso che fosse possibile prorogarla. Secondo, muovendosi per salire in Banco Bpm al 20% e, potenzialmente, sino al 29,9%. Infine, dichiarando di non essere interessati a ricevere contropartite cash, quali che siano possibili future operazioni. L'interesse del gruppo guidato da Olivier Gavalda è industriale e strategico: crescere ancora in Italia. Sarebbe però strano che lo stesso governo che ha bloccato Unicredit possa dare il via libera a una banca francese, che però, con una quota in Banco Bpm vicina al 30%, sarebbero in grado di bloccare eventuali nuove operazioni, forse gradite al governo e ad altri grandi azionisti, come con Banca Mps.

La soluzione, a quel punto, sarebbe quella già vista in passato, nei rapporti tra Crédit Agricole e Banca Intesa. Pezzi di banche e

asset operativi in cambio del proprio consenso. Nel 2005 il Credit Agricole, già forte di una partecipazione del 18% in Banca Intesa (su un patto che allora deteneva il 41%, con Fondazione Cariplo, Generali, Fondazione Cariparma e Gruppo «Lombardo») e dunque prima della fusione tra questa e Sanpaolo Imi, acquistò il controllo (65%) di Nextra, allora polo dell'asset management della Ca' de Sass.

Nel 2007, come compenso per avere dato via libera alla fusione con Sanpaolo Imi, rivendette Nextra, ma ottenne molto di più in cambio: il controllo di due banche come Cariparma e Friuladria e 170 sportelli di Intesa. Poi, nel 2008, sempre comprando da Intesa, raggiunse il controllo (61%) di Agos (credito al consumo, di cui Banco Bpm ha il restante 39%) e nel 2010 acquistò la Cassa di Risparmio La Spezia. Da azionisti con una so-

lida quota di minoranza, i francesi hanno costruito una forte presenza diretta in Italia, non lontana da Bnp Paribas con Bnl. Negli anni successivi sono cresciuti ancora, per vie interne, ma soprattutto con nuove acquisizioni: Cassa di Risparmio di Rimini, di Cesena, di San Miniato (2017) e Credito Valtellinese (2020-21). Oggi Crédit Agricole ha in Banco Bpm una posizione forse ancor più solida che in passato in Intesa. Ayrà una forte presenza nel cda: ai tempi, dentro al board di Intesa ottenne un co-ceo, Christian Merle. Certo, punterebbero volentieri alla maggioranza assoluta, ma se non sarà possibile, potrebbe chiedere di essere compensata con asset operativi, soprattutto se le fosse chiesto di approvare una combinazione tra Banco Bpm e Banca Mps. Come? In Veneto ci sono ampie opportunità tra le filiali ex Popolare Verona (Banco Bpm) e ex Antonveneta (da Mps). Altrettanto in varie province nel Nord e Sud Italia, dove un tempo spaziava anche la ex Popolare di Lodi. Forse non piacerà a chi, come la Lega, ha osteggiato Unicredit, ma tant'è. C'è poi il tema dell'asset management, con Anima, oggi controllata al 90% Banco Bpm, che pure potrebbe essere condivisa, come già avviene per Agos. (riproduzione riservata)



Olivier
Gavalda
Crédit
Agricole

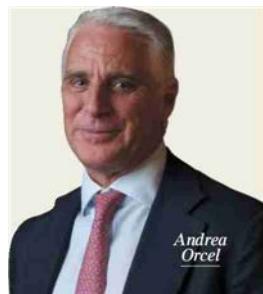


Peso: 27%

IL RISIKO DI UNICREDIT

Orcel esclude nuovi blitz su Bpm ma in Italia può trovare altre opportunità

Di Rocco e Gualtieri a pagina 3



IL CEO DI UNICREDIT IN COMMISSIONE BANCHE: PER NOI PIAZZA MEDA NON È PIÙ ATTRATTE

Orcel esclude nuovi blitz su Bpm

Il banchiere si dice pronto a valutare altre opportunità in Italia e risponde solo nella parte secretata a una domanda sul collocamento del Mef della quota Mps. E rivendica: ormai siamo quasi fuori dalla Russia

DI ANNA DI ROCCO
E LUCA GUALTIERI

Andrea Orcel non ha cambiato idea dopo l'avvio della procedura di infrazione da parte della Commissione Ue sul Golden Power italiano: per ora Banco Bpm è un dossier chiuso per Unicredit, anche se la banca è pronta a valutare altre opportunità sul mercato italiano che rimane al centro della strategia. Questi alcuni dei messaggi che ieri il ceo di Piazza Gae Aulenti ha lanciato in Parlamento parlando davanti alla Commissione Banche. «Col risiko bancario non si può mai dire mai, ma Banco Bpm per Unicredit non è più attrattante come ai tempi della nostra ops perché l'azionariato ormai è cambiato: notiamo dall'esterno, come notate tutti voi, che esiste un altro azionista che *de facto* ha il controllo relativo. Se ci fossero altre opportunità in Italia le valuteremo, ma un ritorno su Bpm è escluso», ha tagliato corto Orcel. La difesa dell'italianità di Unicredit è stato il *leitmotiv* del lungo intervento del banchiere. Un modo per rispondere alle critiche mosse dal governo attraverso il decreto Golden Power

dell'aprile scorso: «Siamo una realtà unica con il cuore italiano e lo sguardo rivolto all'Europa. Negli ultimi cinque anni abbiamo costruito una leadership paneuropea, con una presenza in 14 mercati chiave e oltre 20 milioni di clienti. All'Italia destiniamo circa il 45% del nostro bilancio e deteniamo quasi 40 miliardi di euro in titoli di Stato italiani, più di qualsiasi altra banca», ha spiegato Orcel che non ha rinunciato all'umorismo: «Sono nato a Roma e ricordo ai miei colleghi di Milano che purtroppo la miglior cosa di Milano è il treno per Roma», ha scherzato. Il banchiere ha difeso ancora una volta l'ops lanciata un anno fa su Banco Bpm, rigettando le prescrizioni Golden Power. In uno dei passaggi più attesi, il numero uno di Unicredit ha precisato che il tentativo di affondo sul Banco costituiva «un'opportunità per fare e offrire ancora di più, applicando il nostro modello di successo e la nostra significativamente maggiore capacità di investimento a clienti, famiglie e pmi di un'altra banca», ha spiegato. «Data la complementarietà di Banco Bpm rispetto a Unicredit, l'acquisizione avrebbe generato grandi sinergie e benefici per famiglie, imprese, investitori e per l'intero Paese».

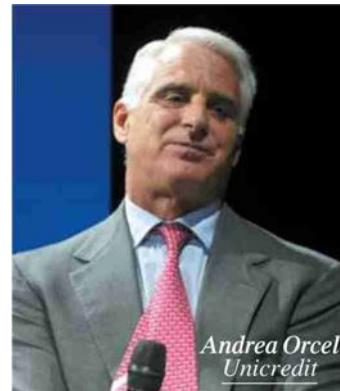
Secondo Orcel, la decisione del governo del 18 aprile 2025 di esercitare il Golden Power si basava su informazioni fornite da Banco Bpm che Unicredit «non ritiene corrette». L'esercizio del Golden Power ha imposto alcune condizioni «non percorribili» per Piazza Meda. Da qui il ricorso al Tar del Lazio, che ha chiesto la modifica di due condizioni su quattro, e in seguito, il 10 novembre, il ricorso al Consiglio di Stato. Rispetto alla Russia, Orcel ha ribadito anche in Commissione il processo di graduale uscita dalla regione: «Dal giorno dell'invasione tutte le banche hanno smesso di dare nuovo credito ad aziende russe. Noi dal 2022 a oggi siamo scesi del 95%, da 7,6 miliardi a 700 milioni in termini di prestiti». Sul confronto con il governo tedesco per Commerzbank, il banchiere ha spiegato: «I governi di tutti i Paesi europei sono molto



Peso: 1-4%, 3-43%

più proattivi verso il settore bancario dalla pandemia in poi. L'Italia non è un caso isolato. Noi in Germania pensavamo di essere allineati ma il nuovo amministratore delegato non lo è. Ci siamo trovati in questa posizione e abbiamo scelto di andare fino in fondo, facendo capire che quell'operazione conviene a tutti. Ci vorrà del tempo». Non poteva mancare una domanda sulla strategia per Generali: abbiamo «fatto un investimento finanziario» che ci ha portati «fino al 6,7% della compagnia triestina. All'inizio vedevamo delle possibilità per cooperare con loro. Ma, visto che non ci sono stati i presupposti per andare avanti, la partecipa-

zione è scesa al 2% e lì siamo. Vediamo cosa succederà», ha concluso Orcel. Una delle domande riguardava anche la partecipazione di Unicredit al collocamento del 15% di Mps da parte del Tesoro. Un argomento molto caldo alla luce delle indagini della Procura di Milano. Ma il banchiere ha preferito rispondere solo nella parte segreta dell'audizione e avrebbe confermato il disappunto per essere stato escluso dall'abb. (riproduzione riservata)



Peso: 1-4%, 3-43%

Mef, effetto Moody's sulle aste di Btp e Ccteu

di Francesca Gerosa

L o spread Btp/Bund è poco mosso a quota 72 punti base dopo che il Tesoro ha collocato senza problemi 9,5 miliardi di euro spalmati sulle riaperture di due Btp a 5 e 10 anni e sul nuovo Ccteu con scadenza aprile 2035. Nello specifico, la terza tranche del Btp primo febbraio 2036 è stata assegnata per 2,75 miliardi di euro a un rendimento del 3,44%, il livello più basso da novembre del 2024, rispetto al 3,46% del collocamento di un mese fa. La quinta riapertura del 5 anni febbraio 2031 è stata collocata per 2,75 miliardi a un rendimento lordo del 2,74%, sui livelli di giugno, dal 2,45% di fine ottobre. E il nuovo Ccteu 15 aprile 2035 per 4 miliardi a un rendimento del 2,84%. Ultimo test della settimana dopo la promozione del rating dell'Italia da parte di Moody's a Baa2 (outlook stabile) e dopo che il 26 novembre Via XX Settembre ha piazzato Bot semestrali per 7,5 mi-

liardi con un rendimento in aumento al 2,036% dal 2,004% di fine ottobre. Secondo gli esperti di Unicredit, la stagionalità è attesa favorevole fino a metà dicembre per i titoli di Stato italiani e l'appetito per il carry rimane solido, sostenendo lo spread. Il recente upgrade di Moody's rafforzerà la percezione positiva degli investitori verso Roma. I rendimenti dei Bund 10 anni continuano a oscillare intorno al 2,7% (2,68% vs quello del Btp 10 anni al 3,40%). (riproduzione riservata)



Peso: 10%

Eni, al via nuovo impianto gas in Angola

di Livia Lepore (MF Newswires)

Al via il nuovo impianto in Angola di Azule Energy, joint venture di Eni al 50% con Bp e operatore del New Gas Consortium (Ngc). Si tratta di un impianto di trattamento del gas di Ngc a Soyo, nel nord del Paese. Alla cerimonia hanno partecipato il presidente della Repubblica dell'Angola, João Gonçalves Lourenço, insieme al ministro delle Risorse Minerarie, del Petrolio e del Gas, Diamantino Azevedo, e al presidente del consiglio di amministrazione dell'Agenzia Nazionale del Petrolio e del Gas dell'Angola (Anpg) Paulino Jérônimo. Il progetto Ngc, operato da Eni prima della costituzione di Azule Energy, è il primo sviluppo di gas non associato in Angola, e ha una capacità di trattamento di circa 400 milioni di piedi cubi standard di gas al giorno e 20 mila barili di olio al giorno. Il gas, che proviene dai giacimenti offshore di Quiluma e Maboqueiro, viene trattato e poi fornito all'impianto Angola Lng per l'export e il consumo interno. Il progetto Ngc è operato da Azule Energy con una partecipazione del 37,4%, insieme a Cabinda Gulf Oil Company (31%), Sonangol E&P (19,8%), TotalEnergies con l'11,8% e An-

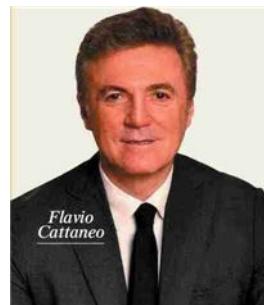
pg come concessionario nazionale.
(riproduzione riservata)



Peso: 12%

PER L'AREA DI SAN PAOLO***Enel in Brasile tratta il rinnovo anticipato della distribuzione di energia elettrica***

Zoppo a pagina 10

IL GRUPPO TRATTA IL RINNOVO ANTICIPATO DELLA CONCESSIONE DI DISTRIBUZIONE A SAN PAOLO**Enel riaccende la luce in Brasile**

Dopo un primo sì a Rio de Janeiro, si punta all'area paulista, la più grande del Paese, con oltre 8 milioni di clienti. Varato un piano record da 1,9 miliardi. In scadenza anche Ceará, che ha 4 milioni di utenze

DI ANGELA ZOPPO

Enel punta al bis nel business delle concessioni di distribuzione in Brasile, un Paese al quale ha destinato investimenti per cinque miliardi di euro nel periodo 2025-27. Dopo aver incassato nell'agosto scorso il parere favorevole dell'Aneel (il regolatore locale di settore), propedeutico all'ottenimento della proroga trentennale per Enel Distribuição a Rio de Janeiro, il gruppo guidato dall'ad Flavio Cattaneo punta ora al rinnovo anche nell'area di San Paolo, la più importante del Paese per dimensioni e numero di clienti, con oltre 8,2 milioni di utenze in 24 comuni della Regione Metropolitana, inclusa la capitale, distribuiti su oltre 4.500 km. La concessione di Rio de Janeiro, invece, serve altri 3,1 milioni di clienti e copre il 73% dello Stato di Rio. C'è poi un terzo contratto sotto esame per il rinnovo: quello di Enel Distribución Ce-

rá, che serve oltre 4 milioni di clienti. In scadenza nel 2026, risulta in attesa del parere dell'Aneel.

La concessione di Enel Distribuição São Paulo, invece, scade il 15 giugno 2028, ma Enel si è già mossa, presentando la domanda di rinnovo anticipato ai sensi della normativa che disciplina il prolungamento di 19 concessioni in scadenza tra 2025 e 2031.

A settembre scorso le aree tecniche di Aneel avevano espresso un parere preliminare favorevole al rinnovo, ritenendo che Enel Sp rispettasse i criteri richiesti dal decreto: equilibrio economico-finanziario, indicatori di qualità, investimenti programmati e impegni operativi.

Ma l'iter si è arenato dopo l'intervento del Ministero Pùblico Federal e una successiva decisione che ha imposto ad Aneel la sospensione

temporanea della procedura di rinnovo, con la richiesta di includere nuovi indicatori di performance e di servizio per scongiurare blackout e disservizi. Come si legge nella relazione finanziaria della capogruppo Enel Americas, il processo di rinnovo della concessione di Enel São Paulo risulta attualmente sospeso per effetto di una decisione del Supremo Tribunal Federal, ed è attualmente oggetto di ricorso. La società non è rimasta ferma, e ha rilanciato con il Plano Verão 2025, presentato a novembre, che prevede più squadre operative e l'accelerazione degli interventi per migliorare rete e servizi anche in risposta a eventi climatici estremi, nell'ambito di un piano di investimenti record per circa 1,9 miliardi di euro (circa 10,4 miliardi di reais). Enel São Paulo, oltre



Peso: 1-4%, 10-40%

Sezione: MERCATI

sostiene di aver rispettato tutti i criteri previsti dal decreto per la proroga anticipata. Anche nel caso di Rio, la strategia della sussidiaria locale di Enel ha portato ad aumentare gli investimenti a 964 milioni di euro per il periodo 2025-2027, ben il 74% in più rispetto al piano precedente. Sulla questione è intervenuto in questi giorni il ministro delle Miniere e dell'Energia, Alexandre Silveira, chieden-

do che l'iter di rinnovo non venga politicizzato. In più occasioni il ministro ha anche ribadito la sua preferenza per la proroga delle concessioni esistenti, in quanto una gara ex novo potrebbe comportare «ritardi, e potenziali impatti negativi sulla continuità del servizio».

Quello di Rio è un precedente rilevante. La concessione, in scadenza a dicembre 2026, è stata esaminata in anticipo da Aneel, che ha deciso di raccomandare la proroga di 30 anni. La decisione fi-

nale spetta al ministero dell'Energia. (riproduzione riservata)



nato dopo



Peso: 1-4%, 10-40%

BeBeez premia i manager al top nel private equity

di Stefania Peveraro

Erano 180 gli addetti ai lavori del private capital che ieri sera hanno celebrato i migliori manager di aziende italiane nel portafoglio di investitori di private equity, secondo i lettori di *BeBeez*. La consegna dei Private Equity Backed Managers Awards 2025 è avvenuta a Milano in occasione del Private Capital Gala della testata giornalistica specializzata, a chiusura di una giornata iniziata con una serie di tavole rotonde su The State of Private Markets 2025, per fare il punto di fine anno sui mercati privati in Italia. L'appuntamento ha riunito oltre 300 professionisti del private equity, private debt e venture capital, banche ed advisor e che è stato supportato da Clessidra Group, Spada Partners, Wrm Group, Arcadia sgr, Azimut Libera Impresa sgr, Banca Valsabbina, Contract Managers, Banca Ifis, Fg2 Capital, Fsi, Mindful Capital Partners sgr e Di Luccia Executive

Search.

A ricevere i premi sono stati: Riccardo Zagaria, ceo Doc Pharma (portfolio company piattaforma pharma-healthcare); Stefano Susani, ceo Officine Maccaferri (portfolio company prodotti e servizi industriali), Antonio Marchitelli, ceo Msa Mizar (portfolio company piattaforma insurance broker), Alessandro Geraldì, ceo Impresoft (portfolio company piattaforma Software&Ict), Alessandro Angelon, ceo Sammontana Italia (portfolio company piattaforma alimentare/ingredienti), Fabrizio Burlando, ceo Bancomat (m&a trasformativo), Thomas Sergnese e Daniele Bocchieri, co-ceo Value Group (pmi in crescita), Gabriele Burgio, presidente e ad Alpitour World (big deal), Silvio Campara, ceo Golden Goose (mega deal) e Andrea Ruscica, ceo Altea Federation (premio speciale lettori). (riproduzione riservata)



Peso: 14%

La domanda langue ma le offerte aumentano Ecco i nuovi modelli per il mercato italiano

Pur con un mercato tra i più deboli d'Europa, anche in Italia si conferma una crescita nel segmento elettrico e ibrido, con un'offerta sempre più orientata verso SUV compatti e modelli elettrificati. I primati di vendite di Fiat Panda, Dacia Sandero, Jeep Avenger, l'accoglienza positiva ai modelli della cinese BYD e la roadmap di fine anno di nuovi modelli confermano la tendenza. Tra le uscite recenti sul mercato italiano si segnalano due modelli Stellantis. Il primo è Fiat 500 Ibrida Torino, con motore 1.0 FireFly mild hybrid 12V da 65 CV, cambio manuale a 6 marce e un design che propone dettagli ispirati alla città Torino. L'altro è la Jeep Compass di nuova generazione, un SUV compatto prodotto a Melfi, con versione BEV da 213 CV e batteria da 74 kWh e versione ibrida da 145 CV. Volkswagen, invece ha proposto l'aggiornamento della T-Roc con interni digitalizzati, linee esterne più morbide e rifiniture raffinate per aumentare il comfort e la connettività di uno dei SUV più venduti in Italia. Dalla Germania arrivano anche la versione sportiva dell'Audi Q3 (Sportback) con design dinamico, tecnologie avanzate di assistenza e infotainment, la BMW iX3, SUV elettrico con miglioramenti dell'autonomia e dell'efficienza energetica rispetto alla versione precedente e la Porsche 718 Boxster e Cayman, sportive con motore termico, ultimi prima della transizione a motorizzazioni elettriche nei prossimi anni. Mazda ha proposto il

restyling della CX-5 il SUV medio più venduto della casa Mazda, che si affianca ad un altro modello molto amato come il CX60. A dicembre sono in arrivo il restyling dell'Alfa Romeo Tonale, con aggiornamenti estetici e tecnologici, la nuova Fiat 500 ibrida, versione mild hybrid aggiornata, probabile evoluzione della 500 Hybrid Torino, mentre è attesa la Jeep Recon EV SUV elettrico con autonomia superiore e tecnologie di guida assistita avanzate, primo modello totalmente elettrico previsto per il marchio in Italia. Kia propone la EV5, un SUV elettrico compatto, modello chiave per la transizione del marchio verso EV con buona autonomia a prezzo competitivo. Da Cupra arriva la Raval citycar elettrica sportiva, compatta basata sulla piattaforma MEB Entry, affiancherà la VW ID.2 e la Skoda Enyaq nell'offerta Bev di Volkswagen. Considerando anche l'annunciata Ferrari 296 Speciale, variante estrema dell'ibrida plug-in del cavallino che combina tecnologia ibrida e tradizione sportiva, l'offerta è varia e articolata. A gennaio vedremo se insieme con gli incentivi per le elettriche, che il 22 novembre hanno visto una seconda asta, sarà bastato a scuotere uno dei mercati più stagnanti di Europa, come quello italiano. (riproduzione riservata)



Peso: 19%

Vendite in lieve crescita, tagli, avanzata dei marchi asiatici e nuova crisi dei microchip

IN EUROPA AUTO IN PANNE

Il 2025 mostra le fragilità di un settore da reinventare

L'anno che sta per chiudersi resterà probabilmente nella storia dell'industria automobilistica europea come uno dei più difficili degli ultimi decenni. Un periodo segnato da pressioni tecnologiche, scossoni industriali e tensioni economiche che hanno messo alla prova la tenuta di un settore cruciale per il vecchio continente. Due eventi degli ultimi mesi fotografano bene la situazione. Da un lato il massiccio piano di licenziamenti di Volkswagen, dall'altro la crisi persistente dei microchip, con il braccio di ferro tra Olanda e Cina. Tagli alla forza lavoro e guerre tecnologiche che, fino a pochi anni fa, sarebbero sembrati incubi irrealistici.

CRESCITA AL RALLENTATORE

Ma andiamo con ordine e partiamo dai dati di vendita, che sono il vero termometro di ogni settore economico. Nei primi nove mesi del 2025 l'Europa allargata (UE, EFTA, Regno Unito) ha immatricolato quasi 10 milioni di auto, appena l'1,5% in più rispetto allo stesso periodo del 2024. Un risultato sostenuto quasi esclusivamente dal balzo di settembre, quando si è registrato un +10,7% su base annua con 1.236.876 vetture vendute. Tutti i principali Paesi hanno contribuito, ma con intensità diverse: Spagna (+16,4%), Regno Unito (+13,7%), Germania (+12,8%), mentre Italia (+4,2%) e Francia (+1%) sono rimaste molto indietro.

L'AVANZATA ASIATICA

La spinta è arrivata soprattutto dall'elettrificazione. Le elettriche hanno fatto segnare un +21,9% a settembre, le plug-in un +62,1% (oltre +32% da inizio anno), e le ibride tradizionali un +15,3%. Al contrario, benzina e diesel continuano a perdere quota in modo significativo. Ma il dato più rilevante è un altro: questa crescita, comunque lontana dai livelli pre-Covid, è stata trainata in buona parte dai marchi non europei. L'avanzata di BYD e delle elettriche cinesi ha ampliato l'offerta per i consumatori ma ha aumentato la pressione competitiva sui costruttori europei, già alle prese con margini compresi e costi industriali elevati.

VOLKSWAGEN E IL NODO INDUSTRIALE EU

Il piano di riduzione occupazionale di Volkswagen - 35mila posti in meno entro il 2030 - è il segnale più chiaro della profondità della trasformazione in corso, ma allo stesso tempo anche del tentativo di relenza del settore. Da quasi 130mila dipendenti, il gruppo scenderà sotto quota 100mila. Oltre 25mila uscite sono già state formalizzate su base volontaria, come raccontato da MF, per mezzo di pensionamenti anticipati e incentivi. Magari non saranno tagli traumatici, ma rappresentano comunque un ridimensionamento storico per il più grande costruttore europeo, che fino a qualche anno fa contendeva a Toyota il primato mondiale. L'obiettivo è duplice: ridurre i costi e ri-

allineare l'organizzazione alla transizione digitale ed elettrica, investendo in software, piattaforme elettroniche e nuove architetture produttive.

LA CORSA ALL'INNOVAZIONE

In questo contesto, l'industria europea non ha alternative: digitalizzazione, elettrificazione e guida autonoma non sono più capitoli di innovazione, ma condizioni di sopravvivenza. L'Unione Europea sostiene la transizione con incentivi sulle batterie, investimenti nelle gigafactory, piani per rafforzare la capacità interna di produrre semiconduttori. Ma la strada è stretta: servono capitali ingenti, nuove competenze e supply chain più resistenti. Senza una maggiore autonomia tecnologica, ogni crisi come quella dei microchip del 2025 rischia di diventare un freno strutturale.

LA GUERRA DEI MICROCHIP

La carenza di microchip è un collo di bottiglia severo ed è considerata da ACEA potenzialmente esplosiva: senza soluzioni rapide, molte linee produttive rischiano lo stop. La crisi attuale non è un déjà-vu del 2021, bensì un'evoluzione peggiore. Le tensioni tra Cina e Occidente hanno introdotto nuove restrizioni all'export da parte di fornitori chiave, come Nexperia. I chip più avanzati, spesso sviluppati su misura per singoli modelli, sono difficili da sostituire senza riprogettare software e centraline. Lo stesso problema sta colpendo anche Nissan e Honda, costrette a



Peso: 50%

sospensioni temporanee della produzione. In Europa, alcune case temono un blocco imminente delle catene di montaggio, con conseguenze pesanti sia sul fronte occupazionale sia su quello della produzione.

UN ANNO INTERLOCUTORIO

Insomma, il 2025 lascia in eredità un settore che deve ri-

pensarsi rapidamente. Tra dipendenza tecnologica, crescita debole, concorrenza asiatica e ristrutturazioni interne, l'automotive europeo è forse di fronte alla sua prova più dura dagli anni '90. La capacità di unire innovazione, solidità industriale e tutela sociale determinerà il volto del settore nel futuro prossimo. Ma l'anno che sta concludersi lascia soprattutto

una domanda ancora in cerca di risposta: l'Europa può solo difendersi oppure può tornare a guidare la partita? (riproduzione riservata)

Francesco Paolo Tarallo



Peso: 50%

A Caltagirone, Lovaglio e Milleri contestato anche l'ostacolo alla vigilanza

Mediobanca, gli scalatori indagati per aggioraggio

Nel radar dei pm di Milano l'opa di Mps e il ruolo del governo

di NINO SUNSERI

L'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone, il presidente di Luxottica Francesco Milleri e l'ad di Monte dei Paschi di Siena

Luigi Lovaglio sono indagati dalla Procura di Milano per aggioraggio e ostacolo alle autorità di vigilanza di Consob e Bce, in relazione all'offerta pubblica di scambio che ha portato l'istituto senese ad acquisire la maggioranza di Mediobanca. Secondo i pm, i tre indagati avrebbero sta-

bilito, con accordi non dichiarati al mercato, la scalata a Piazzetta Cuccia avvenuta tra gennaio e ottobre.

a pagina II

L'INCHIESTA *Sotto la lente l'Opere di Mps e il ruolo del governo*

Mediobanca, gli autori della scalata indagati per aggioraggio

I pm di Milano contestano a Caltagirone, Lovaglio e Milleri ostacolo alla vigilanza e manipolazione del mercato

di NINO SUNSERI

Colpo di scena nella scalata di Montepaschi a Mediobanca che si è conclusa a settembre, operazione con cui Rocca Salimbeni ha messo in portafoglio l'86,3% di Piazzetta Cuccia. La Procura di Milano ha iscritto nel registro degli indagati il costruttore romano Francesco Gaetano Caltagirone, il presidente di Delfin

ed EssilorLuxottica Francesco Milleri e il ceo di Montepaschi Luigi Lovaglio per il loro ruolo nell'offerta pubblica di acquisto e scambio (opas). Il reato ipotizzato è l'ostacolo alla Con-



Peso: 1-13%, 2-48%

sob e alla Bce. Lo ha riferito per primo Corriere.it.

La notizia è stata confermata nel pomeriggio da un comunicato del Montepaschi: «In relazione alle indiscrezioni di stampa apparse in data odierna, informa di aver ricevuto la notifica da parte della Procura della Repubblica di Milano di un decreto di perquisizione. In tale contesto è stato notificato un avviso di garanzia al dottor Luigi Lovaglio in qualità di amministratore delegato; le ipotesi di reato indicate nel documento fanno riferimento all'ostacolo alle funzioni di vigilanza ed alla manipolazione di mercato. La banca confida di poter fornire tutti gli elementi a chiarimento della correttezza del proprio operato e manifesta piena fiducia nelle autorità competenti, a cui conferma completa collaborazione».

I pm Luca Gaglio e Giovanni Polizzi stanno verificando se l'imprenditore capitolino – il settimo uomo più ricco d'Italia – il presidente di Delfin (la finanziaria della famiglia Del Vecchio che gestisce un patrimonio di oltre 50 miliardi di euro) e il 70enne banchiere lucano capo di Mps abbiano tacito al mercato il concerto nell'organizzazio-

Mps: chiariremo la correttezza del nostro operato, fiducia nei giudici

ne dell'offerta da 13,5 miliardi di euro (accolta in Borsa dal 62% di adesioni) con la quale Rocca Salimbeni ha conquistato Mediobanca. L'istituto senese, di cui il governo era il primo azionista, tra gennaio e ottobre ha preso il controllo della merchant bank a sua volta prima azionista e socio di riferimento con il 13,2% di Generali di cui Caltagirone e Delfin sono già soci rilevanti, assommando circa il 17% del capitale.

Già nella primavera del 2022 Caltagirone e la finanziaria della famiglia Del Vecchio, a loro volta grandi azionisti della merchant bank con quasi il 30%, avevano provato a prendere possesso della governance del Leone.

Le indagini sono portate avanti dal Nucleo di Polizia Valutaria della Guardia di Finanza, con i due pm coordinati dal procuratore aggiunto Roberto Pellicano. Anche il gruppo Caltagirone e la lussemburghese Delfin, come persone giuridiche in base alla legge 231 del 2001 sulla responsabilità amministrativa degli enti sono responsabili per reati commessi dai vertici nell'interesse aziendale. Secondo le ipotesi

della Procura i tre soggetti avrebbero nascosto alle autorità di vigilanza Consob, Bce e Ivass (quest'ultima chiamata in causa per la partecipazione di Mediobanca in Generali) l'accordo alla base del coordinamento nell'intera

operazione finanziaria, partita con gli acquisti nel novembre 2024 del 7% di Mps comprato dal collocamento accelerato curato da Banca Akros (gruppo Banco Bpm) da Caltagirone e Delfin dal Tesoro, fino alla progressiva conquista del pacchetto azionario di controllo di Mediobanca, violando così l'obbligo di opa al raggiungimento della soglia del 25% della merchant bank, come previsto dal Tuf.

*Rocca Salimbeni
ha acquisito
circa l'86,3%
di Piazzetta Cuccia*



Da sinistra: Caltagirone, Milleri e Lovaglio, ora nel mirino della Procura di Roma



Peso: 1-13%, 2-48%

Sezione: MERCATI



La sede di Mediobanca alla quale Mps ha dato la scalata nei mesi scorsi

Mediobanca, girautori della scalata indagati per aggredimento
Mps, Mediobanca e Credito Italiano
Politica vs banche Secondo round tra Roma e Milano

Peso: 1-13%, 2-48%

LA BORSA

Listini piatti bene Campari giù i petroliferi

Borse Ue poco mosse e in ordine sparso, nel giorno in cui Wall Street è chiusa per la festa del Ringraziamento. Piazza Affari guadagna lo 0,18%, con lo spread stabile a 72 punti base. La migliore è stata Campari (+3,16%), che brinda ai conti della rivale Remy Cointreau, la quale ha confermato le stime sull'intero anno. Bene anche Lottomatica (+2,89%), Azimut (+2,56%), Ferrari (+1,47%), Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40 Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia Leonardo (+1,36%), Amplifon (+1,33%) e

Diasorin (+1,02%). Vacillano invece Mps (-4,26%) e Mediobanca (-1,9%) dopo l'inchiesta della Procura di Milano, che ha iscritto nel registro degli indagati il vertice della banca senese e dei suoi maggiori azionisti. Prese di beneficio anche su Tim (-1,42%) e sul comparto dei titoli petroliferi (Saipem -0,47%, Eni -0,35%, Tenaris -0,35%).

I MIGLIORI

CAMPARI	↑
+3,16%	
LOTTOOMATICA GROUP	↑
+2,89%	
AZIMUT H.	↑
+2,56%	
FERRARI	↑
+1,47%	
LEONARDO	↑
+1,36%	

I PEGGIORI

MONTE PASCHI	↓
-4,56%	
MEDIOBANCA	↓
-1,90%	
TELECOM ITALIA	↓
-1,42%	
SAIPEM	↓
-0,47%	
ENI	↓
-0,35%	



Peso: 11%

Auto Ue sempre più Made in China

Industria

Volkswagen e Mercedes pronte a produrre elettriche direttamente in Cina

L'obiettivo è non perdere (o conquistare) quote di mercato nel Paese asiatico

Ripensare il mercato cinese è cambiare prospettiva. Dopo Renault, che ha deciso di sviluppare alcuni modelli nel Paese asiatico, ora è la volta di Volkswagen e Mercedes che si stanno preparando a produrre vetture elettriche direttamente in loco e per il mercato locale. Obiettivi: non perdere (o conquistare) quote di mercato e ridurre i costi. **Meneghello e Naso** e l'analisi di **Mario Cianflone** — a pag. 3

L'INCHIESTA MILANESE E LA PARTITA DEL LEONE DI TRIESTE

CALTAGIRONE	DELFIN	GENERALI	AXA
L'affaire Mediobanca. Da sinistra, Francesco Gaetano Caltagirone, presidente di Caltagirone Spa, e Francesco Milleri, presidente di Delfin		La contesa delle Generali. Da sinistra Philippe Donnet, amministratore delegato delle Generali, e Thomas Buberl, Ceo del gruppo assicurativo francese Axa	

IMAGOECONOMICA / ANSA / AGF



Peso: 1-20%, 3-38%

Il presente documento non è divulgabile a terzi.
È ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'auto europea cambia pelle: è sempre più Made in China

Quattro ruote. Volkswagen pronta a produrre elettriche in Cina per il mercato locale, Mercedes nella stessa direzione: l'obiettivo è non perdere (o conquistare) quote di mercato nel Paese

Matteo Meneghelli

Ripensare il mercato cinese e cambiare prospettiva. Le revisioni strategiche annunciate, in successione, da Volkswagen (pochi giorni fa) e da Mercedes-Benz, allo scopo di assecondare la domanda automobilistica del Paese del Dragone, certificano definitivamente la fine di un'era per i produttori occidentali. Il consumatore cinese oggi è giovane, autarchico, affamato di tecnologia e di novità, e spesso diffida dei prodotti occidentali; anche per questa ragione il mercato richiede una strategia ad hoc, che affianchi e superi le storiche partnership con le quali, fino a oggi è stata approcciata la Cina.

Lo ha confermato ieri, senza mezzi termini, l'amministratore delegato di Mercedes-Benz, Ola Kaellenius. «Non siamo ingenui - ha detto -. Siamo realisti. I prossimi anni in Cina saranno difficili». La casa automobilistica di Stoccarda produceva già localmente alcuni modelli (ha una storica jv con Baic Motor, mentre ha sciolto l'anno scorso la partnership con Byd per i veicoli elettrici), ma la convinzione è che serva un radicale cambio di passo: nel futuro dovrà diventare più cinese, «il più vicino possibile al 100% - ha aggiunto il ceo -. In Cina per la Cina. Solo così si può ottenere un vantaggio competitivo nell'attuale struttura dei prezzi».

In un'intervista al settimanale tedesco Automobilwoche, Kaellenius ha sottolineato la necessità di fare fronte all'aumento della competizione nel settore, con «un centinaio di case automobilistiche che si contendono un mercato che può sostenerne forse trenta o quaranta. Con la giusta strategia di prodotto e la giusta strategia di industrializzazione - si è detto convinto - è assolutamente possibile mantenere o addirittura ampliare» l'attuale posizionamento di Mercedes. La casa

tedesca aveva già iniziato l'anno scorso a investire nel rafforzamento del centro di ricerca di Shanghai, allo scopo di imprimere un colpo di acceleratore alla capacità di innovazione sul mercato locale nel digitale.

Una mossa simile a quella di Volkswagen, che nei giorni scorsi ha dichiarato di essere pronta a produrre auto elettriche direttamente in Cina, proprio in occasione dell'inaugurazione dell'ampliamento del suo centro di ricerca e sviluppo a Hefei. La casa automobilistica tedesca ha affermato che grazie al supporto del nuovo hub sarà in grado di ridurre il costo di sviluppo di un veicolo elettrico in Cina fino al 50% per alcuni modelli (mediamente del 30%) e potrà diventare più competitiva nella fornitura di servizi personalizzati di guida automatizzata e nel software di bordo, sfruttando partnership tecnologiche con la cinese Xpeng e la statunitense Rivian Automotive per costruire veicoli di prossima generazione. Le storiche partnership (quella con Saic Motor e First automotive works) resistono (con tentativi di posizionamento di marchi nuovi, come l'Audi senza i cinque cerchi, lanciata proprio la settimana scorsa, e il sub-brand Jetta, sperimentato nel 2019) ma la strategia di Volkswagen «in Cina per la Cina» punta a fare molto di più e recuperare quote di mercato proprio grazie a una collaborazione intensa



Peso: 1-20%, 3-38%

Sezione: MERCATI

con aziende cinesi e allo sviluppo di modelli pensati per la clientela locale. Anche Stellantis e Bmw, sebbene non con la stessa enfasi a livello di annuncio, stanno rafforzando la loro strategia per il mercato cinese. L'obiettivo è riconquistare quote in un mercato dove i produttori locali dominano nel settore degli Ev grazie a rapidi progressi tecnologici e prezzi accessibili.

Nel frattempo, dall'altra parte, il mercato tedesco della subfornitura deve fare fronte a un'invasione di componenti a basso costo, stressando i produttori locali, già alle prese con la compressione della domanda e i costi elevati, secondo quanto rife-

rito da fonti sindacali.

L'afflusso di sistemi elettrici e parti metalliche forgiate extraeuropee sta colpendo aziende come Robert Bosch, Mahle e Pwo. I componenti per auto cinesi «si stanno riversando nel mercato tedesco a una velocità incredibile» ha dichiarato Andreas Bohnert, presidente del consiglio di fabbrica di Pwo, che produce piantoni dello sterzo e altre parti metalliche di precisione. Una pressione, quella sulla base dei fornitori tedeschi, che va di pari passo con l'aumento delle quote di mercato dei produttori cinesi nei veicoli elettrici e l'allargamento della base produttiva europea dei player cinesi delle batterie: proprio nei giorni scorsi la cinese

Catl, in joint venture con Stellantis, ha annunciato l'avvio della costruzione di una nuova gigafactory in Spagna, che si affianca a quella già operativa in Germania e allo stabilimento in rampa di lancio in Ungheria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mercato tedesco della subfornitura deve fare fronte a un'invasione di componenti a basso costo

Volkswagen: saremo in grado di ridurre il costo di sviluppo di un veicolo elettrico nel Paese asiatico fino al 50%

30 milioni

IL RISCHIO SOVRACCAPACITÀ

Gli analisti di AlixPartners stimano che la Cina affronterà una sovraccapacità di circa 30 milioni di veicoli, non assorbibile.



Strategia tedesca. L'Audi prodotta in Cina per il mercato locale



Peso: 1-20%, 3-38%

AVVISI DI GARANZIA A CALTAGIRONE, LOVAGLIO E MILLERI

Scalata Mps a Mediobanca:
indaga la Procura di Milano

Ostacolo alle funzioni di Vigilanza e manipolazione di mercato per la scalata di Mps a Mediobanca. Sono le ipotesi di reato per le quali la procura di Milano ha inviato avvisi di garanzia a Francesco Gaetano Caltagirone, Luigi Lovaglio e Francesco Milleri. **Stefano Elli** — a pag. 3

-4,56%

LA REAZIONE DI BORSA

Il calo del titolo Mps ieri a Piazza Affari dopo la notizia dell'indagine. Il titolo Mediobanca ha lasciato sul terreno l'1,90 per cento

Mps Mediobanca, i Pm indagano Milleri, Caltagirone e Lovaglio

Giudiziaria

Siena: pronti a fornire tutti gli elementi a chiarimento della correttezza del gruppo

Stefano Elli

Ostacolo alle funzioni di Vigilanza e manipolazione di mercato. Queste le ipotesi di reato che hanno spinto la Procura di Milano alla notifica di tre avvisi di garanzia a Francesco Gaetano Caltagirone (presidente di Caltagirone Spa), Luigi Lovaglio (amministratore delegato di Mps) e Francesco Milleri (presidente di Delfin e di Luxottica) in relazione alla scalata di Mps su Mediobanca conclusa il 23 settembre scorso.

Inquisite per la legge 231 del 2001 (responsabilità amministrative degli enti) sono anche le società guidate dai tre indagati. Contestualmente i militari del Nucleo speciale di Polizia Valtutaria della Guardia di Finanza, coordinati dall'aggiunto Roberto Pellicano e dai sostituti Giovanni Polizzi e Luca Gaglio, ieri hanno perquisito gli

uffici di Montepaschi. Dal canto suo Rocca Salimbeni, con una nota ha dichiarato di essere «confidente di poter fornire tutti gli elementi a chiarimento della correttezza del proprio operato e manifesta piena fiducia nelle Autorità competenti, a cui conferma completa collaborazione». Delfin, da parte sua, afferma che il cda «dichiara all'unanimità la totale estraneità dei propri membri ai fatti contestati e di aver sempre agito nel pieno



Peso: 1-4%, 5-20%

rispetto delle regole del mercato e delle normative vigenti». In serata anche il Gruppo Caltagirone si è detto «certo dell'assoluta correttezza dell'operato dei suoi esponenti che hanno costantemente agito nel rispetto delle regole che governano il mercato, rapportandosi trasparentemente con tutte le Autorità di vigilanza».

All'otto non risultano essere state effettuate perquisizioni nelle due altre società coinvolte. L'inchiesta milanese (già aperta da tempo) punterebbe a dimostrare l'esistenza di un concerto preesistente al lancio dell'Ops da parte della banca senese nei confronti di Mediobanca, un accordo che non sarebbe stato comunicato alle Authority di vigilanza: Consob, Bce e Ivass.

Già il 25 luglio scorso proprio dalla procura di Milano, nell'ambito degli accertamenti investigativi in corso era partita una richiesta di acquisizione documentale anche nei confronti dei

due enti previdenziali dei medici e degli agenti di commercio e consulenti finanziari (Enpam ed Enasarco) che si erano resi protagonisti dell'acquisizione di pacchetti di titoli Mediobanca proprio nell'imminenza del lancio dell'Ops. Ulteriori accertamenti da parte dei Pm milanesi sarebbero in

corso su un'altra partita, sempre antecedente al lancio dell'Ops: la procedura di Accelerated Book Building (Abb) tramite Banca Akros, società del gruppo Banco Bpm, con cui il 15 novembre 2024 il ministero dell'Economia ebbe a dismettere il 15% di azioni Mps, pacchetto rilevato proprio da Delfin della famiglia Del Vecchio (3,5%), dal Gruppo Caltagirone (3,5%), e dal polo Banco Bpm e da Anima (8%). Il corrispettivo perazione, con un premio del 5%, era stato pari a 5,792 euro per un controvalore complessivo pari a circa 1,1 miliardi. A seguito dell'ope-

razione, la partecipazione detenuta dal Mef in Mps si era ridotta dal 26,7% all'11,7% circa del capitale sociale. Dopo le notizie sull'avvio dell'inchiesta della Procura di Milano su Mps, il titolo ha ceduto il 4,56% chiudendo la seduta a 8,33 euro, pesante anche Caltagirone Spa (-5,23% a 8,70 euro) mentre Piazzetta Cuccia ha lasciato sul campo l'1,9% a 16,75 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azionariato Mediobanca

Dati in percentuale

MONTE DEI PASCHI
DI SIENA

86,35%

Mercato
13,65%

Fonte: dati societari



Peso: 1-4%, 5-20%

NUOVI E VECCHI SCENARI

Natixis e Axa, si rafforzano le mire francesi su Generali

L'inchiesta della Procura di Milano sulla scalata di Mps a Mediobanca rischia di scuotere la galassia che controlla le Generali e di rimettere in discussione gli equilibri che sembravano consolidati intorno alla compagnia di Trieste.

Marigia Mangano — a pag. 5

16,6%

I NUMERI CHIAVE

La quota nel capitale di Generali detenuta da Caltagirone e Delfin, un altro 13% è invece in mano a Mediobanca

L'inchiesta. Mentre la Commissione Ue incalza l'esecutivo sul Golden Power, i Pm indeboliscono i grandi soci del Leone riaprendo gli scenari Natixis e Axa

Governo e soci in scacco, le Generali tornano nel mirino dei francesi

Marigia Mangano

L'inchiesta della Procura di Milano sulla scalata di Mediobanca da parte di Mps rischia di scuotere la galassia che controlla le Generali e mettere così a rischio, o quantomeno indebolire, equilibri che sembravano oramai consolidati a Trieste. L'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone, il presidente di Luxottica e della controllante lussemburghese Delfin, Francesco Milleri, e il banchiere amministratore delegato di Monte dei Paschi di Siena, Luigi Lovaglio, sono indagati dalla

Procura di Milano per le ipotesi di reato di «aggiotaggio» e di «ostacolo alle Autorità di vigilanza» per aver - secondo gli inquirenti - concordato l'«Offerta pubblica di scambio» da 13,5 miliardi di euro con cui Siena ha conquistato piazzetta Cuccia.

Le indagini sono in pieno svolgimento e gli sviluppi ancora tutti da verificare. Tuttavia, si osserva negli ambienti finanziari, i soggetti coinvolti nell'inchiesta sono da un lato Delfin e il Gruppo Caltagirone, che coincidono con il nocciolo duro degli azionisti delle Generali potendo contare insieme sul 16,6% del capitale

della compagnia e dall'altro Luigi Lovaglio, che rappresenta la guida del gruppo Mps, oggi proprietario attraverso piazzetta Cuccia di quel 13% della compagnia assicurativa che per



Peso: 1-3%, 5-42%

anni ha assicurato a Mediobanca un ruolo chiave nel sistema Generali. In tutto, dunque, fa poco meno del 30% del Leone. Un pacchetto rilevante che, a questo punto, resta legato a doppio filo agli esiti delle indagini in corso da parte della Procura di Milano. Con questo rapido cambio di scenario, l'impressione diffusa tra gli addetti ai lavori è che la riapertura, seppur su un terreno strettamente giudiziario, della partita Mps-Mediobanca potrebbe rappresentare l'avvio di una nuova fase di incertezza per il Leone.

Se c'è stato infatti un risultato tangibile subito dopo la chiusura della partita Mps-Mediobanca, di sicuro è stato quello di allentare la tensione che per anni ha governato gli equilibri delle Generali, al centro di scontri tra il vertice della compagnia e i grandi azionisti privati, con il gruppo Caltagirone e Delfin in prima fila. La conquista di Mediobanca da parte di Mps, in altre parole, ha significato anche una ritrovata stabilità per le Generali garantita proprio dalla sintonia tra i soci privati e l'azionista che ha sostituito piazzetta Cuccia, dunque la Mps di Lovaglio.

Se si guarda al libro soci di Trieste, tra la quota di Siena, pari al 13,22%, quella del gruppo Caltagirone (6,68%) e la Delfin della famiglia Del Vecchio (10,05%) si arriva a un soffio dal 30% della compagnia. Insieme a loro ci sono anche la Fondazione

Crt, con poco meno del 2%, il gruppo Benetton con il 4,48%, più le casse e la quota sotto il 2% di UniCredit. Si tratta di un blocco che pesa per il 40% e che, sulla carta, avrebbe garantito di blindare il controllo del Leone.

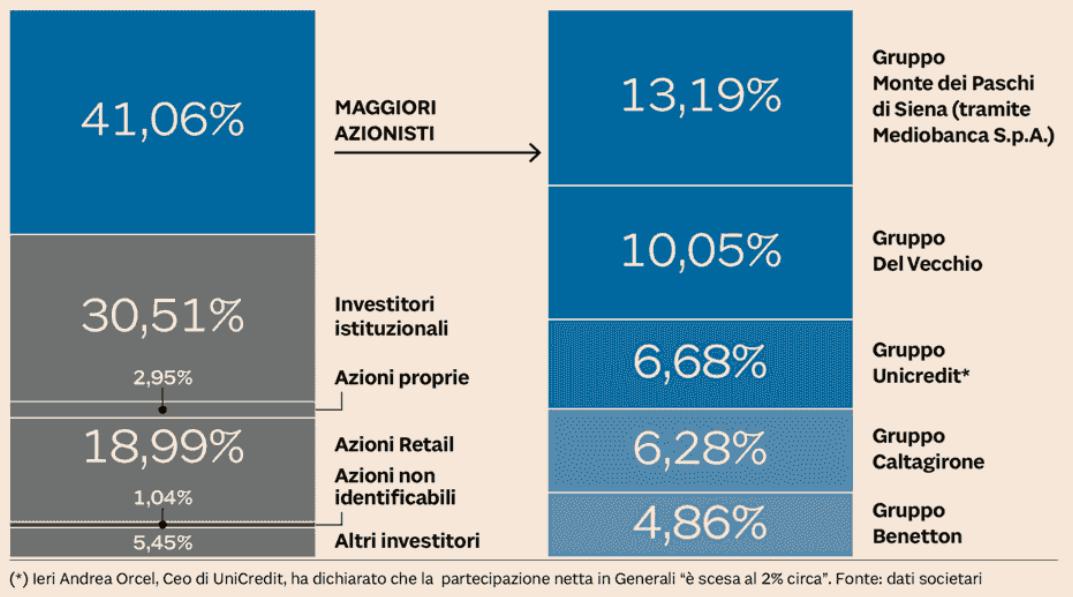
L'indebolimento degli assetti azionari della compagnia rimette così tutto in discussione e arriva peraltro in un momento cruciale per le Generali, alle prese nelle prossime settimane con la definizione della delicata partita Natixis e, in rapida successione, con la scelta dell'assetto definitivo al vertice del gruppo assicurativo, guidato oggi dal Ceo Philippe Donnet. Un appuntamento chiave è rappresentato dal consiglio di amministrazione delle Generali in agenda il 19 dicembre, quando il board sarà chiamato a decidere se proseguire o meno sul fronte dell'alleanza con il gruppo francese. Proprio l'alleanza con Natixis, per molti finita in un binario morto, è stata sempre osteggiata dai soci privati di Trieste e sulla stessa ha aleggiato fin dall'inizio l'ombra del Golden Power da parte del Governo. Tuttavia, si osserva, lo scenario è ora profondamente cambiato. Intanto perché, come detto, i soci privati sono nel mirino della Procura di Milano, ma soprattutto perché il Governo ha in questo momento le armi spuntate. La Commissione europea ha infatti inviato al governo italiano una lettera di messa in mora per

l'utilizzo della normativa varata per tutelare la sicurezza nazionale, quella relativa ai poteri di Golden Power. Nella sostanza è il primo passo verso la procedura di infrazione, che prenderà forma se le risposte dell'Esecutivo italiano agli aspetti critici ("shortcomings") sollevati da Bruxelles, per le quali ci sono due mesi di tempo, non saranno soddisfacenti. In questo contesto è evidente, secondo alcuni osservatori, che i margini di manovra del Mef sull'utilizzo del Golden Power potrebbero risultare limitati. E non solo nell'ipotesi in cui l'operazione Natixis dovesse improvvisamente riprendere quota, piuttosto nel caso in cui altri gruppi europei, alla luce del repentino cambio di scenario, decidessero di tentare un blitz su Trieste, magari proprio quei francesi di Axa, storicamente e a più riprese interessati al dossier del Leone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azionariato di Generali

Dati in percentuale



**LE RICADUTE
Il caso giudiziario
giunge nel momento in
cui la compagnia aveva
ritrovato una stabilità
nell'azionariato**



Peso: 1-3% - 5-42%

 <p>FRANCESCO MILLERI Presidente di Delfin</p>	 <p>FRANCESCO GAETANO CALTAGIRONE Fondatore del Gruppo Caltagirone</p>
 <p>PHILIPPE DONNET Amministratore delegato di Generali</p>	 <p>THOMAS BUBERL Amministratore delegato di Axa</p>



Peso: 1-3%, 5-42%

+0,2

BORSA DI MILANOChiusura positiva
nonostante il calo di Mps**MERCATI**

Piazza Affari azzera le perdite di novembre

Con Wall Street chiusa per la festività di Thanksgiving, le Borse europee restano senza bussola e chiudono solo in lieve rialzo. Al termine di una giornata senza spunti né emozioni. Ma tanto basta per consentire loro, grazie alle ultime quattro sedute positive, di cancellare i ribassi di novembre. Il listino di Milano termina a +0,21%, nonostante la pioggia di vendite su Mps (-4,56%) dopo la notizia che vede Francesco Gaetano Caltagirone, Francesco Milleri e il ceo della banca senese Luigi Lovaglio indagati nell'inchiesta della Procura di Milano sulla scalata a

Mediobanca (-1,9%). Le altre Borse europee sono sulla stessa lunghezza d'onda di Piazza Affari: Parigi +0,07%, Francoforte +0,20%, Madrid invariata, Londra +0,02%. Il mercato continua a guardare la Fed Usa: ormai le probabilità di un taglio dei tassi a dicembre sono salite all'85%.



Peso: 4%

Società mercato

Deutsche Börse punta su Allfunds

Offerta non vincolante da 5,3 miliardi per rilevare la piattaforma di fondi

Dopo che Euronext (la società che raggruppa varie Borse europee tra cui quella di Milano) ha conquistato il listino azionario di Atene, la Borsa di Francoforte non si è fatta attendere con una contromossa. La società che gestisce il listino azionario tedesco ha infatti presentato un'offerta non vincolante da 5,3 miliardi di euro per acquisire la piattaforma di fondi di investimento Allfunds.

In un comunicato, il gruppo tedesco sottolinea i «significativi vantaggi strategici, commerciali e finanziari» di una fusione e afferma di essere «in trattative esclusive» con Allfunds «per una possibile acquisizione». L'offerta valuta Allfunds 8,80 euro per azione. Oggi il titolo alla Borsa di Amsterdam ha chiuso in rialzo di oltre il 22% a 8,11 euro. Anche il titolo Deutsche Börse è stato premiato a Francoforte, salendo dell'4,74%.

Se l'offerta dovesse andare a buon

fine, sarebbe la maggiore acquisizione nella storia di Deutsche Börse, superando quella del fornitore danese di software finanziari SimCorp nel 2023. Una possibile fusione tra le due società «ridurrebbe la frammentazione del settore dei fondi di investimento europei», assicura Deutsche Börse. La società-mercato tedesca evidenzia anche benefici in termini di rapidità, costi e innovazione per i clienti e i mercati finanziari dell'Ue.

Nel 2023, l'operatore borsistico paneuropeo Euronext aveva già tentato di avvicinarsi ad Allfunds con un'offerta da 5,5 miliardi di euro, poi ritirata poco dopo. La formulazione di un'offerta vincolante da parte di Deutsche Börse dipenderà in particolare dall'esame dei conti di Allfunds e dal via libera dei rispettivi consigli di amministrazione, aggiunge il comunicato.

Proprio pochi giorni fa, il 19 novembre, era invece stata Euronext a

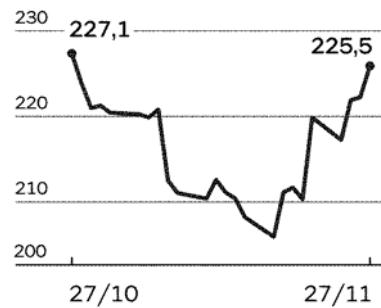
chiudere un'acquisizione importante. L'offerta pubblica volontaria di scambio sulla Borsa di Atene si è infatti conclusa con successo, permettendo l'acquisizione. Secondo una nota diramata quel giorno, l'operazione «rafforza la leadership di Euronext in Europa» e consente di integrare il mercato greco nella piattaforma di negoziazione elettronica Optiq. Il gruppo Euronext stima sinergie di cassa annue per 12 milioni di euro entro il 2028, a fronte di costi di implementazione previsti per 25 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se l'offerta andasse a buon fine, sarebbe la maggiore acquisizione di Deutsche Börse

Deutsche Börse

Andamento del titolo



Peso: 12%

Campari corre con la spinta di Remy Cointreau

CAMPARI**+3,16%**

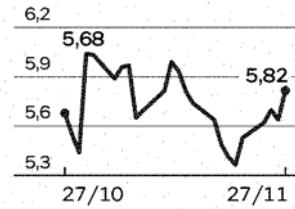
Campari corre a Piazza Affari dopo che il competitor francese Remy Cointreau ha detto di essere fiduciosa di tornare alla crescita nella seconda metà dell'esercizio fiscale, nonostante il contesto difficile. Il titolo a Parigi è salito del 2,62% dopo essere arrivato a guadagnare il 7% e Campari ne beneficia mettendo a segno un rialzo del 3,16% a 5,816 euro. Campari sta inanellando una serie di sedute positive: dal 20 novembre ha messo a segno un rialzo del 7%,

spinta anche dalle ipotesi di cessione dei marchi Averna, Braulio e Zedda Paris, valutata positivamente dagli analisti.

Ma a spingere ieri gli acquisti è stato, come detto, l'ottimismo di Remy Cointreau: il nuovo ad del gruppo ha detto che i primi sei mesi dell'anno sono stati difficili, ma hanno segnato «l'inizio di una nuova era», dicendosi fiducioso «nella capacità di tornare a crescere nella seconda metà dell'anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPARI
Andamento del titolo a un mese



Peso: 6%

Sportswear

Puma, il titolo ai minimi degli ultimi cinque anni fa gola ai gruppi asiatici

Balzo del 18% delle azioni del gruppo tedesco in Borsa a seguito delle indiscrezioni

Il mercato internazionale delle sneakers sportive si sta ridefinendo nell'ultimo anno, con un equilibrio fra i brand di punta in riassestamento. Tra alti e bassi Nike, Adidas e Puma stanno cercando di affrontare il cambiamento dei gusti dei consumatori, facendo fronte anche a scorte delle passate collezioni che rischiano di accumularsi e pesare anche sui bilanci. Sotto i riflettori ieri il gruppo tedesco Puma, che ha chiuso la seduta a Francoforte con un balzo del 18% chiudendo a 20,15 euro per azione e una capitalizzazione di 3 miliardi di euro. Un progresso che comunque non ha permesso alle azioni di recuperare le ingenti perdite incassate da inizio anno. Il saldo resta infatti ancora negativo in questo 2025 per quasi il 55%.

A far tornare gli acquisti sul brand tedesco le indiscrezioni riportate da Bloomberg sull'interesse di diversi gruppi per una possibile acquisizione della società. Tra gli altri ci sarebbe anche il gruppo cinese Anta Sports, che starebbe valutando l'acquisizione in collabora-

zione con un investitore finanziario. Non solo. Stando alle indiscrezioni avrebbero messo Puma nel mirino anche il produttore cinese Li Ning e la giapponese Asics. Li Ning, fondata dall'omonima ex ginnasta di fama mondiale, si è subito sfilata dalla gara dichiarando che intende mantenere la propria strategia monomarca e che non ci sono «negoziazioni o valutazioni sostanziali» in corso per Puma. Nessun commento alle indiscrezioni invece da parte degli altri gruppi.

In realtà Anta viene considerato dagli osservatori il contendente più accreditato. Il gruppo cinese ha già acquisito nel 2019, in partnership con l'investitore finanziario FountainVest, Amer Sports, proprietaria di marchi noti come Atomic, Salomon e Wilson, oltre alle aziende outdoor Peak Performance e Arcteryx e nella scorsa primavera ha rilevato il marchio tedesco di articoli outdoor Jack Wolfskin.

Elemento cruciale per un'acquisizione di Puma sarà la posizione di Artemis, la holding di famiglia del miliardario francese e principale

azionista di Kering, Francois Pinault, che detiene il 29% del capitale dell'azienda tedesca. Artemis, fortemente indebitata, ha recentemente definito la sua partecipazione in Puma «non strategica», ma allo stesso tempo un portavoce della holding ha dichiarato a settembre che la società non intende vendere al prezzo attuale delle azioni. Intanto il ceo di Puma Arthur Hoeld sta lavorando da mesi per rilanciare l'azienda e rivitalizzare l'immagine del marchio. La nuova strategia dovrebbe dare frutti entro il 2027 e riportare Puma alla redditività. Un tempo terzo operatore nel mercato degli articoli sportivi, Puma è stata superata da marchi come New Balance, Sketchers e Lululemon.

— Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Mercati

Borse europee a sconto con prospettive positive per il calo dell'inflazione

Bny Investments Newton:
«Gli Stati Uniti trattano su valori molto elevati»

Mara Monti

Mentre il mondo cade a pezzi, l'Europa per gli investitori *is the place to be*. I titoli azionari trattano ancora a sconto con prospettive positive per l'Europa, dovute al calo dell'inflazione e all'elevato moltiplicatore fiscale in Germania. La politica monetaria della Bce è stabile, non sono attesi ulteriori tagli dei tassi di interesse a dispetto della Fed, la banca centrale americana, per la quale si stimano più riduzioni dei tassi il prossimo anno, con un'alta probabilità di un taglio già a dicembre. «Se si vuole investire nell'azionario, gli Stati Uniti trattano su valori molto elevati, meglio altre piazze», spiega Ella Hoxha, Head del Fixed Income di BNY Investments Newton.

Non solo IA per diversificare

E se proprio si vuole puntare sul settore tecnologico che in un anno ha registrato incrementi del 30%, meglio guardare all'Asia, dalla Cina al Giappone, diversificando nei settori delle banche, dell'energia e della salute. «Le banche europee e giapponesi hanno registrato performance importanti, ma continuiamo a ritenere che le banche possano ancora fare bene, soprattutto in Europa - continua il gestore -. Nel settore sanitario abbiamo già investito, mentre in quello energetico stiamo ancora aumentando la nostra esposizione. Perché, ovviamente, se parliamo di infrastrutture, l'energia è necessaria, quindi ciò potrebbe esercitare una certa pressione al rialzo sui costi energetici».

Incerto l'impatto dei dazi

L'impatto dei dazi introdotti all'indomani del *liberation day* del Presi-

dente degli Stati Uniti continua ad essere incerto. Dopo l'avvio della nuova politica tariffa americana lo scorso aprile, le previsioni di crescita erano state riviste al ribasso in modo piuttosto significativo, in particolare negli Stati Uniti. Ma guardando la situazione attuale gli analisti sono dovuti tornare sui loro passi: «Da un punto di vista macroeconomico, potrebbe non essere così significativo come ci si aspettava all'inizio di tutta questa vicenda dei dazi, al punto che le previsioni di crescita sono state riviste al rialzo -

puntualizza Felipe Villarroel, gestore Fixed Income di TwentyFour AM nel corso della presentazione dell'outlook 2026 -. L'Eurozona, ad esempio, dovrebbe crescere quest'anno più di quanto previsto all'inizio dell'anno. Anche gli spread dei titoli obbligazionari sono più o meno allo stesso livello dell'inizio dell'anno».

Quindi, non c'è molto margine per le plusvalenze se non nelle fasi di volatilità. «D'altra parte, i portafogli a reddito fisso possono offrire rendimenti molto interessanti con rischi di credito e di duration limitati, visto quanto alti sono i rendimenti - aggiunge il gestore -. Privilegiamo quindi il credito rispetto ai titoli di Stato, dato che le prospettive macroeconomiche non fanno prevedere una recessione».

Lo spettro della bolla IA

Nessuno si sbilancia nel dire se siamo nel mezzo di una bolla speculativa, alimentata dal settore tecnologico, simile a quella delle dot.Com degli inizi degli anni 2000, perché l'avvento dell'IA ha una portata molto più radicale destinata a cambiare nel profondo l'organizzazione produt-

tiva e non solo. Ecco perché «sebbene le valutazioni azionarie siano attualmente molto elevate, con rischi in particolare nel settore dell'AI, in un contesto come quello attuale, caratterizzato da una continua crescita degli utili e dell'economia, i risk asset tendono a mantenere buone performance - spiega Gianluca Ungari, responsabile degli investimenti per l'Italia di Vontobel -. Per interrompere questo trend dovranno emergere fattori in grado di compromettere la crescita economica e degli utili», uno scenario che al momento non si sta materializzando.

Più cauto David Souccar, CIO, Vontobel Quality Growth, secondo il quale i segnali di una bolla stanno aumentando. «La maggior parte della crescita degli investimenti negli Stati Uniti viene dai data center che si occupano di intelligenza artificiale. Gli investimenti in altri settori sono fermi. Se non fosse per l'intelligenza artificiale, l'economia americana potrebbe già essere in recessione. Le bolle speculative - conclude - nascono da prezzi troppo alti degli asset e credito eccessivo e sembra che adesso stiamo assistendo a entrambi».

(© RIPRODUZIONE RISERVATA)

**TwentyFour:
l'Eurozona dovrebbe crescere quest'anno più di quanto previsto all'inizio dell'anno**



Peso: 20%

L'intervista. Paul Chan. Segretario alle Finanze di Hong Kong: «Il listino ha raddoppiato i volumi»

«La Borsa è sei volte Londra: 400 società in lista d'attesa per l'Ipo»

Rita Fatiguso

Un minuto di silenzio per le vittime del rogo nel distretto di Tai Po. Sfidando l'intensa commozione, il Segretario alle Finanze di Hong Kong Paul Chan onora l'impegno a illustrare alla platea presente a Milano perché l'ex colonia britannica ha ormai imboccato la strada della ripresa.

La Borsa di Hong Kong sta viaggiando a doppia cifra, sembra essere uscita dal tunnel della crisi pandemica.

I nostri listini hanno raddoppiato i volumi nell'ultimo anno, la borsa di Hong Kong è pari sei volte a quella di Londra. Finora si contano cento Ipo, 400 sono in lista di attesa. Per l'economia di Hong Kong questo è stato un anno molto buono, abbiamo avuto la capacità di reinventarci, contribuiamo ai mercati finanziari al punto da essere tra i primi tre centri finanziari al mondo. Le principali agenzie di rating hanno confermato i nostri solidi rating.

Hong Kong è fondamentale per l'internazionalizzazione del Renminbi. Quanto può l'hub di Hong Kong espandere la sua portata e fungere da volano per attirare investimenti?

L'accesso tra HK e Mainland China è garantito da noi. Per gli investitori internazionali la nostra è una strada sicura per accedere al mercato cinese. Oltre il 70% degli investimenti stranieri passa attraverso il connect scheme che stanzia un certo plafond di acquisti da attivare. In cooperazione con Shenzhen

stiamo creando una Regione al Nord di Hong Kong per facilitare i movimenti, anche di dati, tra noi e Mainland China e creare un'area crossborder perché le società attive nell'area della scienza e tecnologia possano stabilire più facilmente centri di ricerca e sviluppo.

Come attirare non solo fondi cinesi, ma anche più capitali stranieri nel mercato di Hong Kong? Hong Kong già è tra i principali centri finanziari con 70 banche tra le top 100, sei tra le top società di assicurazioni sono presenti in un mercato che ha una capitalizzazione di mercato di borsa pari a 5,3 triliuni di euro. Siamo tra i principali protagonisti delle borse mondiali anche grazie al fatto di fare parte della Great Bay Area (GBA) il che ci permette di aumentare il nostro outlook pari a 1,8 triliuni di euro, il Pil soltanto della GBA che conta 87 milioni di persone, è pari a 20 mila euro di reddito pro capite.

Quali prospettive per le aziende del Made in Italy? Ci sono grandi opportunità per i prodotti italiani del luxury, della manifattura, della tecnologia e dell'innovazione. Aziende italiane come Prada e Ferrari sono già quotate qui, io incoraggio più aziende italiane anche ad accedere alla doppia quotazione a Hong Kong e in Italia. Hong Kong può essere una piattaforma trampolino per le aziende italiane che vogliono entrare nel mercato cinese e nei Paesi asiatici. Banche e aziende italiane sono incoraggiate a emettere bond a Hong Kong nel

nostro vibrante mercato monetario in euro, dollari Usa, Renminbi. Le banche italiane possono usare il sistema di clearing per facilitare transazioni in renminbi e facilitare gli scambi commerciali.

Quanto conta l'innovazione in questo contesto?

Hong Kong sta diventando velocemente un hub di innovazione internazionale focalizzandosi su quattro aree: IA e data, fintech, nuovi materiali/energia, biotech. Cinque delle nostre università sono tra le top cento al mondo, tre sono nelle top 20 per IA e data science. Stiamo cercando di integrare la ricerca con la commercializzazione e la manifattura avanzata, è la nostra scommessa. Le prime quattro tra le dieci aziende farmaceutiche più importanti hanno già stabilito centri di ricerca e sviluppo. Il cluster di Shenzhen Guangdong è stato nominato il primo cluster al mondo per l'innovazione.

Quanto sono sicuri gli investimenti fatti a Hong Kong?

Nel rispetto del principio One Country Two systems abbiamo un sistema giuridico in grado di attirare e tutelare gli investimenti, le nostre regole sono in linea con le migliori leggi al mondo per garantirne l'effettività. Non solo degli investimenti, ma anche la circolazione dei beni e dei capitali, delle persone e delle



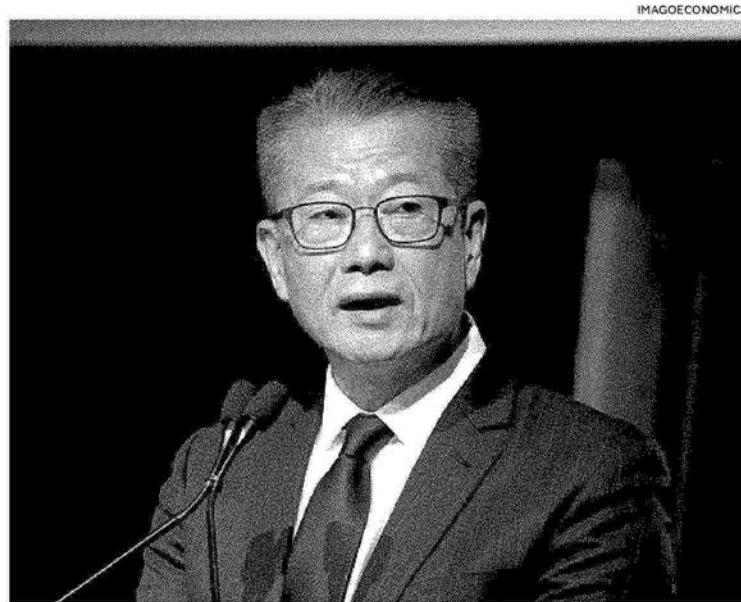
Peso: 28%

Sezione: MERCATI

informazioni. Insieme al presidente Xi Jinping, con il quale abbiamo concordato che il sistema giudiziale deve rimanere quello che è, Hong Kong si muove in maniera indipendente da quello di Pechino. La Corte di appello di ultima istanza, infatti, risiede a Hong Kong secondo la giurisdizione di common law. Hong Kong offre una robusta

protezione alla proprietà intellettuale, in quanto elemento essenziale per garantire l'innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paul Chan. Il Segretario alle Finanze di Hong Kong



Peso: 28%

PIÙ TASSE SUGLI ISTITUTI DI CREDITO, INCONTRO AD ALTA TENSIONE TRA L'ABI, GIORGETTI, LEO E TAJANI. LA MEDIAZIONE DI FORZA ITALIA

Le banche contro il governo: "Violati i patti"

BARBERA, BARONI, GORIA, LUISE

Non è una porta sbattuta in pieno volto ma manca poco. E quello che sarebbe dovuto essere un incontro per sondare la possibilità del governo a fare un passo indietro sull'ulteriore aumento dell'Irap dello 0,5% per le banche si tramuta in un nulla di fatto, al culmine di una giornata di malumori sussurrati, tentativi

di mediazione e aspettative deluse. Ieri erano previsti tre incontri separati a Palazzo Chigi. — PAGINE 2 E 3

Manovra, l'ira delle banche contro l'aumento delle tasse "Il governo viola gli accordi"

A Palazzo Chigi il vertice con il ministro Giorgetti e l'Abi si conclude senza un'intesa. Diplomazie al lavoro per convincere l'esecutivo a fermare il rialzo dell'Irap al 2,25%

CLAUDIA LUISE

Non è una porta sbattuta in pieno volto ma manca poco. E quello che sarebbe dovuto essere un incontro per sondare la possibilità del governo a fare un passo indietro sull'ulteriore aumento dell'Irap dello 0,5% per le banche si tramuta in un nulla di fatto, al culmine di una giornata di malumori sussurrati, tentativi di mediazione e aspettative deluse. Ieri erano previsti tre incontri separati a Palazzo Chigi - con Confindustria, Ania e Abi - a cui hanno partecipato il vice-premier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo. Appuntamenti di «lavoro concreto sulle modifiche da apportare alla manovra». Ma - soprattutto per le banche - diplomazie in azione nel tentativo di evitare quella che viene vista come l'ennesima penalizzazione. La premessa sono le

parole del leader leghista, Matteo Salvini, su cui convergono non solo il Carroccio ma anche gli altri alleati (anche se Forza Italia vorrebbe limitarne l'applicazione solo agli istituti bancari più grandi): l'innalzamento dell'Irap di un ulteriore 0,5% oltre ai 2 punti già previsti garantirebbe i 250 milioni che servono per sostenere le assunzioni delle forze dell'ordine e il salario dei poliziotti.

Tajani, che ha partecipato agli appuntamenti con le associazioni dopo aver incontrato la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha chiesto rassicurazioni anche sulla cancellazione del rialzo dell'imposta alle holding non finanziarie. E si professa possibilista su una apertura: un'ulteriore aumento dell'Irap dello 0,5% con una franchigia a 90 mila euro «è una delle ipotesi su cui si sta ragionando. Vediamo, stiamo parlando. Giorgetti farà una proposta a breve» dice a margine di un evento al Senato.

«Continuiamo a parlare con imprese e assicurazioni», aggiunge. Ma le sensazioni raccolte tra i dirigenti degli istituti di credito sono molto diverse. Banchieri di lungo corso parlano di «patti violati» e «disponibilità tradite». Altro che apertura, sussurra una fonte finanziaria, non c'è nessuna volontà di fare un passo indietro. Ma non trapela nessun commento ufficiale. Anche perché la speranza resta comunque quella di provare ad ammorbidente il governo. «Sosteniamo metà della manovra, praticamente così andremo a pagare



Peso: 1-6%, 2-32%, 3-9%

quasi nove miliardi sui 18,7 previsti al momento». Un impegno che viene ritenuto eccessivo sia nella cifra sia nel metodo: «Dobbiamo evitare di alzare i toni, sembra che qualsiasi cosa venga detta poi ci si ritorce contro e veniamo puniti con altri mezzi punti, mentre per noi vale quanto deciso il 21 ottobre». Inoltre, la franchigia di 90 mila euro sarebbe considerata troppo bassa perché lascerebbe fuori solo i piccolissimi.

Per ora non sono previsti ulteriori incontri, solo contatti telefonici. E un punto di caduta potrebbe fermare l'incremento a 0,25. L'Abi, rappresentata dal direttore generale

Marco Elio Rottigni, incassa e aspetta. Tuttavia nel mondo bancario c'è anche chi fa notare che la soluzione dell'Irap risulterebbe più gestibile di altri potenziali interventi e che un mezzo punto non cambia poi così tanto l'impegno. Ma è una voce praticamente isolata.

A esprimere nettamente la linea degli istituti è stato il numero uno di Intesa Sanpaolo Carlo Messina, con una lunga intervista al *Sole 24 Ore*. «Ci aspettiamo più rispetto e gioco di squadra, non vedo perché dobbiamo finire ogni giorno sui giornali come imputati», è lo sfogo dell'ad che ha sottolineato anche come le banche «da subito si sono dette disponibili a dare una mano», ma questo «non significa essere messi sotto scacco come sta accadendo da almeno un paio da mesi». Messi-

na ha ricordato come le banche siano i maggiori acquirenti dei titoli di Stato italiani. E anche l'ad di Unicredit, Andrea Orcel, ha ricordato che il suo gruppo ne detiene 40 miliardi. Con il presidente dell'Ania, Giovanni Liverani, invece si è parlato della possibilità che si concretizzi un aumento dell'aliquota Rc auto sulla polizza accessoria per infortunio del conducente dal 2,5% al 12,5%. Un altro capitolo che trova resistenze. E la delegazione di Confindustria, guidata dal presidente Emanuele Orsini, ha ribadito le sue priorità. Una su tutte, l'iper-ammortamento e la necessità di rendere questa misura strutturale, con un piano almeno triennale. Un incontro in cui si sono messe le proposte sul ta-

volo, per vedere come renderle applicabili all'interno di pali elettrici che il governo non ha intenzione di spostare. —

La franchigia a 90 mila euro per i piccoli istituti è considerata bassa

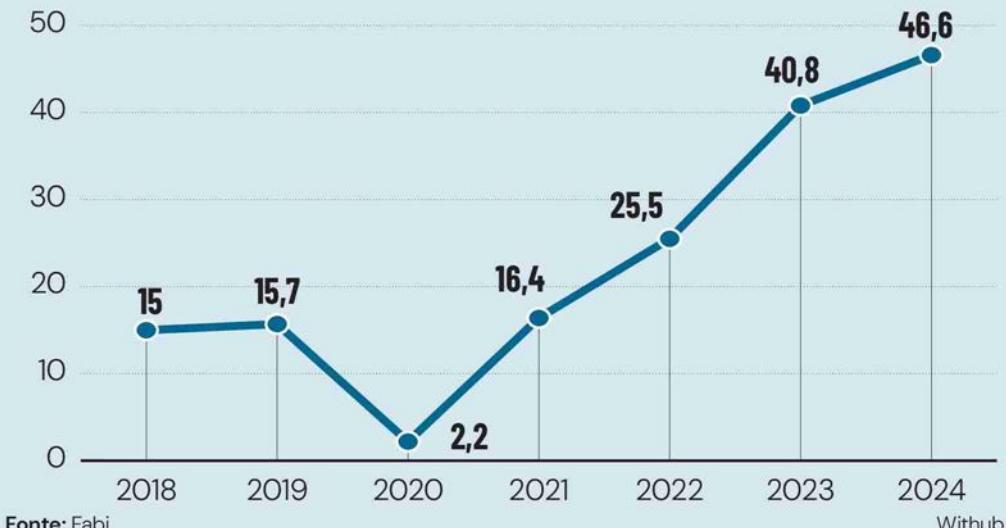
18,7
Miliardi di euro
Il valore della manovra
che potrebbe salire
a fine dicembre
con l'approvazione
degli emendamenti

0,5%
L'aumento ulteriore
dell'Irap per gli istituti
di credito che nel testo
della legge di Bilancio
già scontano
un rialzo del 2%

Indialogo
Il titolare
del Tesoro
Giancarlo
Giorgetti con
il presidente
dell'Abi
Antonio
Patuelli
Al centro
del dibattito
la prossima
legge
di Bilancio

GLI UTILI DELLE BANCHE

Dati in miliardi di euro, 2018-2024



Peso: 1-6%, 2-32%, 3-9%



ROBERTO MONALDO / LAPRESSE



Peso: 1-6%, 2-32%, 3-9%

L'ad rassicura l'esecutivo: in caso di aggregazione non sposteremo la sede in Germania

Orcel: "Avanti con Commerzbank in Generali osserviamo la situazione"

IL CASO
SANDRA RICCIO
MILANO

Mentre la Procura di Milano prosegue gli accertamenti sulla scalata a Mediobanca, Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit e tra i protagonisti delle manovre nel settore bancario degli ultimi tempi, guarda già oltre.

Dopo il fallimento dell'assalto a Banco Bpm, il banchiere ha spostato lo sguardo fuori dai confini nazionali: nel mirino c'è Commerzbank, la seconda banca tedesca, che potrebbe consentire a Unicredit di completare il salto verso un grande gruppo finanziario europeo. Sul fronte italiano, Orcel ha chiarito che la partita con Banco Bpm è ormai archiviata. «Nella vita

non si esclude mai niente, ma per noi il capitolo Banco Bpm è chiuso.

Ed è chiuso perché l'azionariato ormai è cambiato: notiamo dall'esterno, come notate tutti voi, che esiste un azionista che de facto ha il controllo relativo. E quindi a questo punto la possibilità di valutare un'operazione quando esiste questa situazione di azionariato e il valore a cui loro sono rispetto a noi, non la rende più attraente», ha detto ieri davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema bancario. «Avevamo messo in pausa l'anno scorso la nostra strategia di crescita organica pro-

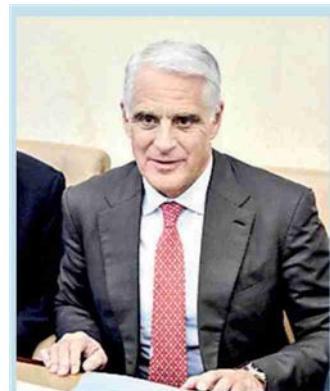
prio a causa dell'operazione Bpm. Adesso l'abbiamo ripresa e siamo abbastanza ottimisti su quello che possiamo ottenere. Questo non vuol dire che se ci fossero possibilità di fare qualcosa di strategico in

Italia non lo faremmo: lo faremmo». Il capitolo più caldo resta però quello tedesco. Un'eventuale aggregazione con Commerzbank alimenta da settimane interrogativi su possibili ricadute operative, a partire dalla sede del gruppo. Orcel ha voluto stroncare le ipotesi di trasloco: Unicredit, ha detto, non sposterebbe la propria sede in Germania in caso di fusione. «Siamo un gruppo federale e lo restiamo, non ci sono ragioni per delocalizzare».

L'obiettivo dichiarato è quello di costruire un player europeo di grandi dimensioni, capace di competere su scala globale. Un disegno che si affianca alla strategia di rafforzamento domestico, dove Unicredit continua a giocare un ruolo da protagonista. Orcel ha ricordato che la banca detiene «oltre 40 miliardi di titoli di Stato italiani, più di qualsiasi altra banca del Paese». Intanto sembra chiudersi

anche il capitolo Generali. Unicredit aveva inizialmente assunto una quota del Leone come «investimento finanziario», lasciando però aperta la porta a possibili partnership. «È una buona società e avremmo potuto essere interessati, dato lo stato delle partnership che abbiamo con altri partner, ad esempio nella gestione di patrimoni, a esplorare modalità di cooperazione», ha dichiarato. La quota è comunque scesa dal 6,7% a poco più del 2% dopo aver constatato che «non sussistevano le condizioni per perseguire iniziative congiunte» con la compagnia triestina. «Stiamo osservando la situazione», ha concluso Orcel.

Tra dossier italiani in sospeso, ambizioni europee e un occhio vigile sulle mosse di mercato, il banchiere continua a posizionarsi come uno dei protagonisti più dinamici del settore —



Al vertice

Andrea Orcel, 62 anni, guida la banca Unicredit da 2021



Peso: 24%

Bce verso il taglio dei tassi Il 18 dicembre si decide Timori su crescita e prezzi

I verbali dell'ultima riunione di Francoforte non escludono nuove mosse
Pesano i dazi americani, le tensioni geopolitiche e il futuro della Fed

FABRIZIO GORIA

Un nuovo taglio dei tassi d'interesse da parte della Banca centrale europea è possibile. Nonostante le incertezze geopolitiche siano elevate, una sfiorbiciata da 25 punti base al costo del denaro nella riunione di metà dicembre è uno scenario più che realistico. I verbali dell'ultimo meeting - quello di Firenze del 29 e 30 ottobre - dell'istituzione guidata da Christine Lagarde evidenziano come i banchieri centrali dell'eurozona vogliano tenere aperte le porte a un ulteriore aggiustamento dell'attuale politica monetaria. Molto dipenderà, tuttavia, dalle mosse della Federal Reserve. Una settimana prima di Francoforte, la Fed deciderà - salvo sorprese - di ridurre i tassi. Un'azione che potrebbe il preludio a una accelerazione nel processo di allentamento nel corso del 2026. Il bilanciamento sui due lati dell'Atlantico, come evidenziato dagli analisti di Morgan Stanley, potrebbe essere arduo da trovare.

È un consiglio direttivo diviso quello della Bce. Le riunioni a Firenze hanno prodotto la decisione di lasciare i tassi d'interesse invariati all'unanimità, ma diversi banchieri centrali hanno sottolineato che non c'è bisogno di ulteriori misure. Dai verbali

si legge che da alcuni governatori «è stato espresso il parere che il ciclo di tagli dei tassi fosse giunto al termine, poiché le attuali prospettive favorevoli sarebbero state probabilmente mantenute a meno che non si materializzasse ro dei rischi». Al tempo stesso è stato espresso il punto di vista opposto «secondo cui era importante rimanere completamente aperti riguardo alla possibile necessità di un ulteriore taglio dei tassi, e che una tale mossa sarebbe probabilmente giustificata qualora aumentasse la probabilità o l'intensità dei fattori di rischio al ribasso, oppure se il previsto scostamento al di sotto dell'obiettivo di inflazione diventasse persistente». In un contesto di rischi crescenti, come evidenziato dal vicepresidente della Bce Luis de Guindos, valutare tutte le opzioni sul tavolo è determinante per la piena e corretta trasmissione della politica monetaria nell'area euro. Ecco perché, sebbene Francoforte sia «in una buona posizione» come rammentato a più riprese da Lagarde, escludere un nuovo taglio non è possibile.

Quello che è certo, ha notato ieri De Guindos, è che «l'evoluzione dell'inflazione nella zona euro è positiva e si sta avvicinando all'obiettivo del

2%». In modo analogo, la relativa robustezza generale dell'attività economica dell'eurozona è un indicatore positivo, ma restano evidenti i rischi al ribasso legati alla politica tariffaria statunitense. Ecco perché, sottolineano i governatori dell'Eurosistema, a dicembre «un taglio dei tassi sarebbe probabilmente necessario se i rischi di un'inflazione al di sotto dell'obiettivo del 2% dovessero aumentare o se gli aumenti dei prezzi rimanessero persistentemente inferiori alle aspettative». L'approccio di riunione in riunione, senza indicazioni prospettiche, resta attivo.

Le incognite marcate su commercio internazionale e situazione geopolitica rendono difficile la lettura della congiuntura. E così anche gli analisti sono divisi. Carsten Brzeski, capo economista di Ing, avverte che gli effetti ritardati dei dazi statunitensi, un euro più forte contro il dollaro, l'incertezza politica francese e il lento stimolo fiscale tedesco potrebbero giustificare uno o due ulteriori tagli. «In ogni caso, anche se la Bce sembra riposare più



Peso:57%

tranquillamente sugli allori rispetto al passato, le proiezioni dello staff di dicembre saranno cruciali e potrebbero ancora compromettere la sua posizione favorevole. Se le previsioni di inflazione per il 2028 fossero inferiori all'1,7%, aumenterebbe la probabilità di un ulteriore taglio dei tassi», aggiunge Brzeski. Di contro, secondo Goldman Sachs il ciclo di abbassamento del costo del denaro da parte della Bce è finito per l'anno in corso. Nel 2026, si vedrà.

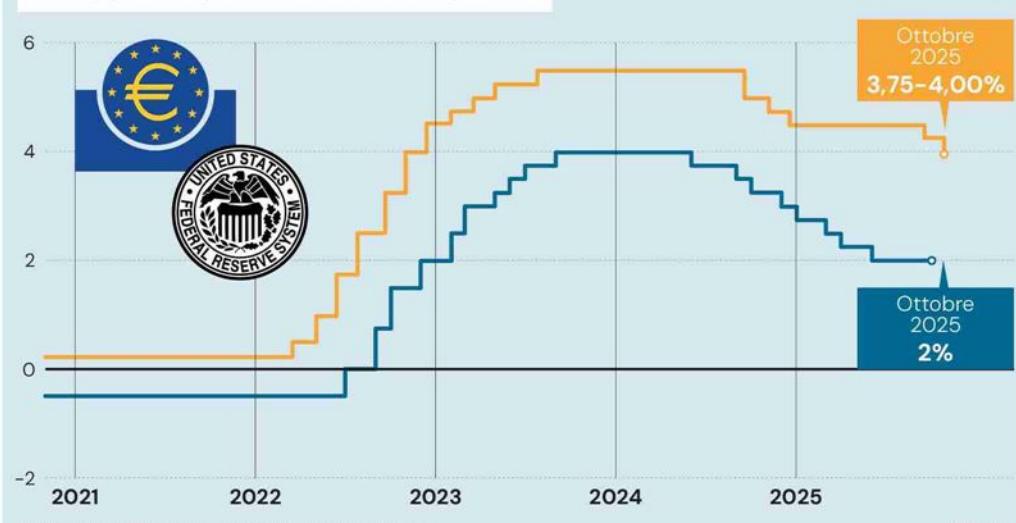
A determinare il prossimo passo di Francoforte, oltre al

timore di una brusca correzione dei mercati azionari come ipotizzato dalla Financial stability review, ci sarà la Fed. Se la politicizzazione della banca centrale statunitense voluta dal presidente Donald Trump avrà successo, l'impatto avrà conseguenze anche per la Bce. Ne deriva che prudenza e capacità di reazione saranno due elementi cruciali per affrontare il nuovo anno. —

Gli analisti finanziari sono divisi sulla data della prossima azione

I banchieri centrali valuteranno l'esposizione ai rischi sui mercati

I TASSI DI BCE E FEDERAL RESERVE



Lapresidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde



Peso: 57%

**La giornata
a Piazza Affari****Su Campari e Lottomatica
Bene Stellantis e Ferrari**

Milano in rialzo con l'indice Ftse Miba +0,21%. In luce Campari +3,16%, Lottomatica +2,89% e Azimut +2,56%. Bene l'auto con Stellantis +0,73% e Ferrari +1,47%. Fra i titoli della salute in spolvero Amplifon +1,33% e Diasorin +1,02%.

**Mps tira il freno sulle banche
Vendite per Tim e Saipem**

In rosso Mps -4,56%, dopo l'inchiesta sulla scalata a Mediobanca -1,9%. Debole Intesa -0,14% e Bper -0,34%. Vendite per Tim -1,42%. Nell'energia pesanti Saipem -0,47% e anche Enie Tenaris che cedono entrambe 0,35%.



Peso: 3%

Oggi lo sciopero per il nuovo contratto

Oggi le giornaliste e i giornalisti italiani sono in sciopero. Scioperiamo perché il nostro contratto di lavoro è scaduto da 10 anni e soprattutto perché riteniamo che il giornalismo, presidio fondamentale per la vita democratica del Paese, non abbia avuto la necessaria attenzione da parte degli editori della Fieg: molti tagli e pochi investimenti, nonostante le milionarie sovvenzioni pubbliche.

In oltre 10 anni la riduzione degli organici delle redazioni e la riduzione delle retribuzioni dei giornalisti attraverso stati di crisi, licenziamenti, prepensionamenti e il blocco del contratto hanno avuto fortissime ripercussioni sul pluralismo e sul diritto dei cittadini ad essere informati. In questi 10 anni i giornalisti dipendenti sono diminuiti, ma è aumentato a dismisura lo sfruttamento di colla-

boratori e precari: pagati pochi euro a notizia, senza alcun diritto e senza futuro.

In questi 10 anni il potere di acquisto degli stipendi dei giornalisti è stato eroso dall'inflazione, quasi del 20% secondo Istat: per questo chiediamo un aumento che sia in linea con quelli degli altri contratti collettivi. Gli editori hanno proposto un aumento irrisonabile e chiesto di tagliare ulteriormente il salario dei neo assunti, aggravando così in modo irricevibile la divisione generazionale nelle redazioni. Non ne facciamo una battaglia corporativa. Pensiamo che un'informazione davvero libera e plurale, che sia controllo democratico, abbia bisogno di giornalisti autorevoli e indipendenti, che non siano economicamente ricattabili.

Chiediamo un contratto nuovo, che tuteli i diritti e che guardi all'in-

formazione con le nuove professioni digitali, regolando l'uso dell'Intelligenza Artificiale e ottenendo l'equo compenso per i contenuti ceduti al web.

Vogliamo spingere gli editori a guardare al futuro senza continuare a tagliare il presente. Se davvero la Fieg tiene all'informazione professionale deve investire sulla tecnologia e sui giovani che non possono diventare manovalanza intellettuale a basso costo.

Lo deve a noi giornalisti, ma soprattutto lo deve ai cittadini tutelati dall'articolo 21 della Costituzione.



Peso: 9%

| A RICCIONE LA PROPOSTA FILCA: USARE L'AVANZO INAIL PER PREVENZIONE E TECNOLOGIE

Sicurezza sul lavoro, la Cisl rilancia "È la battaglia delle battaglie"

CARLO FORTE

La sicurezza sul lavoro non è solo un tema sindacale: è la linea del fronte su cui si misura la civiltà di un Paese. Lo ha ricordato con forza la segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola, chiudendo a Riccione l'iniziativa nazionale della Filca-Cisl dedicata ai Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza (Rls e Rlst). «Quella della sicurezza nei luoghi di lavoro è la battaglia per antonomasia – ha detto –. È il tema che attraversa tutti gli altri in questa fase di cambiamenti epocali».

Una battaglia che, per la Cisl, deve tenere insieme partecipazione, produttività, sostenibilità e innovazione. Fumarola rivendica un cambio di appoggio: premiare le imprese che coinvolgono davvero i lavoratori nei processi di prevenzione, rendere obbligatoria la raccolta e l'analisi dei mancati infortuni, rafforzare le ispezioni e mettere a sistema le banche dati, con un utilizzo mirato dell'intelligenza artificiale a supporto delle attività ispettive. «E serve – aggiunge – unire le politiche per la sicurezza con quelle contro caporalato e lavoro nero».

Un passaggio centrale è dedicato alla formazione, che per il sindacato non può diventare terreno di improvvisazione o business. «La formazione è un investimento in vite umane e in produttività – afferma Fumarola –. Deve essere garantita da soggetti competenti e imparziali, con la sicurezza nel loro Dna. Non arretreremo di un passo contro tentativi di precarizzare o svalutare questo patrimonio».

Sul piano politico, la Cisl conferma la rotta: continuare la mobilitazione del Patto della Responsabilità, che culminerà il 13 dicembre in Piazza Santi Apostoli, per chiedere un progetto di sviluppo condiviso e primi

interventi già nella prossima Legge di Bilancio.

Nell'iniziativa di Riccione è intervenuto anche il segretario generale della Filca-Cisl, Ottavio De Luca, che ha presentato una proposta organica per la sicurezza nei cantieri. Alla base c'è un piano integrato fatto di incentivi economici, innovazione tecnologica, formazione mirata e semplificazione normativa. Il punto più forte è l'utilizzo dell'avanzo economico dell'Inail – circa 4 miliardi di euro – per sostenere tecnologie, prevenzione e premialità per le imprese virtuose. Ma la proposta non si ferma alle risorse economiche: De Luca punta su percorsi formativi più realistici e frequenti, simulazioni, realtà virtuale, e soprattutto un patentino digitale unico, che renda tracciabile la storia formativa di ogni lavoratore.

Un tassello importante riguarda il ruolo di Rls e Rlst, considerati "antenne del territorio": più potere, più interazione con Ispettorati e Inail, maggiore capacità di segnalazione e intervento precoce. Sul fronte delle imprese, il sindacato chiede un sistema di qualificazione serio, responsabilità in saldo fra appaltatore e subappaltatore e strumenti digitali per monitorare le attività in cantiere.

Il dato che De Luca porta sul tavolo non lascia spazio a giri di parole: in Italia, nei cantieri, muore in media un lavoratore ogni due giorni. Una tragedia che non può essere archiviata come fatalità, ma che per il sindacato richiede una svolta culturale oltre



Peso: 29%

Sezione: AZIENDE

che normativa. Campagne nazionali, programmi educativi nelle scuole, premi alle aziende virtuose: per la Filca, la sicurezza deve diventare un valore condiviso, non un adempimento burocratico. La proposta di Riccione mette insieme prevenzione, tecnologia, formazione e responsabilità delle imprese. Ora, per la Cisl, la palla passa alla politica: trasformare gli slogan sulla sicurezza in scelte concrete.



Peso: 29%

Apple contesta legge l'Antitrust indiana per possibili multe fino a 38 mld di dollari.

Apple ha inten-tato una causa presso l'Alta Corte di Delhi contro l'organismo Antitrust indiano, contestando il metodo con cui calcola le sanzioni basandosi sul fatturato globale. Secondo un rap-pporto di Reuters, la legge potrebbe comportare per l'azienda statunitense multe fino a 38 miliardi di dollari (32,8 mld di euro). La Competition

commission of India (Cci) ha infatti avviato le indagini a seguito di recla-mi presentati da un'alleanza di star-tup indiane e da Match Group, pro-prietario di Tinder, che accusano Ap-ple di condotta abusiva, obbligando gli sviluppatori a pagare commissio-ni elevate sugli acquisti in-app. Ap-ple ha negato ogni accusa.



Peso: 5%

Niente licenziamento per il lavoratore ladro ripreso dalle telecamere

Il lavoratore evita il licenziamento anche se è ripreso dalle telecamere mentre ruba all'azienda. E ciò benché oggi le immagini registrate dagli impianti siano utilizzabili per tutti i fini connessi al rapporto, compresi quelli disciplinari, a determinate condizioni. Ma se è il contratto collettivo applicabile a escludere che i fatti registrati dagli impianti di sorveglianza possano costituire oggetto di contestazione disciplinare, è la norma pattizia che prevale come clausola di maggior favore per il lavoratore. E senza video, dunque, manca la prova dell'illecito. Così la Cassazione civile, sez. lavoro, nella sentenza n. 30822 del 25/11/2025.

Dati rilevanti. Bocciato il ri-

corso del datore, la società che gestisce un casinò: è illegittimo il licenziamento adottato nei confronti del croupier che si appropria di due banconote da 100 euro durante le operazioni di cambio di denaro in "fiche" per puntare. E ciò perché la contestazione risulta fondata sulle riprese effettuate dalle telecamere puntate sul tavolo da gioco: gli impianti, infatti, risultano autorizzati dall'ispettorato del lavoro in epoca anteriore al Jobs Act e secondo il provvedimento amministrativo i filmati possono essere utilizzati soltanto a discapito del lavoratore e non costituire motivo di addebito. È vero, le modifiche apportate all'articolo 4 della legge 20.05.1970, n. 300 (statuto dei lavoratori) dall'articolo 23, comma 1, del decreto le-

gislativo 14/09/2015, n. 151 hanno travolto tutte le prescrizioni che limitavano il rilievo disciplinare dei dati raccolti, a patto che il datore avverte il lavoratore sull'uso delle telecamere e rispetti il codice privacy.

Autonomia negoziale. Ciò che conta, nel caso specifico, è che l'inutilizzabilità delle informazioni prevista dall'ispettorato del lavoro risulta ripresa dal contratto collettivo: costituisce dunque espressione dell'autonomia privata delle parti, che va tutelata. Né giova dedurre che le telecamere sarebbero «strumenti di lavoro», quindi esonerati dall'autorizzazione: sono gestite da una sala regia e quindi estranee alle mansioni del croupier.

Dario Ferrara

© Riproduzione riservata



Peso: 17%

Consob: bene la riforma del Tuf, criticità sulle barriere alle assemblee

Vigilanza

Il testo fissa all'1 per mille del capitale la soglia per partecipare alle assise

Anche la Consob, dopo la Banca d'Italia, apprezza lo spirito della riforma del testo unico della finanza volta a ridare competitività ai mercati, ma allo stesso tempo mette in luce alcune criticità che andrebbero ribilanciate. Nel mirino misure, che in estrema sintesi, finiscono per ridurre le tutele degli azionisti di minoranza spostando il potere decisionale dalle assemblee societarie ai cda. A mettere in luce questi aspetti sono stati il presidente della Consob, Paolo Savona, e il segretario generale dell'Autority, Nadia Linciano durante l'audizione presso le commissioni Giustizia e Finanze di Camera e Senato. Tra i punti critici le «forme alternative alla presenza fisica in assemblea», come le ha definite Linciano, tra le quali le forme da remoto o con rappresentante designato «che si propongono come obiettivo quello di semplificare e rendere più efficiente l'organizzazione dell'assemblea, ma che comportano un mutamento significativo della funzione tradizionale dell'assemblea come sede di informazione e di confronto diretto tra soci», ha detto. E ancora: la soglia minima per la partecipazione in assemblea fissata al possesso dell'1 per mille del capitale sociale. «Questa disposizione è tesa a prevenire i comportamenti opportunistici, come i cosiddetti disturbatori di assemblea, ma

nelle società di grandi dimensioni appartenenti al FtseMib potrebbe tradursi in una barriera significativa richiedendo investimenti in diversi milioni di euro», ha evidenziato. Altro aspetto, il downlisting con la possibilità di spostare una società dal mercato regolamentato al sistema multilaterale di negoziazione, che però prevede una minore liquidità dei titoli e minore tutele del mercato regolamento. In questo caso la Consob chiede che sia prevista nella norma primaria «la sterilizzazione dei diritti di voto plurimo maggiorato ove presenti e sia riconosciuto il diritto di recesso agli azionisti dissenzienti». Nel caso della misura che consente l'acquisto del totale di una società attraverso una delibera del cda, da approvare in assemblea con la maggioranza dei soci non correlati, si evidenzia che «lo strumento potrebbe consentire acquisizioni volte anche al delisting dell'emittente prezzo inferiore a quello che altrimenti sarebbe dovuto tramite l'Op ordinaria. Il nostro auspicio, ha detto Linciano, «per garantire un'adeguata tutela agli azionisti, è che si valuti un rafforzamento dei poteri di vigilanza della Consob, prevedendone la possibilità di una preventivo screening della documentazione assembleare». E ancora, ha aggiunto Linciano, è necessario

prevedere «un quorum ulteriormente rafforzato pari al 75% del capitale sociale e la sterilizzazione degli eventuali diritti di voto maggiorato o plurimo o esistenti». L'ultimo punto l'autonomia statutaria in materia di governance per le Pmi «che non si applica solo a quelle di nuova quotazione – ha detto Linciano – ma anche a quelle già quotate qualificabili come Pmi» in virtù di un regime transitorio che transitorio non è. «Segnaliamo il rischio che questa misura comporti un'elevata frammentazione normativa derivante dall'adozione da parte delle società di statuti molto differenziati che potrebbe rendere il sistema poco riconoscibile agli investitori, soprattutto esteri, generando incertezze» e un impatto sul valore dei titoli. E' necessario «fare attenzione di non spostare troppo l'asse dalla assemblea ai consigli d'amministrazione perché può darsi che questo ci si ritorca contro», ha chiosato Savona.

—L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Agevolazioni

Settori strategici, per under 35 bonus fino a 800 euro mensili

Istruzioni Inps sull'incentivo per chi assume disoccupati entro il 31 dicembre 2025

L'aiuto riservato ai neo imprenditori sotto i 35 anni ed ex disoccupati

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Tocca terra, anche se solo in parte, uno degli incentivi previsti dall'articolo 21 del Dl 60/2024 (convertito dalla legge 95/24). La norma, entrata in vigore l'8 maggio 2024, prevede due tipologie di facilitazioni per chi, in possesso di determinati requisiti, avvia un'attività imprenditoriale in settori strategici per lo sviluppo di nuove tecnologie e la transizione digitale ed ecologica.

La prima facilitazione consiste in un esonero dei contributi per le assunzioni di alcune categorie di soggetti effettuate dal 1° luglio 2024 al 31 dicembre 2025. Il secondo aiuto è costituito da un contributo a favore di chi inizia l'attività in forma imprenditoriale.

L'attuazione pratica della disposizione è stata lunga. Dopo l'emanazione del decreto legge si è dovuto attendere (così come previsto dalla norma) l'emanazione del decreto attuativo (in Gazzetta Ufficiale 111 del 15 maggio 2025). Successivamente la palla è passata all'Inps, che ha infine emanato ieri la circolare

147/2025 con le relative istruzioni che, tuttavia, riguardano solamente il primo dei due incentivi, vale a dire

quello che riguarda le nuove assunzioni. Per l'altro occorrerà attendere un'ulteriore circolare.

Nel documento l'istituto di previdenza ricorda le caratteristiche che devono avere gli imprenditori i quali avviano una piccola impresa in Italia, tra il 1° luglio 2024 e il 31 dicembre 2025, nei settori ritenuti strategici (elencati nella circolare in rassegna), che devono essere disoccupati e non aver compiuto 35 anni. Se essi assumono, a tempo indeterminato, under 35 (fino a 34 anni e 364 giorni) nello stesso arco temporale, possono fruire di una riduzione contributiva totale dei contributi previdenziali a proprio carico (escluso il premio Inail), per un massimo di tre anni dalla data di assunzione e, comunque, non oltre il 31 dicembre 2028. L'esonero non può eccedere gli 800 euro su base mensile per ogni lavoratore. Sono esclusi dall'agevolazione i domestici, gli apprendisti e i lavoratori a chiamata, nonché le trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti di lavoro a termine già in essere.

Per finanziare l'operazione è previsto uno specifico stanziamento di fondi. Nella circolare l'Inps la ripartizione delle risorse in base allo stato di sviluppo delle regioni.

Per questa assunzione agevolata è previsto il consueto rispetto

dei principi contenuti nell'articolo 31 del Dlgs 150/2015 e delle norme a tutela delle condizioni di lavoro e, inoltre, l'assunzione deve determinare un incremento occupazionale netto.

Coloro che intendono beneficiare dell'aiuto, il quale, essendo di tipo selettivo soggiace alle disposizioni previste dal regolamento (Ue) 651/2014, deve inoltrare la domanda telematica all'Inps (Incentivi Decreto Coesione-Articolo 21) presente nel Portale delle agevolazioni (ex Di-ResCo) dell'Istituto. Ovviamen-

te, visto che le istruzioni giungono a poco più di un solo mese di distanza dalla fine dell'agevolazione, le istanze online riguarderanno anche le assunzioni già eseguite aventi le caratteristiche normativamente richieste.

Prima di fruire materialmente dell'agevolazione in UniEmens i datori di lavoro dovranno attendere la risposta dell'Inps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERIMETRO RIDOTTO

Nella circolare
La circolare 147/2025 dell'Inps fornisce solo le indicazioni per il bonus contributivo a favore di chi assume disoccupati under 35 per avviare un'attività imprenditoriale in settori strategici, agevolazione da cui sono esclusi i domestici, gli apprendisti e i lavoratori a chiamata, nonché le trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti di lavoro a termine già in essere. Non si occupa, invece, dell'altro aiuto previsto dal Dl 60/2024: il contributo per chi inizia l'attività imprenditoriale, per il quale bisognerà attendere un'ulteriore circolare.



Peso: 19%

Sicurezza informatica cruciale In ritardo le aziende modenesi

«Enorme divario tra lo stato delle minacce e le cautele adottate»

La sicurezza informatica è diventata ormai un importante fattore di sostenibilità e competitività per le aziende, e la Camera di Commercio di Modena già da qualche anno ha messo in campo azioni che hanno l'obiettivo di accrescerla: progetti realizzati in collaborazione con Clusit, Associazione Italiana per la Sicurezza Informatica, e l'Università di Modena e Reggio Emilia.

Dopo che nel 2024 si è potuto stilare un approfondito Rapporto che ha tracciato il livello di consapevolezza e preparazione del sistema economico modenese rispetto alle minacce alla sicurezza informatica (in continua evoluzione), nei giorni scorsi è stato presentato il Rapporto 2025, che ha preso in considerazione in un apposito focus le risposte arrivate da 715 aziende (erano 501 nel 2024). 136 di queste sono soggetti NIS2, che devono seguire regole molto stringenti in base alla

normativa europea sulla cybersecurity di reti e infrastrutture digitali. In più di metà delle imprese modenesi con meno di 50 dipendenti però nessuno si occupa di Information Technology, nel 27% del totale dei casi non c'è né responsabile privacy che sicurezza mentre le procedure aziendali sono assai poco formalizzate, quasi per nulla in quelle che hanno meno di 10 addetti.

I team dedicati alla cybersecurity sono presenti poi soprattutto nelle imprese più grandi. Le aziende locali che hanno risposto hanno denunciato di essere state oggetto di un attacco nel corso dell'ultimo anno infine si aggirano tra l'8 e il 12% a seconda delle diverse categorie NIS considerate.

«La maturità delle aziende modenesi è cresciuta – si legge nel commento ai risultati del focus sulla nostra provincia contenuto nel Rapporto

Clusit 2025 – ma si evidenzia, in modo a volte impietoso, il divario tra lo stato delle minacce oggi esistenti e le misure di sicurezza esistenti. Inoltre è evidente una bassa tendenza a integrare il rischio cyber nelle valutazioni aziendali per quello che è un rischio di business. Ci si vuole forse dimenticare del problema sperando se ne vada da solo o delegando la questione ad una sola persona. La diffusione di pratiche di sicurezza di base rimane insufficiente soprattutto nelle piccole realtà mentre la gestione dei dispositivi personali e l'utilizzo di cloud drive, se non controllati, possono generare fughe di dati».

La formazione rimane dunque una urgenza prioritaria. Passando dal locale al globale, nei primi sei mesi del 2025 sono stati 2.755 gli incidenti cyber rilevati nel mondo dai ricercatori di Clusit. La tendenza mostra una crescita pari al

36% rispetto al secondo semestre del 2024. Nel nostro paese tale aumento si assesta al 13%, con 280 incidenti noti di particolare gravità, che costituiscono da soli il 75% degli eventi rilevati nel 2024. In particolare, negli ultimi cinque anni e mezzo si è assistito a un livello globale a una netta escalation delle attività ostili, con una crescente intensità e frequenza degli eventi: complessivamente, nel periodo che va dal 2020 al primo semestre 2025 sono stati registrati 15.717 incidenti. Nel nostro Paese, però la quota di incidenti con gravità 'critica' o 'elevata' è stata invece significativamente più bassa che nel resto del mondo. ●

di Giovanni Medici

I team dedicati alla cybersecurity sono presenti soprattutto nelle imprese più grandi

Lo scenario deriva dal Rapporto Clusit 2025



Peso: 40%

Distruggere dati per errore è violazione della privacy

Distruggere dati personali per errore è una violazione della privacy. È questo il principio applicato dal Garante della privacy che, con l'ingiunzione 587 del 9 ottobre 2025 ha inflitto una sanzione di 70 mila euro a una società che gestisce un ospedale, dove per sbaglio è stato smaltito un campione biologico asportato ad una paziente per un esame istologico. L'interessata ha presentato un reclamo e il Garante ha accertato la commissione di due violazioni. La prima è quella relativa alla distruzione del materiale biologico, la quale costituisce distruzione di dati sanitari. Una improvvista operazione di distruzione di dati è, dunque, punibile, anche se causata da un errore materiale: nel caso specifico c'è stata un'incomprensione tra chirurgo e infermiera di sala con conseguente mancata intesa circa la necessità di procedere all'invio del campione presso il laboratorio di anatomia patologica. Questa mancanza è costata una sanzione di 50 mila euro per la violazione delle misure di sicurezza, previste dal Gdpr (regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679), necessarie a garantire l'integrità dei dati personali. Nel determinare l'ammontare il garante ha considerato la gravità dell'episodio, che aveva esposto la donna a rischi concreti per la propria salute, trattandosi di un reperto non replicabile. Tutti i titolari del trattamento (enti pubblici e privati) devono, pertanto, stare attenti anche quando distruggono e cancellano dati e, al riguardo, devono dare istruzioni al proprio personale.

La seconda violazione contestata all'ospedale è stata la mancata autodenuncia dell'episodio al Garante: la distruzione di dati è un "data breach" (cioè una violazione dei dati) da notificare al Garante, ai sensi dell'articolo 33 del Gdpr. Al contrario, la struttura ospedaliera si era limitata ad avvertire l'interessata e a invitarla a un percorso di follow-up radiologico e a una visita specialistica. L'omessa notificazione, pertanto, è stata punita con 20 mila euro di sanzione.

Antonio Ciccia Messina

----- © Riproduzione riservata -----



Peso: 18%

La tutela

Whistleblowing, se si usa la posta elettronica serve una valutazione d'impatto

Segnalati all'Anac i rischi connessi alla e-mail come strumento di segnalazione

Giampiero Falasca

Il Garante per la protezione dei dati personali, con il provvedimento 581 del 9 ottobre 2025, reso pubblico ieri, ha emanato il proprio parere sugli schemi di Linee guida che l'Anac sta predisponendo in materia di whistleblowing, intervenendo sia sulle procedure di segnalazione interna, sia sull'aggiornamento delle regole per le segnalazioni esterne. È un passaggio rilevante, perché la nuova disciplina – dopo l'entrata in vigore del Dlgs 24/2023 – impone la ricerca di un equilibrio non semplice tra tutela della riservatezza, efficacia delle segnalazioni e garanzie difensive per le persone coinvolte. Il Garante conferma l'impostazione generale delle Linee guida e, allo stesso tempo, richiama alcune cautele tecniche e organizzative indispensabili per assicurare la piena protezione dei dati personali nel processo di gestione delle segnalazioni.

Tra i punti di maggiore rilievo segnalati dall'Autorità spiccano, innanzitutto, i rischi connessi all'uso della posta elettronica come canale di segnalazione. Il Garante osserva che i sistemi di gestione delle e-mail registrano in via preventiva metadati e log che possono consentire di risalire indirettamente all'identità del segnalante, soprattutto quando la

comunicazione provenga dalla casella aziendale. Per questo motivo, l'impiego della posta elettronica è ritenuto «di per sé non adeguato», salvo l'adozione di misure diminuzionali specifiche individuate nella valutazione di impatto sul trattamento.

La valutazione di impatto è uno dei cardini del parere: spetta ai soggetti pubblici e privati obbligati, in qualità di titolari del trattamento, svolgerla prima dell'attivazione del canale, potendo avvalersi del supporto tecnico dei fornitori ma restando responsabili delle scelte finali. La valutazione deve riguardare la sicurezza delle piattaforme informatiche, la cifratura dei dati, la protezione dei log e la configurazione degli apparati di rete, che devono impedire ogni forma di tracciabilità della persona segnalante quando accede al sistema dall'interno dell'organizzazione.

Il Garante richiama poi l'attenzione sui tempi di conservazione: le segnalazioni e la documentazione correlata devono essere cancellate entro cinque anni dalla comunicazione dell'esito finale, salvo la permanenza di atti necessari per procedimenti disciplinari o iniziative verso le autorità competenti, che comunque non dovrebbero contenere riferimenti puntuali al segnalante.

È apprezzata, inoltre, la possibilità – prevista dal testo – di condivide-

re i canali di segnalazione tra più enti, purché siano adottate misure tecniche e organizzative capaci di garantire accessi selettivi: ciascun soggetto deve poter visualizzare esclusivamente le segnalazioni di propria competenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
ntpluslavoro.ilsole24ore.com

La versione integrale dell'articolo



Peso: 12%

IL COLOSSO TECNOLOGICO californiano annuncia licenziamenti entro il 2028

L'IA toglierà il lavoro a 8mila dipendenti HP

on bastavano i 2mila esuberi a l'i n i z i o d e l l'a n n o .

Hewlett Packard (HP) ha annunciato un nuovo ridimensionamento della forza lavoro umana, che prevede fino a 6mila profili professionali in meno entro il 2028. La decisione, ha fatto sapere il colosso tecnologico americano, è in linea con il progetto di semplificazione delle operazioni che implica l'adozione e l'utilizzo sempre più massiccio e invasivo dell'intelligenza artificiale. L'IA, spiega l'azienda, servirà per accelerare lo sviluppo dei prodotti, aumentare la produttività e migliorare la soddisfazione del cliente. Non certamente quella del dipendente, visto che con la scusa della tecnologia, verranno sacrificati, in 4 anni, 8mila posti di lavoro. La mattanza tecnopatica, dunque, continua. A fare gli scatoloni, ha rivelato l'amministratore delegato Enrique Lores, saranno soprattutto gli addetti allo sviluppo dei prodotti, alle operazioni interne e all'assistenza clienti. HP prevede di realizzare circa 1 miliardo di dollari di risparmi lordi nei prossimi 3 anni. Per chi lavora in

ambito tecnologico è una fase di altissima tensione. Alte competenze, capacità, master e qualifiche iper certificate non proteggono più dai licenziamenti. Che negli ultimi mesi hanno registrato un'ulteriore accelerata. Secondo il sito Layoff, citato dal quotidiano Indian Express, a ottobre 21 aziende del settore hanno licenziato fino a 18.510 dipendenti. Nello stesso mese, Amazon ha annunciato il tagli a 14 mila posti di lavoro, giustificata con i suoi crescenti investimenti nell'intelligenza artificiale. Il gigante dell'e-commerce ha dichiarato che taglierà posti di lavoro per rendere l'azienda più snella e meno burocratica, e in parallelo punta a incrementare i suoi investimenti nell'IA. Si tratterebbe del più grande piano di licenziamenti nella storia di Amazon. A novembre, invece, 20 aziende tecnologiche hanno licenziato poco meno di 5mila persone. I tagli più consistenti, nel 2025, sono del produttore di software per la progettazione di chip, Synopsys, che ha licenziato circa 2mila dipendenti, pari a quasi il 10 per cento della sua forza lavoro. L'azienda afferma che i tagli al serviranno a reindirizzare gli investimenti verso nuove opportunità di crescita. In totale, da gennaio a novembre 2025, fa sapere Layoff, 237 aziende tecnologiche hanno licenziato 1.114.124 dipendenti nel mondo. La nuova normalità. Secondo quanto riportato da Bloomberg, anche Apple avrebbe cominciato, in Australia e Nuova Zelanda, a eliminare decine di posizioni, soprattutto nel settore vendite. Un'anomalia non da poco, si fa notare, poiché a differenza di altri grandi gruppi tecnologi, come Google, Amazon o Meta, Apple considera, infatti, i licenziamenti come l'estrema ratio. I tagli, di cui Apple si rifiuta per ora di quantificare, fanno parte di una strategia per esternalizzare il settore vendite, con l'obiettivo di ridurre i costi interni, soprattutto gli stipendi. Tutto questo mentre il suo fatturato è in aumento: si prevede che realizzerà vendite per 140 miliardi di dollari nell'ultimo trimestre dell'anno. A ottobre, Apple è stata la terza grande azienda tecnologica a superare per la prima volta i 4mila miliardi di dollari di valore di mercato.

Pierpaolo Arzolla

rizzare gli investimenti verso nuove opportunità di crescita. In totale, da gennaio a novembre 2025, fa sapere Layoff, 237 aziende tecnologiche hanno licenziato 1.114.124 dipendenti nel mondo. La nuova normalità. Secondo quanto riportato da Bloomberg, anche Apple avrebbe cominciato, in Australia e Nuova Zelanda, a eliminare decine di posizioni, soprattutto nel settore vendite. Un'anomalia non da poco, si fa notare, poiché a differenza di altri grandi gruppi tecnologi, come Google, Amazon o Meta, Apple considera, infatti, i licenziamenti come l'estrema ratio. I tagli, di cui Apple si rifiuta per ora di quantificare, fanno parte di una strategia per esternalizzare il settore vendite, con l'obiettivo di ridurre i costi interni, soprattutto gli stipendi. Tutto questo mentre il suo fatturato è in aumento: si prevede che realizzerà vendite per 140 miliardi di dollari nell'ultimo trimestre dell'anno. A ottobre, Apple è stata la terza grande azienda tecnologica a superare per la prima volta i 4mila miliardi di dollari di valore di mercato.



Peso: 45%

Sezione: INNOVAZIONE



Peso: 45%

206

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ChatGpt entra nel nostro cervello”, “l'intelligenza artificiale ci rende più stupidi”, “uccide il pensiero critico”. Dai mormorii d'inquietudine alle grida d'allarme, l'ansia per l'ia cresce e le sue variazioni sul tema sono sempre più cupe. Un tempo si temeva che un'intelligenza fuori controllo avrebbe polverizzato l'umanità. Ora che i chatbot stanno seguendo la stessa traiettoria di Google, passando dal miracoloso a qualcosa che diamo per scontato, anche la nostra ansia è cambiata: dall'apocalisse all'atrofia.

Gli insegnanti sono stati i primi a notare il pericolo. Il termine usato in inglese per definirlo è *deskilling*, perdita delle competenze. E la loro paura non è infondata. I ragazzi che usano Gemini (il modello di ia sviluppato da Google) per riasumere *La dodicesima notte* potrebbero non riuscire mai a confrontarsi con Shakespeare da soli. Gli aspiranti avvocati che usano Harvey Ai per analizzare questioni legali potrebbero non sviluppare mai le

capacità interpretative acquisite da chi faceva il loro stesso lavoro anni fa. In un recente studio condotto nel Regno Unito, centinaia di persone sono state sottoposte a un test sul pensiero critico, rispondendo

a domande su come usavano l'ia per trovare informazioni e prendere decisioni. I più giovani, che si affidavano di più alla tecnologia, hanno ottenuto un punteggio più basso, segno che se non si esercita il pensiero si finisce per perderlo. Un'altra indagine si è concentrata sui medici che eseguono colonoscopie. Per tre mesi hanno usato l'ia per individuare più facilmente i polipi. Alla fine facevano più fatica a vederli senza l'aiuto della tecnologia.

Il punto non è stabilire se il *deskilling* esista (è chiaro che esiste), ma capire cosa

sia esattamente. Tutte le forme sono dannose? O ce ne sono alcune con cui potremmo convivere, perfino guadagnandoci? *Deskilling* è una parola generica che comprende perdite molto diverse: alcune con un costo alto, altre irrilevanti, altre produttive. Per capire la posta in gioco, dobbiamo analizzare il modo in cui una competenza si logora, svanisce o si trasforma con l'arrivo di nuove tecnologie.

I chatbot che usiamo oggi sono un'invenzione recente. L'architettura su cui si basano, il modello di rete neurale chiamato *transformer* (trasformatore), è stata creata nel 2017, e appena cinque anni dopo è comparso ChatGpt, il sistema d'ia sviluppato da OpenAI. Ma la paura che una nuova tecnologia possa offuscare la mente è antica. Nel *Fedro*, dialogo scritto da Plato-

ne nel quarto secolo aC, Socrate racconta il mito del dio egizio Theuth, che offre al re Thamus il dono della scrittura, “farmaco della memoria e della sapienza”. Thamus non si lascia impressionare. Secondo lui la scrittura avrà l'effetto opposto: alimerà l'oblio. Le persone rinunceranno allo sforzo di ricordare in cambio di segni su un papiro, e confonderanno l'apparenza della comprensione con la cosa in sé. Socrate prende le parti di Thamus. Le parole scritte, osserva, non rispondono mai a una domanda precisa. Offrono la stessa risposta a tutti, ai sapienti come agli stolti, e quando vengono fraintese, sono impotenti.

Naturalmente il motivo per cui conosciamo questa storia è che Platone l'ha scritta. Eppure quelli che criticavano la scrittura non avevano tutti i torti. Nelle culture orali i bardi custodivano i poemi epici nella loro mente. I griot potevano snocciolare su richiesta secoli di genealogia. Con la scrittura, simili abilità diventavano inutili. Era possibile assimilare idee con molto meno sforzo. Il dialogo esige delle risposte: chiarimenti, obiezioni, revisioni. La lettura, invece, permette di crogiolarsi nell'intelligenza altrui, di annuire senza mettersi alla prova.

Ma se si cambia prospettiva, quella che



sembra una perdita può diventare una conquista. La scrittura ha spalancato nuovi territori mentali: l'analisi, la filosofia del diritto, la storiografia, la scienza. Per dirla con lo storico della cultura e della comunicazione Walter J. Ong, "la scrittura è una tecnologia che ristruttura il pensiero". Ed è uno schema ricorrente. Quando i mari-

nai cominciarono a usare il sestante, smisero di conoscere il cielo come i loro predecessori, che leggendo le stelle riuscivano a trovare la via di casa. In seguito la navigazione satellitare fece scomparire anche le conoscenze sui sestanti. Un tempo chi aveva una Ford T, una delle più celebri automobili dell'azienda statunitense, doveva essere anche un buon meccanico: saper riparare tubi, regolare a orecchio il tempo di accensione, resuscitare il motore. Gli affidabili motori di oggi sono imperscrutabili. I regoli calcolatori hanno ceduto il posto alle calcolatrici, e le calcolatrici ai computer. A ogni passaggio l'abilità individuale è diminuita, ma le prestazioni complessive sono migliorate.

È uno schema rassicurante: qualcosa si perde, qualcosa si guadagna. Alcune conquiste, però, hanno un prezzo più alto. Stravolgono non solo quello che le persone possono fare ma anche quello che sentono di essere.

Negli anni ottanta la psicologa sociale Shoshana Zuboff passò molto tempo nelle cartiere del sud degli Stati Uniti. Era l'epoca in cui il controllo della produzione si stava computerizzando. Gli operai che un tempo valutavano la polpa di cellulosa toccandola ora se ne stavano seduti in stanze con l'aria condizionata e guardavano dei numeri scorrere sugli schermi. Le loro vecchie competenze non erano più usate né apprezzate. "Fare il mio lavoro attraverso il computer... è diverso", disse uno di loro a Zuboff. "È come cavalcare un cavallo grande e possente, ma con qualcuno seduto dietro di te che tiene le redini". Il nuovo sistema era più rapido, pulito e sicuro, ma toglieva senso al lavoro.

Il sociologo Richard Sennett osservò un cambiamento simile in una panetteria di Boston. Negli anni settanta i fornai erano uomini e donne di origine greca che usavano il naso e gli occhi per capire se il pane era pronto. Erano fieri della loro abilità. Negli anni novanta lo stesso lavoro veniva fatto attraverso un *touch screen*, con un sistema simile a Windows. Il pane era diventato un'icona su uno schermo: il colore era dedotto dai dati, la varietà era scelta da un menu digitale. Lo svuotamento delle competenze portò a uno svuotamento dell'identità. Il pane era ancora buono, ma quel lavoratori sapeva-

no di non essere più dei veri panettieri. Scherzando solo in parte, una di loro disse a Sennett: "Pane, scarpe, stampe: dì una cosa e io ho le competenze per farla". In altre parole: la sua abilità non le serviva più. Questo è vero da molto tempo per il mondo dell'arte. Nell'ottocento amare la musica spesso voleva dire saperla suonare. Non era uno stereo a portare le sinfonie nei salotti, ma le trasposizioni per pianoforte: con quattro mani e una tastiera si poteva dar vita, in casa, alla sinfonia numero 1 di Brahms. Bisognava essere abili: saper leggere la musica, avere una buona tecnica, riuscire a evocare un'orchestra con le dita.

Poi arrivò il grammofono, e i pianoforti cominciarono a prendere polvere. I vantaggi erano ovvi: si poteva far risuonare un'orchestra vera in casa, allargare il campo dell'ascolto passando dalle romanze da salotto a Debussy, Strauss e Sibelius. Gli appassionati di musica suonavano meno ma ascoltavano di più. Una possibilità che era stata raggiunta a scapito della profondità: studiare un pezzo permetteva di esplorarlo fino a sentirlo proprio. Si poteva provare la stessa cosa usando un Victrola?

Come si fa una matita

L'emergere di uno strumento nuovo e potente genera sempre questo senso di straniamento. A partire dal seicento, il regolo calcolatore rese meno essenziale la capacità di calcolo mentale. Secoli dopo, la calcolatrice suscitava perplessità tra alcuni ingegneri, che temevano la scomparsa del senso dei numeri. Avevano le loro ragioni. Premere il tasto "cos" dava un risultato, ma il senso di quel risultato poteva sfuggire. Anche in ambiti più specializzati c'era chi condivideva queste preoccupazioni. Victor Weisskopf, fisico dell'Mit era turbato dalla crescente dipendenza dei suoi colleghi dalle simulazioni al computer. "Il computer capisce la risposta", diceva quando gli consegnavano le stampate, "ma non sono sicuro che voi la capiate". Era l'inquietudine del re egizio trasposta nell'era digitale: il timore che il risultato venisse scambiato per comprensione.

In quella che Zuboff chiamava "l'età della macchina intelligente", l'automazione riguardava principalmente il luogo di lavoro: il mulino, il forno industriale, la cabina di pilotaggio. Nell'era del pc e poi di internet, la tecnologia si è infilata nelle case, diventando multiuso, intrecciandosi alla vita di tutti i giorni. Già nei primi anni duemila, i ricercatori si chiedevano quale fosse l'impatto dei motori di ricerca sulle

persone. Circolavano titoli come "Cosa fa Google al cervello". L'allarme era esagerato, ma alcuni effetti erano reali. Secondo uno studio molto noto, in alcune circostanze le persone ricordavano dove avevano trovato una certa informazione più che l'informazione stessa.

La verità è che la conoscenza è sempre uscita dal cervello delle persone per riversarsi dentro strumenti, simboli e nel cervello degli altri. Le nostre conoscenze si accumulano sotto forma di cultura. Le ereditiamo, le espandiamo e ci costruiamo sopra, affinché ogni generazione possa arrivare più in alto della precedente: siamo passati dalle lame ottenute per scheggiatura agli aghi d'osso, dalla stampa al calcolo quantistico. Questa miscela di sapere è ciò che contraddistingue l'*Homosapiens*. I bonobo vivono nel presente ecologico. Noi viviamo nella storia.

L'accumulo ha però una conseguenza importante: spinge alla specializzazione. Più la conoscenza si espande, meno equamente è distribuita tra le persone. Nei piccoli gruppi, chiunque sapeva andare a caccia, raccogliere piante e accendere un fuoco. Dopo la rivoluzione agricola, con lo sviluppo di società più grandi, i mestieri e le corporazioni si sono moltipliati: artigiani capaci di fabbricare lame resistenti, muratori che sapevano come far crollare una volta, soffiatori di vetro che perfezionavano composti e tecniche custoditi gelosamente.

Con il tempo, la divisione del lavoro è inevitabilmente diventata divisione del lavoro cognitivo. Il filosofo Hilary Putnam una volta osservò che poteva usare la parola *olmo* pur non sapendo distinguere un olmo da un faggio. Il riferimento è sociale: possiamo parlare di olmi perché altri nella nostra comunità linguistica - botanici, giardiniere, guardie forestali - sono in grado di riconoscerli. Ciò che è vero per la lingua vale anche per la conoscenza. L'ingegno umano risiede non solo negli individui, ma nelle reti che formano: ognuno di noi dipende dagli altri per colmare le proprie lacune. Espandendosi, gli scambi sociali si sono trasformati in interdipendenza sistematica.

Il risultato è un mondo in cui, per citare un esempio classico, nessuno sa costruire

CONTINUA A PAGINA 48 »

una matita. Per farlo dovremmo avere le competenze di un silvicoltore, dell'operario di una segheria, di un minatore, di un chimico e di un laccatore: c'è una rete invisibile di mestieri dietro il più semplice de-



gli oggetti. Nel romanzo *Uno yankee alla corte di re Artù*, del 1889, Mark Twain immagina un ingegnere dell'ottocento che si ritrova a Camelot, e lì stupisce i suoi ospiti con moderne meraviglie. I lettori del tempo trovavano la cosa credibile. Ma se ciascuno nella stessa cornice una persona del nostro secolo, sarebbe un inetto. Fabricare del filo elettrico? Preparare una miscela per dinamite? Costruire un telegrafo? Senza un collegamento a internet, la maggior parte di noi non saprebbe da dove cominciare.

Un'estensione della memoria

La divisione cognitiva del lavoro è arrivata al punto che due fisici – uno esperto di materia oscura, l'altro di sensori quantistici – potrebbero capirsi a malapena. Oggi eccellere in un campo scientifico vuol dire saperne sempre di più su un settore sempre più ristretto. Questa concentrazione permette progressi incredibili, ma si basa su saperi circoscritti: gli esperti ereditano strumenti intellettuali che possono usare ma che non sono più in grado di creare.

Perfino la matematica, a lungo esaltata come il regno dei geni solitari, oggi funziona così. Per dimostrare l'ultimo teorema di Fermat, Andrew Wiles non ha dovuto ricavare da capo ogni lemma. Ha messo insieme dei risultati che considerava affidabili ma che non aveva ottenuto personalmente, riuscendo a vedere una struttura di cui non aveva costruito ogni singolo elemento.

L'espandersi della collaborazione ha trasformato il senso della conoscenza: un tempo considerata qualcosa che si possiede, oggi è diventata una questione di relazione, di come riusciamo a localizzare, interpretare e sintetizzare ciò che gli altri sanno. Viviamo in una rete d'intelligenza distribuita e dipendiamo da esperti, banche dati e strumenti per allargare la nostra portata. I numeri lo confermano. Nel 1953 l'articolo di Nature che presentava la struttura del dna aveva due autori. Oggi un articolo sulla stessa rivista sulla genomica potrebbe averne quaranta. I due articoli che hanno annunciato la scoperta del bosone di Higgs? Migliaia. La "big science" è grande per un motivo. Era solo una questione di tempo prima che la rete acquisisse un nuovo partecipante, in grado non solo di archiviare informazioni ma anche di imitare la comprensione.

Nell'era dei modelli linguistici di grandi dimensioni, la vecchia distinzione tra informazione e capacità, tra "sapere che" e "sapere come" è diventata meno netta. Da un certo punto di vista, questi modelli sono statici: una matrice congelata di pesi

che potremmo scaricare sul nostro portatile. Ma sono anche dinamici: una volta attivati, generano risposte senza interruzione. Fanno quello che secondo Socrate la scrittura non poteva fare: rispondono alle domande, si adattano al loro interlocutore, sostengono conversazioni. Se Google ci sembrava un'estensione della memoria, oggi un modello linguistico di grandi dimensioni può sembrare a molti un sostituto della mente. Sfruttare nuove forme di ia farà espandere la nostra intelligenza? O è l'ia che, silenziosamente, prenderà il sopravvento?

Ormai non possiamo più tornare indietro, ma possiamo decidere che impatto avrà questo cambiamento. Quando parliamo di *deskilling*, di solito immaginiamo qualcuno che ha perso un'abilità: il pilota che ha difficoltà con la guida manuale, il dottore che non vede più i tumori senza l'assistenza dell'ia. Ma il lavoro moderno è in gran parte basato sulla collaborazione, e questo elemento non cambia con l'ia. Non bisogna paragonare gli esseri umani ai bot, ma gli esseri umani che usano i bot a chi invece non li usa.

C'è chi teme che affidarsi troppo all'intelligenza artificiale avrà effetti negativi molto più grandi dei vantaggi promessi. Se Dario Amodei, amministratore delegato di Anthropic, immagina con ottimismo un "paese di geni", altri prevedono un paese di idioti. È il vecchio dibattito sulla "compensazione del rischio": qualche decennio fa gli esperti di scienze sociali sostenevano che introdurre le cinture di sicurezza o il sistema antibloccaggio sulle automobili avrebbe favorito una guida più spericolata. Sentendosi più sicure grazie alla tecnologia, le persone avrebbero corso più rischi. Ma la ricerca ha mostrato effetti più incoraggianti: le persone si adattano, ma solo in parte, per cui i vantaggi rimangono sostanziali.

Risultati simili sono stati osservati negli ospedali, dove l'uso clinico dell'ia è diffuso da più di dieci anni. Torniamo allo studio sulla colonoscopia: usare l'ia per gli esami clinici riduceva del 6 per cento la capacità dei gastroenterologi di individuare un polipo senza assistenza. Ma da un'altra indagine che ha coinvolto 24 mila pazienti, è emerso un quadro diverso: l'uso dell'ia aveva aumentato del 20 per cento il tasso di rilevamento. Poiché un tasso più alto significava meno tumori sfuggiti ai controlli, questo approccio, chiamato "centauro", era chiaramente vantaggioso, anche se i medici erano diventati meno perspicaci. Se questa colla-

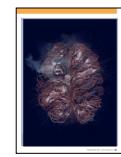
borazione può salvare delle vite, sarebbe irresponsabile per i gastroenterologi ostinarsi a lavorare da soli per orgoglio.

Intuito umano

In altri ambiti, più la persona è abile e più la collaborazione sarà efficace, o almeno questo suggeriscono alcuni studi recenti. In uno gli esseri umani hanno superato i bot nel classificare immagini di due tipi di scriccioli e due tipi di picchi. Ma quando si trattava di riconoscere false recensioni di alberghi, i bot se la sono cavata meglio. Poi i ricercatori hanno abbinato i bot alle persone, lasciandogli esprimere giudizi sulla base dei suggerimenti della macchina. Il risultato dipendeva dal compito. Dove mostravano scarso intuito, come nel caso delle recensioni degli alberghi, le persone tendevano a non dare credito ai bot, peggiorando i risultati. Dove invece le loro intuizioni erano buone, collaboravano meglio con la macchina, fidandosi del proprio giudizio e notando se il sistema coglieva qualcosa che a loro era sfuggito. Nel compito sugli uccelli, la coppia persona-bot ha battuto i singoli.

La stessa logica si applica anche altrove: quando la macchina entra nel flusso di lavoro, l'abilità può spostarsi dalla produzione alla valutazione. Secondo una ricerca del 2024 sui programmati che si servono di GitHub (una piattaforma online per collaborare allo sviluppo di codice), l'uso dell'ia non ha reso superflua la loro competenza ma l'ha riorientata: ora passavano meno tempo a generare codice e più tempo a rivederlo. La competenza era passata dalla composizione alla supervisione.

Sarà questo, sempre di più, il ruolo degli esseri umani: l'abilità si sta spostando dalla produzione della prima bozza alla sua revisione. L'ia generativa è un sistema probabilistico, non deterministico. Fornisce risposte verosimili, non la verità. Quando la posta in gioco è reale, la responsabilità delle decisioni deve restare in mano a persone qualificate. Sono loro che devono accorgersi se il modello si sta allontanando dalla realtà, che devono trattare i risultati prodotti dalla macchina come ipotesi da mettere alla prova, e non risposte a cui obbedire. Si tratta di una capacità nuova e decisiva. Il futuro del nostro sapere dipenderà non solo da quanto efficaci sono i nostri strumenti,



Sezione: INNOVAZIONE

ma anche da quanto saremo bravi a pensare insieme a loro.

La collaborazione, però, presuppone competenza. Un centauro gira a vuoto se la metà umana non sa cosa sta facendo. Ed è qui che scatta il panico legato all'i-



Peso: 44-86%, 46-93%, 47-73%, 48-94%, 49-93%, 50-94%, 51-92%, 45-97%

210

Il podcast



Questo articolo si può ascoltare nel podcast di Internazionale *A voce* riservato ad abbonate e abbonati. È disponibile ogni venerdì nell'app di Internazionale e su internazionale.it/podcast

Una nuova rubrica



Da questa settimana sul sito di Internazionale c'è *Il consulente etico*, una rubrica del New York Times Magazine in cui il filosofo **Kwame Anthony Appiah** consiglia come comportarsi di fronte a un dilemma morale. internazionale.it/consulente



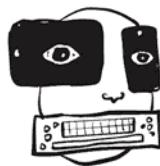
Peso: 44-86%, 46-93%, 47-73%, 48-94%, 49-93%, 50-94%, 51-92%, 45-97%

Il futuro del sapere dipenderà non solo da quanto efficaci sono i nostri strumenti, ma anche da quanto saremo bravi a pensare insieme a loro

Lo scopo è conservare una qualche forma di competenza, in modo che, se un sistema s'inceppa, gli esseri umani possano salvarsi

L'AUTORE

Kwame Anthony Appiah è uno scrittore angloghaneano. Insegna legge e filosofia alla New York university ed è un opinionista del New York Times. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *La menzogna dell'identità* (Feltrinelli 2019).



Peso: 44-86%, 46-93%, 47-73%, 48-94%, 49-93%, 50-94%, 51-92%, 45-97%

Peso: 44-86%, 46-93%, 47-73%, 48-94%, 49-93%, 50-94%, 51-92%, 45-97%



Peso: 44-86%, 46-93%, 47-73%, 48-94%, 49-93%, 50-94%, 51-92%, 45-97%



Alibaba sfida Meta e Luxottica con occhiali IA.

Alibaba debutta sul mercato cinese con i Quark AI Glasses, occhiali smart alimentati dall'intelligenza artificiale (IA), presentati per la prima volta a luglio, sfidando Meta ed EssilorLuxottica. I dispositivi sono ora disponibili in due varianti: il modello S1, a partire da 3.799 yuan (462,9 euro), e il modello G1, venduto a 1.899 yuan (231,4 euro). Alibaba ha integrato nei dispositivi i modelli Qwen AI collegati anche alla nuova app Qwen. Gli utenti possono così impartire comandi vocali per attivare numerose funzioni. Le lenti fanno da veri e propri schermi e la montatura ospita una fotocamera integrata. La principale differenza tra S1 e G1 riguarda la qualità del display. Tra le funzionalità of-

ferte la modalità di shopping per cui basta fotografare un prodotto perché il sistema mostri il relativo prezzo su Taobao, la piattaforma e-commerce principale di Alibaba. Come altre big tech, Alibaba punta sugli smart glasses come potenziale prossimo dispositivo di massa dopo lo smartphone. A settembre, Meta insieme a EssilorLuxottica, ha presentato i Meta Ray-Ban Display da 799 dollari (689,3 euro), i suoi primi occhiali smart consumer con display integrato.



Pier Silvio Berlusconi



Peso: 13%

Secondo l'Ocse è utilizzata da 3 Paesi su 4 per la prevenzione

IA contro l'evasione fiscale

DI CHRISTIAN MONTINARI

E GABRIELE SAVOCA*

La ricerca di un nuovo paradigma di fiscalità "intelligente" spinge a considerare le opportunità offerte dai più recenti strumenti basati sull'intelligenza artificiale in una duplice prospettiva: potenziale oggetto di imposizione e, al contempo, strumento operativo a servizio delle imprese e dell'Amministrazione Finanziaria nella gestione del rischio fiscale. Secondo il report OCSE Governing with Artificial Intelligence – pubblicato il 18 settembre 2025 – il 76% delle autorità fiscali degli Stati membri utilizza strumenti di intelligenza artificiale, la maggior parte (79%) per individuare e prevenire fenomeni di evasione fiscale e frodi tributarie.

La recente Legge n. 132/2025 – coerentemente e in posizione complementare rispetto all'AI Act – promuove un utilizzo dell'intelligenza artificiale corretto, trasparente e responsabile, fondato su una dimensione antropocentrica.

Robot tax e nuovi indici di capacità contributiva

La suggestione di una Robot tax resta, ad oggi, più un cantiere teorico che un progetto normativo, nonostante emerga l'intuizione di fondo per cui l'uso intensivo di AI può accrescere la redditività d'impresa e comprimere le basi imponibili legate all'impiego del lavoro umano.

Il nodo, tuttavia, è duplice. Da un lato, sarà necessario individuare un indice autonomo di capacità contributiva strettamente correlato all'AI, nel rispetto dell'articolo 53 della Costituzione; dall'altro, servirà individuare una base imponibile effettivamente misurabile, in un contesto in cui l'utilizzo dell'intelligenza artificiale è spesso pervasivo e intimamente integrato in piattaforme, prodotti e processi difficilmente segmentabili.

Una revisione della Digital Service Tax?

Più concreta, e probabilmente più agevolmente percorribile nel breve periodo, è la pista volta a ripensare le varie – e non armonizzate – imposte sui servizi digitali. Fra queste, la DST

italiana – ferme le soglie e limitazioni attualmente vigenti – assoggetta ad imposizione la pubblicità mirata online, la messa a disposizione di specifiche interfacce digitali e la cessione di dati. Una possibile riforma coerente ed efficace delle DSTs potrebbe estenderne l'ambito oggettivo ad altri modelli di business data-driven, in cui l'AI è leva centrale di creazione di valore, monitorando eventuali fenomeni di doppia imposizione.

AI e controlli, dalla riforma doganale UE al risk scoring tributario

Sul diverso fronte dell'utilizzo dell'AI da parte delle Amministrazioni Finanziarie, la riforma del Codice doganale dell'Unione rappresenta un banco di prova emblematico. Il futuro Customs Data Hub europeo si fonda proprio sull'impiego sistematico dell'AI per una selezione dei controlli più mirata, tempestiva e integrata, con l'obiettivo di rendere più efficienti i processi doganali e rafforzare il contrasto a fenomeni fraudolenti. È la stessa logica che si riviene, in altro contesto, nei meccanismi di analisi del rischio fiscale di cui al D. Lgs. n. 13/2024 e negli strumenti di consultazione semplificata per gli interPELLI previsti dallo Statuto dei diritti del contribuente.

Conclusioni: verso una vera fiscalità "intelligente"

Prima ancora che si arrivi, se mai accadrà, alla realizzazione di una o più delle proposte sopra riportate – che qui valgono come spunti di riflessione – la partita della "fiscalità intelligente" si giocherà sulla capacità di costruire un ecosistema in cui contribuenti, autorità e, non da ultimi, i consulenti sappiano governare (e non subire!) l'intelligenza artificiale, mantenendo come fulcro essenziale la responsabilità umana e l'equità del prelievo.

Da ultimo, per chiudere, non può escludersi un ragionamento in chiave di "tassazione ambientale" dei data-center ad elevatissimo consumo energetico, oggetto di investimenti plurimiliardari su scala globale.

*DLA Piper



Peso: 29%

IL RAPPORTO "SMART INFRASTRUCTURE"

Tim, così le infrastrutture critiche diventano intelligenti

Grazie a IA e IoT è possibile prevedere i guasti e rendere più sicure ed efficienti le reti stradali, idriche ed energetiche

■ Un'Italia in cui la viabilità stradale è monitorata in tempo reale, gli eventuali guasti nelle reti idriche ed energetiche anticipati e i costi di gestione e manutenzione delle opere civili sensibilmente ridotti, è già possibile. Intelligenza Artificiale e IoT possono trasformare le infrastrutture in reti intelligenti, renderle più efficienti, ridurre gli sprechi e minimizzare i rischi. È la visione concreta che emerge nel nuovo rapporto "Smart Infrastructure" realizzato dal Centro Studi TIM, in collaborazione con Intesa Sanpaolo Innovation Center, Osservatori 5G & Connected Digital Industry e Internet of Things del Politecnico di Milano e Comtel Innovation e presentato ieri al TIM Innovation Lab di Roma.

Secondo lo studio, sistemi di monitoraggio intelligente possono prevenire fino al 27% dei crolli delle strutture più vetuste e ridurre fino al 31% i costi complessivi di gestione delle reti stradali e altre opere civili, prolungando la vita delle infrastrutture, con benefici economici enormi: un risparmio complessivo di oltre 54 miliardi nella vita utile delle nuove infrastrutture critiche sulla base degli investimenti previsti nel quinquennio 2026-2030.

Nelle reti elettriche, l'uso di sensori IoT e piattaforme di gestione avanzate permettono di ottimizzare la distribuzione, ridurre le perdite, abbattendo i costi complessivi di quasi 700 milioni di

euro l'anno. Nel settore idrico con smart meter e sistemi di monitoraggio e gestione avanzati, l'Italia può generare risparmi di circa 2,6 miliardi di euro al 2030, monitorando i consumi e rilevando in tempo reale i guasti occulti. «La sfida digitale delle infrastrutture italiane non è più rinviabile. Sono la spina dorsale dello sviluppo economico del Paese» - ha dichiarato Elio Schiavo, Chief Enterprise and Innovative Solutions Officer di TIM. «Investire nella loro digitalizzazione significa garantire sicurezza, efficienza, sostenibilità e permette di trasformare il nostro territorio in una smart land, un passaggio essenziale per lo sviluppo dell'Italia. Per innovare in questo settore serve fare rete e creare un ecosistema collaborativo con startup e aziende all'avanguardia, così da accelerare questa rivoluzione tecnologica e rafforzare le competenze».

A testimonianza dell'impegno concreto, TIM Enterprise ha premiato ieri i vincitori della "TIM Smart Infrastructure Challenge", un'iniziativa che rientra nell'ambito del programma di Open Innovation del Gruppo, realizzata in collaborazione con Arduino, Cyber 4.0, eFM, Intesa Sanpaolo Innovation Center, Osservatori 5G & Connected Digital Industry e Internet of Things del Politecnico di Milano, SOCOTEC Italia, 28DIGITAL e il supporto di Alaian.

La sfida, che ha visto la partecipazione di oltre 100 tra startup, scaleup e aziende innovative provenienti da tutto il mondo, ha individuato alcune soluzioni di eccellenza basate su Intelligenza Artificiale e IoT. Ai vincitori sarà offerta una collaborazione tecnologica, commerciale o di ricerca con TIM Enterprise e i suoi partner al fine di accelerarne la crescita sul mercato. In particolare, TIM ha premiato CAEmate, con una piattaforma che integra Digital Twin, dati in real time dei sensori IoT e AI predittiva per la manutenzione preventiva delle infrastrutture.

Gli ulteriori riconoscimenti assegnati sono: Pipeln, vincitrice del premio Arduino; Hermes Bay, premiata da Cyber 4.0; GiPStech, vincitrice del premio eFM; Xplora, premiata da Intesa Sanpaolo Innovation Center; TOKBO, riconosciuta dagli Osservatori 5G & Connected Digital Industry e Internet of Things del Politecnico di Milano; TITAN4, premiata da SOCOTEC Italia; Entopy, premiata da 28DIGITAL.



Il manager di Tim Elio Schiavo



Peso: 24%

Leonardo lancia nuovo sistema multidominio di difesa integrata

La minaccia ibrida

Celestina Dominelli

ROMA

La direzione l'ha tracciata qualche settimana fa il ministro della Difesa, Guido Crosetto, all'interno del non paper dedicato al contrasto alla guerra ibrida, nel sollecitare il superamento di un approccio settoriale e monodimensionale davanti a minacce sempre più eterogenee e la necessità di una capacità d'azione predittiva e adattiva, volta a prevenire, dissuadere e assorbire gli attacchi ibridi. Tanto più in un contesto in cui le relazioni e gli equilibri internazionali sono entrati in una fase di profonda e rapida trasformazione, segnata da un nuovo mix di minacce, con impatti diretti e immediati sulla vita dei cittadini: dai possibili attacchi a infrastrutture energetiche di rilevanza strategica ai colli di bottiglia nelle catene di fornitura, fino all'interruzione di servizi essenziali.

Si tratta, dunque, di un complesso di variabili che, come rimarca Crosetto, rende necessario un salto di qualità nella risposta. Da qui la mossa di Leonardo che ieri, per bocca del suo ad Roberto Cingolani, ha presentato "Michelangelo Dome" - un «importante progetto italiano di cui stiamo parlando con tutti i Paesi» (copyright del ministro Crosetto) - che consiste in un nuovo sistema avanzato di difesa integrata progettato dal gruppo proprio per rispondere a offensive complesse sempre più diffuse, considerata l'ormai frequente possibilità di accesso a tecnologie di attacco a basso costo, come singoli droni commerciali di basso profilo in grado di compromettere anche asset militari o civili particolarmente complessi.

«Abbiamo pensato che fosse im-

Cingolani: «Modello cruciale per la sicurezza dell'Italia, dell'Europa e della Nato»

portante fare un'analisi di quello che ci prospetta il futuro e di presentarvi un modello che riteniamo importante, innanzitutto, per la sicurezza dell'Italia e poi dell'Europa e probabilmente della Nato per i prossimi anni», ha spiegato il numero uno di Leonardo, Roberto Cingolani, presentando il nuovo sistema "Michelangelo Dome" ai vertici di Forze armate e istituzioni e alla stampa riuniti per l'occasione nel cuore della capitale. L'ad ha evidenziato che l'illustrazione di ieri era la terza puntata di un percorso dopo un primo confronto con il ministro della Difesa Crosetto, con il capo di Stato Maggiore della Difesa, Luciano Portolano, e con tutti i capi di Stato Maggiore delle Forze armate, nonché con un'altissima rappresentanza della difesa italiana. Ora il prossimo step sarà la creazione di un «integrated project team», cioè un team misto di tutte le Forze armate con Leonardo che disegnerà questa nuova architettura secondo le necessità della difesa italiana con la piena operatività che scatterà a partire dal 2028 dopo l'iniziale integrazione con gli asset esistenti.

Michelangelo Dome è strutturato come un'architettura scalare, aperta e flessibile, capace cioè di

"dialogare" con gli asset e le piattaforme di altri Paesi e secondo gli standard Nato, come ha ribadito anche il ministro Crosetto. «Nel Michelangelo Dome ogni Paese può integrare le tecnologie e tutti insieme cooperano nel dare un sistema di difesa avanzatissimo per ogni tipo di minaccia». Attraverso una stretta sinergia tra sensoristica avanzata (terrestre, navale, aerea e spaziale), da un lato, e piattaforme operative e intelligenza artificiale,

dall'altro, l'iniziativa - che richiama, nel nome, la grande tradizione ingegneristica italiana con l'omaggio a uno dei più grandi artisti di tutti i tempi - è, quindi, in grado di anticipare, tracciare e neutralizzare attacchi, anche massivi, su più domini di operazione: dal cielo, con missili ipersonici e sciami di droni, alle offensive sopra e sotto la superficie del mare.

«Se c'è momento in cui bisogna investire sulla difesa è questo perché non sta finendo la guerra, sta cominciando una guerra nuova - ha proseguito Cingolani -. I prossimi anni di pace apparente potrebbero permettere agli aggressori di costruire armi che sono difficili da neutralizzare». E Leonardo ha tutte le carte in regola per aggredire un mercato che vale nel complesso oltre 1.100 miliardi nel prossimo decennio. «Negli ultimi tre anni - ha precisato ancora il top manager - abbiamo cercato di pulire il portafoglio prodotti e di creare un assetto che avesse tutto il necessario», partnership strategiche incluse. Perché, è la conclusione, «ci siamo sforzati di essere catalizzatori di alleanze in Europa e adesso stiamo parlando con i nostri colleghi americani: se non si fanno le cose insieme sotto l'ombrella Nato, nessuno ce la farà da solo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ora un team misto tra il gruppo e le Forze armate per disegnare l'architettura che sarà operativa dal 2028



Peso: 22%

INCONTRO A ROMA

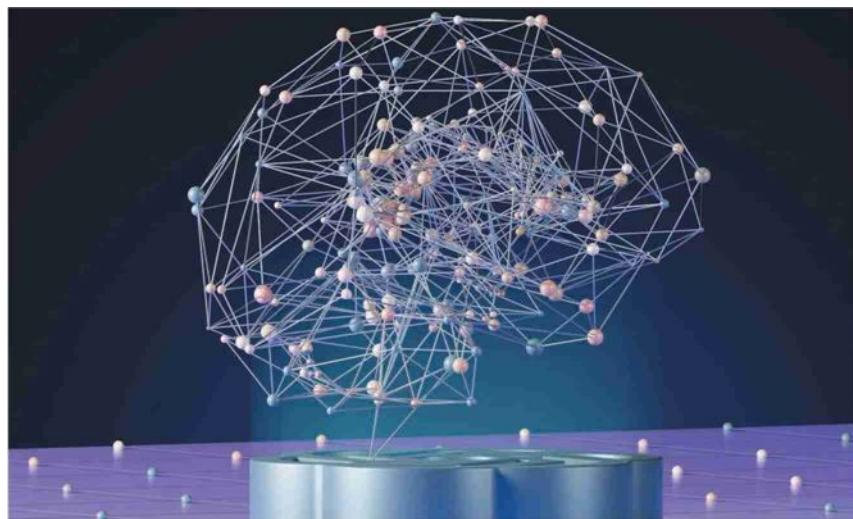
Servono leggi comuni per governare l'innovazione

Nuova frontiera dell'AI L'Europa deve stabilire un suo sistema di norme

GIULIA BERNARDINI

••• A Roma, nella sede di Adnkronos, alla terza edizione di "Intelligenza Umana, Supporto Artificiale", istituzioni e imprese hanno discusso della necessità in Europa di una normativa unitaria per non rimanere indietro rispetto a Stati Uniti, Cina e India. È la linea sostenuta dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'Informazione e all'Editoria, Alberto Barachini, secondo cui non può essere solo una legge nazionale a governare la trasformazione digitale. Barachini ha richiamato l'urgenza di distinguere gli ambiti di applicazione: «Mentre negli Stati Uniti circolano già taxi senza conducente e servizi digitali avanzati, in Italia si discute ancora se accelerare o frenare». Eva Spina, capo dipartimento digitale, connettività e nuove tecnologie Mimit, ha indicato tre linee d'azione già operative: trasferimento tecnologico, formazione e sostegno alle imprese. A gennaio infatti partirà il nuovo bando dedicato alle Pmi, per coinvolgere le nuove generazioni nell'uso delle nuove tecnologie. Il gap resta evidente: il 70,2% delle piccole medie imprese ha ancora un livello basso di digitalizzazione, mentre in Spagna un'iniziativa simile ha raggiunto 350 mila aziende.

Nel confronto operativo, l'intervento di Nicola Mangia, DXC Technology, ha mostrato come il Pnrr stia già producendo risultati in collaborazione con i Ministeri. L'azienda accompagna il Ministero dell'Ambiente nella realizzazione di un sistema di monitoraggio ambientale e il Ministero della Cultura in un programma di digitalizzazione dei beni culturali. Qui l'Italia ha stupito anche all'estero: «I miei colleghi internazionali sono rimasti affascinati nel vedere come stiamo portando avanti la digitalizzazione del patrimonio culturale italiano», ha spiegato Mangia. Sul fronte europeo, l'europearlamentare Brando Benifei ha ribadito che per l'AI Act sono previsti nuovi standard tecnici entro il 2027 e, se non saranno pronti, sarà la Commissione europea a fissarli. Nelle università l'utilizzo dell'intelligenza artificiale è dell'83%. Che aumenta ad 85% durante la magistrale e all'87% per i dottorati. Il 90% degli italiani chiede più regole, mentre la quota di chi non si sente adeguatamente informato è scesa dal 52% dello scorso anno al 48%. L'obiettivo è incanalare l'innovazione in un sistema comune.



Peso: 23%

••• Intelligenza artificiale e IoT possono trasformare le infrastrutture in reti intelligenti, renderle più efficienti, ridurre gli sprechi, minimizzare i rischi e garantire una maggiore resilienza, con servizi più affidabili e sostenibili per i cittadini. È la visione concreta che emerge nel nuovo rapporto «Smart Infrastructure» realizzato dal centro studi Tim in collaborazione con Intesa Sanpaolo innovation center, osservatori 5g&connected digital industry e internet of things del politecnico di Milano e Comtel Innovation presentato ieri Tim Innovation Lab di Roma. Secondo lo stu-

dio, sistemi di monitoraggio intelligente possono prevenire fino al 27% dei crolli delle strutture più vetuste e ridurre fino al 31% i costi complessivi di gestione delle reti stradali e altre opere civili, prolungando la vita delle infrastrutture, con benefici economici enormi per l'Italia, fino a raggiungere un risparmio complessivo di oltre 54 miliardi. (Nella foto Elio Schiavo, Chief enterprise and innovative solutions officer di Tim)



Reti intelligenti con l'uso dell'Ai

Peso:7%

TENSIONE IN MAGGIORANZA SULLA MANOVRA. LA CORTE DEI CONTI SUL PONTE: «GARA NON VALIDA»

Patto occulto sul risiko bancario Caltagirone e Lovaglio indagati

Sotto indagine anche il manager di Delfin, Milleri. Le accuse: agiotaggio e ostacolo alla vigilanza ieri le perquisizioni, ma i tre sono iscritti da giugno. Forte calo in Borsa dei titoli Mps e Mediobanca

IANNACCONE, MERLO, PREZIOSI e RIERA con un commento di NINO CARTABELLOTTA da pagina **2 a 4**



Francesco Gaetano Caltagirone, Francesco Milleri e l'amministratore delegato di Monte dei Paschi

di Siena Luigi Lovaglio avrebbero manipolato il mercato prima del riassetto bancario. E per questa ragione sono indagati dalla procura di Milano per agiotaggio e ostacolo alle autorità di vigilanza.

Le iscrizioni nel registro degli indagati risalirebbero a giugno scorso, le perquisizioni del-

la Guardia di finanza sono scattate ieri. Una notizia che non ha lasciato indifferente Piazza Affari, col forte ribasso dei titoli di Mediobanca (-1,9 per cento) e Mps (-4,5 per cento).



La notizia dell'inchiesta nei confronti di Caltagirone ha provocato reazioni dell'opposizione che chiede chiarimenti al governo



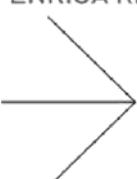
Peso: 1-25%, 2-56%

L'INDAGINE DELLA PROCURA DI MILANO

Caltagirone indagato L'ombra del patto occulto dietro il risiko bancario

Inchiesta per aggiotaggio e ostacolo all'autorità vigilante. Ieri le perquisizioni
Indagati anche Lovaglio e Milleri: «Tutti e tre hanno alterato il mercato»

ENRICA RIERA

Un accordo occulto. Un patto tacito a chi — come la Consob, la Banca centrale europea e l'Ivass — avrebbe dovuto controllare la partita per la scalata a Mediobanca. Un'intesa in base a cui l'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone, il presidente di Luxottica e della lussemburghese Delfin srl Francesco Milleri e l'amministratore delegato di Monte dei Paschi di Siena Luigi Lovaglio avrebbero manipolato il mercato prima del riassetto bancario.

È per questa ragione che sia Caltagirone sia Milleri sia Lovaglio sono indagati dalla procura di Milano per aggiotaggio e ostacolo alle autorità di vigilanza. Secondo gli inquirenti, coordinati dal pm del gruppo economico Roberto Pellicano, tutti e tre avrebbero concordato l'Ops (Offerta pubblica di scambio) da 13,5 miliardi di euro con la quale Mps, di cui il governo era il primo azionista, tra gennaio e ottobre 2025, ha ottenuto il controllo di Mediobanca, a sua volta prima azionista di Generali e in cui possiedono quote proprio Caltagirone e Delfin.

Le perquisizioni

Se le iscrizioni nel registro de-

gli indagati risalirebbero a giugno scorso, le perquisizioni da parte degli uomini della Guardia di finanza nelle sedi dei gruppi coinvolti sono scattate ieri. Una notizia che non ha lasciato indifferente Piazza Affari, col forte ribasso dei titoli di Mediobanca (-1,9 per cento) e Mps (-4,5 per cento). La banca senese, come il gruppo Caltagirone e il Cda di Delfin, ha fatto sapere per mezzo di una nota di essere «confidente di poter fornire tutti gli elementi a chiarimento della correttezza del proprio operato e di avere piena fiducia nelle autorità competenti, a cui conferma completa collaborazione». Non sono mancate ulteriori reazioni: quella, per esempio, del vicepresidente del Movimento Cinque stelle e componente della Commissione d'inchiesta sulle banche, Mario Turco, che ha dichiarato di voler «presentare un'interrogazione su un quadro che si conferma sconcertante e a cui il governo non potrà più sottrarsi».

«Si va delineando sempre più un concerto al quale certo non può essere estraneo — ha continuato Turco — il Mef di Giorgetti, architetto di quella cessione e delle sue procedure. Abbiamo un esecutivo che ha messo le mani in pasta nella finanza, orientando un intero risiko bancario che ha fatto perno su Mps, banca risanata con i soldi degli italiani, per permettere ai gruppi Caltagi-

rone e Delfin di conquistare Mediobanca e Generali: una spaventosa saldatura tra il governo Meloni e certa finanza su cui adesso si allarga l'inchiesta della magistratura». Afargli da eco anche il deputato di +Europa Benedetto Della Vedova: «La notizia, per altro attesa, che la procura di Milano stia indagando le persone e le società che hanno partecipato alla scalata di Mps a Mediobanca perché avrebbero agito di concerto senza dichiararlo, non deve distogliere l'attenzione dalle responsabilità politica di Meloni e Giorgetti su tutta l'operazione, su cui troppo poco si è discusso, probabilmente anche per la poca incisività delle opposizioni sul punto».

Le accuse

La magistratura, in base a quanto emerso, ha iscritto anche il gruppo Caltagirone e la Delfin: entrambe sono indagate come persone giuridiche, in base alla legge 231 del 2001 sulla responsabilità amministrativa degli enti per reati commessi dai vertici aziendali che, in questo caso,



Peso: 1-25%, 2-56%

Sezione: VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

secondo gli inquirenti, avrebbero appunto ostacolato funzioni di vigilanza e alterato il mercato.

I pubblici ministeri sarebbero pronti a chiedere una proroga delle indagini per accertare ulteriori fatti e responsabilità sui presunti accordi taciti e acquisti coordinati tra Caltagirone, il settimo uomo più ricco d'Italia con le sue attività di costruttore, Milleri, che sta gestendo la holding della famiglia Del Vecchio, e Lovaglio, il banchiere che ha portato Montepaschi, che era sull'orlo del fallimento, a essere "benedetta" dal governo e diventare centrale negli equilibri creditizi.

Lo "spionaggio"

A ottobre scorso, inoltre, era emerso che Caltagirone e altri

due pezzi da novanta della finanza italiana, Andrea Orcel e Flavio Cattaneo (estranei all'inchiesta della procura milanese), fossero state vittime di un tentativo di spionaggio tramite spyware, probabilmente Graphite, il software prodotto dalla società israeliana Paragon solutions. L'attacco al telefono dell'imprenditore romano sarebbe datato dicembre 2024, un mese dopo l'apertura dell'inchiesta di Milano, scaturita dalla denuncia presentata da Mediobanca sulla vicenda riguardante il risiko della finanza italiana.

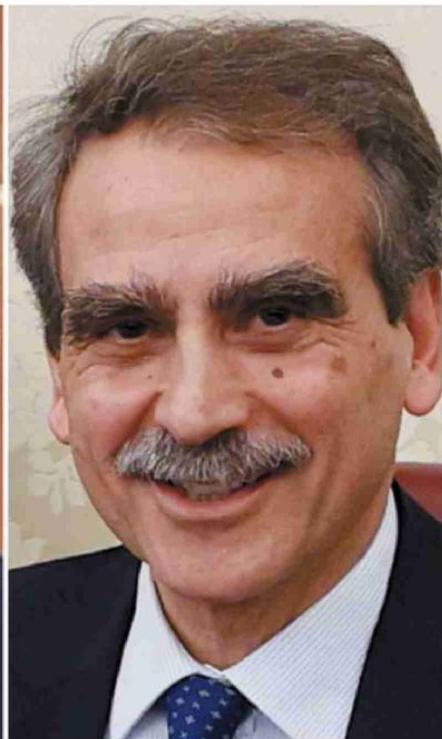
Così, proprio dopo la notizia del presunto attacco ai software, era stata avanzata un'ipotesi: e se a entrare nei dispositivi di Caltagirone & co. non fosse stato uno spyware? Se si

fosse trattato di semplici intercettazioni autorizzate dalla procura al lavoro sul presunto patto occulto delle banche?

Ora, però, è emerso che l'iscrizione nel registro degli indagati dello stesso Caltagirone sarebbe stata successiva allo "spionaggio" che avrebbe subito. Dunque, il mistero si infittisce. Chi ha spiato l'imprenditore, oggi indagato dai pm per la scalata bancaria? E perché la notizia relativa allo spionaggio è trapelata solo a ottobre?

Domande che al momento non trovano risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caltagirone, Milleri e Lovaglio sono i tre indagati della procura di Milano per il risiko bancario

FOTO ANSA



Peso: 1-25%, 2-56%

Piano sicurezza in vista del derby pronto il "team" di duecento agenti

LE MISURE

Si prevede che saranno circa duecento, tra quelli locali e i rinforzi, gli agenti delle forze dell'ordine che presiederanno il derby di calcio tra Benevento e Salernitana in programma lunedì prossimo, alle 20.30, allo stadio "Vigorito". Di questo e di altri aspetti relativi al piano sicurezza che sarà adottato si è parlato ieri mattina, in una riunione del tavolo tecnico svolto in Questura.

Come accade per quelle che vengono considerate partite a rischio, scatterà il dispositivo già attuato in precedenti match. Il piano sarà operativo dalle 18.30, due ore prima dell'inizio dell'in-

contro. In particolare, è previsto il blocco del traffico in via Avellino al momento del passaggio dei tifosi ospiti provenienti da Castel del Lago. Ospiti che saranno scortati dalle forze dell'ordine fino allo stadio. Presidiati anche i cavalcavia sul raccordo. Solo quattro o cinque gli autobus, il resto dei 1.400 tifosi granata previsti, affluiranno con le loro auto nel parcheggio del "Palatedeschi". Per evitare assembramenti nel pre-filtraggio della curva nord, come avvenuto in passato, tenuto conto che le tifoserie giungono sempre in ritardo rispetto agli orari preventivati, è stato previsto un incremento degli steward.

Chiusa al traffico anche via Santa Colomba, con traffico deviato sulle altre arterie, e sosta vietata a tutti nel piazzale antistante lo sta-

dio. Resta da definire nel dettaglio come utilizzare il parcheggio antistante il settore distinti, che potrebbe essere ridotto, tenuto conto che confina con la zona presidiata data la presenza dei tifosi salernitani. Una decisione sarà adottata nelle prossime ore anche in rapporto al numero di agenti disponibili. La riunione di ieri mattina era presieduta dal vice questore vicario Rosa De Gregorio, che coordinerà i servizi anche lunedì sera, ed erano presenti rappresentanti di tutte le forze dell'ordine e del club giallorosso. Le risultanze saranno ora trasferite, con l'aggiunta degli ultimi dettagli, nell'ordinanza del questore Giovanni Trabunella.

en.ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Al pronto soccorso del Murri

«Le mie sette ore in attesa per una giornata in trincea»

sono entrata sul grande televisore che c'è in sala d'aspetto davano la trasmissione nella Clerici ed era tarda mattinata. Quando sono uscita su Rai Uno c'era l'Eredità

ono entrata al Pronto soccorso dell'ospedale Murri e televisore che c'è in sala davano la trasmissione Antonella Clerici, in tarda mattinata. Quando sono uscite, dopo, c'era il presidente, l'Eredità. Poco male, era un codice verde e non ho avuto nessun problema ad aspettare. So che mezzo c'è stata tanta storia, una sala d'attesa piccola per contenere quella umanità dolente. I bambini con la febbre alzavano saltano la fila, mascherine, operatori, pochi, pochissimi. È di una giornata in trincea. I medici sono tutti giovani e l'aria preoccupata, il primo accesso e condannare avanti le situazioni, i potenzialmente i codici rossi. Questa fetta di pazienti che costituisce l'essenziale. Il resto, peraltro è un periodo, si sta introducendo software per la gestione dei pazienti, in tutti i reparti pure i tecnici che aiutano i medici e le operatorie di cose, rallentando. C'è la signora anziana su una sedia a rotelle, muoversi in autonomia deve andare in bagno, difficilissimo trovare qualche spazio libero per accomodarla durante la lunghissima attesa. Lei, paziente sul seggi, la voce, quasi chiede nel dire che dovrebbe andare in bagno ma in sala d'attesa non riesce con la sedia a rotelle.

telle. C'è la ragazza con la fiammazione cardiaca verso l'ora di pranzo, che non c'è rischio, sì per la visita del cardiologo.

so le 18 la mamma decide di dar via perché il medico di notte non sarebbe riuscito a visitarla. C'è l'anziana donna ormai finita e l'ago che le dà un pochino di sangue non si riesce a togliere. Gli operatori sono con le persone più serie, quelle persone rischiano davvero di morire. Il vigilante di tutta parola di conforto, familiare coi medici, rassicurante di chi ha qui qualche cara arrivata in ambulatorio non ha notizie. Un viso portatore di quelle parole che in posti così fanno la differenza. Intanto i sogni danno. La vita, insomma, c'è l'anziano cardiopatico commenta il femminile giorno, di sicuro è stato costretto ad ucciderla anche se non ha potuto nascondere bene il suo dolore. «Il mio medico mi ha detto quando mi scompensi, io posso aspettare, sono nato. Ci metto pazienza o poi qualcuno mi visita. Nessuno di quelli che aspetta all'infinito è ovviamente colo di vita o a rischio, i miei veri si prendono incarico a sbirciare dietro al vetro, dono persone in attesa, no, con la speranza di trovare un letto che non si trova. Una possibile alternativa c'è, è quella



Peso: 62%

Sezione: VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

viene offerta alle situazioni meno gravi, rivolgersi cioè al punto di pronto soccorso più vicino, tra Sant'Elpidio a Mare e Montegiorgio. E in effetti, a Sant'Elpidio a Mare, c'è un punto di assistenza territoriale, spazi ampi, ambulatori attrezzati, c'è la radiologia, la possibilità di fare prelievi di sangue. Mi mandano qui il giorno seguente. Solo che anche qui c'è un medico solo che deve coprire anche i ricoverati per le cure intermedie e ogni tanto c'è un'emergenza. C'è un tecnico solo di laboratorio che deve fare anche gli esa-

mi ai pazienti programmati, in una mattinata, all'ora di pranzo la radiologia deve chiudere, si riescono a fare al massimo una decina di pazienti, di quei codici verdi e azzurri che si potrebbero togliere al pronto soccorso principale. Tutti, medici, operatori, infermieri, ci mettono cuore, sguardi attenti, fatica, responsabilità. A loro dobbiamo condizioni di lavoro migliori, io alla fine la mia risposta l'ho avuta, per fortuna niente di troppo grave. Intanto, in tv è di nuovo ora di Antonella Clerici.

PERSONALE ALLO STREMO

Tanti codici verdi e azzurri da togliere per non sovraccaricare un sistema al collasso



Peso: 62%

La donna, che accompagnava una minore, avrebbe minacciato il personale sanitario e ostacolato l'attività medica. Bloccata dalla Polizia di Stato, è finita ai domiciliari

Bari, aggressione al pronto soccorso del San Paolo: arrestata una 40enne

Una 40enne è stata arrestata nel pomeriggio del 24 novembre con le accuse di lesioni personali, minacce gravi e interruzione di pubblico servizio, a seguito di un episodio avvenuto all'interno del pronto soccorso dell'ospedale San Paolo.

L'intervento degli equipaggi della Squadra Volante della Polizia di Stato è scattato dopo la segnalazione di disordini nel reparto pediatrico, dove gli operatori sanitari avevano richiesto l'aiuto degli agenti poiché una donna, in attesa di visita per una minore, avrebbe iniziato a rivolgere frasi minacciose al personale, pretendendo informazioni immediate e l'accesso prioritario all'ambulatorio, nonostante le procedure in corso e la presenza di altri pazienti.

Secondo quanto ricostruito, la 40enne avrebbe anche tentato di impedire a un'infermiera di accedere alla postazione medica, ostacolando il regolare svolgimento dell'attività assistenziale. La situazione si sarebbe ulteriormente aggravata con l'arrivo di un'altra accompagnatrice della minore, che a sua volta avrebbe assunto comportamenti aggressivi e non collaborativi. In quel momento, una delle due donne avrebbe desistito, mentre l'altra avrebbe cercato di afferrare il monitor del computer della postazione sanitaria, minacciando di scagliarlo contro la dottoressa presente.

Una infermiera si è posizionata tra l'utente e la dottoressa nel

tentativo di evitare che la situazione degenerasse, ma sarebbe stata aggredita fisicamente. Gli agenti della Polizia di Stato, insieme a una Guardia Particolare Giurata, sono riusciti a bloccare l'aggressione e riportare la calma nel reparto. La 40enne è stata infine arrestata e posta agli arresti domiciliari.

Nelle scorse ore la Asl Bari ha precisato in una nota che "i fatti sono avvenuti all'interno del Pronto soccorso e non in Pediatria o ambienti ad essa riconducibili. Al personale coinvolto, la Asl Bari esprime solidarietà e vicinanza, assicurando l'assistenza legale e moltiplicando gli sforzi per arginare questi fenomeni e assicurare in ogni caso il tempestivo intervento delle Autorità preposte, come effettivamente avvenuto. Il recentissimo Protocollo operativo per la prevenzione delle aggressioni e delle violenze ai danni degli operatori delle strutture ospedaliere dell'area metropolitana di Bari, siglato in Prefettura anche dalla Asl Bari, conferma che l'adozione di sistemi di tele-allarme – assieme ad altri meccanismi di allerta e videosorveglianza – è la strada giusta da percorrere".



Peso: 17%